



UNIVERSITA' DELLA CALABRIA

UNIVERSITA' DELLA CALABRIA

Dipartimento di Studi Umanistici

Scuola Dottorale Internazionale di Studi Umanistici

Indirizzo

Scienze Letterarie: Retorica e Tecnica dell'Interpretazione

La presente tesi è cofinanziata con il sostegno della Commissione Europea, Fondo Sociale Europeo e della Regione Calabria. L'autore è il solo responsabile di questa tesi e la Commissione Europea e la Regione Calabria declinano ogni responsabilità sull'uso che potrà essere fatto delle informazioni in essa contenute

CICLO XXVI

TITOLO TESI

Il ruolo politico e sociale della plebe urbana nella Roma tardorepubblicana: realtà e rappresentazione

Settore Scientifico Disciplinare L-ANT/03

Direttore:

Ch.mo Prof. Roberto De Gaetano

Firma 

Supervisore:

Ch.mo Prof.ssa Giovanna De Sensi Sestito

Firma 

Dottoranda: Dott.ssa Mariarita Galentipo

Firma 

SOMMARIO

Introduzione.....	2
Cap. I. Plebs Urbana: analisi e caratterizzazione.....	7
1. L'indagine storiografica sul ruolo della plebe urbana.....	7
2. La plebe urbana tardorepubblicana.....	19
3. La violenza come arma politica: Roma dilaniata dalla guerra interna.....	61
Cap. II. Ultimo secolo della Repubblica: gli ordini sociali e l'adesione alla causa popularis....	77
1. Strutture e rapporti sociali.....	77
2. Il fenomeno associativo: i <i>collegia</i> protagonisti della scena politica tardorepubblicana.....	103
3. La caduta della Repubblica: dai conflitti tra ottimati e popolari scaturisce il Principato.....	124
Cap. III. I collegia come strumenti della politica di lotta di Catilina e Clodio.....	143
1. Fine di un'epoca.....	143
2. Il tribunato di Clodio.....	163
3. Il senatoconsulto del 56.....	182
4. La legislazione in età tardorepubblicana: dalla <i>lex Licinia de sodalitatibus</i> alla <i>lex Iulia</i>	187
5. Fine del movimento popolare.....	194
Conclusioni.....	203
Bibliografia.....	208

INTRODUZIONE

Il presente lavoro ha come scopo quello di analizzare il ruolo politico e sociale della plebe in relazione all'opposizione tra *optimates* e *populares* durante il periodo che abbraccia gli ultimi decenni della Roma tardorepubblicana: la Roma di Catilina e Clodio, di Cesare e Cicerone. Esso si propone di dimostrare la possibilità di una ricostruzione delle realtà sociali e politiche della plebe della Roma tardorepubblicana nonostante i pesanti condizionamenti che derivano dalle rappresentazioni che ne hanno fatto gli antichi, ma anche dal particolare punto di vista di cui un osservatore dell'Occidente contemporaneo è inevitabilmente portatore, quando analizza problemi quali la natura democratica di un governo e le forme di partecipazione popolare alla politica, problemi che restano di piena attualità anche ai giorni nostri.

I conflitti sociali che avevano agitato i primi secoli della Repubblica, subirono un'attenuazione solo dopo l'approvazione della *lex Hortensia* del 287 a.C., evento che nelle ricostruzioni storiografiche è di regola considerato chiudere il secolare conflitto tra patrizi e plebei: a tale conflitto furono spesso riconosciuti gli autentici connotati della lotta di classe, ma il concetto romano di *ordo* non è propriamente riconducibile a quello moderno di classe politica. Dopo 150 si ebbero i primi segni della formazione di un movimento democratico e di una politica antinobiliare da parte dei tribuni. Le ragioni di questa spinta sono da attribuire principalmente alla crisi della piccola proprietà agricola e al fenomeno dell'inurbamento, anche se certamente esistevano ragioni più complesse, riconducibili all'insufficienza delle strutture istituzionali romane di fronte all'estendersi dell'impero e alle trasformazioni economico-sociali in atto.

La tradizione antica fa risalire a Tiberio Gracco l'inizio della divisione della città in quelli che sono stati definiti due partiti contrapposti (con le ovvie difficoltà che si creano definendo con il termine "partiti" schieramenti fluidi e sostanzialmente privi di una ben strutturata organizzazione interna come quelli del mondo antico), uno sostenitore della nobiltà e del senato, definito come il partito degli ottimati, e l'altro sostenitore del popolo, il partito dei popolari.

La lotta politica tra ottimati e popolari prosegue fino all'instaurazione della dittatura di Cesare: le guerre civili che seguono la morte del dittatore non possono essere ricondotte entro i termini del periodo precedente. Tuttavia non si può inquadrare la lotta politica negli anni che

vanno dal 133 alla fine della Repubblica esclusivamente nel contrasto tra ottimati e popolari, perché sarebbe una semplificazione eccessiva. Il contrasto stessi si presenta di volta in volta in maniera diversa, per l'eterogeneità degli elementi in seno ai due schieramenti; resta però una evidente continuità di fondo, che emerge chiaramente nella prospettiva storica degli autori antichi.

I popolari non avevano in mente di fare la rivoluzione, erano piuttosto riformatori sociali e soprattutto assertori del diritto sovrano del popolo di prendere decisioni senza previa sanzione del senato, anche se i loro avversari ovviamente presentavano le loro richieste come pericoli per lo stato e la tranquillità sociale. Le rivendicazioni riguardavano principalmente l'accrescimento del potere delle assemblee popolari e dei tribuni contro il potere del senato e delle magistrature curuli, l'introduzione del voto segreto e l'estensione del sistema elettivo a tutte le cariche, l'estensione del diritto di cittadinanza e l'assegnazione dei nuovi cittadini in tutte le tribù, l'assegnazione di terre e la fondazione di nuove colonie, le distribuzioni di grano gratuite a spese dell'erario.

I popolari inoltre non si limitarono ad assumere la causa del proletariato, il popolo che essi tutelarono comprendeva un insieme di ceti diversi tra di loro e uniti nella contrapposizione all'aristocrazia senatoria: possidenti italici, ceti medi e medio-piccoli, proletariato urbano e rurale fino ad arrivare agli esponenti del grande capitale commerciale e finanziario.

Più tardi Cesare riuscì a contemplare gli interessi dei vari ceti che avevano composto il movimento popolare, dal proletariato urbano e rurale ai soldati, alla borghesia media e ricca, ai ceti agiati dell'Italia e delle provincie, riducendo il potere del senato.

Una valutazione della presa di posizione politica della plebe romana esige un'analisi delle stratificazioni sociali al suo interno, analisi che fino ad oggi non è ancora stata compiuta sistematicamente. Si presuppone che la base sia costituita dalla plebe urbana, ma la formula è troppo generica.

In questa tesi si darà anche spazio alle forme nelle quali i membri della plebe potevano associarsi tra di loro. L'interesse nei confronti del fenomeno associativo è riemerso costantemente negli ultimi 150 anni della ricerca antichistica con la pubblicazione di una serie di ricerche piuttosto rilevanti. Proprio negli ultimi decenni della Repubblica, le associazioni conquistarono il palcoscenico della grande politica e si trasformarono in strumenti di lotta, o meglio, della politica anti-aristocratica di Catilina e Clodio.

È interessante notare come il diritto associativo fu sempre fenomeno sensibile a tutti gli spostamenti del quadro politico e vada sempre considerato in funzione del particolare momento politico-sociale. Alla metà del I secolo a.C. si assiste in appena un decennio al rapido susseguirsi di due leggi e due senatoconsulti, alternativamente diretti a reprimere o potenziare l'azione politica di quelle organizzazioni. Quei provvedimenti infatti rispecchiavano le mire e le tendenze politiche delle fazioni da cui erano stati emanati.

Nel 64 a.C. Catilina usò a sostegno della sua candidatura al consolato le associazioni esistenti, ma il senato, schierato a favore di Cicerone, rispose con un decreto per lo scioglimento delle stesse. Il senatoconsulto del 64, primo provvedimento repressivo del diritto di associazione, si pose come una generale restrizione alla libertà di associazione, contrastando una tradizione liberale e pregiudicando le manovre elettorali e le mire politiche della fazione democratica.

Obiettivo principale del senatoconsulto furono le associazioni religiose istituite per il culto dei Lari o i giochi compitalici: la presenza significativa della plebe allarmava l'aristocrazia, che considerava pericolosi i collegi di quartiere.

Sei anni dopo il senatoconsulto, Clodio sancì la restituzione dei collegi allora soppressi. Venne così annullato il provvedimento e, rimossa in toto l'interdizione del 64, si restituì ai cittadini la facoltà di associarsi liberamente.

Il 10 febbraio del 56 l'ennesimo senatoconsulto dispose lo scioglimento di tutte le associazioni che avessero svolto attività di carattere anche latamente politico e delle organizzazioni paramilitari costituite a scopo di intimidazione nelle elezioni: obiettivo principale di quest'ultimo provvedimento fu la dissoluzione delle bande di Clodio.

Infine nel 56 a.C. la legge Licinia, proposta dal console Crasso, sciolse tutte le consorterie che si erano macchiate di brogli elettorali, colpendo non solo le bande dei popolari ma anche quelle degli ottimati. Più che il broglio elettorale, la legge mirava a colpire le associazioni politiche colpevoli da un lato di aver provocato disordini e tumulti per le strade di Roma e che dall'altro avevano organizzato la campagna elettorale contro i triumviri.

In tutte queste vicende dunque vediamo rispecchiarsi limpidamente la lotta tra la fazione conservatrice, appoggiata all'aristocrazia e al senato, e la fazione *popularis*, appoggiata al popolo e ai triumviri. L'una e l'altra fecero dell'organizzazione associativa un'arma poderosa per il raggiungimento dei propri fini.

In generale le testimonianze sul fenomeno associativo sono costituite soprattutto da fonti documentarie, in primo luogo papiri ed epigrafi; tuttavia per il periodo preso in

considerazione in questa dissertazione, gli scritti letterari assumono una straordinaria importanza, per la prima e unica volta nella storia del fenomeno associativo antico. Le fonti letterarie si occupano dei collegi nel momento in cui essi diventano un problema politico: e in questo momento certamente essi lo furono.

Inoltre fino alle ultime generazioni, gli storici romani avevano dato poca attenzione agli stati sociali al di sotto dell'élite governante: a ben vedere la plebe romana non godette di grande considerazione nella storia della Repubblica. Essa aveva come soggetto le classi più alte; quando gli autori antichi scrivevano dei più umili lo facevano con sdegno e derisione.

Partendo dunque dalle fonti letterarie si procede ad una storia del movimento popolare, analizzandone tutti gli aspetti nei vari momenti storici. La mia dissertazione ha cercato dunque di tracciare una linea di sviluppo fondamentale, ponendo in luce la continuità e le variazioni del movimento stesso, evidenziando quali furono i ceti sui quali i capi dei *populares* di volta in volta si appoggiarono, e quali interessi questi ceti o gruppi sociali ebbero nel sostenere il movimento.

Questa tesi si articola in tre capitoli. Il primo capitolo analizza lo *status* della plebe urbana in relazione al divario esistente con l'oligarchia senatoriale e alla sua caratterizzazione come massa, una massa divenuta, nel periodo preso in considerazione, turbolenta, pericolosa e piegata dalla fame e dalle guerre. Dopo una breve introduzione e una panoramica generale del dibattito scientifico sul problema, si procede con l'analisi vera e propria: un'attenzione particolare viene indirizzata al lessico che definisce i ceti inferiori, sia nella loro fattezze sociale che politica. Si tratta di una serie di termini di cui abbiamo testimonianza squisitamente letteraria: sono gli autori del periodo, Cicerone e Sallustio soprattutto, che si riferiscono alla *plebs* o al *populus* e da questi riferimenti è possibile ricavare un quadro abbastanza preciso della considerazione data alla massa popolare dell'epoca. La letteratura in questo senso è la prima testimone indiretta dalla quale partire per una corretta interpretazione e valutazione del ruolo politico e sociale della plebe. Da qui si giunge infine a delineare un quadro culturale, sociale e politico entro il quale si sviluppa quello che probabilmente è un periodo di cambiamenti politici del tutto straordinari, un'epoca fertile per l'affermazione dell'ideale popolare della Roma tardorepubblicana. L'ultima parte del capitolo tratta dell'ingresso della violenza nella vita politica romana, analizzando il periodo storico dai Gracchi fino al tentativo rivoluzionario di M. Emilio Lepido.

La funzione del secondo capitolo è quella di esaminare da vicino i vari ceti sociali che di volta in volta sostennero il partito popolare e in favore dei quali furono rivolte le

rivendicazioni dei capi del movimento. I contributi moderni in questa direzione non sono molti; ogni tentativo di approfondire l'analisi si trova di fronte alla difficoltà di definire che cosa si intenda con espressioni generiche, ma di uso consueto, come plebe rurale e plebe urbana; per la seconda in particolare il giudizio degli storici moderni è confuso e indeterminato e il termine «proletariato» viene esteso a gruppi sociali assai diversi tra loro. All'interno del capitolo infine una breve storia dei collegi, dalla loro istituzione in età monarchica fino alle soglie della crisi del regime repubblicano.

Il terzo e ultimo capitolo si sofferma in primo luogo sugli intrighi rivoluzionari di Catilina, che contava proprio sull'appoggio delle classi più umili della popolazione, a cui appartenevano nella grande maggioranza i membri dei collegi professionali e religiosi. La trattazione si allarga fino a comprendere il rapporto tra associazioni e tentativi rivoluzionari di Catilina, l'esame delle congiure promosse dall'aristocratico decaduto, soffermandosi in particolare sul suo programma politico e sul profilo sociale dei suoi sostenitori. Nella seconda parte del capitolo si passa poi ad analizzare la figura di Clodio, che con la sua legge del 58, diede vita a nuove associazioni, che si caratterizzano come bande di violenti, sostenitori della sua politica rivoluzionaria. Dopo un esame generale dei provvedimenti di maggiore impatto sociale e politico che egli fece approvare durante il suo tribunato, si passano in rassegna le fonti relative alla *lex Clodia de collegiis* per soffermarsi poi sulla reazione senatoria, che si concretizza nel voto di un nuovo senatoconsulto nel 56 a.C.; infine si esamina la *lex Licinia* del 55 a.C., cercando di comprenderne la natura e gli scopi, per arrivare poi alla *lex Iulia* di Cesare. Dopo il provvedimento cesariano e chiusosi il tormentato periodo tardorepubblicano, gli imperatori non avranno più nulla da temere da parte della plebe, perché essa non sarà più una forza minacciosa in grado di minare lo stato.

CAPITOLO I

PLEBS URBANA: ANALISI E CARATTERIZZAZIONE

1. L'indagine storiografica sul ruolo della plebe urbana

Il presente lavoro ha come scopo quello di analizzare il ruolo politico e sociale della plebe in relazione all'opposizione tra *optimates* e *populares* durante il periodo che abbraccia gli ultimi decenni della Roma tardorepubblicana. È notoriamente risaputo che quando si parla della storia di Roma si fa generalmente riferimento a ciò che riguarda le alte classi; quanto alla plebe, essa non ha mai suscitato, almeno fino a qualche decennio fa, prima di un rinnovato interesse nei confronti del fenomeno associativo, un vero e proprio approfondimento, soprattutto in relazione ai grandi autori o alle guerre intraprese da noti condottieri.

Questo primo capitolo analizzerà lo *status* della plebe urbana in relazione al divario esistente con l'oligarchia senatoriale e alla sua caratterizzazione come massa divenuta, nel periodo preso in considerazione, turbolenta, pericolosa e piegata dalla fame e dalle guerre.

Il fine di questa prima fase di ricerca è quello dunque di conferire allo strato inferiore della classe romana una caratterizzazione ben definita. Come già accennato, l'interesse nei confronti della massa urbana è relativamente recente; non si può tuttavia affrontare una tale analisi senza soffermarsi sul problema epistemologico scaturito dai vari dibattiti storiografici sullo studio delle forme popolari che hanno avuto un certo peso nella politica della Roma tardorepubblicana. Dopo una breve introduzione e una panoramica generale di tale dibattito, si procederà con l'analisi vera e propria: un'attenzione particolare verrà indirizzata alle varie etimologie che si riferiscono alla plebe, sia nella sua fattezze sociale che politica.

Si tratta di una serie di termini di cui abbiamo testimonianza squisitamente letteraria: sono gli autori del periodo, Cicerone e Sallustio soprattutto, che si riferiscono alla *plebs* o al *populus* e da questi riferimenti è possibile ricavare un quadro abbastanza preciso della considerazione data alla massa popolare dell'epoca. La letteratura in questo

senso è la prima testimone indiretta dalla quale partire per una corretta interpretazione e valutazione del ruolo politico e sociale della plebe. Da qui si giungerà infine a delineare un quadro culturale, sociale e politico nei cui confini si sviluppa quello che probabilmente è un periodo di cambiamenti politici del tutto straordinari, un'epoca fertile per l'affermazione dell'ideale popolare della Roma tardorepubblicana¹.

1. 1 Stato dell'arte: un dibattito ancora aperto

In anni recenti si è messo in luce un paradosso evidente nel sistema politico romano. Da una parte l'interesse nei confronti del popolo è recente, soprattutto in relazione a quello per i grandi eventi della storia romana. Sono state presentate numerose ipotesi e teorie, il cui punto focale era il paradosso fondamentale che esisteva nel sistema politico romano. Da una parte, il popolo romano aveva poteri illimitati, poiché esso era sempre coinvolto, attraverso le sue istituzioni, nella legislazione, nelle dichiarazioni di guerra e comunque sempre informato attraverso le assemblee pubbliche; d'altro canto, Roma era una società aristocratica nella quale l'élite governante controllava la grande maggioranza delle risorse economiche e monopolizzava le questioni politiche, religiose, militari e pubbliche.

La possibilità di una ricostruzione delle realtà politiche e sociali della plebe della Roma tardorepubblicana è legata in modo diretto alle varie interpretazioni e ai molteplici dibattiti che hanno dominato gli ultimi vent'anni di ricerca storiografica, pesantemente influenzata *in primis* dalle rappresentazioni che gli antichi hanno delineato a proposito della plebe, ma anche dal punto di vista degli osservatori contemporanei, i quali si sono interrogati su problemi quali la natura democratica di un governo e le forme di partecipazione popolare alla politica, problemi che restano attuali

¹ Per una definizione della plebe in età monarchica e nella prima età repubblicana, G. Falcone, *Liv. 10.8.9: 'Plebeii gentes non habent'?*, «SDHI», 60 (1994), pp. 613-622; M.A. Levi, *Plebe e patriziato nei primi libri di Livio*, «RAL», 44 (1989), pp. 181-190; Id., *Plebei e patrizi nella Roma arcaica*, Como 1992. J.-C. Richard, *Les origines de la plèbe romaine. Essai sur la formation du dualisme patricio-plebéien*, Rome 1978; Id., *Quelques remarques sur les origines de la plèbe romaine*, «Opus», 11 (1992) [1994], pp. 57-68; Id., *Réflexions sur les «origines» de la plèbe*, «Bilancio critico su Roma arcaica fra monarchia e repubblica. In memoria di F. Castagnoli (Roma 3-4 giugno 1991)», Roma 1993, pp. 27-42; J.M. Roldán Hervas, *La comunidad romana primitiva, la clientela y la plebe*, «MHA», 2 (1978), pp. 19-39; P. Zamorani, *Ancora sul problema dei patrizi e plebei in epoca repubblicana*, «SDHI», 57 (1991), pp. 302-334.

anche ai giorni nostri. La storia antica non può rimanere ai margini di questa tendenza a riconsiderare i fatti: urge, perciò, richiamare l'attenzione all'analisi dei conflitti sociali e politici in epoca tardorepubblicana².

Non è quindi possibile analizzare le varie forme di partecipazione popolare senza aver prima affrontato il dibattito sulla natura della politica romana nel periodo tardorepubblicano. Il problema epistemologico che ruota intorno alla questione è legato all'interpretazione del concetto di democrazia degli antichi rispetto a quello dei moderni. L'analisi storiografica ha inizio con Theodor Mommsen e la sua *Römische Geschichte*³ e si conclude per il momento con l'interpretazione di Fergus Millar⁴ che sottolinea gli aspetti democratici della costituzione romana.

Mommsen fu il primo ad analizzare la vita politica romana dell'ultimo secolo della Repubblica presentandola in termini di «governo» e «opposizione», applicando lo schema della democrazia parlamentare inglese del 1848. Nella sua analisi della politica al tempo dei Gracchi, lo studioso analizza l'elemento democratico nella costituzione romana, pur sottolineando come, a differenza del Parlamento inglese, le assemblee dell'epoca non rappresentassero del tutto il popolo nel suo insieme. Egli tratta nello specifico il conflitto tra *optimates* e *populares* rapportandolo a quello tra conservatori e liberali inglesi e appoggiando la tesi di Sallustio, il quale considerava la politica romana come una lotta fra aristocratici per arrivare al potere. Mommsen intendeva con il termine *optimates* il Senato e l'aristocrazia, mentre i *populares* erano i demagoghi: si tratta, in realtà, di due definizioni fornite da Cicerone, il quale descriveva nelle sue opere il quadro politico del periodo tardorepubblicano. La tradizione storiografica classica accettava di buon grado l'interpretazione della tradizione romana caratterizzata dalla corruzione morale e dalla volontà demagoga di far fallire il sistema costituzionale preesistente, ma nello stesso tempo riteneva che un capovolgimento del sistema politico fosse prevedibile, al di là dell'intervento dei capi popolari contro il governo aristocratico: le cause sono da ricercare nella situazione sociale del periodo che vedeva gli aristocratici sfruttare i contadini attraverso il monopolio della proprietà terriera e l'utilizzo degli schiavi, unitamente a una dilagante inefficienza e corruzione nel

² Per un riassunto generale su questo dibattito si veda A. Duplà, *Interpretaciones de la crisis tardorepublicana: del conflicto social a la articulación del consenso*, «Studia Historica. Historia Antigua», 25 (2007), pp. 185-201.

³ T. Mommsen, *Römische Geschichte*, Berlin 1889.

⁴ F. Millar, *The Crowd in Rome in the Late Republic*, Ann Arbor, 1998.

governare lo stato. In un quadro così drammaticamente caratterizzato una lotta tra forze popolari e fazione aristocratica era prevedibile, anche se poi effettivamente il conflitto scaturì solo per l'intervento dei demagoghi. Nell'ottica mommseniana questi ultimi, troppo preoccupati a portare avanti i propri interessi per avanzare riforme effettive, avrebbero potuto porre le basi per una vera e propria rivoluzione – simile a quelle contemporanee allo studioso – se solo questo tipo di ambizioni politiche fossero state indirizzate al popolo come entità nel suo insieme, invece che a una piccola massa istruita da pochi.

Con la sua *Römische Geschichte*, lo studioso fu quindi il primo a dare un'interpretazione in chiave di rivoluzione, facendo riferimento alla crisi agraria, ai mutamenti politici, alle proposte di riforma e alle lotte politiche e sociali fra quelli che egli definisce «conservatori» e «progressisti»⁵. La linea storiografica di Mommsen segue uno schema ben preciso che vede agli antipodi da una parte la fazione conservatrice e dall'altra quella progressista, vale a dire la sovranità popolare che si ribella – da qui la sua ispirazione dalle concezioni rivoluzionarie del XIX sec. – all'élite dominante. Vi è, da parte dello studioso, sia un rifiuto dell'oligarchia a favore di un governo liberale, sia una certa diffidenza verso la massa, considerata pericolosa e violenta: Cesare, nella sua ottica⁶, gioca un ruolo fondamentale in questo senso, in quanto personaggio storico che, concludendo la rivoluzione iniziata da Caio Gracco, riesce a unire democrazia e monarchia.

La linea d'interpretazione mommseniana fu criticata e abbandonata dai sostenitori del metodo prosopografico, che concepivano la vita politica romana come dominata dal gioco delle alleanze, delle parentele, delle clientele e delle fazioni dell'oligarchia nobiliare. In questa prospettiva la lotta tra *optimates* e *populares* di cui parlano gli antichi è creazione fittizia, è semplicemente un aspetto della lotta tra i gruppi e le fazioni nobiliari; i *populares* sono uomini politici ambiziosi che sfruttano le strategie demagogiche per contrastare il potere degli avversari; il popolo non riceve mai reali benefici dalla politica dei capi *populares*, è un puro strumento nelle loro mani⁷. Questa linea interpretativa e questo metodo di ricerca furono generalmente accolti dalla scuola anglosassone. Tra le opere più significative di tale indirizzo storiografico da

⁵ Duplà, *Interpretaciones de la crisis tardorepublicana*, cit., p. 3.

⁶ Duplà, *Interpretaciones de la crisis tardorepublicana*, cit., p. 3.

⁷ R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939.

ricordare i lavori di Erich S. Gruen⁸ il quale si sforza di negare, fino allo scoppio della guerra civile tra Cesare e Pompeo, la presenza di qualsiasi elemento che esca fuori dal gioco delle fazioni nell'ambito delle legalità costituzionale e dell'ossequio alle regole del governo oligarchico. Tra gli studiosi italiani il metodo prosopografico non ha avuto molto seguito; l'importante studio di Filippo Cassola⁹ si riferisce a un periodo storico, il III secolo a.C. in cui esso ha maggior giustificazione, non segue schemi rigidi e soprattutto ha il merito di indagare sui ceti ai quali i gruppi nobiliari si appoggiarono. Non tutti gli storici orientati verso tale metodo hanno assunto posizioni così radicali nel negare l'esistenza di partiti politici e del resto lo stesso Ronald Syme, uno dei principali esponenti della scuola prosopografica, nell'analizzare le basi del nuovo potere di Cesare, deve ammettere che i ceti abbienti italici e provinciali furono promossi dal dittatore a posizioni di eminenza¹⁰. Lily Ross Taylor¹¹ riconosce che sarebbe arduo negare l'esistenza di due partiti e, pur sostenendo che la differenza non era tanto di programmi quanto di metodo, osservò che i capi dei *populares* erano pur sempre nobili senatori. Le posizioni della studiosa sono state riprese e ampiamente sviluppate da Christian Meier¹², lo studioso tedesco che più di ogni altro si è occupato dell'analisi dei metodi e dell'attività politica dei *populares*.

In Italia una critica stringente all'interpretazione prosopografica viene mossa da Francesco De Martino¹³, secondo cui tale interpretazione pretendeva di ridurre la lotta politica a semplice urto di fazioni, di cricche, di singole personalità. Dietro quelle personalità, buone o cattive, capaci o maldestre, stavano le masse popolari, con il loro peso e il peso delle loro rivendicazioni economiche e sociali. Concetti analoghi vengono espressi da Peter Astbury Brunt¹⁴. La più completa analisi del movimento democratico in Roma è stata compiuta in Italia da Feliciano Serrao¹⁵, il quale rivalutò il peso delle masse popolari nella vita politica dell'ultimo secolo della Repubblica, e considerò le

⁸ E.S. Gruen, *The Last Generation of Roman Republic*, Berkeley – Los Angeles 1995.

⁹ F. Cassola, *I gruppi politici del III secolo a.C.*, Trieste 1962.

¹⁰ A. La Penna, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano 1973.

¹¹ L.R. Taylor, *Party Politics in the Age of Caesar*, Berkeley 1949.

¹² C. Meier, *Res Publica Amissa*, Wiesbaden 1966.

¹³ F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, Napoli 1972-1990.

¹⁴ P.A. Brunt, *Classi e conflitti sociali nella Roma repubblicana*, Bari 1972.

¹⁵ F. Serrao, *I partiti politici nella repubblica romana*, in «Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo», Milano 1970, I, p. 503-536, ora in *Classi, partiti e legge nella repubblica romana*, Pisa 1974.

ambizioni popolari e familiari come fenomeni secondari in rapporto agli interessi economici e di classe.

Per una trattazione più completa dei termini *optimates* e *populares* molto importante un lavoro di Robin Seager¹⁶; inoltre una buona analisi lessicografica della terminologia usata da Cicerone è stata compiuta da François Favory¹⁷. Sul ruolo attivo che le masse popolari ebbero nei processi decisionali della tarda Repubblica e sulla componente democratica della costituzione romana, da ricordare il lavoro di Millar¹⁸, mentre le critiche alle sue posizioni si trovano espresse in Martin Jehne¹⁹, e soprattutto Henrik Mouritsen²⁰.

Riassumendo in modo sintetico il dibattito, - che verrà ripreso ampiamente nell'ultimo capitolo - il punto di vista di Mommsen è stato rigettato dai successivi studiosi, in particolare da Matthias Gelzer²¹. Egli cercò di dimostrare come l'aristocrazia monopolizzasse il potere attraverso i legami familiari e clientelari. Nella sua prospettiva la definizione di *optimates* si riferiva alla maggioranza della classe governante che difendeva gli interessi del Senato e lo *status quo*, mentre i *populares* erano piccoli gruppi, poco organizzati, che si impegnavano politicamente agendo attraverso le assemblee piuttosto che sottomettendosi all'autorità senatoriale. Una teoria, questa, che, rispetto a quella mommseniana del modello parlamentare britannico, si adattava meglio alla situazione politica di quel periodo soprattutto perché teneva in considerazione le ambizioni popolari. Mentre Mommsen condivide con Sallustio il giudizio negativo sui *populares*, come unici colpevoli della crisi e complici dei cospiratori a favore della tirannia, Syme²² approfondisce il concetto includendo anche gli *optimates* in questa visione storiografica, indicandoli, al pari della fazione opposta, come un gruppo che aspirava alla dominazione attraverso un governo oligarchico.

Gli studiosi influenzati da Gelzer, invece, - come Herrmann Strasburger²³ e la Taylor²⁴ - sostenevano che la distinzione tra *optimates* e *populares* era regolata non

¹⁶ R. Seager, *Cicero and the Word Popularis*, «CQ», 22 (1972), pp. 328-338.

¹⁷ F. Favory, *Clodius et le péril servile: fonction du thème servile dans le discours polémique cicéronien*, «Index», 8 (1978-1979), pp. 173-205.

¹⁸ Millar, *The Crowd in Rome in the Late Republic*, cit., p. 24.

¹⁹ M. Jehne (a cura di), *Demokratie in Rom? Die Rolle des Volkes in der Politik der römischen Republik*, Stuttgart 1995.

²⁰ H. Mouritsen, *Plebs and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge 2001.

²¹ M. Gelzer, *Die Nobilität der römischen Republik*, Leipzig - Berlin 1912.

²² Syme, *The Roman Revolution*, cit., p. 485.

²³ H. Strasburger, *Optimates*, «RE», XVIII, 1, (1939), 773- 798.

tanto dall'agire politico di questi gruppi, quanto in base ai loro programmi. Meier afferma che l'aristocrazia utilizzava la plebe a proprio vantaggio per mantenere i suoi interessi o semmai favorire una piccola parte della plebe che non rappresentava affatto il popolo. È vero che esisteva una mentalità 'popolare', ma era quasi obsoleta, poiché le assemblee non rappresentavano il popolo per intero e anche le questioni più importanti sulla libertà, come il diritto alla *provocatio* che salvaguardava i cittadini dall'arresto e dalla condanna, non erano più in discussione. Questo quadro tende a rigettare qualsiasi tentativo di opposizione al sistema politico tradizionale e sottolinea la sua stabilità; addirittura, secondo Meier il sistema del patronato avrebbe portato un elemento rappresentativo nel sistema senatoriale, dunque la crisi sarebbe stata provocata da fattori esterni che il Senato avrebbe affrontato senza la dovuta cautela

Un'interpretazione molto interessante è quella data da Gruen²⁵ il quale accoglie la tesi secondo la quale la crisi degli ultimi decenni della Repubblica era caratterizzata da lotte fra famiglie, e venne inasprita dalle guerre civili. Egli afferma che questa si riflette sul conflitto tra *optimates* e *populares* e ha motivo di esistere a causa della troppa tolleranza, da parte dell'aristocrazia, di episodi violenti che si scatenavano tra le due fazioni; un fenomeno, quello della violenza, che si sarebbe così sviluppato da portare all'inasprimento dello scontro tra le parti e alla conseguente guerra civile.

Secondo le interpretazioni più recenti questi gruppi politici non erano simili ai partiti in senso moderno, benché non si sia arrivati a una definizione vera e propria degli stessi. Il vero punto interrogativo riguarda il comprendere se effettivamente quando si parla di *populares* si debba intendere un gruppo realmente sovversivo o indirettamente dipendente dalle mosse aristocratiche. Tra l'altro sia Cicerone che Sallustio testimoniavano l'inconciliabilità tra la massa popolare e gli *optimates*, dunque sembra automatico domandarsi fino a che punto esistesse un livello di conoscenza politica della plebe. Sembra tuttavia difficile parlare di una coscienza di classe, soprattutto perché appare improbabile che la massa popolare fosse realmente consapevole delle lotte popolari del passato né del modo di articolare richieste politiche in opposizione all'aristocrazia.

Negli ultimi decenni si è assistito a un cambiamento radicale dell'interesse verso gli strati inferiori da parte di studiosi e accademici: fino al secolo scorso, infatti, gli

²⁴Taylor, *Party Politics*, cit., 1949.

²⁵Gruen, *The Last Generation*, cit., p. 209.

storici prestavano ben poca attenzione nei confronti della plebe, preferendole lo studio delle classi alte e delle elite, la loro struttura e le loro mosse politiche. Per i più conservatori, poi, la storia di Roma e la sua politica erano nient'altro che un gioco di potere di poche famiglie nobili²⁶. E persino la politica popolare che colpì radicalmente la supremazia del Senato durante il II secolo a.C.²⁷ era considerata, dalla tradizione storica, solo un mezzo di pochi per arrivare al prestigio personale, un'alternativa per avanzare di carriera, usando a proprio vantaggio i *comitia* e non la curia²⁸. È ciò che afferma Syme quando afferma che un sistema politico nasconde sempre un'oligarchia²⁹ e quando, a proposito della società romana, fa notare che le classi più basse non avevano voce nel governo né un posto nella storia³⁰.

Sono gli studi più recenti ad aver in un certo senso «riabilitato» il ruolo della plebe sottolineandone l'importanza politica e cercando di ridarle quella dignità tale da poter essere considerata a pieno titolo protagonista della scena politica³¹. Secondo questa nuova visione bisogna opporsi strenuamente allo stereotipo classico delle classi inferiori come facilmente corruttibili, prive di qualsiasi interesse politico o sottomessa alle decisioni patronali o alla demagogia.

Il fatto di delineare la plebe in modo stereotipato come *misera ac ieiuna plebicula*³², una massa violenta costituita da elementi criminali, comporta una sottovalutazione della complessa realtà sociale del periodo e una grave distorsione del ruolo politico della plebe nella Roma tardorepubblicana. Paul J. J. Vanderbroeck³³ offre uno studio interessante sulle forme sociali e istituzionali di partecipazione popolare e propone una suddivisione in *plebs urbana*, *plebs rustica* e *plebs contionalis*. Egli sottolinea il ruolo cruciale di artigiani e mercanti, analizzando in modo concreto la mobilitazione della plebe, le cause immediate, gli scopi e le questioni che circondavano questa azione collettiva. La *plebs urbana* ha un ruolo importante con i suoi *collegia* e i *vici*, ed è a questa che si rapporta una differenziazione di categoria di

²⁶ Mouritsen, *Plebs and Politics*, cit., p. 2.

²⁷ Tutte le date del testo, ove non sia altrimenti specificato, sono da intendersi a.C.

²⁸ C. Meier, *Populares*, «RE», 10, (1965), coll. 549- 598.

²⁹ Syme, *The Roman Revolution*, cit., p. 7.

³⁰ Syme, *The Roman Revolution*, cit., p. 476.

³¹ È ciò che si è proposto soprattutto Mouritsen, il quale nella sua già citata opera *Plebs and Politics* analizza il ruolo della plebe come agente politico.

³² Cic., *Att.*, I, 16, 2.

³³ J.J. Vanderbroeck, *Popular Leadership and Collective Behavior in the Late Roman Republic*, Amsterdam 1987.

azione collettiva a seconda del contesto: giochi, funerali, assemblee formali e informali, disordini e repressioni. Vanderbroeck esalta le figure dei capi, soffermandosi in particolare su Cesare, Pompeo e Clodio, e si concentra anche sui personaggi a loro vicini, altri membri dell'élite □ per la maggior parte facenti parte del tribunato della plebe che cercavano in cambio opportunità di carriera – e gli intermediari fra i leader popolari e la folla – coloro che facevano parte degli alti strati della plebe che in quanto *noti homines, magistri collegiarum, vici o pagi, apparitores* ecc. – che erano in grado di mobilitare specifici gruppi.

A tal proposito, Vandebroek elabora una tesi interessante anche a proposito dei capi popolari e del loro legame con il popolo visto in relazione allo schema tradizionale patrono/cliente. I leaders cercavano l'appoggio popolare sia nelle assemblee legislative che nelle elezioni o nei processi pubblici: in cambio la plebe otteneva non solo supporto e protezione, ma soprattutto la realizzazione delle sue aspirazioni astratte ed emotive. C'era però una diversità con la tradizione: le vecchie forme di relazione patrono/cliente diventano più indipendenti e ciò deriva dal fatto, secondo Vanderbroeck³⁴, che l'aristocrazia tradizionale non soddisfa più le aspettative e le richieste del popolo. Come conseguenza di questa inadeguatezza e disfunzione del sistema, l'élite perde la sua autorevolezza e legittimità e smette di essere il centro di potere e di integrazione del popolo come totalità. È questo divario tra elite e plebe che favorisce l'entrata in scena di membri dissidenti dell'oligarchia che prendono atto del malcontento popolare a proprio vantaggio ed articolano questo malcontento attraverso una 'clientela pubblica' e al tempo stesso usano questa clientela per i propri obiettivi e per le proprie ambizioni contro la maggioranza. Addirittura, in questo senso, sembra che la lotta politica violenta diventi quasi convenzionale.

Anche Millar³⁵, sulla scia di Vanderbroeck, ha incentrato i suoi studi sulla possibilità di ridare dignità alla plebe, evidenziando il suo ruolo nella scena politica. Egli ha dimostrato il grado di partecipazione popolare alla vita politica, portando ad esempio le assemblee composte dalla folla che si riuniva nel foro e dimostrando quanto essa fosse attiva e interessata a portare avanti e a difendere i propri interessi politici.

³⁴ Per approfondimenti sull'opera di Vanderbroeck, si vedano le recensioni di K. J. Hölkeskamp, «JRS», 79 (1989), pp. 191-192 e quella di J. W. Rich, «CR» 39/ 1 (1989), pp. 83-84.

³⁵ Millar, *The Crowd in Rome in the Late Republic*, cit., p. 204.

Millar considera le assemblee popolari delle istituzioni genuinamente democratiche, che hanno consentito al popolo romano di avere un ruolo cruciale nella politica e un'opportunità in più per far sentire la sua voce: lo studioso pone una grande enfasi su questo punto in quanto queste istituzioni rappresenterebbero la centralità della politica romana. Le riunioni delle assemblee popolari non erano un evento secondario rispetto alle riunioni del Senato, ma un vero e proprio punto focale intorno al quale la politica romana si sarebbe evoluta. Un esempio concreto a favore della definizione di 'democrazia' per questa tipologia di governo è dato dalle assemblee pubbliche nelle quali i politici cercavano di persuadere i cittadini, i votanti. Il grande paradosso, semmai, è la coesistenza di due realtà, quella aristocratica e quella democratica, che rappresenterebbero una condivisione genuina di potere tra l'élite e la massa.

Millar ha dimostrato il grado di partecipazione popolare alla vita politica poiché descrive il popolo romano come parte attiva del Foro, che ascolta le orazioni, prende parte ai processi criminali, partecipa alle dimostrazioni: esso non ha nulla di passivo, non è mero strumento dei *nobiles*, non rappresenta solo i clienti mobilitati dai patroni né si dimostra sempre come una massa disordinata, ma anzi è uditore attento delle *contiones*, partecipante attivo nei processi, ha un ruolo decisivo nel passaggio delle leggi più importanti. Rappresenta in pratica la sovranità romana. Non c'è da parte di Millar l'intenzione di dare una risposta precisa ai grandi quesiti storiografici, ma egli invita allo stesso tempo alla riflessione e revisione dei grandi temi sulla base della sua teoria: i legami della clientela, per esempio, ma soprattutto il ruolo della plebe nella scena politica che sarebbe la motivazione principale per cui la repubblica romana meriterebbe in maniera legittima la definizione di 'democrazia'.

Il Foro è il luogo dove i cittadini partecipano alla vita politica, specialmente quando si parla delle decisioni legislative. Millar descrive inoltre la struttura delle assemblee, la natura dei processi di voto e il diverso tipo di partecipazione tra i residenti urbani e coloro che abitavano nelle zone rurali o nei municipi più distanti.

Egli passa in rassegna – con l'ausilio delle fonti letterarie, in particolare Cicerone – gli ultimi tre decenni della Repubblica e le principali attività della plebe nella scena pubblica.

La definizione di 'democrazia' è giustificata dal ruolo e dalla funzione del *populus*: il suffragio universale per i soli cittadini maschi, la sovranità del popolo nelle

elezioni e nella votazione delle leggi, un tipo di governo diretto più che rappresentativo e il modo di portare avanti gli interessi della comunità fanno sì che Millar arrivi a questa conclusione.

In questo senso, se ripensiamo alla storiografia del passato in relazione allo studio approfondito della situazione politica romana, sembra evidente che bisogna riconsiderare non solo le ideologie politiche, ma soprattutto il ruolo della plebe urbana.

Interessante a tal proposito è la tesi di Mouritsen³⁶ il quale, dopo aver affermato che l'interpretazione 'democratica' delle masse popolari è strettamente legata ad una sua rivalutazione da parte degli storici, insiste sulla necessità di distinguere, anche sul piano quantitativo, il ruolo formale che le istituzioni romane assegnavano al *populus* da quello sostanziale che le masse popolari effettivamente ebbero. Le istituzioni romane erano parte di un sistema complesso di valori e ideali e per comprendere appieno la loro natura e il loro funzionamento è necessario capire cosa pensassero i Romani del loro sistema politico. Quello di *populus Romanus* era un concetto centrale nel dibattito politico ed esso appare quasi come la parte politicamente più importante. Soprattutto nel periodo tardorepubblicano il bene comune sembra essere il primo obiettivo di chi era coinvolto in politica. La *Libertas* del popolo romano, soprattutto appare come il concetto fondamentale intorno al quale sono costruite non solo le istituzioni, ma anche le pratiche politiche. L'idea del *civis Romanus* che vive da libero in uno stato libero è ancora presente nei discorsi della tarda Repubblica: la *res publica* era, così come affermava Cicerone, *res populi* e il popolo era riconosciuto come il fondamento dello stato e il punto di riferimento della legittimità politica.

In Mouritsen l'analisi della rappresentazione reale e ideale della politica romana è fondamentale ed egli rigetta in questo senso le posizioni della maggior parte di studiosi secondo i quali riflettere sulla composizione o sulle motivazioni della folla non è una questione interessante da affrontare per la storiografia; al contrario, secondo lo studioso, ciò rappresenterebbe addirittura un fattore chiave per l'analisi del ruolo politico delle istituzioni popolari e dell'influenza che ebbe la massa.

La difficoltà principale di chi intende avviare uno studio sul *populus* è proprio la mancanza di interesse sul soggetto da parte degli autori antichi, poiché non esiste effettivamente nessuna descrizione dettagliata né una discussione obiettiva a tal

³⁶ Mouritsen, *Plebs and Politics*, cit., p. 17.

proposito. Inoltre, o il concetto viene definito in modo troppo generico o vi è la tendenza a descrivere il *populus Romanus* in modo ambiguo e deviato.

2. La plebe urbana tardorepubblicana

2.1 Le istituzioni: il popolo

L'emergere, a fianco dei magistrati (eredi del re) e del Consiglio degli Anziani o *Patres* (divenuto il senato), di una collettività di privati alla quale sono riconosciuti alcuni diritti era incontestabilmente legato a Roma, come in Grecia, alla organizzazione di una città: di fronte al senato, come ai magistrati, il popolo romano rappresentava la comunità estensiva di tutti i cittadini romani. Comunità in quanto può agire (*voluntas* o *iussus populi* sono espressioni fondamentali) e quest'agire stesso presupponeva alcune regole di diritto e un'organizzazione adeguata. Popolo, città, *res publica* sono dunque tre termini basilari del diritto e della filosofia politica dei Romani della Repubblica, fortemente correlati, ma esprimono tre aspetti diversi di una medesima realtà. Basti citare la definizione, chiaramente filosofica e politica, che ne diede verso il 54 Cicerone: «Popolo non è un qualsivoglia aggruppamento di uomini, ma una riunione numerosa fondata su legami associativi sulla base di un diritto comune e in vista del reciproco vantaggio»³⁷. Definendo pertanto il popolo come un'associazione organica fondata su un diritto comune, la *civitas* poteva essere a sua volta definita come «la costituzione, la forma d'organizzazione» del popolo, la *res publica* come l'insieme delle cose che appartengono al popolo³⁸. Originariamente *civitas* è un nome astratto: indica nello stesso tempo la condizione di coloro che sono cittadini e l'insieme di costoro in quanto formanti una collettività, un *corpus*. In un certo senso, la *civitas* poteva essere considerata più ampia del popolo, perché essa risultava dall'accordo tra popolo, senato e magistrati: il popolo è uno degli organi della città. Il termine *politeia* designa, un po' come *civitas*, l'insieme dei cittadini e contemporaneamente le istituzioni che li governano: in latino si chiama *status civitatis*.

Alle origini di Roma e della Repubblica la distinzione tra *populus* e *plebs* era essenziale: storici e giuristi sono d'accordo nell'affermare che *populus* era il popolo

³⁷ Cic., *Rep.*, I, 39: *populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus.*

³⁸ Cic., *Rep.*, I, 41: *omnis ergo populus, qui est talis coetus multitudinis qualem eui, omnis civitas, quae est constitutio populi, omnis res publica, quae ut dixi populi res est, consilio quodam regenda est, ut diuturna sit.*

intero, compresi i patrizi, mentre per definizione la plebe, quale che ne fosse l'origine e la composizione, esclude i patrizi e forse i loro clienti. Poiché ad un certo momento la plebe si diede istituzioni proprie - un'assemblea, il *concilium* e delle contro-magistrature, edili e tribuni - queste istituzioni coesistevano, senza ben integrarsi, con quelle del *populus* (assemblee e magistrati). Tuttavia l'integrazione sempre più stretta della plebe nello Stato romano non lascia adito a dubbi, anche se le vicende restano oscure.

Dal punto di vista tecnico, i due termini, soprattutto nella lingua dei comizi, designavano ancora realtà differenti: le assemblee presiedute dai tribuni e dagli edili erano forse, all'inizio, riservate ai soli plebei, e si continuava a discutere se i patrizi (che alla fine della Repubblica non sono se non un pugno di uomini) ne fossero più o meno esclusi. Era perlomeno sicuro che la decisione votata su proposta di un tribuno della plebe si chiamava formalmente plebiscito, ma dal momento che, a partire dal 286, il plebiscito aveva valore obbligante per l'intero popolo, lo si poteva anche chiamare per estensione *lex*, il che si verificava persino in testi legislativi. D'altra parte, i magistrati superiori, quando agivano davanti ai comizi tributi, agivano davanti al popolo intero, anche se tali comizi sono propriamente comizi del popolo. Siccome per un'evoluzione semantica inversa, il termine *populus* ha finito per designare, nel linguaggio corrente non tecnico, le masse popolari in opposizione sociale e politica ai senatori e cavalieri, non bisogna cercare a tutti i costi delle realtà giuridiche troppo precise nelle formulazioni che uniscono o contrappongono *populus* e *plebs*. Solo dopo il 46 l'espressione *plebs urbana* o *plebs* assume nuovamente il significato tecnico ristretto di membri della plebe frumentaria, ossia i cittadini beneficiari delle distribuzioni di grano, ufficialmente iscritti nei registri di Roma: si tratta in questo caso di una nuova entità giuridica.

Il popolo è dunque per definizione la totalità dei cittadini ed è la qualità di cittadino a determinare l'appartenenza al popolo romano. È evidente quindi l'importanza della definizione di cittadinanza e poi della sua concessione o acquisizione eventuale - problema chiave della storia romana. Si presenta subito un paradosso iniziale, carico di significato: manca un codice della cittadinanza, che fissi ad esempio certe condizioni preliminari, come nel caso di Atene dopo il famoso decreto del 451, che limitava la cittadinanza ad entrambi i figli di entrambi i genitori ateniesi che avessero compiuto i

diciotto anni e fossero iscritti nei registri del *demos* di appartenenza. Certamente anche a Roma si era cittadini innanzitutto per nascita, ma una regolamentazione fu formulata dai giuristi solo in epoca molto avanzata, ed era sufficiente che fosse cittadino il padre e che il matrimonio fosse un *iustum matrimonium*, il che permetteva a mogli latine o straniere domiciliate di generare eventualmente dei cittadini. Anche il figlio di una Romana e di un Latino o *peregrinus* era cittadino, almeno fino alle legge Minucia anteriore al 91.

In effetti il problema della cittadinanza romana è fondamentale perché questa ha sempre potuto essere concessa a stranieri residenti o no in Roma, quantomeno a partire dal IV secolo. La consuetudine si ritrova certamente nel mondo ellenistico, ma in nessun altro luogo essa ha conosciuto tale espansione. Questo non vuol dire, naturalmente, che non fossero richieste delle decisioni ufficiali: anche in linea di principio la concessione, come la privazione del diritto di cittadinanza, che interessa in primo luogo il *populus*, erano di sua competenza e forse in modo esclusivo. La cittadinanza poteva dunque esser conferita con provvedimento nominale, riguardante collettività o singoli individui. Tuttavia poiché la maggior parte, se non la tonalità, di queste leggi proveniva *ex senatus consulto*, in pratica era spesso il senato che ne prendeva l'iniziativa. Ugualmente era il senato che talvolta riceveva delega dal popolo per convalidare o viceversa annullare in questo o in quel caso particolare una regola generale. Ma la cittadinanza poteva anche derivare da stipulazioni generali le cui conseguenze erano automatiche: i trattati stretti con i possessori di diritto latino consentivano loro di divenire cittadini romani venendo a stabilirsi a Roma almeno fin verso il 177³⁹.

Verso la fine del II secolo, invece, i magistrati delle città latine diventano automaticamente cittadini allo scadere del loro incarico. Alcune leggi prevedono la cittadinanza quale compenso per gli accusatori risultati vincitori⁴⁰. Inoltre soprattutto verso la fine della Repubblica, il popolo può delegare un magistrato a conferire la cittadinanza in ricompensa, generalmente attraverso la scappatoia legale, dell'iscrizione

³⁹ Liv., XLI, 8, 9: *lex sociis [ac] nominis Latini, qui stirpem ex sese domi relinquerent, dabat, ut ciues Romani fierent. ea lege male utendo alii sociis, alii populo Romano iniuriam faciebant. nam et ne stirpem domi relinquerent, liberos suos quibuslibet Romanis in eam condicionem, ut manu mitterentur, mancipio dabant, libertinique ciues essent; et quibus stirps deesset, quam relinquerent, ut ciues Romani * * fiebant. postea his quoque imaginibus iuris spretis, promiscue sine lege, sine stirpe in ciuitatem Romanam per migrationem et censum transibant. haec ne postea fierent, petebant legati, et ut redire in ciuitates iuberent socios; deinde ut lege cauerent, ne quis quem ciuitatis mutandae causa suum faceret neuē alienaret; et si quis ita ciuis Romanus factus esset, <ciuis ne esset>. haec impetrata ab senatu.*

⁴⁰ Cic., Balb., 54: *An accusatori maiores nostri maiora praemia quam bellatori esse voluerunt?*

spesso fittizia, negli albi di una colonia di cittadini: come ad esempio la *lex Apuleia* del 100 che autorizzava Mario a iscrivere trecento nuovi cittadini in ogni nuova colonia; la *lex Iulia* del 90, per ricompensare i soldati; la *lex Vatinia* del 59 riguardo la colonia di *Novum Comum*.

Se si poteva diventare cittadini si poteva anche cessare di esserlo. Ma in linea generale i romani ritenevano che si perdesse la cittadinanza solo per atto volontario: per esempio divenendo cittadini di un'altra città (per essi era quindi imprudente anche accettare le cittadinanze onorifiche che dispensavano le città greche)⁴¹. Alcune condanne tuttavia comportavano la perdita di tale diritto: chi si sottraeva agli obblighi di leva e di censo veniva venduto, ma invero si era estraniati da sé dalla solidarietà della città; coloro che si consegnavano al nemico perdevano la cittadinanza solo se il nemico li accoglieva. Alcune leggi prevedevano la possibilità di esiliarsi, quindi di abbandonare la città per i cittadini che stavano per ricevere una condanna.

Non basta però definire il *populus* come la totalità dei cittadini. Perché il diritto di cittadinanza fosse effettivo, era necessario che il cittadino fosse ugualmente registrato, e soprattutto inserito all'interno dei gruppi il cui insieme costituiva la città. Il principio fondamentale dell'organizzazione censitaria, al suo sorgere e fin verso la metà del II secolo, consisteva nella ripartizione di oneri e profitti della vita collettiva tra i cittadini, in funzione delle loro capacità finanziarie e della loro dignità, in modo che si equilibrassero reciprocamente: quelli che possedevano di più dovevano un maggior numero di prestazioni con la persona e con i beni ma allo stesso tempo ottenevano una maggiore responsabilità nelle decisioni.

È certo comunque che il popolo, sovrano o no, aveva costantemente da dire la sua su un gran numero di questioni e che quindi doveva manifestare la sua volontà e i suoi comandi. Tutta la vita collettiva romana poteva essere in un certo senso considerata contrattuale dal momento che in molti casi il magistrato da solo, malgrado il suo *imperium*, era inabile a compiere un atto che impegnasse lo stato solo se se ne rendeva partecipe come in un vero e proprio contratto l'insieme dei cittadini che costituivano il

⁴¹ Cic., *Dom.*, 77: *quia ius a maioribus nostris, qui non ficte et fallaciter populares sed vere et sapienter fuerunt, ita comparatum est ut civis Romanus libertatem nemo possit invitus amittere.* 78: *Qui cives Romani in colonias Latinas proficiscebantur fieri non poterant Latini, nisi erant auctores facti nomenque dederant: qui erant rerum capitalium condemnati non prius hanc civitatem amittebant quam erant in eam recepti, quo vertendi, hoc est mutandi, soli causa venerant. Id autem ut esset faciundum, non ademptione civitatis, sed tecti et aquae et ignis interdictione faciebant.*

populus. Questo non significa che i campi nei quali questa partecipazione e consultazione del popolo era obbligatoria ricoprivano la totalità della vita collettiva: magistrati, sacerdoti e soldati possedevano ciascuno una sfera di indipendenza irriducibile. Con tutto ciò la partecipazione del popolo divenne a poco a poco indispensabile nei tre settori essenziali: elezione dei magistrati, votazione di leggi e plebisciti, giudizio dei crimini e delitti importanti.

Tuttavia se il popolo doveva e poteva manifestare la sua volontà e i suoi comandi esistevano sempre limiti all'espressione di tali volontà. Anzitutto il popolo non poteva agire da solo: per consultarlo bisognava ordinarlo di riunirsi; non poteva prendere da sé tale iniziativa e se per diverse ragioni non veniva convocato nessuno poteva obiettare niente. Al di fuori dunque del tempo delle convocazioni il popolo possedeva un'esistenza virtuale, come un minore i cui interessi erano curati da mandatari, ossia magistrati e senato⁴². Ora solo alcuni magistrati possedevano la capacità giuridica di agire con il popolo, di convocarlo e sottoporlo alle questioni.

È da sottolineare che il risultato finale di questa messa in moto della volontà popolare era sempre atto bilaterale in cui il magistrato contava quanto il popolo: una sorta di contratto. Da questa concezione contrattuale derivano importanti conseguenze: i contraenti dovevano essere fisicamente presenti, cosa che escludeva il concetto tutto moderno di rappresentanza politica: la democrazia romana è democrazia diretta. D'altra parte, se ogni atto del popolo aveva natura di contratto, esso doveva esser compiuto secondo determinate procedure che ne assicuravano la validità: in altri termini, esisteva un diritto comiziale, dapprima consuetudinario e sacrale, poi regolato dalla legge stessa e fortemente laicizzato. Si poteva per l'appunto osservare uno sforzo costante, in parte riuscito, per migliorare e snellire l'esercizio del diritto di suffragio da parte del popolo.

Il popolo non poteva dunque esprimersi se non nelle assemblee, vale a dire in concreto in date fisse e luoghi determinati. C'è una sola parola assai significativa per designare queste assemblee competenti: *comitia*, al plurale. Infatti sotto il nome di popolo viene convocato, non una massa indeterminata di cittadini, di individui, ma un

⁴² Cic., *Off.*, I, 124: *Ac ne illud quidem alienum est, de magistratuum, de privatorum, [de civium], de peregrinorum officiis dicere. Est igitur proprium munus magistratus intellegere se gerere personam civitatis debereque eius dignitatem et decus sustinere, servare leges, iura describere, ea fidei suae commissa meminisse. Privatum autem oportet aequo et pari cum civibus iure vivere neque summissum et abiectum neque se efferentem, tum in re publica ea velle, quae tranquilla et honesta sint; talem enim solemus et sentire bonum civem et dicere.*

numero ben preciso di parti da cui il popolo era costituito. La volontà del popolo risultava non dalla somma di quelle dei singoli cittadini, ma dalla volontà della maggioranza delle curie, delle centurie e delle tribù, a seconda dei casi. Principio sempre valido a Roma e chiaramente espresso da Cicerone a più riprese: «I Romani d'un tempo, così saggi e scrupolosi, hanno rifiutato ogni validità alle assemblee informali, *contiones*. Per le decisioni della plebe e per i comandi del popolo, essi hanno voluto che si sciogliesse la *contio*, che si ripartissero le componenti del popolo, dividendole in tribù e centurie secondo l'ordine, la classe e l'età, che si ascoltassero gli autori della proposta, che per parecchi giorni la proposta fosse affissa e resa di pubblico dominio, e che solo a questo punto il popolo decidesse se approvarla o bocciarla»⁴³.

2.2 Le assemblee del popolo romano: i comitia

Una delle caratteristiche più notevoli del diritto comiziale romano è la presenza simultanea di parecchie assemblee, che si differenziavano nello stesso tempo per composizione, organizzazione, competenze e funzionamento, e che tuttavia erano tutte, a qualche titolo, popolo. Aspetto che, pur ritrovandosi in alcune città greche - particolarmente della Magna Grecia - era in forte contrasto con l'assemblea unica, per esempio, di Atene. A Roma si contavano perlomeno tre assemblee, forse quattro, se il *concilium plebis* era giuridicamente distinto dai comizi tributi. I comizi curiati conservano solo valore formale e rituale. Se, all'origine, tutti i cittadini erano membri di una trenta decurie, queste contavano senza dubbio solo alcune *gentes*, mentre la maggior parte dei cittadini ignorava la propria curia di appartenenza. L'assemblea curiata non si riuniva se non per rarissime formalità: sotto la presenza del pontefice massimo (*comitia calata*) per l'adorazione solenne (*adrogatio*), per il voto della *lex de imperio*, legge d'investitura che segue l'elezione tanto dei magistrati maggiori che dei minori. Questa investitura era assolutamente necessaria perché essa sola determinava il contenuto reale dei poteri del magistrato. Questa formalità sarà sempre indispensabile,

⁴³ Cic., *Flacc.*, 15-16: *Nullam enim illi nostri sapientissimi et sanctissimi viri vim contionis esse voluerunt; quae scisceret plebes aut quae populus iuberet, submota contione, distributis partibus, tributim et centuriatim discriptis ordinibus, classibus, aetatibus, auditis auctoribus, re multos dies promulgata et cognita iuberi vetarique voluerunt.*

anche quando di fatto l'elezione da parte del popolo avrà acquistato politicamente il suo pieno significato. Un console senza *lex curiata* aveva un potere sminuito e i tribuni potevano sfruttare l'argomento. Ciò non toglie che l'istituto dei comizi curiati fosse ormai del tutto degradato: le curie erano state rimpiazzate da 30 littori.

I comizi centuriati in termini di diritto pubblico rappresentavano la più antica e importante tra le assemblee politiche del popolo romano, forse la sola che fosse sovrana in senso proprio⁴⁴. La tradizione faceva risalire l'origine all'istituzione del *census* ad opera del re Servio Tullio: questa assemblea era l'espressione stessa della ripartizione in classi, a loro volta suddivise in centurie, che la tradizione attribuiva al leggendario re e che per conseguenza avrebbero dovuto osservare i censori dal 443. Il legame con l'organizzazione fiscale e militare della città è evidente, ma non bisogna considerare il sistema di classi e centurie come se esso riflettesse esattamente l'organizzazione dell'esercito stesso: in realtà il sistema delle centurie non rappresentava altro che un quadro dal numero fisso di categorie entro le quali dovevano essere ripartiti i cittadini, il cui numero era per definizione variabile. Tale quadro era destinato a ripartire in modo approssimativamente eguale le capacità contributive della città: ciascuna unità (la centuria) rappresentando lo stesso valore, cioè comprendendo un numero di uomini tanto maggiore quanto minore fosse il reddito. Solo così si spiega come ciascun gruppo dovesse, dal triplice punto di vista militare, fiscale e politico, fornire la medesima prestazione: lo stesso numero di uomini per la leva, una frazione equivalente dell'imposta diretta, infine un voto ai comizi.

Il sistema detto serviano è descritto nel suo aspetto comiziale in modo sufficientemente preciso e relativamente coerente da Cicerone e Tito Livio. Essi divergono solo in alcuni dettagli: limite di censo della quinta classe, che determina la differenza tra gli *adsidui* (tenuti all'imposta e alla leva) e i *proletarii* o *capite censi*, ordinariamente non mobilitabili; numero e collocazione delle centurie in soprannumero, composta da musici e operai. Appaiono d'altra parte, presso gli antiquari e i lessicografi, altre centurie comiziali, come dei *proci patricii*, senza dubbio i consolari patrizi e quella detta *ni quis scivit*, dove forse votavano le persone sotto sanzione censoria. In ogni modo, nei due autori, il numero complessivo delle centurie varia soltanto tra 193 e 195 e

⁴⁴ Cic., *Leg.*, III, 11: *maximus comitatus*.

Cicerone mostra formalmente⁴⁵ che ancora nel 129 - data fittizia del *De Republica* - tale cifra non era stata superata; né lo fu mai.

Il principio dell'organizzazione centuriata è chiaro: i cittadini maschi adulti erano ripartiti in classi censitarie in base all'ammontare del loro *census* (cioè la stima in moneta da parte dei censori, in seguito alla dichiarazione di ognuno della totalità dei beni posseduti). La situazione descritta prevedeva cinque classi, mentre i limiti censitari sono espressi in *asses*. È chiaro che rispetto alle classi superiori, le classi inferiori e forse ancora di più la categoria dei cittadini al di sotto del censo dell'ultima classe, contenevano un numero maggiore di cittadini. All'interno di ciascuna classe i cittadini venivano ripartiti in funzione dell'età in numero uguale di centurie: *juniores*, fino ai quarantacinque anni, *seniores*, oltre tale età. Siccome le centurie erano chiamate a votare secondo l'ordine gerarchico, il sistema era fatto per dare eventualmente la maggioranza assoluta, nel caso fossero d'accordo, a quelle della prima classe (18 centurie di cavalieri, 80 di fanti = 98; altre centurie = 97, su un totale di 195 centurie).

Negli ultimi due secoli della Repubblica, i comizi centuriati non avevano più importanza che per l'elezione dei magistrati superiori, consoli, pretori e censori. Dopo il 218 perdono buona parte della loro importanza legislativa: se si eccettuano le dichiarazioni di guerra e le ratifiche dei trattati (per esempio le due dichiarazioni di guerra ai Macedoni, nel 200 e 171), ci sono attestati solo tre casi nel I secolo: la legge per il richiamo di Cicerone, nel 57; le legge Cornelia per la cittadinanza ai Volterrani nell'82⁴⁶; alcune leggi di Cesare nel 46⁴⁷.

I comizi tributi radunavano tutti i cittadini romani, ripartiti in tribù dai censori. Il legame tra cittadinanza e tribù era uno dei più forti dello stato romano; la menzione della tribù faceva parte dello stato civile di un cittadino, del suo stesso nome e certificava il suo pieno diritto di cittadinanza (i cittadini senza suffragio, categoria che esiste fino all'inizio del II secolo, non erano iscritti nelle tribù). Dopo quest'epoca, era impossibile escludere un cittadino dalle tribù e privarlo del diritto, almeno virtuale, di

⁴⁵ Cic., *Rep.*, II, 40: *illarum autem sex et nonaginta centuriarum in una centuria tum quidem plures censebantur quam paene in prima classe tota.*

⁴⁶ Cic., *Dom.*, 79: *An vero Volaterranis, cum etiam tum essent in armis, L. Sulla victor re publica reciperata comitiis centuriatis civitatem eripere non potuit, hodieque Volaterrani non modo cives, sed etiam optimi cives fruuntur nobiscum simul hac civitate.*

⁴⁷ Cic., *Phil.*, I, 19: *Hac lege sublata videntur vobis posse Caesaris acta servari? Quid? lege, quae promulgata est de tertia decuria, nonne omnes iudicariae leges Caesaris dissolvuntur? Et vos acta Caesaris defenditis, qui leges eius evertitis?*

voto. I censori erano, in ultima istanza, arbitri dell'iscrizione, poiché la tribù non era esclusivamente territoriale, ma anche, in certa misura, personale; e precisamente nella misura in cui determinate categorie sociali (le comunità di stranieri divenuti cittadini o i liberti) potevano essere iscritti in questa o quella tribù, per esempio nelle tribù urbane riservate appositamente agli affrancati. I censori si limitavano a registrare le dichiarazioni dei cittadini. Spesso si apparteneva quindi alla tribù paterna. Non c'erano legami costrittivi tra residenza, origine, situazione delle proprietà fondiarie e tribù.

All'interno della tribù, nei comizi tributi, non c'era ordine di precedenza; tutti si presentavano in disordine⁴⁸: da qui il loro carattere più democratico, più popolare. Tuttavia neanche in essi era il voto individuale che contava, salvo all'interno della tribù, ma la maggioranza delle unità di voto (18 tribù su 35). Per questo importavano molto le procedure e in particolare l'ordine della chiamata eventuale delle tribù e quello dello spoglio dei voti. Per quanto riguarda la ripartizione nelle tribù dei cittadini, liberti o dopo la guerra sociale, Italici.

Anche la competenza dei comizi tributi era triplice; anzitutto elettorale: essi eleggevano le magistrature plebee (tributi ed edili) e i magistrati inferiori, fino alla pretura esclusa. Poi legislativo: essi votavano leggi su convocazione di un magistrato superiore, i plebisciti su convocazione dei tribuni. Questa è di gran lunga la loro attività principale alla fine della repubblica: dopo il 218 la quasi totalità delle leggi è stata votata dalle tribù, comprese quelle concernenti l'ordinamento delle magistrature curuli e forse anche le leggi elettorali riguardanti i comizi centuriati.

2.3 I caratteri socio-economici della plebe urbana

Per tutta l'età repubblicana la plebe urbana aveva avuto una composizione etnica e sociale multiforme: nel I sec. a.C. in una città vicina al mezzo milione di abitanti, l'alternanza delle fortune personali e familiari, l'incessante immigrazione dall'Italia,

⁴⁸ Cic., *Leg.*, III, 44: *Tum leges praeclarissimae de duodecim tabulis tralatae duae, quarum altera privilegia tollit, altera de capite civis rogari nisi maximo comitiatu vetat. Et nondum in<ven>tis seditiosis tribunis plebis, ne cogitatis quidem, admirandum tantum maioris in posterum providisse. In privatos homines leges ferri noluerunt, id est enim privilegium: quo quid est iniustius, cum legis haec vis sit, <ut sit> scitum et iussum in omnis? Ferri de singulis <ni>si centuriatis comitiis noluerunt. Discriptus enim populus censu ordinibus aetatibus plus adhibet ad suffragium <con>silii quam fusa in tribus convocatus.*

l'affrancamento degli schiavi, avevano contribuito ad accentuarne la varietà. Facilmente mobilitabile, relativamente libera da meccanismi di tipo clientelare, essa era un vero e proprio serbatoio di consensi e di braccia da armare contro gli avversari. È assai difficile esaminare l'atteggiamento della plebe urbana nell'ultimo secolo della Repubblica senza prima analizzare le stratificazioni sociali al suo interno. Alla sommità della scala erano posti i *negotiatores*, banchieri, affaristi, commercianti all'ingrosso, finanziari, che non appartenevano all'ordine equestre ma erano legati ad esso e ai circoli senatoriali. Lo strato immediatamente inferiore era costituito da artigiani, piccoli commercianti, bottegai (*tabernarii*), possessori di piccole navi da trasporto (*navicularii*); questo cetto intermedio della plebe urbana era interessato al problema dei debiti e a quello degli affitti, oltre che a quello dei prezzi e dei rifornimenti; una parte dei *tabernarii* era costituita dai liberti. Al di sotto si trovava il vero e proprio «proletariato», composto in massima parte da salariati che lavoravano alla dipendenza dei *tabernarii*, o erano occupati nei lavori pubblici e nell'edilizia privata e che erano spesso definiti attraverso la denominazione collettiva di *opifices*⁴⁹.

Cicerone tendeva ad equiparare sul piano sociale gli *opifices* ed i *tabernarii*⁵⁰ ma la qualifica di *egentes* era riferita principalmente a questi ultimi, oppressi dai debiti⁵¹. Insieme, *opifices* e *tabernarii*, costituivano una importante massa di manovra elettorale e una solida base per ripetute leve illegali, durante la lotta per il potere, da parte dei capi popolari come Catilina o Clodio, che incoraggiavano e strumentalizzavano le fazioni, sia per i legami clientelari e sia per la loro ripartizione in quartieri e decurie, così idonea

⁴⁹ L. Perelli, *Il movimento popolare nell'ultimo secolo della repubblica*, Torino 1992, pp. 229-236.

⁵⁰ Cic., *Pro Flacc.*, 18: *Opifices et tabernarios atque illam omnem faecem civitatum quid est negoti concitare, in eum praesertim qui nuper summo cum imperio fuerit, summo autem in amore esse propter ipsum imperi nomen non potuerit?*

⁵¹ Per una stratificazione sociale della plebe urbana di Roma si veda C. Nicolet, *Strutture dell'Italia romana*, Roma 1984, pp. 134-138. Secondo Nicolet i bottegai rappresentano un elemento essenziale della plebe urbana, forse il più turbolento, il più importante in caso di disordini. Generalmente affittuari delle loro botteghe, spesso obbligati a fare prestiti per il loro giro d'affari, coinvolti quotidianamente dai problemi monetari, sono loro che tengono Roma in permanente agitazione per l'usura e i debiti. Elementi utili alla ricostruzione delle varie stratificazioni della plebe urbana si trovano in P. A. Brunt, *The Army and the Land in the Roman Revolution*, «JRS» 52 (1962), pp. 69-86; si veda anche C. Nicolet, *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Roma 1980. Nicolet compie un'indagine sul popolo romano di tipo strutturale e costituzionale; nell'ultimo capitolo si trovano interessanti considerazioni sull'atteggiamento politico del popolo. Una definizione della struttura sociale romana (categorie, figure, ceti e stratificazioni) si trova anche in M. Pani, *La politica in Roma antica*, Roma 1997, pp. 117-132. Sullo stesso tema si veda infine B. Kühnert, *Die plebs urbana der späten römischen Republik. Ihre ökonomische Situation und soziale Struktur*, Berlin 1991.

al reclutamento di bande armate⁵². Il ceto dei *tabernarii* doveva essere particolarmente sensibile all'affermazione dei diritti di libertà e del principio della sovranità popolare; forse perché molti di loro erano appunto liberi e volevano difendere la libertà da poco conquistata. Ancora uno scalino al di sotto dei salariati, il sottoproletariato formato dai disoccupati e dai miserabili in generale. In realtà coloro che Cicerone definiva come vile feccia della città, spesso incitata da pericolosi demagoghi, erano i *tabernarii*, che il suo spirito partigiano trasforma in delinquenti e facinorosi. Il sottoproletariato disoccupato era, invece, al servizio dei nobili, godeva delle loro largizioni, li seguiva nelle uscite pubbliche, partecipava alle azioni nei confronti dei sovversivi, quando i padroni lo ordinavano. Prescindendo da coloro che erano impegnati nei servizi clientelari, si ha l'impressione che il numero dei veri disoccupati tra la plebe urbana fosse relativamente basso, forse perché la vita economica della metropoli offriva molteplici possibilità di lavoro, sia pure a condizioni talora assai misere; del resto la figura del mendicante era sconosciuta alla società romana dell'epoca classica.

Fino alle ultime generazioni, gli storici romani avevano dato poca attenzione agli stati sociali al di sotto dell'élite governante. Il concetto di libero cittadino che rappresenta le fondamenta solide della *res publica* serviva a mantenere gli ideali aristocratici di responsabilità civica e obbligo sociale; a ben vedere però la plebe romana non godette di grande considerazione nella storia della repubblica. Essa aveva come soggetto le classi più alte; quando gli autori antichi scrivevano dei più umili lo facevano con sdegno e derisione⁵³. Il concetto di popolo emerge dalle fonti letterarie come "massa", "plebaglia", "feccia". La testimonianza epigrafica non è di maggiore aiuto: i membri delle classi più umili ci hanno lasciato poco più dei loro nomi sugli epitafi, come segno tangibile della loro esistenza terrena. L'atteggiamento delle classi più alte nei confronti della gente comune era di sostanziale disprezzo: come altre società aristocratiche, anche quella romana considerava il popolo moralmente e intellettualmente inferiore. Le fonti della tarda repubblica promuovono lo stereotipo del "povero" come essere degenerato e inaffidabile. La povertà era associata al crimine e alla sovversività; viceversa il termine *locuples*, ossia ricco, era usato nei circoli

⁵² L. Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, «Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XVIII, Artigianato e tecnica nella società dell'alto Medioevo occidentale, 2-8 aprile 1970», Spoleto 1971, p. 73.

⁵³ Su questo tema si veda Nicolet, *Il mestiere di cittadino*, cit. Anche lo studioso giustamente lamenta il troppo poco spazio dedicato al semplice cittadino dagli storici di Roma.

aristocratici come sinonimo di elogio. L'origine di queste concezioni risiedeva nella credenza aristocratica secondo la quale solo l'uomo ricco aveva la libertà di scelta e perciò era capace di agire secondo principi morali: il povero, al contrario, viveva sotto la legge della necessità.

Sallustio rivela una paura e un odio patologici nei confronti dei poveri e della criminale amoralità delle plebe urbana: «...uomini miserabili, di cattivi costumi, ma animati da immense speranze, gettavano allo sbaraglio se stessi e la repubblica»⁵⁴. Questo punto è reso esplicito da Cicerone a proposito di Lentulo, uno dei capi della congiura di Catilina, che «si aggira per botteghe con l'intenzione di far proseliti tra i bisognosi e gli sprovveduti...»⁵⁵.

Il disprezzo dell'élite per la massa nasceva anche dalla paura. Il povero era ovviamente percepito come l'antagonista naturale del ricco, un vero e proprio nemico. Ancora Cicerone accusa gli uomini di Clodio di «macchinare un attacco ai consoli, al senato e alle proprietà e alle fortune dei ricchi, a favore degli indigenti e dei miseri»⁵⁶. La dicotomia tra l'élite e la plebe è resa esplicita nella *Pro Cn. Plancio*, nella quale Cicerone evoca il pauroso scenario «dei poveri armati contro i ricchi, *perditi* contro *boni*, schiavi contro i loro padroni»⁵⁷. Egli fornisce anche un'idea di come potesse distinguersi povero da povero. «Se assumete la difesa di un uomo povero, che sia comunque onesto e retto, allora tutti gli umili, che non siano disonesti, vi guarderanno come ad un loro soccorritore»⁵⁸.

In ogni caso il problema del lessico legato alla povertà consiste nel conoscerne i veri significati. Di solito esso si riferisce alla maggioranza che non viveva nell'agiatazza dei ricchi, senza tener conto dei loro guadagni. Parole come *inopes* (privi di risorse), *egentes* (bisognosi), *pauperes* (poveri), *humiles* (umili), *abiectiones* (reietti), erano usate in modo impreciso; ad esse inoltre erano attribuiti significati politici e sociali,

⁵⁴ Sall., *Cat.*, 37, 8: *Quo minus mirandum est homines egentis, malis moribus, maxuma spe, rei publicae iuxta ac sibi consuluisse.*

⁵⁵ Cic., *Cat.*, IV, 17: *Lenonem quendam Lentuli concursare circum tabernas, pretio sperare sollicitari posse animos egentium atque imperitorum.*

⁵⁶ Cic., *Dom.*, 13: *His atque eius modi ducibus cum tu in annonae caritate in consules, in senatum, in bona fortunasque locupletium per causam inopum atque imperitorum repentinos impetus comparares.*

⁵⁷ Cic., *Planc.*, 86: *Egentes in locupletis, perditi in bonos, servi in dominos armabantur.*

⁵⁸ Cic., *Off.*, II, 70: *At vero ille tenuis, cum quidquid factum sit, se spectatum, non fortunam putat, non modo illi qui est meritis, sed etiam illis, a quibus exspectat (eget enim multis), gratum se videri studet... Videndumque illud est, quod, si opulentum fortunatumque defenderis, in uno illo aut, si forte, in liberis eius manet gratia; sin autem inopem, probum tamen et modestum, omnes non improbi humiles quae magna in populo multitudo est, praesidium sibi paratum vident.*

combinandole con i vari sinonimi di «plebe» - come *vulgus*, *turba*, *multitudo* o semplicemente *plebs*. Questi termini assumevano connotazioni diverse a seconda che il popolo si comportasse in modo violento o secondo la legge. Alcuni dei poveri che partecipavano ai tumulti dovevano essere assolutamente miserabili, e i ricchi romani tendevano a considerarli come criminali. Il termine *pauperes* poteva includere non solo i nullatenenti e i mendicanti, ma anche individui la cui condizione era relativamente migliore, come artigiani e negozianti.

Possiamo farci un'idea dell'enorme differenza tra ricchi e poveri dalle loro rispettive entrate. Senza prendere in considerazione i disoccupati e gli inabili, un lavoratore non qualificato guadagnava circa tre sesterzi al giorno, vale a dire circa il doppio del soldo pagato a un militare reclutato nell'esercito di Cesare⁵⁹. Ovviamente non disponiamo di dati scientificamente attendibili che possano realmente farci comprendere quali e quanti fossero i poveri a Roma. Il disprezzo dei Romani per tutto ciò che avesse a che fare con l'attività artigianale e con ogni forma di lavoro salariato è però ben attestato. Secondo Cicerone, «la bottega artigianale non si concilia affatto con la condizione di uomo libero»⁶⁰ e «tutti gli artigiani praticano un basso mestiere»⁶¹. Ogni attività manifatturiera è interdetta all'uomo dabbene: l'artigiano è relegato nella condizione di cittadino di seconda categoria.

Dal punto di vista politico e sociale i pericoli stavano nella corruzione della plebe o nell'incoraggiamento delle folle turbolente ed oziose. Le classi più ricche temevano ovviamente la forza dell'unione: gli stessi artigiani, isolati, non erano nulla,

⁵⁹ C. R. Whittaker, *Il povero*, «L'uomo romano», a cura di A. Giardina, Roma-Bari 2000, p. 308.

⁶⁰ Cic., *Off.*, I, 150: *Nec quicquam ingenuum habere potest officina*. Su questo concetto espresso da Cicerone si veda A. Giardina, *Il tramonto dei valori ciceroniani (ponos ed emporia tra paganesimo e cristianesimo)*, «Continuità e trasformazioni fra repubblica e principato. Istituzioni, politica, società», a cura di M. Pani, Bari 1991, pp. 275-296. Giardina affonda un secolare luogo comune (non solo storiografico) secondo il quale alla base di gran parte dell'indagine moderna intorno ai rapporti tra lavoro e valori sociali nel mondo antico ricorre spesso un presupposto, esplicito o implicito. Secondo questo presupposto i valori che si possono definire ciceroniani si sarebbero trasformati globalmente e in modo radicale con l'avvento della morale cristiana.

⁶¹ Cic., *Off.*, I, 150: *Opifices omnes in sordida arte versantur*. I motivi della riprovazione dei mestieri artigianali nella cultura greco-romana sono ben noti: la specializzazione impediva una conformazione armonica del corpo; l'ambiente di lavoro spesso malsano; il tabù dello sporco; l'artigiano vendeva non di rado direttamente i suoi prodotti al pubblico e questo attirava su di lui la riprovazione che accomunava tutti i *tabernarii*. L'opera prodotta dall'artigiano rivelava una fascinosa attitudine alla creazione, ma nel momento stesso in cui essa appariva come lo svincolo di relazioni umane, il suo artefice assumeva inevitabilmente i connotati di un tipo umano sordido. Su questo tema si veda anche S.M. Treggiari, *Urban Labour in Rome: mercennarii and tabernarii*, «Non-Slave Labour in the Greco-Roman World», a cura di P. Garnsey, Cambridge 1980, pp. 48-64. Per una sintesi del dibattito e ulteriore bibliografia A. Cristofori, *Non arma virumque. Le occupazioni nell'epigrafia del Piceno*, Bologna 2004², pp. 81-90.

viceversa uniti, prendevano coraggio; collettivamente potevano pretendere di svolgere nella società un ruolo che individualmente la bassezza della loro condizione non lasciava sperare. Per il cittadino di umili origini, e particolarmente per l'artigiano, il mezzo migliore per sentirsi qualcuno era appartenere ad un'associazione. Una pesante ambiguità gravava dunque sul concetto aristocratico di plebe urbana: sostanzialmente disprezzata, ma anche adulata o temuta quando i politici romani avevano bisogno del suo sostegno.

2.4 Cicerone: il ruolo politico della plebe nel conflitto tra *optimates* e *populares*

Esaminando la lotta politica della tarda Repubblica nel significato che essa aveva per i contemporanei, si nota che le principali rivendicazioni dei *populares*, cioè l'accrescimento del potere delle assemblee popolari e dei tribuni a danno del senato e delle magistrature curuli, l'estensione del diritto di cittadinanza e l'assegnazione dei nuovi cittadini in tutte le tribù, l'assegnazione di terre e la fondazione di colonie, le distribuzioni di grano gratuite a spese dell'erario, erano considerate dai conservatori come un pericoloso turbamento degli equilibri esistenti, come una minaccia per l'autorità dei *boni* e per i loro interessi. Ciò non significa che i popolari si proponessero una vera rivoluzione, anche se i loro avversari, secondo la consuetudine della propaganda dei conservatori, tendevano a gonfiare il pericolo delle loro rivendicazioni presentandole come una minaccia rivoluzionaria. Il principale errore della prospettiva modernizzante consiste nel rapportare i conflitti politico-sociali dell'antichità alla lotta di classe tra capitalisti e proletariato, termini che non si possono applicare in alcun modo alla lotta tra *populares* e *optimates* nella tarda repubblica⁶². Per comprendere meglio la crisi della fine della Repubblica bisogna forse rinunciare al mito della rivoluzione e definire la politica dei *populares* come riformistica, senza tuttavia cadere nell'eccesso opposto di giudicare le riforme insignificanti e illusorie. Il sovvertimento totale del sistema sociale ed economico esistente non era nel programma di nessuno dei *populares*, nemmeno di Catilina, nonostante il tentativo della propaganda avversa mirante a spaventare l'opinione pubblica; anche il programma di Clodio non si può

⁶² Perelli, *Il movimento popolare*, cit., p. 18-21.

definire eversivo, nonostante le accuse mossegli da Cicerone⁶³. Gli storici solitamente affermano che Clodio fu appoggiato dal «proletariato» urbano, ma in realtà il suo principale sostegno era costituito da bottegai e artigiani, ceto che noi oggi chiameremmo piccolo-borghese. Il cosiddetto proletariato non costituiva a Roma una classe omogenea, e nel suo interno gli interessi potevano essere contrastanti; ma i *populares* non si limitarono ad assumere la causa del proletariato: il popolo che essi tutelavano comprendeva un raggruppamento di ceti legati dal comune interesse a contrapporsi all'aristocrazia senatoria, raggruppamento che includeva possidenti italici, ceti medi e piccolo-medi, proletariato urbano e rurale, e talora si estendeva anche agli esponenti del grande capitale commerciale e finanziario, quando questi venivano a conflitto di interessi con l'aristocrazia.

Per usare la terminologia del tempo, i politici che sostenevano l'autorità del senato, erano i *boni* o *optimates*, i buoni o i migliori cittadini; i loro avversari, erano i *populares*. Questi termini vengono usati a designare opposte fazioni quasi esclusivamente da Cicerone⁶⁴ mentre Sallustio non li impiega.

L'esame della lotta politica in Roma non può non partire dal noto passo dell'orazione *Pro Sestio*, l'unico testo nel quale viene data una definizione di *optimates* e *populares*, congiunta all'affermazione esplicita che nella storia di Roma vi fu sempre una divisione tra due partiti. Anche se va tenuto conto delle esigenze oratorie e del clima in cui l'orazione è stata tenuta, nel pieno delle lotte tra le bande di Clodio e quelle di Milone, che talora inducono l'oratore ad artificiose deformazioni della verità storica e dei termini di contrasto, il dato essenziale del passo ciceroniano, la divisione degli uomini politici in due categorie contrapposte, non può essere posto in discussione.

Dice dunque Cicerone: «Due sempre furono in questa città le categorie di coloro che vollero dedicarsi all'attività politica ed emergere in essa: gli uni vollero essere ritenuti ed essere popolari, gli altri ottimati. Coloro che volevano che fossero gradite alla moltitudine le cose che facevano e dicevano, erano ritenuti popolari; coloro che

⁶³ Sulla politica di Clodio si veda A. W. Lintott, *P. Clodius, Felix Catilina*, «G&R» 1967, pp. 157-169. H. Benner, *Die Politik des P. Clodius Pulcher. Untersuchungen zur Denaturierung des Klientelwesens in der ausgehenden römischen Republik*, Stuttgart 1987; J. Spielvogel, *P. Clodius Pulcher - Eine politischen Ausnahmerecheinung der späten Republik?*, «Hermes», 125 (1997), pp. 56-74; W.J. Tatum, *The Patrician Tribune: Publius Clodius Pulcher*, London – Chapel Hill 1999; L. Fezzi, *La legislazione tribunitia di Publio Clodio Pulcro (58 a.C.) e la ricerca del consenso a Roma*, «SCO», 47 (1999), 1, pp. 245-341; Id., *Il tribuno Clodio*, Roma – Bari 2008.

⁶⁴ R. Lapyrionok, *Die Entwicklung der Begriffe optimates und populares in den Werken von M. Tullius Cicero*, «AAWW», 140 (2005), 1, pp. 145-151.

invece si comportavano in modo che le loro proposte fossero approvate dai migliori cittadini, erano ritenuti ottimati»⁶⁵.

La definizione ciceroniana si presta ad alcune osservazioni: l'oratore dice che sempre gli uomini politici si divisero nelle due categorie, ma in realtà gli esempi che porta nel contesto non risalgono oltre il 139 a.C., quindi egli ha in mente la situazione degli ultimi ottanta anni. In secondo luogo l'appartenenza agli ottimati o ai popolari è presentata come una scelta alternativa per chi vuole far carriera politica. I capi dei *populares* dovevano dire e fare cosa gradite alla massa del popolo (il termine qui impiegato da Cicerone, *multitudo*, ha una sfumatura dispregiativa in confronto a *populus*), i capi degli ottimati dovevano agire in modo da incontrare l'approvazione di *optimum quisque*, ossia dei cittadini di rango elevato socialmente ed economicamente. Ciò implica una differenza non solo di comportamento ma anche di programmi.

Alla domanda di un interlocutore immaginario su cosa intendesse per *optimus quisque*, Cicerone risponde che gli ottimati sono innumerevoli: «Essi sono i capi del senato e coloro che stanno al loro seguito, sono i cittadini degli ordini più elevati [il senatorio e l'equestre], cui è aperto l'accesso al senato, sono i cittadini romani dei municipi italici e delle campagne, sono gli uomini d'affari ed infine anche i liberti»⁶⁶.

La definizione ciceroniana rappresenta un'estensione rispetto al valore tradizionale del termine *optimates*, che ovviamente indicava soltanto i membri dell'ordine senatorio, ed eventualmente anche i cavalieri. Il criterio dell'estensione è da ravvisarsi esclusivamente nella consistenza patrimoniale; perciò anche i liberti, che spesso nella Roma del tempo avevano grandi ricchezze, sono inclusi nell'elenco.

Ancora Cicerone afferma: «Sono ottimati tutti coloro che non sono malfattori, né malvagi e dissennati per natura, né si trovano in difficoltà per quanto riguarda il patrimonio familiare. Ne risulta dunque che coloro che tu chiamasti casta, sono i cittadini onesti e assennati e dotati di una solida consistenza patrimoniale»⁶⁷. Dunque si

⁶⁵ Cic., *Sest.*, 96: *Duo genera semper in hac civitate fuerunt eorum qui versari in re publica atque in ea se excellentius gerere studuerunt; quibus ex generibus alteri se popularis, alteri optimates et haberi et esse voluerunt. qui ea quae faciebant quaeque dicebant multitudini iucunda volebant esse, populares, qui autem ita se gerebant ut sua consilia optimo cuique probarent, optimates habebantur.*

⁶⁶ Cic., *Sest.*, 97: *sunt princeps consilii publici, sunt qui eorum sectam sequuntur, sunt maximorum ordinum homines, quibus patet curia, sunt municipales rusticique Romani, sunt negotii gerentes, sunt etiam libertini optimates..*

⁶⁷ Cic., *Sest.*, 97: *Omnes optimates sunt qui neque nocentes sunt nec natura improbi nec furiosi nec malis domesticis impediti. esto igitur ut ii sint, quam tu 'nationem' appellasti, qui et integri sunt et sani et bene de rebus domesticis constituti.*

può affermare che gli *optimates* avevano cura degli interessi dei ceti abbienti, mentre i *populares* erano portavoce delle esigenze degli strati economicamente disagiati. Tra i *malis domesticis impediti* vi potevano anche essere dei nobili che si erano indebitati eccessivamente e rovinati economicamente; questa è considerata da Cicerone e da quelli del suo partito, un'accusa infamante⁶⁸ (anche se a quel tempo a Roma quasi tutti gli uomini politici, compreso lo stesso Cicerone, erano indebitati). La plebe che, secondo Cicerone, non merita il nome di popolo è composta da artigiani, bottegai e da simile feccia della città; l'unica parte sana della plebe è quella che obbedisce alla volontà degli ottimati, che è lieta di mostrare loro la tavoletta del voto, che a teatro applaude o fischia secondo gli ordini ricevuti dai patroni. Più ancora che dalla parte sana della plebe urbana, il *verus populus* è costituito dai ceti benestanti di Roma e dell'Italia, da coloro che hanno un certo grado di *dignitas*.

Inoltre nonostante egli definisca, come detto il partito dei *populares* come quello dei poveri, non per questo crede che la definizione di *optimates* si debba allargare fino a comprendere tutti i ceti. L'accesso al senato viene riservato ai membri degli ordini senatorio ed equestre; ma soprattutto Cicerone distingue chiaramente tra la massa degli *optimates*, interessati al programma di conservazione e di pace sociale, e gli uomini di governo, i quali hanno il dovere di tutelare gli interessi degli ottimati: «Coloro che nel governare lo stato si pongono al servizio del volere, degli interessi, delle vedute di costoro [la massa degli ottimati], difensori degli ottimati e ottimati essi stessi, sono considerati cittadini autorevolissimi e illustri capi della città»⁶⁹. Dopo aver aggiunto che i capi del governo debbono proporsi come obiettivo la realizzazione dell'*otium cum dignitate*, ossia della pace sociale accompagnata dalla conservazione della preminenza nelle mani dell'aristocrazia, l'oratore conclude dicendo: «Coloro che vogliono che si realizzi questo obiettivo sono ottimati, coloro che lo realizzano sono ritenuti uomini grandissimi e conservatori dello stato»⁷⁰.

Dunque vi è una netta separazione tra la massa dei ceti possidenti, che ha interesse ad aderire al partito degli ottimati, e gli uomini di governo, che non possono

⁶⁸ Tra i motivi di infamia addossati a Catilina e ai suoi seguaci vi è quello di essere rovinati dai debiti: circa l'infondatezza dell'accusa mossa a Catilina si veda Gruen, *The Last Generation*, cit., p. 420.

⁶⁹ Cic., *Sest.*, 95: *Horum qui voluntati, ommodis, opinionibus in gubernanda re publica serviunt, defensores optimatum ipsique optimates, gravissimi et clarissimi cives numerantur et principes civitatis.*

⁷⁰ Cic., *Sest.*, 97: *Hoc qui volunt, omnes optimates, qui efficiunt, summi viri et conservatores civitatis putantur.*

essere altri se non i senatori più influenti ed i loro amici: a questi è riservato il compito di governare, essi anzi hanno il dovere di salvaguardare la *dignitas*, la preminenza e il superiore prestigio, tenendo saldamente il governo nelle loro mani, senza scendere a compromessi con gli avversari per amore di quiete: «Né infatti conviene che gli uomini si lascino trascinare dall'onore di esercitare il governo della cosa pubblica fino al punto di non provvedere alla pace sociale, né che accettino una pace che sacrifichi l'onore»⁷¹. Nella formula *cum dignitate otium* è implicito un invito agli aristocratici più eminenti a non abdicare alla loro funzione di guida dello stato e ad impegnarsi attivamente per la salvezza della Repubblica.

Il concetto viene ribadito nel finale dell'orazione⁷², dove ancora si distingue tra gli ottimati nel loro insieme e «i loro capi e difensori della repubblica»⁷³, tra coloro che difendono l'ordinamento costituzionale e «coloro che sostengono il peso del governo e sempre sono stati ritenuti capi degli ottimati, garanti e conservatori della costituzione»⁷⁴. Questi sono tra i membri più influenti del senato, definito come il massimo organo dello stato, della cui volontà i magistrati sono esecutori.

Dunque il preteso riformismo di Cicerone è illusorio e si riduce in sostanza a questo: egli vuole che l'oligarchia senatoria non si preoccupi solo dei suoi interessi, ma anche di quelli dei pubblicani, degli uomini d'affari, dei possidenti italici, ceti che gli furono sempre a cuore; però non ritiene che questi debbano essere chiamati a partecipare al potere e alle deliberazioni politiche, riservate invece a pochi membri di grandi famiglie, che da sempre sono garanti dell'ordine costituzionale.

Dopo la proposizione della formula *cum dignitate otium* come obiettivo politico dei capi ottimati, Cicerone elenca quali sono i fondamenti di questa formula, fondamenti che gli uomini di governo devono difendere anche a rischio della vita:

⁷¹ Cic., *Sest.*, 98: *Neque enim rerum gerendarum dignitate homines efferri ita convenit ut otio non prospiciant, neque ullum amplexari otium quod abhorret a dignitate.*

⁷² Cic., *Sest.*, 136: *sed ut extremum habeat aliquid oratio mea, et ut ego ante dicendi finem faciam quam vos me tam attente audiendi, concludam illud de optimatibus eorumque principibus ac rei publicae defensoribus, vosque, adulescentes, et qui nobiles estis, ad maiorum vestrorum imitationem excitabo, et qui ingenio ac virtute nobilitatem potestis consequi, ad eam rationem in qua multi homines novi et honore et gloria floruerunt cohortabor.*

⁷³ Cic., *Sest.*, 138: *hi semper habiti sunt optimatum principes, auctores et conservatores civitatis. huic hominum generi fateor, ut ante dixi, multos adversarios, inimicos, invidos esse, multa proponi pericula, multas inferri iniurias, magnos esse experiundos et subeundos labores; sed mihi omnis oratio est cum virtute non cum desidia, cum dignitate non cum voluptate, cum iis qui se patriae, qui suis civibus, qui laudi, qui gloriae, non qui somno et conviviis et delectationi natos arbitrantur.*

⁷⁴ Si veda la nota precedente.

*religiones, auspicia, potestates magistratum, senatus auctoritas, leges, mos maiorum, iudicia, iuris dictio, fides, provinciae, socii imperii laus, res militaris, aerarium*⁷⁵. L'elenco può sembrare retorico, ma in realtà esso indica gli elementi essenziali, costituzionali, ideologici ed economici, che garantiscono la stabilità del governo degli ottimati e che i popolari minacciano di sottrarre al controllo dell'oligarchia. Essi sono le istituzioni religiose e gli auspici, che l'aristocrazia usava come strumenti di governo per far ostruzionismo alle iniziative dei popolari o annullare leggi già approvate dall'assemblea: i poteri delle magistrature. l'autorità del senato, le leggi e le istituzioni tradizionali, il potere giudiziario e giurisdizionale, il rispetto degli impegni presi nel campo degli affari (questo è il significato di *fides*, con allusione alle proposte popolari di remissione di debiti, che distruggevano la *fides*⁷⁶); poi la politica estera, da sempre geloso monopolio del senato e dell'aristocrazia, dove a partire dai Gracchi i *populares* cercavano di intervenire; il comando degli eserciti ed delle operazioni militari; il controllo dell'erario, che l'oligarchia difendeva dalle proposte popolari tendenti a stanziare fondi per il finanziamento di leggi agrarie e frumentarie.

Riferimenti più specifici alle iniziative popolari, Cicerone li fornisce nell'*excursus* storico che segue. L'*excursus* è motivato dall'intento di dimostrare che i capi popolari di un tempo proponevano leggi effettivamente gradite al popolo, anche se pericolose per lo stato, mentre ormai il popolo aveva ottenuto quello che chiedeva, e contento del governo degli ottimati, e non si sarebbe mosso se non fosse stato istigato da demagoghi malvagi come Clodio. Questo schema di ragionamento era frequente nelle classi conservatrici, che accettavano, sia pure a malincuore, le passate conquiste delle classi popolari, ormai integrate e assorbite nel sistema, ma ritenevano che ulteriori innovazioni a favore delle classi popolari fossero ingiustificate e pericolose per l'ordine costituito e qualificano i loro promotori come demagoghi irresponsabili che cercavano di pescare nel torbido.

L'*excursus* storico è interessante per la caratterizzazione e la valutazione delle principali riforme dei *populares* e per il giudizio sugli uomini politici che le sostennero;

⁷⁵ Cic., *Sest.*, 46, 98.

⁷⁶ Cic., *Off.*, II, 24, 88: *Sed iis, qui vi oppressos imperio coercent, sit sane adhibenda saevitia, ut eris in famulos, si aliter teneri non possunt; qui vero in libera civitate ita se instruunt, ut metuantur, iis nihil potest esse dementius. Quamvis enim sint demersae leges alicuius opibus, quamvis timefacta libertas, emergunt tamen haec aliquando aut iudiciis tacitis aut occultis de honore suffragiis. Acriores autem morsus sunt intermissae libertatis quam retentae.*

è importante inoltre il fatto che i personaggi politici nominati sono divisi nettamente in due categorie, i *populares* e i loro avversari. Le citazioni nella *Pro Sestio* si fermano al 90 a.C. con l'eccezione di Lutazio Catulo, il campione dell'ala più intransigente dell'aristocrazia, morto nel 60.

Nella *Pro Sestio* sono menzionate tre riforme caratterizzanti della politica dei *populares*: la legge sul voto segreto nei processi penali, promossa dal tribuno Lucio Cassio nel 137 a.C., la legge agraria di Tiberio Gracco del 133, la legge frumentaria di Caio Gracco del 123. Tutte e tre le leggi sono definite come ben accette dalla plebe e ai poveri, ma contrarie alla *utilitas rei publicae* e quindi contrastate dai *boni*, che con la legge sul voto segreto nei giudizi vedevano messa in pericolo la loro sicurezza, con l'espulsione di ricchi possidenti dalle terre occupate giudicavano la Repubblica privata dei suoi difensori; infine con la legge frumentaria deploravano che la plebe venisse distolta dal lavoro e invitata alla pigrizia, e inoltre venisse svuotato l'erario pubblico.

L'esigenza polemica della contrapposizione a Clodio tempera nella *Pro Sestio* il giudizio negativo sui *populares* del passato e sulle loro leggi, ma in altre opere Cicerone si esprime in termini ancora più violenti. Le leggi dei popolari attaccate con maggiore violenza sono quelle che attentano al sacro diritto di proprietà, che per Cicerone è il fondamento dello stato⁷⁷; in primo luogo quindi egli avversa le leggi agrarie: «Coloro poi che vogliono essere popolari e per questo motivo cercano di realizzare la riforma agraria, in modo che i possessori siano cacciati dalle loro sedi, o ritengono di dover condonare ai debitori le somme dovute, rovinano i fondamenti dello stato»⁷⁸.

Mentre Cicerone è assai violento contro le leggi dei *populares* che toccano gli interessi dei ricchi o che attentano alla solidità dell'erario a vantaggio dei poveri, ed anche contro le leggi e i giudizi che colpiscono singoli esponenti del partito degli ottimati, in quanto egli stesso fu vittima di queste persecuzioni, più conciliante è il suo atteggiamento verso le rivendicazioni che concernono la *libertas*, il godimento di diritti politici e civili. Tuttavia in questo campo è favorevole al riconoscimento di una certa misura di *libertas* non tanto perché convinto che sia doveroso assicurare al popolo reali

⁷⁷ Cic., *Off.*, II, 21, 73: *Hanc enim ob causam maxime, ut sua tenerentur, res publicae civitatesque constitutae sunt.*

⁷⁸ Cic., *Off.*, II, 22, 78: *Qui vero se populares volunt ob eamque causam aut agrariam rem templant, ut possessores pellantur suis sedibus, aut pecunias creditas debitoribus condonandas putant, labefantant, fundameta rei publicae.*

diritti, quanto perché ritiene che non sia opportuno negare ogni diritto al popolo, se si vogliono evitare rivoluzioni.

La concessioni di limitati diritti accontenta il popolo e lo illude di avere un peso nella vita politica, di modo che la classe dirigente può controllarlo e tenerlo a freno con minori difficoltà⁷⁹.

Circa l'introduzione del voto segreto, una delle conquiste dei *populares*, Cicerone propone che, per non togliere quella che il popolo considera garanzia della libertà, il voto rimanga segreto a tutti, salvo che agli ottimati, a cui i votanti dovrebbero mostrare la tavoletta per provare che si sono comportati in modo a loro gradito. L'ingenuità della trovata dimostra come Cicerone fosse uno strenuo difensore delle strutture clientelari dello stato oligarchico; egli loda Romolo per aver diviso la plebe nelle clientele dei capi aristocratici⁸⁰.

Sulla posizione di Cicerone di fronte al tribunato, massimo strumento costituzionale delle rivendicazioni della plebe, egli lo giustifica perché serve a dare al popolo l'illusione di avere una magistratura che ne tuteli i diritti, e perché è utile che il popolo abbia dei capi che ne frenino gli incontrollabili impulsi eversivi.

La pericolosità del tribunato è limitata dal fatto che nel collegio dei dieci tribuni è facilissimo per gli ottimati introdurre almeno uno che col suo veto paralizzi le iniziative dei colleghi, quando esse tornino a danno della classe che ha il potere. Cicerone riconosce che il tribunato ha provocato gravi danni allo stato e che in sé è un male, ma afferma che è pur sempre un male minore, in quanto il popolo sarebbe ben più pericoloso se non avesse una magistratura che lo rappresenti i guidi.

Passando ora dal giudizio sulla politica dei *populares* a quello sulle persone, si osserva in primo luogo che la distinzione tra i *populares* ed i *boni* sostenitori del senato è assai netta e che i primi sono condannati mentre i secondi esaltati; questo tuttavia vale per i personaggi politici del passato, non sempre per quelli contemporanei, intorno ad alcuni dei quali Cicerone esprime valutazioni più sfumate, per ragioni di prudenza e convenienza, o per la speranza di farli cambiare di parte; soltanto nemici personali

⁷⁹ Cic., *Rep.*, II, 31: *Mortuo rege Pompilio Tullum Hostilium populus regem interrege rogante comitiis curiatis creavit, isque de imperio exemplo Pompili populum consuluit curiatim.*

⁸⁰ Cic., *Rep.*, II, 16: *tum, id quod retinemus hodie magna cum salute rei publicae, auspiciis plurimum obsecutus est Romulus.*

irrecuperabili, come Catilina e Clodio, sono bollati con epiteti riservati ai nemici dello stato.

Le accuse principali mosse ai capi popolari sono di suscitare la sedizione, usare la violenza, condurre lo stato alla rovina, minacciare l'incolumità dei *boni*. Essi sono definiti come traditori della causa degli ottimati, data la loro origine nobile; a quelli che non sono nobili viene riservata la colpa di essere di infima e sordida origine. Ad alcuni, come i Gracchi, vengono riconosciute doti di ingegno ed eloquenza, ma viene deplorato che queste doti siano state poste al servizio di una causa pericolosa e della sedizione. Di contro sono esaltati quei coraggiosi cittadini che presero l'iniziativa di sopprimere i capi popolari pericolosi per lo stato, come Servilio Aala, che uccise Spurio Melio, Scipione Nasica che eliminò Tiberio Gracco, Lucio Opinio che soppresse Caio Gracco.

In questa lista di benemeriti della patria viene incluso anche Caio Mario, a cui viene attribuito il merito di avere messo a morte Saturnino ed i suoi⁸¹. Mario solitamente non viene incluso tra i popolari, nonostante abbia spesso capeggiato o almeno appoggiato il partito democratico; ciò è dovuto sia alla comune origini arpinate e all'amicizia che legava la famiglia di Cicerone a Mario, sia al fatto che Mario fu sempre, al pari di Cicerone, sostenitore dei cavalieri e dei pubblicani.

Cauto è il giudizio di Cicerone sui massimi personaggi della sua era; Pompeo, che per qualche tempo fu il massimo esponente dei popolari, viene raramente configurato come tale; nella seconda orazione *De lege agraria*, tenuta davanti al popolo, viene presentato come molto amato dal popolo stesso, per fini connessi alla causa, ma in termini molto generici, senza riferimenti politici ad una sua linea *popularis*; solo nelle lettere private ad Attico scritte intorno al tempo del primo triumvirato, vi sono degli attacchi al comportamento demagogico e alla *levitas popularis* di Pompeo, ma il suo atteggiamento *popularis*, viene generalmente considerato come una tattica contingente.

L'amicizia politica che l'oratore ebbe sempre con Pompeo gli impedisce di attaccarlo pubblicamente, ed egli si rallegrò sinceramente quando Pompeo si riconciliò col senato e con i *boni*.

⁸¹ Cic., *Cat.*, I, 2, 4: *Simili senatus consulto C. Mario et L. Valerio consulibus est permissa res publica; num unum diem postea L. Saturninum tribunum pl. et C. Servilium praetorem mors ac rei publicae poena remorata est?*

Quanto a Cesare, in qualche orazione pubblica, viene apertamente riconosciuto che si è schierato dalla parte dei popolari⁸², ma non viene attaccato per questo, sia perché Cicerone non vuole inimicarsi il potente uomo politico, sia perché non perse mai la speranza di farlo riconciliare coi *boni*; soltanto nelle lettere ad Attico l'atteggiamento è palesemente ostile; quando il primo triumvirato viene definito come il governo dei popolari. Dopo la morte di Cesare, sfogherà il suo odio contro la politica popolare del dittatore e contro la sua opera di rottura del governo oligarchico.

Questi sono gli elementi che dimostrano effettivamente come Cicerone divida nettamente il campo degli ottimati da quello dei popolari, schierandosi nel primo. Tralasciando singole frasi dove affermazioni di principio di equidistanza in nome della concordia sono puri luoghi comuni retorici, conviene, a mio avviso, attenersi ad elementi storicamente più concreti e vedere in cosa consista il *verus populus*, quello, come detto, schierato dalla parte dei *boni*, in contrapposizione alla feccia del popolo sobillata dai popolari.

Il documento più importante è ancora la *Pro Sestio*, dove l'argomento viene sviluppato a lungo. Cicerone sostiene che un tempo il popolo era realmente dalla parte dei capi popolari, mentre ora Clodio è appoggiato solo da bande e il vero popolo sta dalla parte degli ottimati⁸³. La volontà del popolo si manifesta nell'assemblea popolare, nei comizi e negli spettacoli teatrali e gladiatorii: in tutti questi casi il popolo ha mostrato approvazione per Cicerone e ostilità per Clodio. Alle assemblee convocate da Clodio andavano solo uomini *pediti* e nessun *bonus*, a quelle tenute in favore di Cicerone invece accorsero *omnes ordines, tota Italia*. Da qui si deduce che il *verus populus* per Cicerone non è la moltitudine indiscriminata, ma la gente qualificata iscritta negli *ordines*, senatori, cavalieri, funzionari statali, e inoltre i cittadini d'Italia, ovviamente benestanti e convocati dagli amici dell'oratore per partecipare all'assemblea in suo favore; i poveri non avevano alcun interesse ad accorrere a Roma per l'occasione.

⁸² Cic., *Cat.*, IV, 5, 9: *Si eritis secuti sententiam C. Caesaris, quoniam hanc is in re publica viam, quae popularis habetur, secutus est, fortasse minus erunt hoc auctore et cognitore huiusce sententiae mihi populares impetus pertimescendi.*

⁸³ Cic., *Sest.*, 105-106: *num vos existimatis Gracchos aut Saturninum aut quemquam illorum veterum qui populares habebantur ullum unquam in contione habuisse conductum? nemo habuit; ipsa enim largitio et spes commodi propositi sine mercede ulla multitudinem concitabat. Itaque temporibus illis, qui populares erant, offendebant illi quidem apud graves et honestos homines, sed populi iudiciis atque omni significatione florebant. ac tamen, si quae res erat maior, idem ille populus horum auctoritate maxime commovebatur. nunc, nisi me fallit, in eo statu civitas est ut, si operas conductorum removeris, omnes idem de re publica sensuri esse videantur. etenim tribus locis significari maxime de (re publica) populi Romani iudicium ac voluntas potest, contione, comitiis, ludorum gladiatorumque consessu.*

Una distinzione analoga Cicerone fa per i comizi: autentica espressione della volontà popolare sono i comizi centuriati, che richiamano Cicerone dall'esilio, mentre l'assemblea tributa da cui fu condannato all'esilio è definita come quella in cui «delle furie sfrenate si lanciano quasi per uccidere la repubblica»⁸⁴. Nei comizi centuriati, espressione dell'autentico popolo, aveva un peso determinante il voto dei ceti abbienti; Cicerone loda la bontà dell'ordinamento serviano, in quanto è giusto che conti di più il voto di coloro a cui sta a cuore l'interesse dello stato⁸⁵. La formula *verus populus* designa tecnicamente la maggioranza che si ottiene col voto delle centurie della prima classe e delle prime centurie della seconda, chiamate per prime a votare.

La più chiara espressione delle convinzioni di Cicerone in materia di assemblee popolari si ha nella *Pro Flacco*, scritta anteriormente alla sua vicenda personale con Clodio, e quindi libera dall'influenza di risentimenti personali. L'oratore elogia la sapienza degli antichi uomini politici romani con queste parole: «Infatti quegli antichi nostri sapientissimi e veneratissimi uomini vollero che l'assemblea popolare non avesse alcun potere, vollero che avessero valore di ordine o divieto quelle proposte di legge che la plebe sanciva o il popolo approvava a queste condizioni: che le assemblee fossero abolite, distribuite le varie funzioni, divisi per tribù e per centurie gli ordini, le classi, le età. ascoltati i cittadini autorevoli, la proposta pubblicata e resa nota da molti giorni»⁸⁶.

Si veda anche la *Pro Murena*, dove Servio Sulpicio Rufo, che forse riprendeva un vecchio progetto di Caio Gracco per modificare l'ordine del voto delle centurie abolendo il privilegio della prima classe di votare per la prima, viene accusato di voler annullare la distinzione di dignità e di livellare il voto ponendo gli uomini onorati alla pari dei più umili, di modo che l'influenza degli uomini potenti viene ad essere formalmente diminuita: «Chiedesti la confusione dei voti, la proroga della legge Manilia, il pareggiamento dell'influenza, della dignità, dei voti. Gli uomini onorati e

⁸⁴ Cic., *Sest.*, 109: *an in qua furiae concitatae tamquam ad funus rei publicae convolant?*

⁸⁵ Cic., *Rep.*, II, 22, 40: *reliqui disseruerunt sine ullo certo exemplari formaque rei publicae de generibus et de rationibus civitatum; tu mihi videris utrumque facturus: es enim ita ingressus ut quae ipse reperias tribuere aliis malis, quam, ut facit apud Platonem Socrates, ipse fingere, et illa de urbis situ revoces ad rationem quae a Romulo casu aut necessitate facta sunt, et disputes non vaganti oratione sed defixa in una re publica. quare perge ut instituisti; prospicere enim iam videor te reliquos reges persequente quasi perfectam rem publicam.*

⁸⁶ Cic., *Flacc.*, 15: *Nullam enim illi nostrisapientissimi et sanctissimi viri vim contionis esse voluerunt: quae scisceret plebs aut quae populus iuberet, submota contione, distributis partibus, tributim et centuriatim descriptis ordinibus, classibus, aetatibus, auditis auctoribus, re multos dies promulgata et cognita, iuberi vetarique voluerunt.*

influenti nelle loro città e municipi si indignarono che un uomo così stimato lottasse per eliminare tutti i gradi di dignità e influenza»⁸⁷.

In questo senso l'orazione *Pro Murena* è davvero un documento impressionante del costume politico romano in materia di elezioni: la struttura censitaria dei comizi centuriati e il sistema di voto facevano sì che essi fossero controllati da gruppi nobiliari attraverso l'organizzazione delle amicizie e delle clientele. Ciò spiega perché molto di rado e solo in circostanze eccezionali siano stati eletti consoli esponenti del partito popolare: Mario fu eletto console nel 108 sotto la spinta emotiva degli avvenimenti africani, ed in seguito furono più che altro ragioni militati ad assicurargli nuovi consolati. Lepido sposò al causa popolare soltanto dopo che era stato eletto al consolato. Pompeo e Crasso, consoli del 70, non si possono definire a quel tempo come capi popolari, anche se la loro politica era avversa alla nobiltà. L'elezione di Cesare al consolato nel 59 si può considerare senz'altro come una vittoria dei popolari, ma essa fu resa possibile solo dall'alleanza con Pompeo e Crasso.

2.5 Sallustio: il ruolo politico della plebe nel conflitto tra *optimates* e *populares*

La concezione della vita politica a Roma come lotta tra due partiti è condivisa da Sallustio⁸⁸, che, tuttavia, come accennato, non usa i termini *populares* e *optimates*, ma da un lato *plebs* o *populus*, dall'altro *nobilitas* o *senatus* o *patres*. La contrapposizione è netta sia nei discorsi attribuiti ai capi popolari, sia negli *excursus* personali; in confronto a Cicerone i ceti medi hanno minor rilievo; nel contrasto circa la condotta della guerra giugurtina, dove i cavalieri e i *negotiatores* ebbero un certo peso, Sallustio confina in accenni marginali il loro intervento, e le due parti in lotta sono identificate con la nobiltà senatoria e la plebe guidata dai tribuni.

⁸⁷ Cic., *Mur.*, 47: *Confusionem suffragiorum flagitasti, prorogationem legis Maniliae, aequationem gratiae, dignitatis, suffragiorum. Graviter homines honesti atque in suis civitatibus et dignitatis et municipiis gratiosi tulerunt a tali viro esse pugnatum, ut omnes et dignitatis et gratiae gradus tollerentur.*

⁸⁸ Per la definizione del pensiero politico di Sallustio rimando ancora al fondamentale lavoro di A. La Penna, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano 1973, cf. inoltre C. Becker, *Sallust*, «ANRW», I, 3, Berlin - New - York 1977, pp. 720-754; M.J. Hidalgo de la Vega, *Algunos aspectos del pensamiento político de Salustio*, «SHHA», 2-3 (1984-1985), pp. 103-118. Per la storia delle opere di Sallustio, L. Canfora, *Studi di storia della storiografia romana*, Bari 1993.

Non bisogna inoltre dimenticare che Sallustio appartenne al partito popolare e fu uomo di fiducia di Cesare: egli dunque era schierato su posizioni opposte a quelle di Cicerone, che nella *Pro Milone*, pur senza farne il nome, lo include fra gli scellerati partigiani di Clodio⁸⁹.

Certamente Cicerone era un moderato nel campo del partito conservatore, schierato a favore degli ottimati, Sallustio invece non aveva idee rivoluzionarie eversive e condannava gli estremisti, ma condivideva le linee fondamentali della politica dei popolari, la quale era riformista e non rivoluzionaria. L'interpretazione di Sallustio in chiave di moderatismo o addirittura di equidistanza, deriva dalla sua condanna del *mos partium et factionum*, del regime dei partiti, dalla nostalgia per l'antica età in cui prevaleva la concordia, dall'avversione per coloro che minacciano l'integrità della *res publica*, dal riconoscimento che alla testa della plebe si pongono spesso uomini ambiziosi che la sobillano contro il senato, mirando in questo modo ad acquistare potere personale⁹⁰.

La condanna del *mos partium et factionum* si rivolge in sostanza contro gli ambiziosi uomini della nobiltà, a cui principalmente risale la divisione della città, e a quei capi dei *populares* che utilizzano le rivendicazioni della plebe per realizzare le proprie ambizioni: le critiche non si estendono al programma e alla linea politica fondamentale dei popolari, come accade in Cicerone.

La condanna sallustiana di Catilina non è una condanna della politica dei popolari: Catilina era già stato rinnegato dai capi popolari e da Cesare, che si limitò a sconsigliare dal punire i capi della congiura in una forma che riteneva illegale e capace

⁸⁹ Cic., *Mil.*, 47: *Primum certe liberatur Milo non eo consilio profectus esse, ut insidiaretur in via Clodio: quippe, si ille obuius ei futurus omnino non erat. Deinde—non enim video cur non meum quoque agam negotium—scitis, iudices, fuisse qui in hac rogatione suadenda dicerent Milonis manu caedem esse factam, consilio vero maioris alicuius. Me videlicet latronem ac sicarium abiecti homines et perditii describebant. Iacent suis testibus [ei] qui Clodium negant eo die Romam, nisi de Cyro audisset, fuisse rediturum*

⁹⁰ Sall., *Cat.*, 4, 37: *Nam semper in civitate, quibus opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant, odio suarum rerum mutari omnia student, turba atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facile habetur sine damno. 4 Sed urbana plebes, ea vero praeceps erat de multis causis. 5 Primum omnium, qui ubique probro atque petulantia maxime praestabant, item alii per dedecora patrimoniis amissis, postremo omnes, quos flagitium aut facinus domo expulerat, in Romam sicut in sentinam confluxerant. 6 Deinde multi memores Sullanae victoriae, quod ex gregariis militibus alios senatores videbant, alios ita divites, ut regio victu atque cultu aetatem agerent, sibi quisque, si in armis foret, ex victoria talia sperabat. 7 Praeterea iuventus, quae in agris manuum mercede inopiam toleraverat, privatis atque publicis largitionibus excita urbanum otium ingrato labori praetulerat. 8 Eos atque alios omnis malum publicum alebat. Quo minus mirandum est homines egentis, malis moribus, maxuma spe, rei publicae iuxta ac sibi consuluisse.*

di costituire un pericoloso precedente, ma che riteneva i promotori della congiura ben degni di punizione.

Indipendentemente dal problema dell'adesione dello storico, i discorsi sallustiani sono un importante documento dei temi principali e della polemica ideologica dei popolari. Il tema prevalente nei discorsi è la protesta contro la tirannide dell'oligarchia nobiliare che detiene tutto il potere e lo esercita a suo arbitrio opprimendo la plebe e negandole l'esercizio della *libertas*. La difesa della *libertas* era uno slogan comune ad entrambi i partiti, ma gli ottimati davano a *libertas* il significato politico di conservazione della vecchia costituzione che assicurava il potere all'oligarchia, e accusava i capi popolari di aspirare al *regnum*, all'instaurazione di un regime tirannico che avrebbe distrutto la *libertas*; per i popolari invece la *libertas* consisteva nel libero ed effettivo esercizio dei diritti politici da parte del popolo e nella tutela dei soprusi dei potenti.

Un tema della propaganda popolare in Sallustio è la denuncia dell'accertamento dei profitti dell'imperialismo in mani di pochi, mentre il popolo romano si trova in condizioni di miseria e asservimento.

Il secondo tema fondamentale dei discorsi popolari sallustiani è la denuncia dell'enorme differenza di ricchezza tra l'oligarchia avida e corrotta, che spende enormi somme in spese di lusso e la plebe oppressa dai debiti e ridotta alla fame. La scarsità degli accenni al modo di risolvere i problemi economici-sociali nei discorsi dei popolari è giustificata dalla natura retorica dei discorsi della storiografia antica in genere e di quelli Sallustio in particolare, inclini al pessimismo.

Nelle sue pagine inoltre Sallustio rivolge duri attacchi alla plebe e questo disprezzo emergerà con maggiore evidenza nel filiaristocratico Livio.

Sallustio si domanda perché tutta la plebe fosse favorevole a Catilina, quando ancora non ne conosceva le reali intenzioni. Vi è una prima considerazione di ordine generale, che in ogni stato i poveri (*quibus opes nullae sunt*) invidiano i ricchi e sono favorevoli ad una rivoluzione, perché non possedendo nulla hanno tutto da guadagnare. A questa considerazione segue un'analisi più approfondita del tessuto sociale della plebe urbana: vi sono in primo luogo i falliti e i banditi affluiti a Roma in gran numero, quelli che, visto l'esempio dei seguaci di Silla arricchitisi con le proscrizioni, sperano di far fortuna con una rivoluzione; infine i lavoratori salariati che hanno preferito andare a

vivere in città grazie a elargizioni pubbliche e private. L'ultima categoria è costituita dai figli dei proscritti di Silla, privati dei loro beni e dei diritti politici, che sperano in una rivincita⁹¹.

Nelle categorie sallustiane non sono compresi i lavoratori della plebe urbana, operai, artigiani e bottegai, quella che Cicerone chiama "feccia della città"; a onor del vero nella seconda *Catilinaria*, neppure Cicerone nomina questa parte della plebe tra le componenti della congiura, ma ciò è dovuto a ragioni tattiche, al fatto che la plebe lavoratrice era stata richiamata alla causa degli amanti dell'ordine, per paura dell'eversione catilinaria⁹².

Neanche il democratico Sallustio si sottrae a luogo comune che la folla sia facilmente eccitabile da demagoghi sediziosi, e la sua visione pessimistica della vita politica romana non risparmia, in alcune circostanze, i capi popolari che asseriscono di difendere i diritti del popolo, ma si servono di esso per accrescere la propria potenza personale, ma nella sua opera non si trova condanna del programma dei popolari, almeno nella sua linea riformistica tradizionale e aliena da estremisti, non si trovano mai espressioni che considerino le classi lavoratrici come un pericolo per lo stato e per l'ordine sociale.

L'estremismo eversivo viene condannato e temuto dallo storico, ma non perché mette in pericolo gli interessi dei ceti possidenti, solo in quanto turba e lacera la *res publica*. In Sallustio non vi è alcuna traccia dell'appassionata difesa del diritto di proprietà che si trova in Cicerone, per il quale il programma dei popolari rappresenta un pericolo per la sicurezza dei ceti benestanti.

Sallustio inoltre promuove alcune soluzioni per risolvere il problema politico e sociale della plebe. Dopo aver detto che la città fu sempre divisa in due parti, i *patres* e la plebe, egli afferma che un tempo la plebe aveva forza affettiva, quando i nobili non

⁹¹ Sall., *Cat.*, 37: *Id adeo more suo videbatur facere. Nam semper in civitate, quibus opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant, odio suarum rerum mutari omnia student, turba atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facile habetur sine damno. Deinde multi memores Sullanae victoriae, quod ex gregariis militibus alios senatores videbant, alios ita divites, ut regio victu atque cultu aetatem agerent, sibi quisque, si in armis foret, ex victoria talia sperabat. Praeterea, quorum victoria Sullae parentes proscripti, bona erepta, ius libertatis inminutum erat, haud sane alio animo belli eventum expectabant.*

⁹² E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Roma - Bari, 2005, pp. 74-75. Cicerone dipinge Catilina come una belva che si era sentita sfuggire dalle fauci la città che stava per dilaniare. Tenendo presente gli umori del popolino, insiste nel ritratto della gioventù aristocratica ormai corrotta, che costituiva una parte consistente del seguito di Catilina. Famosa resta l'analisi dettagliata dei diversi gruppi sociali che parteciparono alla congiura.

erano ancora superbi e prepotenti, ed anche i più poveri esercitavano la loro attività nei campi e in guerra senza che mancasse loro nulla per condurre una vita decorosa. Ma quando i piccoli contadini vennero a poco a poco cacciati dai campi e furono ridotti all'assoluta miseria, i plebei cominciarono ad aspirare ai beni altrui e a vendere la loro libertà ponendosi al servizio dei nobili. Mentre dunque la plebe un tempo era una classe omogenea, essendo formata da contadini, e politicamente forte, ora essa è divisa in vari gruppi; asservita ai potenti, non ha più l'orgoglio di difendere la *libertas*, perciò non è in condizioni di avere una parte di rilievo nella partecipazione alla vita politica. Dunque la disgregazione e la disomogeneità del tessuto sociale della plebe, la cattiva educazione politica a cui l'hanno condotta la disoccupazione, la corruzione e il clientelismo imperante, hanno fatto sì che essa perdesse la coscienza del proprio diritto e della propria forza.

Come rimedio lo storico propone l'estensione del diritto di cittadinanza: i vecchi e nuovi cittadini potevano amalgamarsi meglio con la fondazione di colonie miste⁹³. Dunque il rimedio alle condizioni di disagio economico e di impotenza politica in cui si trova la plebe consiste nel trovarle occupazione e nel far sì che anch'essa si senta parte dello stato.

Sarebbe ingiusto pensare che le proposte di Sallustio fossero dettate da avversione per il proletariato urbano e da paura: egli voleva invece eliminare il sottoproletariato urbano trasformando nullatenenti in piccoli proprietari o imprenditori; solo a questo sottoproletariato si riferisce la sua proposta di invio nelle colonie, che una piccola proprietà e un *bonum negotium* già l'avevano, e che a suo tempo erano stati l'anima del movimento democratico di Clodio. L'intento sinceramente democratico della proposta di Sallustio è attestato dal fatto che egli attribuisce alla riforma non solo

⁹³ Sall., *Ep.*, 5: *In duas partes ego civitatem divisam arbitror, sicut a maioribus accepi, in Patres, et plebem. Antea in Patribus summa auctoritas erat, vis multo maxuma in plebe. Itaque saepius in civitate secessio fuit; semperque nobilitatis opes diminutae sunt, et ius populi amplificatum. Sed plebes eo libere agitabat, quia nullius potentia super leges erat; neque divitiis, aut superbia, sed bona fama factisque fortibus nobilis ignobilem anteibat: humillumus quisque in armis, aut militia, nullius honestae rei egens, satis sibi, satisque patriae erat. Sed, ubi eos paullatim expulsos agris, inertia, atque inopia incertas domos habere subegit; coepere alienas opes petere, libertatem suam cum republica venalem habere. Ita paullatim populus, qui dominus erat, et cunctis gentibus imperitabat, dilapsus est: et, pro communi imperio, privatim sibi quisque servitutem peperit. Haec igitur multitudo primum malis moribus imbuta, deinde in artes, vitasque varias dispalata, nullo modo inter se congruens, parum mihi quidem idonea videtur ad capessendum rempublicam. Ceterum, additis novis civibus, magna me spes tenet, fore, ut omnes expurgantur ad libertatem: quippe quum illis libertatis retinendae, tum his servitutis amittendae cura orietur. Hos ego censeo, permixtos cum veteribus novos in coloniis constituas: ita et res militaris opulentior erit, et plebes bonis negotiis impedita malum publicum facere desinet.*

l'intento di impedire che la plebe costituisse pericolo per la stabilità sociale, ama anche quello di ridarle coscienza politica.

La ricerca della stabilità dello stato è comune ai sostenitori degli ottimati e a quelli dei popolari, ma diversi sono i metodi proposti per raggiungere l'obiettivo: Cicerone, portavoce degli ottimati, per assicurare la stabilità dello stato propone il fronte comune dei benestanti contro i ceti meno abbienti, i quali devono essere tenuti a freno con la forza e controllati col sistema delle clientele; Sallustio invece, seguendo la via che fu dei Gracchi e condivisa da Cesare, propone di eliminare la causa principale di instabilità, l'esistenza di una massa di nullatenenti, assicurando loro un *negotium* che li inserisca nel sistema e li renda interessati alla conservazione dello stato. Nel sistema rientra anche il senato, organo che i popolari non pensano mai di eliminare, ma solo di riformare, limitandone i poteri a vantaggio dell'assemblea popolare.

Il senato doveva necessariamente essere costituito da uomini eminenti e dotati di un certo censo; neppure nelle democrazie greche più radicali si prescindeva del tutto dal censo per le cariche più importanti. La tendenza dei popolari era quella di diminuire il censo richiesto per determinati uffici, non di abolire ogni limite; la lotta di Sallustio contro la plutocrazia aveva di mira le grandi ricchezze, non i modesti patrimoni.

Nell'*Epistola ad Caesarem II* Sallustio ripete l'invito a trovare alla plebe un'occupazione e considera l'uso delle largizioni e delle pubbliche frumentazioni come una forma di corruzione assistenziale, a cui va sostituita una politica di pieno impiego⁹⁴. Nella visione di Sallustio inizialmente la plebe urbana diede scarso supporto al partito democratico; Caio Gracco, per conquistarsi il suo favore, istituì le *frumentationes* a cura dello stato, e le diede lavoro e sistemazioni redditizie con la fondazione di colonie. Anche al moto di Lepido la plebe urbana non diede la sua adesione; solo nel 67 si possono riscontrare energici interventi della plebe cittadina a sostegno delle leggi che conferivano a Pompeo poteri straordinari e della legge *Manilia* sulla distribuzione dei liberti nelle tribù. Catilina cercò di attirarla dalla sua parte e sembrò che essa, almeno in un primo momento gli fosse favorevole, ma poi lo abbandonò, perché con l'incendio di Roma essa poteva perdere anche quel poco che possedeva.

⁹⁴ Sall., *Ep.*, VII: *Igitur provideas oportet uti plebes, largitionibus et publico frumento corrupta, habeat negotia sua, quibus ab malo publico detineatur.*

Certo, a posteriori, risulta evidente che quell'evento non scosse seriamente le fondamenta dello stato: i discorsi che Catilina rivolge ai congiurati appaiono quelli di un disperato di fronte ad altri disperati, assillato dai debiti. Non fu comunque un evento secondario o privo di importanza. Subito dopo la morte di Silla si assiste ad un aumento del malcontento generale e fu su questa base concreta che il movimento di Catilina nacque e si sviluppò. Le motivazioni dei capi erano sicuramente personali ma la congiura ebbe il merito di rivelare la minacciosa presenza di forze disperse e tuttavia numerose nella società, vere piaghe sociali: gli agricoltori dislocati e senza terra, l'esistenza precaria dei rurali, la fragilità della struttura finanziaria, l'ampia diffusione del problema dei debiti, l'oppressione delle masse cittadine. Da quell'insieme di facinorosi il senato temeva ovviamente gesti inconsulti come un attacco alle carceri o liberazione dei detenuti. Molto grave fu dunque, alla fine della repubblica, l'emergere della violenza organizzata, anche perché erano molte le circostanze che offrivano ai capi politici l'occasione di saggiare l'opinione pubblica o di provocarla.

Alcuni, come Catilina, miravano a gruppi sociali abbastanza definiti – bottegai o veterani assegnatari di terre ma rovinati. Clodio, al contrario, dieci anni dopo Catilina, contava molto più sulla plebe urbana. Il sostegno delle masse non era però più sufficiente: si utilizzarono allora gruppi meglio organizzati, il cui nucleo era composto da gladiatori, schiavi o liberi⁹⁵. Con Clodio culmina il processo di crescente adesione della plebe urbana alla causa dei popolari; organizzata e mobilitata dal tribuno, essa diventa protagonista assoluta fino alla sua morte e anche oltre, fino ai tumulti che scoppiarono dopo la morte di Cesare.

2.6 *Il temine popularis: il disprezzo delle fonti letterarie*

L'opposizione tra i *populares* e il Senato e tra *populares* e *boni* sono due aspetti rilevanti dell'analisi della *Pro Sestio*. L'attività popolare del 133 a.C. aveva aperto un varco tra il Senato e il popolo; non solo, contribuì soprattutto a esaltare l'immagine di singoli uomini politici e della propaganda che scaturì dalle loro imprese.

Non va dimenticato che la maggiore influenza politica di questo gruppo provocò una ancor più grande attenzione alla credibilità di chi si dichiarava tale. D'altro canto,

⁹⁵ C. Nicolet, *Il cittadino. Il politico*, «L'uomo romano», a cura di A. Giardina, Roma-Bari 200, pp. 32-33.

era anche molto popolare attaccare quegli individui che godevano del beneficio del Senato: anche per questo motivo Cicerone temeva attacchi da parte di Cesare *quod putabit fortasse in nobis violandis aliquid se habere popolare*⁹⁶. Anche altri autori accettano questa differenza tra *populares* e sostenitori del Senato: prima Sallustio⁹⁷ e poi anche Livio⁹⁸ implicano che gli *optimates* – in opposizione ai *populares* – sono i difensori dei diritti del Senato.

Un altro tema caro a Cicerone era il divario tra *populares* e *boni*. Cassio era descritto come *dissidente a bonis atque omnis rumusculos populari ratione aucupante*⁹⁹..

Il termine *popularis* è conseguentemente utilizzato per indicare l'espressione 'gradito al popolo' o 'che vuole compiacere il popolo'. Il significato di 'calcolato per compiacere il popolo' appare nella *Prima Verrina* quando Ortensio accusa Cicerone di agire *populariter*¹⁰⁰. Nel 49 Curione assicura a Cicerone che Cesare non era clemente per natura e che questo lato caratteriale era tirato fuori all'occorrenza per compiacere il popolo¹⁰¹. Ma l'espressione più chiara del termine inteso come compiacente verso il popolo si ritrova nel consiglio che Cicerone dà all'amico Vatino: la cosa migliore da fare, finché si è universalmente odiati, è morire, specialmente se l'intenzione è diventare *popularis*, perché non c'è nulla che sia più gradito al popolo della sua morte¹⁰².

Il difetto principale della definizione che si dà nella *Pro Sestio* è che non viene posto l'accento sull'accezione positiva che Cicerone fornisce della tradizione popolare, in altre parole di tutta la serie di azioni, slogan e valori che vengono generalmente inclusi nell'espressione *moltitudini iucunda*. La *libertas* è menzionata frequentemente in questo contesto, solitamente associata alla *provocatio*. Le leggi sul voto erano parte della tradizione, perciò il concetto era anche obsoleto ai tempi di Cicerone: per certi

⁹⁶ Cic., *Att.*, XII, 3, 5.

⁹⁷ Sall., *Cat.*, 38, 3: *alii sicutipopuli iura defenderent, pars quo senatus auctoritas maxuma foret, bonum publicum simulantes pro sua quisque potentia certabant.*

⁹⁸ Liv., III, 39, 9: *Populares? Quid enim eos per populum egisse? Optimates? Qui anno iam prope senatum non habuerint, tunc ita habeant ut de re publica loqui prohibeant?*

⁹⁹ Cic., *Leg.*, III, 35.

¹⁰⁰ Cic., *Verr.*, II, 151: *Hic etiam priore actione Q. Hortensius pupillum Iunium praetextatum venisse in vestrum conspectum et stetisse cum patruo testimonium dicente questus est, et me populariter agere atque invidiam commovere, quod puerum producerem, clamitavit. Quid erat, Hortensi, tandem in illo puero popolare, quid invidiosum?*

¹⁰¹ Cic., *Att.*, X, 4, 8: *non voluntate aut natura non esse crudelem, sed quod putaret popularem esse clementiam.*

¹⁰² Cic., *Vat.*, 39: *praesertim cum popularem te velis esse neque ulla re populo gratius fecere possis.*

versi, il potere sovrano dell'assemblea faceva anche parte della *popularis ratio*. Cicerone temeva la *popularis invidia*, soprattutto nel caso in cui il suo ritorno dall'esilio fosse accompagnato fosse *sine populi iudicio*¹⁰³. Egli sottolinea il suo disappunto attraverso questa affermazione *populare est sane neminem in summum locum nisi per populum venire*¹⁰⁴ o ancora parlando in termini generali: *civitas popularis in qua in populo sunt omnia*¹⁰⁵.

Accanto a questi elementi costituzionali della tradizione vi sono quelli che possono essere collettivamente descritti come *plebis commoda*. Nella *Pro Rabirio* l'opposto di *popularis* è *alienus a commodis vestris*¹⁰⁶: si trattava delle leggi agrarie, delle leggi sulle distribuzioni di grano e di quelle sulle colonie. Cicerone afferma che una legge agraria è sempre *popularis* e lo fa quando parla di *hoc popolare legis agrariae nomen*¹⁰⁷. I nemici dei *popularis* erano accusati di intendere la proprietà in modo troppo libero, anche quando si trattava di quella altrui, da qui le parole di Cicerone a Gellio *usque eo non fuit popularis ut bona solus comesset*¹⁰⁸.

Anche il tribunato faceva parte della tradizione popolare: esiliato senza processo, Cicerone si lamenta sempre della natura popolare del tribunato¹⁰⁹. Anche Livio associa le azioni tipicamente *populares* al tribunato, che viene da lui definito come *popularis potestas*¹¹⁰.

Un ulteriore elemento della *popularis ratio* è l'imitazione di alcuni modelli già accettati, soprattutto nel caso dei Gracchi e di Saturnino, che Cicerone giudica negativamente adducendo il fatto che si trattò di un escamotage politico per apparire *populariter* agli occhi del popolo¹¹¹. Saturnino si proclamò un imitatore dei Gracchi, ma ciò fu considerato in termini ostili da Cicerone¹¹²: l'accusa dell'autore era che chiunque si dichiarasse seguace e rappresentativo della tradizione, era automaticamente considerato come una persona che agiva per il bene del popolo. Cicerone sottolineò questo concetto più volte: nel caso della legge agraria di L. Flavio del 60, o ancora

¹⁰³ Cic., *Dom.*, 69.

¹⁰⁴ Cic., *Leg.*, III, 27.

¹⁰⁵ Cic., *Rep.*, I, 42.

¹⁰⁶ Cic., *Rab.*, 15.

¹⁰⁷ Cic., *Leg. Agr.* II, 10.

¹⁰⁸ Cic., *Sest.*, 110.

¹⁰⁹ Cic., *Dom.*, 77 : *Est hoc tribunicium, est popolare?*

¹¹⁰ Liv., II, 42, 6.

¹¹¹ Cic., *Verr.*, II, 151: *aut alicuius hominis eius modi.*

¹¹² Cic., *Lucull.* 13 : *Quos dicant fuisse populares, ut eorum ipsi similes esse videantur.*

scontrandosi contro Labieno o Rullo, ma soprattutto contro Vatino o Clodio. Secondo la critica storiografica l'energia che Cicerone spese nell'affrontare questa causa e nel dimostrare che chi agiva dichiarandosi *popularis* senza esserlo nei fatti rappresenta una dimostrazione sufficiente del fatto che il popolo li accettava come tali.

Si può ragionevolmente asserire che tutti gli elementi della tradizione sono l'uno legato all'altro: siccome i grandi rappresentanti delle lotte *populares*, i maggiori esponenti della legislazione *popularis*, furono i tribuni, il tribunato era considerato conseguentemente *popularis*, e poiché costoro si scontravano con l'autorità senatoriale, la ribellione all'*auctoritas* del Senato e l'affermazione dei diritti dell'assemblea divennero le loro affermazioni principali.

Uno dei modi preferiti di Cicerone di attaccare i suoi oppositori *populares* era quello di distinguere il termine *popularis* con *populus*, evidenziando che non sempre chi si dichiarava *popularis* aveva come scopo principale l'interesse del popolo. Cicerone lo afferma nella *Prima Verrina* dove Verre non è visto come un bene per lo stato, né per il popolo romano¹¹³; lo stesso atteggiamento critico viene utilizzato nei confronti di Clodio che viene accusato di agire non in aiuto del popolo, ma in sua vece¹¹⁴.

Secondo Cicerone, quindi, il vero senso di *popularis* era riferito al bene del popolo, per questo motivo punta il dito contro coloro che preferiscono essere *improbi* piuttosto che *populares*¹¹⁵. Dunque il vero *popularis* è colui che cerca l'approvazione e il benessere di tutto il popolo, non mira alla reputazione negativa che invece è propria di chi si dichiara così. Lo stretto legame che esiste, nella concezione di Cicerone, tra *popularis* e *salus* si ritrova nella quarta *Catilinaria* dove si afferma che il *vere popularis* corrisponde a *verus populus* e va distinto dai frequentatori delle *contiones*¹¹⁶. Questa distinzione verrà successivamente sviluppata nella *Pro Sestio*, nella quale l'autore accusa Vatino di aver creduto di poter rappresentare l'interesse del popolo solo aver preso parte alle *contiones*¹¹⁷ e successivamente quando screditerà Clodio e i suoi seguaci.

¹¹³ Cic., *Verr.*, II, 3. 48 : *Bene de re publica, bene de populo Romano meritis.*

¹¹⁴ Cic., *Dom.*, 77 : *Quamquam ubi tu te popularem, nisi cum pro populo fecisti, potes dicere?*

¹¹⁵ Cic., *Phil.*, VII, 4 : *In re una maxime populari, quod eadem salutaris rei publicae sit.*

¹¹⁶ Cic., *Cat.*, IV, 9: *inter levitatem contionatorum et animum vere popularem saluti populi consuletum.*

¹¹⁷ Cic., *Sest.*, 113: *Illum esse populum Romanum qui in contione erat.*

L'ideale di Cicerone del *verus populus* è molto chiara: la vera causa *popularis* è quella verso cui convergono tutti gli onesti cittadini, tutti gli stati e tutti gli ordini¹¹⁸. Per questo motivo egli critica aspramente chi va contro la vera tradizione popolare, come Labieno che agisce contro il principio della *libertas*, di cui Cicerone è il primo difensore; anche Clodio è accusato di aver tradito questo ideale, privando Cicerone di un vero processo. Lo stesso tribunato associato alla *popularis ratio* è considerato in quest'ottica come privato delle sue reali funzioni. Ciò che Cicerone critica nei suoi oppositori rappresenta, in ultimo, una sua propria ri-definizione del concetto di *popularis*: difendendo, perciò i valori tradizionali, egli si proclama il vero *popularis*.

2.7 La miseria della plebe

La Roma tardorepubblicana emerge agli occhi della storiografia come un luogo con poco contatto e comunicazione tra l'élite e la popolazione, dove la politica rimane largamente separata dalle zone abitate delle masse popolari. Effettivamente se si pensa alla grandezza e alla struttura della Roma dell'epoca è più realistico porre l'accento sulla distanza esistente tra le classi che non volgere l'attenzione all'integrazione o all'indipendenza della plebe.

Roma si è sviluppata in una società particolare che raggiunge una scala di abitanti senza precedenti: negli ultimi anni della Repubblica Roma era vicina a un milione di abitanti, un numero che Londra ha raggiunto nel XIX secolo. A questo numero si aggiunge la proporzione di schiavi in tutta Italia, che non è stimabile in modo preciso ma si suppone raggiungesse gli 800.000.

La composizione sociale di questa vasta popolazione rimane congetturale ancora oggi: ai vertici vi era un'élite di circa 300 senatori, che avevano raggiunto il numero di 600 sotto la riforma di Silla. Al di sotto di questa élite vi era una classe media formata da coloro che possedevano una modesta quantità di proprietà. Si trattava probabilmente di quelli che Cicerone denominava *boni*, i pilastri della società dai quali il Senato aveva il supporto principale. Va detto che questo gruppo non rappresentava in nessun modo la

¹¹⁸ Cic., *Sest.*, 109 : *Omnes honestates civitatis, omnes aetates, omnes ordines una consentiunt.*

moderna classe media: erano semplicemente distinti dalla classe principale per le loro minori ricchezze, ma non avevano nessuna ambizione né economica né politica.

Separati da queste classi privilegiate, vi erano i cittadini urbani che dovevano lavorare per vivere, vale a dire mercanti e artigiani, e i lavoratori giornalieri che vivevano un'esistenza molto più precaria.

Le classi inferiori non rappresentavano una massa uniforme, sebbene vi fossero sottili distinzioni fra i membri che ne facevano parte, ma restavano comunque nettamente separati dalle sfere alte proprio per la loro relazione con il lavoro.

Questa distanza sociale era molto più marcata durante il periodo tardorepubblicano, caratterizzato da un cospicuo benessere economico fra i nobili, gli *equites* e le classi dotate di proprietà in generale. Costoro, andando contro i canoni tradizionali, spendevano grosse somme di denaro per i propri lussi e per proseguire nella carriera politica. Per contro, vi erano pochissimi segnali di miglioramento nel tenore di vita delle classi inferiori che erano caratterizzate generalmente dall'incertezza economica, mancanza di cibo, condizioni di vita misera e parecchi debiti. Di quest'ultimo problema dei debiti, molto documentato nel periodo tardorepubblicano, ne soffrivano non solo i piccoli commercianti, ma anche le fazioni più povere della plebe. C'era inoltre la questione della penuria degli approvvigionamenti che portava alle stelle i prezzi al di sopra delle possibilità di un comune popolano. Questo genere di crisi era imprevedibile per certi versi, ma nella Roma tardorepubblicana si registra con molta frequenza e viene riportato ogni quattro anni circa, perciò si può sostenere che la popolazione urbana era abituata a vivere in simili condizioni di ristrettezza.

La plebe era quindi costretta a vivere nello squallore e nella miseria, una miseria della quale era responsabile soprattutto l'alta classe che aveva notevolmente aumentato il disprezzo del popolo nei suoi confronti, promettendo prima di migliorare le sue condizioni di vita e dimostrando poi nei fatti un completo disinteresse.

Mentre i più ricchi vivevano nelle loro abitazioni lussuose sul Palatino, la plebe era costretta a vivere in case situate in costruzioni instabili e in quartieri sporchi e malfamati. Oltretutto, in queste zone gli incendi e crolli di edifici erano frequenti, pericoli scaturiti e aggravati da metodi non idonei di costruzione, questo perché i proprietari non potevano affrontarne la spesa ingente.

Tali abitazioni erano troppo ventilate, non adeguatamente riscaldate; era molto difficile cucinare e l'acqua andava presa dalle fontane pubbliche, almeno fino a quando non furono riparati i vecchi acquedotti nel periodo di Augusto. Possiamo quindi facilmente immaginare che la plebe vivesse in quartieri a dir poco degradati, i quali però fornivano ai proprietari dei buoni guadagni.

I mendicanti sono raramente menzionati, probabilmente perché i Romani non riconoscevano nessun obbligo specifico di tutelarli; nei riguardi però di quella gente che, seppur povera, poteva essere impiegata nell'esercito o come votanti o come semplici dipendenti, il trattamento era differente, soprattutto in ragione del principio secondo il quale *do ut des*¹¹⁹.

Molti commercianti e artigiani non erano liberi e gli schiavi venivano impiegati per qualsiasi scopo o professione: la libertà era un incentivo necessario per farli lavorare bene e veniva probabilmente promessa spesso o comprata dallo stesso schiavo. Le epigrafi ci indicano che un gran numero di mercanti era libero e che lavorava anche finanziato dal suo vecchio patrono. Le iscrizioni confermano ciò che si sa dalle fonti letterarie e cioè che le persone di origine servile costituivano la maggior parte della popolazione urbana, inclusi commercianti e artigiani.

A Roma la popolazione doveva guadagnarsi da vivere e per parecchi di loro il lavoro casuale era l'unico modo per farlo: Caio Gracco avrà avuto molto supporto grazie alla sua politica di costruzione di nuove strade e nuovi granai.

Le derrate alimentari del popolo erano un ulteriore grosso problema: le importazioni di cereali provenivano dalla Sicilia, dalla Sardegna e dall'Africa, ma le provvigioni non erano mai sufficiente, anche considerando il fatto che le guerre e le incursioni dei pirati erano assai frequenti. La razione data dallo stato non bastava nemmeno per una famiglia e in qualche caso era sufficiente a sfamare solo donne e bambini; una parte del grano doveva comunque essere acquisita sul mercato, persino negli anni in cui era stata stabilita la distribuzione pubblica, e inoltre i prezzi aumentavano di molto nel giro di poco tempo.

È quindi un'illusione ipotizzare che nel periodo tardorepubblicano i ceti meno agiati economicamente vivessero bene, in modo economico e aiutata dallo stato:

¹¹⁹ Sulla situazione dei poveri e dei mendicanti si veda H. Bolkestein, *Wohltätigkeit und Armenpflege in vorchristlichen Altertum*, Utrecht, 1939, pp. 339- 341.

sembrano esatte, in questo senso, le parole di Brunt¹²⁰, il quale, rivolgendosi idealmente agli studiosi che asserivano che erano stati questi problemi ad aver corrotto la plebe, fa notare come nella Roma di quel tempo non esistessero fondazioni caritatevoli nei confronti dei meno abbienti né benefici per disoccupati: rapportandosi a questa situazione, bisognerebbe chiedere ai moderni se in simili casi non invocherebbero misure per favorire il benessere sociale.

Dati questi presupposti, sembra esatto affermare che Roma si è sviluppata in una grande società caratterizzata da contrasti sociali e un evidente divario tra l'élite e il resto della popolazione. Nonostante ciò, essa viene generalmente presentata come una comunità integrata nella quale il nobile vive in piena armonia a fianco al povero¹²¹.

L'aumento della popolazione urbana sembra derivare da una differenziazione economica che porta ad una struttura urbana socialmente più articolata; dunque la Roma tardorepubblicana emerge come una società divisa dove l'élite e il popolo nascono e si sviluppano separatamente.

Il sistema della clientela è da considerare come un sistema complesso di legami tra nobili e plebei, soprattutto in relazione ad un livello di partecipazione popolare così bassa; certo è che, se si pensa alla grandezza e alla struttura sociale di Roma in quel periodo, è chiaro che il sistema clientelare era difficile da mantenere. La città, inoltre, doveva far fronte ad una considerevole immigrazione e c'è anche da aggiungere il fatto che parecchi plebei non avevano sistemi clientelari a cui fare affidamento: a Roma vi erano dunque poche opportunità per stabilire rapporti proprio perché la plebe e l'élite non sembravano nemmeno vivere nello stesso spazio sociale.

Il sistema del patronato è da considerare in questa prospettiva: uomini che usavano il loro accesso alle alte sfere per procurare favori a chi stava più in basso nella scala sociale. Questo modello permette di riflettere sul problema della distanza sia fisica che sociale fra le due fazioni e sulla clientela come uno dei pilastri centrali usati dalla nobiltà. Sappiamo che il sistema della clientela era presente anche nella Roma tardorepubblicana, ma è ancora poco chiaro come i membri delle classi più povere fossero inclusi in questo tipo di supporto e di contatto con gli strati superiori: erano più verosimilmente inclusi coloro che potevano dare qualcosa in cambio – artigiani o mercanti che ricevevano in cambio favori lucrativi – ma il ruolo marginale della plebe

¹²⁰ P.A. Brunt, *The Roman Mob*, «P&P», 35 (1966), p. 25.

¹²¹ Mouritsen riprende l'affermazione di Carcopino (1941) 27, p. 136.

fa intendere che non vi era, da parte dell'élite, nessun imperativo politico per coltivare i rapporti con essa.

Il 'povero', dal punto di vista dell'élite, era in altre parole non solo un completo destituito, ma chi era costretto a vivere sotto la legge della necessità, quindi artigiani e commercianti comuni erano inclusi in questa definizione. Il profondo rispetto per il *populus Romanus*, tanto decantato dalle alte sfere, andava di pari passo con il disprezzo per la massa urbana di quel periodo.

In teoria il popolo aveva enormi poteri: eleggeva i magistrati, dichiarava guerra, faceva passare le leggi e, fino alla creazione delle corti nel periodo tardorepubblicano aveva un ruolo decisivo nei processi più importanti.

Il vero organo governativo di Roma era tuttavia il Senato, il quale agiva attraverso i magistrati eletti dal popolo; lo stesso Senato era dominato da poche famiglie nobili il cui potere derivava dalla loro ricchezza, dal numero dei suoi dipendenti e dal prestigio conseguente dai suoi servizi passati allo stato. Solo occasionalmente si arrivava al potere per meriti personali, perlopiù solo grazie ai legami familiari e alle sue connessioni: il concetto, dunque, di nascita e benessere andavano di pari passo. I nobili avevano poi un cospicuo gruppo di dipendenti e di clienti, moralmente ed economicamente scelti e adatti per supportarli. Essi usavano il loro potere per diventare sempre più ricchi ricavando profitti dalle guerre e dall'impero, la provvigione di grano a poco costo, la distribuzione di terra e la remissione di debiti: in questo caso venivano supportati dalle alte classi in generale, seguendo idealmente le istruzioni di Cicerone il quale affermava che il dovere dello stato era quello di far sì che ognuno potesse provvedere a se stesso.

Esisteva più di un'assemblea popolare, tra queste i *comitia centuriata* erano quelli più organizzati. Le decisioni erano prese dalle unità di voto chiamate *centuriae*; la *plebs* rurale, però, non aveva una grossa influenza in questa assemblea che rappresentava un organo molto importante dal momento che eleggeva i magistrati superiori.

Le tribù erano divisioni locali del popolo, di cui trentuno erano rurali e quattro urbane e nelle quali ricchi e poveri avevano uguale peso nel voto¹²². Sembra che

¹²² Per un approfondimento sulle tribù di voto, si veda L.R. Taylor, *Voting Districts of Roman Republic*, Roma 1960; Ead., *Roman Voting Assemblies from the Hannibalic War to the Dictatorship of Caesar*, Ann Arbor 1966.

effettivamente l'organizzazione delle assemblee tribali rispettasse le aspettative e i desideri della maggioranza rurale, se già si tiene conto del solo numero delle unità di voto rustiche in relazione a quelle urbane. Ma bisogna ricordare che il cittadino poteva esercitare il suo diritto al voto solo essendo presente di persona a Roma, dove avvenivano le votazioni, e non sempre la cosa era fattibile data la distanza geografica tra il luogo in cui abitavano e Roma: andare a votare per la maggioranza di loro era cosa rara, cosa che invece era possibile per quelli più ricchi e che possedevano delle proprietà e che quindi avevano una motivazione ben precisa per recarsi nell'Urbe (di fatto erano proprio costoro ad avere il controllo dell'assemblea centuriata¹²³).

C'erano dunque dei limiti al voto popolare, accentuati proprio dalla pratica del sistema di voto a Roma: il piccolo e medio contadino era costretto a trascorrere più di una giornata lontano da casa per votare, se si considera che spesso l'assemblea aveva luogo il giorno dopo quello stabilito, soprattutto quando non si riusciva a raggiungere il numero della maggioranza.

Riferendoci ad Atene, il sistema dell'assemblea a Roma differiva dal fatto che non tutti i voti avevano uguale peso. La plebe urbana e gli affrancati in generale erano iscritti in sole quattro *tribus*. Mentre i senatori, i cavalieri e la prima classe erano iscritti nelle 88 delle 193 *centuriae*, le due classi più basse erano divise in cinquanta *centuriae*, ovvero venti nella IV classe e trenta nella V classe e i *proletarii* in una sola. Inoltre, fino a che gli affrancati non servivano nelle legioni, la loro rappresentazione nei *comitia centuriata* era minima; facevano probabilmente parte delle cinque *centuriae* non armate. Questa gerarchia di voto indica non solo un'influenza ristretta a pochi gruppi, ma soprattutto il peso che le classi inferiori avevano nei *comitia centuriata*. Cicerone nota esplicitamente che queste non avevano nessuna certezza di essere chiamate al voto¹²⁴; la sua stessa elezione al consolato mostra i limiti della loro poca influenza poiché egli fu supportato dalle *centuriae* che possedevano delle proprietà e fu eletto quando solo

¹²³ Taylor, *Roman Voting Assemblies*, cit.; E. Gabba, *Assemblee ed esercito a Roma fra IV e III sec. a.C.*, «Roma tra oligarchia e democrazia. Classi sociali e formazione del diritto in epoca medio-repubblicana. Atti del convegno di diritto romano. Comanello 28-31 maggio 1986», Napoli 1989, pp. 41-54; A. Yakobson, *Petitio et largitio: Popular Participation in the Centuriate Assembly of the Late Republic*, «JRS», 82 (1992), pp. 35-52].

¹²⁴ Cic., *Mur.*, 71: *Noli igitur eripere hunc inferiori generi hominum fructum officii, Cato; sine eos qui omnia a nobis sperant habere ipsos quoque aliquid quod nobis tribuere possint.*

novantasette *centuriae* avevano dichiarato il proprio voto¹²⁵ e si continuò a votare fino a raggiungere la maggior parte di queste, senza però arrivare ai *proletarii*.

Al sistema di voto si somma naturalmente la centralizzazione geografica del processo politico che causava forti implicazioni sulla presenza in scena dei votanti. A tal proposito, Mouritsen sottolinea come gli ideali democratici dell'antica Roma fossero nettamente lontani da quelli moderni¹²⁶: il semplice fatto che i cittadini di uno stato geograficamente immenso potessero votare solo in una località specifica mostra in modo evidente come, di fatto, fosse proprio l'istituzione politica a favorire la preclusione di una partecipazione a larga scala nelle assemblee.

In sostanza, quindi, il coinvolgimento della massa era scoraggiato da un buon numero di fattori. La plebe andava, però, rappresentata e tradizionalmente la sua partecipazione alla vita pubblica – seppur indiretta – può essere spiegata in riferimento al sistema della clientela. Questo modello pone un' enfasi interessante sull'abilità dell'élite di controllare il voto popolare attraverso l'uso dei poteri patronali individuali: in questo senso non c'era nessuna indipendenza di voto poiché nei fatti si era costretti a votare per il proprio patrono o per quel candidato che egli supportava. Quindi, il grado di partecipazione popolare assume le connotazioni di un obbligo personale e questo contribuì a ridurre le elezioni a un contesto in cui i nobili e i loro dipendenti erano i soli protagonisti. Le elezioni erano quelle occasioni in cui i clienti avevano la possibilità di ripagare i favori ricevuti: la definizione di clientela come un sistema reciproco di *beneficia* e *officia* si riflette anche sulla questione del voto popolare come prima risorsa in questo scambio reciproco.

In sintesi, non solo i cittadini attivi politicamente erano pochi, ma soprattutto la loro attività consisteva nella persuasione. Questa situazione va rapportata al declino politico del sistema clientelare del periodo tardorepubblicano quando sembra trovarsi in uno stato di disintegrazione avanzata, probabilmente sottolineata dall'introduzione dei ballottaggi segreti che garantivano una sorta di protezione dal controllo patronale.

Vista in questa prospettiva la crisi acuta con il Senato del II sec. assume una connotazione del tutto differente: per la prima volta il potere politico delle alte classi si

¹²⁵ Cic., *Off.*, II. 59: *Nobis quoque licet in hoc quodam modo gloriari; nam pro amplitudine honorum, quos cunctis suffragiis adepti sumus nostro quidem anno, quod contigit eorum nemini, quos modo nominavi, sane exiguus sumptus aedilitatis fuit.*

¹²⁶ Mouritsen, *Plebs and Politics*, cit., p. 95.

vedeva messo in discussione da oppositori popolari, i quali usavano la plebe per portare avanti una misure anti-senatoriali. E lo stesso Senato si ritrovò privo di qualsiasi iniziativa politica per rispondere a questa situazione se non dichiarare lo stato di emergenza per giustificare i suoi interventi violenti.

3. La violenza come arma politica: Roma dilaniata dalla guerra interna

3.1 L'età dei Gracchi

Fino alla crisi dei Gracchi, il sistema politico istituzionale romano aveva resistito, anche nei periodi in cui le tensioni erano diventate più acute. Il fatto nuovo fu il sorgere della violenza in quanto arma di lotta politica, un fenomeno che, a partire da questo periodo, non fu più eliminato. Si manifestò sotto forme diverse: dai disordini durante le assemblee fino all'impiego delle bande contro gli organi istituzionali¹²⁷. Nella domanda di Catone, quale sarebbe stata la sorte di Roma quando essa non avesse avuto più di fronte alcuno stato temibile, si racchiudeva un senso profondo. L'assassinio di Tiberio Gracco rappresenta il primo spargimento di sangue nell'assemblea popolare romana e diede inizio ad una continua esplosione di scontri armati. Questi conflitti armati presentano alcune caratteristiche comuni: le occasioni che li generarono, la composizione dei fronti tra loro contrapposti, l'origine ed il ruolo dei capi delle masse che vi parteciparono, il programma da essi rappresentato, il modo in cui i conflitti furono risolti. Data la diversa composizione sociale dei *cives* la natura di questi conflitti era complessa: il pericolo più evidente consisteva nella scontentezza delle masse proletarie affluite a Roma, nelle lotte tra i piccoli proprietari terrieri ed i contadini poveri, nello scontro tra i *nobiles*¹²⁸ e la classe equestre (banchieri, imprenditori, costruttori, appaltatori) che rappresentava di fatto la parte produttiva della società romana. Non si potevano più allontanare i plebei dai circoli aristocratici, se non tenendoli nell'impossibilità di agire.

¹²⁷ L. Labruna, *La violence, instrument de lutte politique à la fin de la république*, «DHA», 17 (1991), 1, pp. 119.

¹²⁸ Sul concetto di *nobilitas* P.A. Brunt, *Nobilitas and novitas*, «JRS», 72 (1982), pp. 1-17; D.R. Shackleton Bailey, *Nobiles and Novi Reconsidered*, «AJPh», 107 (1986), pp. 255-260. Entrambi riprendono gli studi di M. Gelzer che applica il termine *nobilis* ai cittadini romani maschi appartenenti alle famiglie consolari. Brunt riporta anche la definizione di T. Mommsen secondo il quale la categoria di *nobiles* comprendeva: (a) tutti i patrizi; (b) i discendenti dei patrizi che avevano compiuto una *transitio ad plebem*; (c) i cosiddetti *homines novi*. Questa teoria è stata abbandonata a favore di quella di Gelzer.

Ovviamente l'iniziativa dei Gracchi¹²⁹ non sorse improvvisamente dal nulla, ma aveva dei precedenti. La ripresa del movimento democratico è attestata dall'approvazione delle leggi per il voto segreto, nel 139 per l'elezione dei magistrati, ad opera del tribuno della plebe Quinto Gabinio, nel 137 per il voto nei giudizi popolari ad opera del tribuno Lucio Cassio: tutte queste leggi passarono nonostante l'opposizione del senato¹³⁰. La crisi scaturì dunque dalle condizioni economiche e sociali che il governo romano aveva trascurato e che ora trovavano occasione di svilupparsi senza ostacoli, anzi con celerità e forza, i germi di una malattia da lungo tempo covati. Il governo romano non riusciva più a tenere a freno le moltitudini oppresse. Se non si volevano mettere da parte le ragioni di stato o gli interessi dei nobili, non restava altro da fare allo stato che essere semplice spettatore della rovina cui andava incontro la classe agricola d'Italia, e così fu. Erano queste le condizioni di Roma: ovunque si volgesse lo sguardo si scoprivano abusi e decadenza.

Tiberio Gracco assunse il tribunato della plebe il 10 dicembre 134. Le terribili conseguenze del malgoverno fino ad allora durato erano sotto gli occhi di tutti. La concentrazione della proprietà in un minor numero di mani era un processo che in qualche misura doveva essere sempre avvenuto, ma fino al 173 esso fu costantemente controbilanciato dalla creazione di nuove colonie. Appena entrato in carica e spinto dalla preoccupazione del necessario reclutamento dell'esercito, Tiberio Sempronio Gracco, discendente da parte di madre di Scipione l'Africano e cognato di Scipione Emiliano, propose la promulgazione di una legge agraria, che in un certo senso altro non era che il rinnovo di una delle clausole delle leggi Licinie-Sestie; con questo atto Tiberio Gracco in pratica dichiarava guerra ai maggiori possidenti di fondi, che trovarono il loro appoggio specialmente in senato.

Per attuare il suo piano Tiberio sfidò l'autorità del senato e creò il precedente di tutti i futuri movimenti popolari. Sarebbe ingenuo pensare che Tiberio fosse indifferente alla popolarità che ogni beneficio concesso alle masse tende sempre a procurare, ma si peccherebbe di eccessivo cinismo, sostenendo che tutti i riformatori debbano

¹²⁹ Sui Gracchi, J. Carcopino, *Autour des Gracques*, Paris 1967; L. Perelli, *I Gracchi*, Roma 1993; C. Nicolet, *Les Gracques. Crise agraire et révolution à Rome*. s.l. 1967; P. Botteri, *Les Fragments de l'histoire des Gracques dans la Bibliothèque de Diodore de Sicile*, Genève 1992; H.G. Ingeknamp, *Plutarch's 'Leben der Gracchen'. Eine Analyse*, «ANRW», II, 33, 6, – New York 1992, pp. 4298-4346].

¹³⁰ R.F. Rossi, *Dai Gracchi a Silla*, Bologna 1980, pp. 430-434. Secondo Rossi le iniziative dei tribuni sono da collocare alle lotte tra gruppi e correnti dell'oligarchia dirigente, anche se lo studioso riconosce che le difficoltà economiche erano alla base delle frequenti lotte politiche.

necessariamente agire sotto l'unico impulso dei loro interessi personali. La sua azione era volta soprattutto a risolvere il problema dell'impoverimento dei cittadini e dell'incremento del lavoro servile¹³¹. La legge agraria fu approvata dopo che il collega Marco Ottavio fu allontanato dagli uscieri per ordine di Gracco, dal banco tribunizio. Le vie costituzionali andavano esaurendosi, mentre le ostilità crescevano sempre di più e si facevano odiose e personali.

Anche la faccenda difficile e intricata della demarcazione, rivendicazione e divisione delle terre produsse contese dovunque e nelle stesse città italiche. Sembrava che Tiberio avesse pronte altre leggi ma non sapremo mai quali fossero questi suoi disegni. Quando vennero convocati i collegi elettorali per procedere all'elezione dei tribuni della plebe del 133-132, la parte avversaria ottenne, col suo veto, che l'adunanza fosse sciolta. Il giorno successivo si rinnovarono i voti in favore di Tiberio e si rinnovò pure il veto. La crisi non si fece attendere: i cittadini si dispersero e l'adunata elettorale fu sciolta di fatto; il tempio Capitolino fu chiuso mentre il senato si raccoglieva nel tempio della Fede, in vicinanza del tempio di Giove Capitolino. In quella seduta presero la parola i più accaniti avversari di Tiberio. Essi professavano di vedere nelle sue violazioni delle prerogative del senato una prova che egli mirava a farsi «re»; speravano evidentemente, in questo modo, di indebolirlo. La turba cittadina si sciolse impaurita quando vide i nobili armati; anche Tiberio tentò di mettersi in salvo ma fu ucciso presso il tempio della Fede; il corpo fu poi gettato nel Tevere. Non c'era mai stato a Roma un giorno simile a quello. Questo primo tentativo di riforma non evitò il ripetersi di altri e simili tentativi, così come il ricordo della brutale sorte di Tiberio non evitò le sanguinose misure di repressione. L'eliminazione violenta di Tiberio, se momentaneamente frenò il processo di rinnovamento democratico, lasciò tuttavia

¹³¹ P.A. Brunt, *La caduta della Repubblica romana*, Roma-Bari 2004, pp. 105-124. Brunt accetta l'interpretazione conservatrice della riforma di Tiberio; questa interpretazione era già presente nella *Storia di Roma* di Mommsen, il quale pur giudicando negativamente il tribuno per la preminenza data all'assemblea popolare, riteneva che i suoi scopi fossero patriottico-conservatori. Sul processo di trasformazione della società e dell'economia agraria che si svolse allora in Italia in età tardorepubblicana, E. Gabba, *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano 1988, pp. 49-68. Secondo Gabba la presentazione, nel 133, da parte di Tiberio Gracco di un programma organico di riforma si accompagnò alla grande novità di analizzare le radici di una situazione di crisi e di collegare fattori sociali, economici, politici e militari. L'analisi socio-economica conduceva ad un recupero della struttura della piccola proprietà contadina mediante un più vasto e incisivo intervento statale sull'*ager publicus*, ma in coesistenza con nuove e diverse forme di sfruttamento del suolo. Tale analisi, e le conseguenze pratiche che ne derivarono, si scontrarono con opposte valutazioni di ordine economico. Forse questo accadeva per la prima volta nella storia politica romana: alla base della contesa vi erano differenti modelli di sviluppo dell'economia e della società.

durevole impronta nella storia politica della città, approfondendo il solco che divideva ottimati e popolari; secondo Cicerone la morte di Tiberio e prima ancora il modo in cui egli aveva condotto il tribunato divisero in due parti il popolo romano, che prima era unito, e la spaccatura penetrò nel senato¹³².

Gli storici sono concordi nel riconoscere che Caio Gracco, nel riprendere la linea politica democratica del fratello, si distinse da lui perché, mentre Tiberio si era preoccupato soprattutto della plebe rustica e a suo beneficio aveva promosso la legge agraria, Caio cercò di riunire intorno al partito democratico un raggruppamento ben più ampio di ceti che potevano avere interesse a contrapporsi al potere dell'oligarchia senatoria. Ancora più eloquente del fratello, ricco di idee, egli aveva tratto un fondamentale insegnamento dal fallimento di Tiberio e dovette il suo successo all'intuizione che un riformatore non poteva appoggiarsi soltanto ai contadini, ma doveva vincere l'opposizione del senato, creando una coalizione di interessi. Gli sforzi compiuti da Tiberio per accattivarsi la plebe urbana e i cavalieri erano stati troppo intempestivi e poco ponderati; secondo Velleio «la parte migliore e più cospicua dei cavalieri e della plebe che non era stata toccata dal malvagio progetto di Tiberio»¹³³ si era coalizzata per linciare. È possibile che anche o soprattutto per guadagnare appoggi al lavoro della commissione agraria, che stava continuando la sua opera di suddivisione e assegnazione dei lotti di *ager publicus*, Caio si rivolse sia alla plebe urbana (istituendo le distribuzioni frumentarie) sia agli *Equites* (*lex iudiciaria* e *lex de provincia Asia*). Pose mano dunque alla realizzazione della riforma agraria di Tiberio, ma con risultati modesti; fallì anche il suo tentativo di provvedere terre alle masse popolari con la fondazione di nuove colonie. Senza successo rimase anche la sua proposta, profondamente innovatrice e tale da incontrare la più feroce opposizione del senato, di concedere ai Latini la cittadinanza romana ed ai *socii* almeno il diritto di voto nell'assemblea popolare a Roma.

¹³² Cic, *Rep.*, I, 31: *nam ut videtis mors Tiberii Gracchi et iam ante tota illius ratio tribunatus divisit populum unum in duas partis; obtrectatores autem et invidi Scipionis, iniitiis factis a P. Crasso et Appio Claudio, tenent nihilo minus illis mortuis senatus alteram partem, dissidentem a vobis auctore Metello et P. Mucio, neque hunc qui unus potest, concitatis sociis et nomine Latino, foederibus violatis, triumviris seditiosissimis aliquid cotidie novi molientibus, bonis viris locupletibus perturbatis, his tam periculosis rebus subvenire patiuntur.*

¹³³ Vell., II, 3, 2: *Tum optimates, senatus atque equestris ordinis pars melior et maior, et intacta perniciosis consiliis plebs inruere in Gracchum stantem in area cum catervis suis et concientem paene totius Italiae frequentiam.*

Proprio quando il suo programma di accogliere i Latini nel numero dei cittadini fallì, l'aristocrazia concepì il progetto di offrire battaglia sul suo proprio terreno all'autore delle distribuzioni del grano e delle assegnazioni di terre. Caio Gracco uscì dalla carica di tribuno della plebe alla fine del 122. Quando si presentò in Campidoglio, intenzionato a proporre la sua candidatura alla carica per il terzo anno consecutivo, scoppiò un grave tumulto ed egli si vide costretto a rifugiarsi con i suoi fedeli sull'Aventino, l'antica rocca dei popolari nelle contese tra patrizi e plebei, ma anche lì fu attaccato dalle truppe del console Lucio Opimio. Dopo molti tentativi di fuga, accompagnato dal suo schiavo Euporo, raggiunse la sponda destra del Tevere. Furono poi ritrovati i cadaveri nel sacro bosco della Furrina: pare che lo schiavo abbia dato la morte prima al padrone e poi a se stesso¹³⁴. Contro i suoi partigiani incominciarono a imperversare processi in grande stile: si disse che tremila di essi fossero stati impiccati in carcere. Sallustio osserva che questa durezza «accrebbe i timori della nobiltà più che la sua futura potenza»¹³⁵.

Il senato aveva trionfato sui Gracchi con la spada, ma la spada stava per essere impugnata ora da mani diverse. I Gracchi avevano messo a nudo tutte le forze che dividevano la società romana e le loro riforme e la loro rovina impressero una spinta decisiva agli eventi che sarebbero poi culminati con la caduta della Repubblica. L'esperienza degli anni che seguirono dimostrò che il movimento popolare per ottenere affermazioni, sia pure episodiche, aveva bisogno dell'apporto minaccioso dei veterani, come al tempo di Saturnino, intorno al 100, e nel 59, in occasione del I triumvirato, o di una organizzazione paramilitare della plebe urbana, come al tempo di Clodio. Lo stesso Cesare seguì buona parte del programma gracciano, rinunciando però alla democratizzazione dell'ordinamento costituzionale e alla rivalutazione dell'assemblea popolare. Le figure di Tiberio e Caio Gracco, divennero per i poveri simbolo di una

¹³⁴ Perelli, *I Gracchi*, cit, p. 250 polemizza con Francesco De Martino che nella sua *Storia della costituzione romana*, Napoli 1973, p. 539 aveva affermato che il fallimento di Caio Gracco fu dovuto al fatto che egli non combatté contro l'imperialismo e contro il sistema di lavoro schiavistico. Secondo Perelli se Caio avesse cercato l'appoggio degli schiavi nessuno dei plebei romani l'avrebbe seguito. A Roma nessuno osò avanzare un programma sociale davvero rivoluzionario e i capi democratici si limitarono a parlare di riforme. Caio fu sopraffatto dalla reazione aristocratica perché i ceti medi e umili non avevano organizzazione. La plebe urbana era in parte asservita alle grandi famiglie, quella rustica non poteva abbandonare le proprie sedi e partecipare alla vita politica romana, mentre i Latini e gli Italici non avevano ottenuto la cittadinanza.

¹³⁵ Sall., *B.J.* 42, 4: *Igitur ea victoria nobilitas ex libidine sua usa multos mortalis ferro aut fuga extinxit plusque in relicuum sibi timoris quam potentiae addidit.*

politica aperta alle riforme e favorevole al popolo, per gli ottimati invece, essi non erano stati altro che agitatori.

3.2. *L. Apuleio Saturnino contro il Senato*

Saturnino fu decisamente il più energico nemico del senato nei decenni finali del II secolo e, da Caio Gracco in poi, il capo più attivo ed eloquente del popolo. La tradizione antica ha riservato un giudizio totalmente negativo su Saturnino e Glaucia, presentandoli come uomini di bassi natali, demagoghi violenti e ambiziosi. Ovviamente questo giudizio è in parte improntato agli schemi della formula aristocratica. Per Saturnino la tradizione antica non fece mancare il motivo della vendetta personale, che lo avrebbe spinto a passare dalla parte dei *populares* per vendicarsi del *princeps senatus* Scauro, colpevole di avergli sottratto l'incarico dell'approvvigionamento del grano¹³⁶. In realtà l'azione di Saturnino e Glaucia era completamente sganciata dalle fazioni oligarchiche: le loro iniziative non rientravano nell'ambito del solito gioco politico¹³⁷. L'odio popolare per la nobiltà si espresse nell'elezione di Mario e di altri uomini nuovi al consolato nel 107 e anni seguenti. Erano passati circa due decenni dalla violenta fine di Caio Gracco. Mario aveva aiutato Saturnino ad essere eletto tribuno della plebe nel 103 ed egli, in cambio, aveva fatto approvare una distribuzione di terre in Africa ai veterani delle campagne di Mario. La base di Saturnino era dunque costituita in prevalenza dalla plebe rurale romana e italica che aveva militato nell'esercito di Mario. A differenza di Caio Gracco però, Saturnino e Glaucia mostrarono di non avere un piano organico di riforme sociali e istituzionali: la loro attività si limitò a precisi provvedimenti volti a soddisfare gruppi capaci di dare appoggio immediato, e in particolare atti a conquistare il favore di Mario e dei suoi seguaci. Tuttavia la lotta risolta contro l'oligarchia senatoria e l'affermazione della sovranità popolare sono elementi della loro politica che meritano di essere sottolineati. Una tale condotta, anche

¹³⁶ Cic., *Sest.*, 17, 39: *Nec mihi erat res cum Saturnino, qui quod a se quaestore Ostiensi per ignominiam ad principem et senatus et civitatis, M. Scaurum, rem frumentariam tralatam sciebat, dolorem suum magna contentione animi persequabatur, sed cum scurrarum locupletium scorto, cum sororis adultero, cum stuprorum sacerdote, cum venefico, cum testamentario, cum sicario, cum latrone.*

¹³⁷ Di una «svolta nella lotta politica romana» col tribunato di Saturnino nel 103 parla anche Rossi, *Dai Gracchi a Silla*, cit., p. 263.

se non accompagnata da un adeguato programma di riforme, era ovviamente capace di attirare la simpatia della massa dei cittadini. Il loro piano prevedeva l'utilizzazione del tribunato della plebe e dell'assemblea popolare come veicoli della politica di riforme e corrispondeva pertanto al modello graccano. I temi di questa politica popolare erano sempre gli stessi: risoluzione della questione agraria, distribuzione di grano al popolo, provvedimenti a favore degli alleati italici.

Saturnino aveva infatti proposto una legge frumentaria che riduceva il prezzo politico del grano fissato da Caio Gracco. Grande importanza ebbe inoltre la sua *lex de maiestate* che puniva il reato di lesione dell'autorità del popolo romano, compiuto dai magistrati, travalicando i poteri loro conferiti: il collegio giudicante era composto tutto da cavalieri. Il reato di lesa *maiestas* è assai vago e si presta a contrastanti applicazioni¹³⁸; nelle sue intenzioni dunque la legge doveva colpire i nemici della democrazia, e il tribuno contava sull'alleanza con i cavalieri da cui la corte era composta. Saturnino e Mario avevano un nemico in comune: Cecilio Metello Numidico. Nel 100 a.C. Mario venne eletto al suo sesto consolato; in quell'anno Saturnino era stato rieletto tribuno della plebe per la seconda volta e Caio Servilio Glaucia pretore. Si misero dunque all'opera. La legge frumentaria e la legge sulle colonie trovarono, com'era ovvio, la più viva opposizione nel senato. Il questore Quinto Servilio Cepione, ardente avversario del partito del popolo, sciolse l'assemblea legislativa grazie ai suoi partigiani, ma i soldati di Mario, affluiti a Roma per la votazione, misero in fuga la schiera urbana e riuscirono a far completare la votazione delle leggi Apuleie. Lo scandalo fu grande; per bloccare ogni opposizione, Saturnino aveva fatto approvare una clausola che obbligava i senatori a giurare di osservare la legge; solo Metello Numidico si rifiutò di giurare, preferendo l'esilio. Così il miglior generale e il più valente oppositore dei *populares* era stato sconfitto: pareva quasi raggiunta la meta, ma l'impresa era destinata a fallire.

Mentre Caio Gracco, ben sapendo che col solo proletariato non si poteva rovesciare alcun governo, era stato anzitutto sollecito di trarre al suo partito le classi dei possidenti, i suoi successori, tra i quali Saturnino, nel portare avanti la loro opera provocarono la riconciliazione dei loro nemici. Inoltre questa volta anche i popolari fecero ricorso fin da principio al terrore e alla demagogia, il che spinse i loro alleati

¹³⁸ Cfr. A. Lintott, *Violence in Republican Rome*, Oxford 2004, p. 118.

naturali, i cavalieri, dalla parte della reazione senatoria. Tuttavia prima ancora che queste ragioni, la rovina dell'impresa fu provocata dalla disunione dei capi. Si venne ad una completa rottura e fu dichiarato lo stato di emergenza. Quando il senato ordinò a Mario di intervenire, in seguito all'uccisione di Nummio o Nommio, candidato al tribunato per il 100 insieme con Saturnino, e di Caio Memmio candidato al consolato per il 99 in concorrenza con Glaucia, assalito da una turba di plebei e ammazzato a colpi di bastone, egli acconsentì ad usare nel partito conservatore quella spada che aveva ricevuto dalla democrazia e che aveva giurato di adoperare solo per essa. La gioventù venne munita di armi e ordinata militarmente; il senato stesso comparve armato nel foro con a capo il suo vecchissimo presidente Marco Emilio Scauro. L'opposizione, certamente più forte nelle agitazioni di piazza, sorpresa da un tale attacco, fu costretta a difendersi alla meglio. Il popolo sfondò le porte delle prigioni e gli schiavi furono chiamati alla libertà e alle armi ma la sconfitta dei popolari, spinti sul Campidoglio e privati dell'acqua, non si fece attendere. Nel Foro i giovani della nobiltà salirono arrampicandosi sul tetto del palazzo, in cui erano stati rinchiusi i prigionieri, e levate le tegole, con queste cominciò a bersagliarli. Così Saturnino perse la vita mentre Glaucia, che si era rifugiato in una casa vicina, fu scovato e ucciso sulla strada.

Ciò che indusse Mario ed altri in precedenza simpatizzanti per Glaucia e Saturnino ad abbandonarli non fu il timore dell'eversione sociale da parte dei ceti possidenti, perché in realtà i tribuni non avevano un programma sociale eversivo, e le loro proposte non avevano toccato gli interessi dei possidenti; fu piuttosto il desiderio di porre fine alle continue violenze. Saturnino e Glaucia erano stati costretti a ricorrere alla violenza, ma pochi erano disposti a seguirli su questa via. I cavalieri, che in teoria potevano essere favorevoli ai *populares*, in realtà, non lo furono quasi mai, anche perché molti di loro appartenevano a famiglie senatorie o erano legati ad esse da vincoli di parentela e di clientela. Proprio questi vincoli impedivano ai cavalieri di essere favorevoli al rovesciamento dell'aristocrazia. La decisione di Saturnino di processare Metello davanti all'assemblea popolare anziché ad opera di una giuria equestre, attesta che si era già prodotta una frattura fra cavalieri e popolari. Cicerone¹³⁹ sottolinea la

¹³⁹ Cic., *Rab. Perd.*, 7, 20: *Adhibent omnis tribunos pl. praeter Saturninum, <praetores> praeter Glauciam; qui rem publicam salvam esse vellent, arma capere et se sequi iubent. Parent omnes; ex aede Sancus armamentariisque publicis arma populo Romano C. Mario consule distribuite dantur. Hic iam, ut omittam cetera, de te ipso, Labiene, quaero. Cum Saturninus Capitolium teneret armatus, esset una C.*

parte di primo piano assunta dall'ordine equestre nella lotta contro Saturnino; ovviamente questi cavalieri capeggiavano schiere di clienti della plebe urbana.

Come era già accaduto dopo la fine di Caio Gracco, così anche dopo la sanguinosa repressione contro Saturnino e Glaucia, il movimento popolare fu temporaneamente stroncato, e per circa vent'anni, fino al consolato di Lepido, non vi furono uomini politici tali da essere definiti popolari.

3.3. *La guerra civile tra mariani e sillani*

Nel 90 e nell'89 circa 250 mila uomini si trovarono sotto le armi. Per la prima volta dopo molti anni Roma dovette arruolare la popolazione urbana e addirittura impiegare i liberti per il servizio nelle guarnigioni. Occorreva inviare un esercito contro Mitridate re del Ponto, (nell'Asia Minore nordorientale) che approfittò delle difficoltà in cui Roma si dibatteva. Il comando fu assegnato a Silla¹⁴⁰, console nell'88, che aveva ottenuto notevoli vittorie contro i ribelli Italici. Il vecchio Mario, uscito dal suo ritiro per combattere gli Italici, ambiva per sé questo onore e trovò un potente alleato in Publio Sulpicio Rufo, che aveva la carica di tribuno. Nel concedere la cittadinanza agli alleati fedeli, il senato aveva cercato di annullarne il valore politico, iscrivendoli tutti in poche tribù che potevano essere sempre messe in minoranza. Il risentimento mostrato dagli Italici per questa contromisura è la prova decisiva del valore che essi annettevano ai diritti politici dei cittadini. Sulpicio cacciò a forza i consoli dal foro e poi fece votare le leggi per le ridistribuzioni dei nuovi cittadini e per il conferimento a Mario del comando in Oriente. Silla si era ritirato nel suo accampamento a Capua. Qui fece circolare la voce che se Mario fosse stato mandato in Oriente al posto suo sarebbe anche stato impiegato un altro esercito: i suoi uomini avrebbero perso quindi quei ricchi bottini che avevano imparato ad aspettarsi dalla sua abilità e generosità. Costoro chiesero a gran voce che egli marciasse su Roma e così egli fece. Mario e Sulpicio non

Glaucia, C. Saufeius, etiam ille ex compedibus atque ergastulo Gracchus; addam, quoniam ita vis, eodem Q. Labienum, patruum tuum.

¹⁴⁰ Sulla guerra civile tra mariani e sillani, F. Hinard, *Silla*, Roma 1990 e R. Seager, *Sulla*, «*Cambridge Ancient History*», IX, Cambridge 1994², pp. 165-207.

avevano possibilità di difendersi; Silla occupò la città, revocò le leggi di Sulpicio e proscrisse i capi dei suoi avversari; Sulpicio fu scovato e ucciso, Mario riuscì a fuggire.

Silla aveva così fatalmente svelato una inoppugnabile verità: che lo stato era in balia di qualunque generale potesse disporre di un esercito e che la fedeltà di quest'ultimo dipendeva semplicemente dalla speranza di vantaggi materiali. Ciò segnò l'inizio di un nuovo stadio nel processo rivoluzionario. Già durante la guerra sociale Silla aveva cominciato a guadagnarsi l'appoggio delle sue truppe allentando la disciplina e abbandonando le città ribelli al saccheggio. Sallustio sosteneva che per assicurarsene la fedeltà, contrariamente all'antico costume, egli concedesse loro lussi e liberalità eccessive¹⁴¹.

Silla era e rimase sempre devoto alla supremazia del senato. Nell'88 fece votare in tutta fretta nuove salvaguardie costituzionali del potere senatorio e poi partì per l'oriente, dove in pochi anni sconfisse Mitridate e restaurò il potere di Roma. A Roma era però tornato un suo nemico, Lucio Cornelio Cinna, che fu eletto console per l'87 e subito ripristinò le leggi proposte da Sulpicio. Il senato si oppose e nel foro iniziò a scorrere nuovamente il sangue. Cinna si appoggiava ai nuovi cittadini, alla plebe urbana ancora legata alle grandi famiglie. Tuttavia fu costretto a fuggire e il senato lo privò della sua carica. Si trattò di un'ulteriore innovazione costituzionale, e appellandosi alle truppe che soggiornavano ancora in Campania, Cinna la presentò come un attentato alla sovranità popolare; il senato non aveva diritto di togliere ciò che il popolo aveva dato. Unitosi a Mario, ridusse Roma alla fame. I vincitori entrarono in città e proscrissero i senatori più eminenti; molti degli uomini più illustri di Roma furono mandati a morte, mentre Mario ricevette il comando delle operazioni in oriente, ma morì prima di poterlo assumere. Livio definisce partito degli ottimati quello che combatté contro le forze di Cinna e Mario¹⁴²; analogamente Velleio afferma che Cinna fu cacciato dalle forze degli ottimati¹⁴³.

¹⁴¹ Sall., *Cat.*, 11: *Huc accedebat, quod L. Sulla exercitum, quem in Asia ductaverat, quo sibi fidum faceret, contra morem maiorum luxuriose nimisque liberaliter habuerat.*

¹⁴² Liv., *Per.*, LXXIX: *Et cum opprimi inter initia potuisset, Cn. Pompei fraude, qui utramque partem fouendo uires Cinnae dedit nec nisi profligatis optimatum rebus auxilium tulit, et consulis segnitia confirmati Cinna et Marius quattuor exercitibus, ex quibus duo Q. Sertorio et Carboni dati sunt, urbem circumsederunt. LXXX: Cum spes nulla esset optimatibus resistendi propter segnitiam et perfidiam et ducum et militum, qui corrupti aut pugnare nolebant, aut in diuersas partes transiebant, Cinna et Marius in urbem recepti sunt.*

¹⁴³ Vell., II, 20, 2: *Non erat Mario Sulpicioque Cinna temperator. Itaque cum ita civitas Italiae data esset, ut in octo tribus contribuerentur novi cives ne potentia eorum et multitudo veterum civium*

Negli anni 86-84 Cinna ebbe il controllo dell'Italia intera. Aveva fatto appello ai sentimenti popolari ma, ottenuto il potere, prestò ben poca attenzione ai diritti del popolo. Ai mariani non venne neppure in mente di assicurarsi, con nuove distribuzioni di terre, la fedeltà dei molti che erano stati rovinati dalla guerra o di quella classe ancora più numerosa che si trovava in ristrettezze sin da un'epoca ancora precedente. Nell'83 Silla tornò deciso a vendicarsi. Egli rese subito noto che non intendeva privare i nuovi cittadini dei loro diritti e sebbene alcuni di essi, specialmente in Etruria, nel Sannio e in Lucania, non credessero alle sue promesse, i mariani non poterono contare a lungo sul loro appoggio unitario. Nell'inverno dell'83-82 Silla controllava già gran parte dell'Italia e, passata un'altra estate di duri combattimenti, la guerra ebbe termine. Non era stata niente altro che una lotta per il potere, dalla quale Silla ne uscì vincitore e padrone assoluto dello stato.

Egli si fece eleggere dittatore senza limiti di tempo e con potere di legiferare, sebbene in realtà preferisse far ratificare le proprie leggi dal popolo. Mario e Cinna avevano mandato a morte alcuni dei loro principali oppositori: la prima azione di Silla fu di proscrivere oltre 2000 personaggi di rilievo che avevano appoggiato i mariani. I figli dei proscritti furono esclusi dall'accesso alle cariche e i loro possedimenti confiscati. Il senato, dove si era verificata l'opposizione più forte, fu messo a ferro e fuoco.

Obiettivo di Silla non era però soltanto quello di punire i nemici, ma anche premiare gli amici¹⁴⁴. La sua intenzione era di collocare i suoi uomini in colonie in cui potessero essere concentrati a migliaia e mobilitati rapidamente, per difendere il regime in caso di bisogno. Per concentrare i suoi coloni in appezzamenti contigui, egli confiscò intere zone appartenute alle comunità mariane, espellendone quello che Sallustio chiama la «plebe innocente»¹⁴⁵. Il suo disegno costituzionale era di rafforzare l'autorità del senato contro la plebe e i cavalieri. La plebe non aveva poteri a meno che non potesse trovare dei capi tra i magistrati, capi che erano in genere i tribuni. Non ci

dignitatem frangeret plusque possent recepti in beneficium quam auctores benefici, Cinna in omnibus tribubus eos se distributurum pollicitus est: quo nomine ingentem totius Italiae frequentiam in urbem acciverat.

¹⁴⁴ Per il popolo romano Silla, di cui si poteva vedere la tomba al Campo di Marte, la statua al Foro, i trofei sul Campidoglio e i monumenti dappertutto nella città, fu sempre vivo attraverso l'epitaffio che aveva voluto che si incidesse sul suo monumento: «Nessuno fece del bene più di lui ai suoi amici; nessuno fece più di lui del male ai suoi nemici».

¹⁴⁵ Sall., *Hist.*, 12: *Sociorum et Latii magna vis civitate pro multis et egregiis factis a vobis data per unum prohibentur et plebis innociae patrias sedes occupavere pauci satellites mercedem scelerum.*

sarebbero stati dei nuovi Gracchi, né un secondo Sulpicio. Le più importanti riforme di Silla erano rivolte a soffocare ogni possibilità di iniziativa popolare e di libertà democratica, attraverso una serie di misure legislative; egli così prescrisse che le proposte presentate alle assemblee popolari dovessero essere sottoposte all'autorizzazione preventiva del senato. Ciò praticamente toglieva ai tribuni la libertà di iniziativa in campo legislativo; il potere tribunizio veniva sminuito e ridotto a *imago sine re*¹⁴⁶: fu soppresso il diritto di veto e fu lasciato soltanto il diritto di *intercessio* a favore di un singolo cittadino. Inoltre fu stabilito che chi aveva ricoperto il tribunato non potesse aspirare a magistrature curule.

Per quanto riguarda l'allargamento del senato, il motivo principale dell'immissione di nuovi membri fu quello di sopperire ai vuoti prodotti dalle guerre civili e dalle proscrizioni. D'altra parte, volendo ampliare il senato, Silla non poteva fare a meno di rivolgersi al ceto abbiente, ossia ai cavalieri. Tuttavia sarebbe ingiusto asserire che l'ostilità di Silla per il ceto equestre fosse del tutto inesistente¹⁴⁷. Sarebbe forse improprio parlare di odio di Silla per i cavalieri, come fa Cicerone¹⁴⁸, ma sta di fatto che egli tolse all'ordine equestre la loro arma politica e il loro prestigio principale, ossia il controllo delle giurie, che furono restituite al senato. Anche in questo caso la misura di Silla rientrava nella politica di concentrare ogni potere nelle mani del senato e di togliere ogni possibilità di opposizione agli organi e alle classi che con il senato potevano entrare in conflitto. Le misure contro la plebe riguardarono invece la soppressione delle *frumentationes*: Silla abbandonò così il proletariato urbano alle beneficenze delle grandi famiglie.

Il suo sistema però non durò a lungo; esso scontentò i cavalieri, la plebe urbana, gli spodestati, i nuovi cittadini e non fece niente per migliorare la situazione dei soldati.

¹⁴⁶ Vell., II, 30, 4: *Hoc consulatu Pompeius tribuniciam potestatem restituit, cuius Sulla imaginem sine re reliquerat.*

¹⁴⁷ Rossi, *Dai Gracchi a Silla*, cit., p. 503. Tra gli studiosi più recenti rimane fedele al giudizio tradizionale che vuole Silla avverso all'ordine equestre a vantaggio del senato Brunt, *Classi e conflitti sociali*, cit., p. 60.

¹⁴⁸ Cic., *Cluent.*, 55, 150: *Iniquum tibi videtur, Acci, esse non isdem legibus omnes teneri. Primum, ut id iniquissimum esse confitear, eius modi est ut commutatis eis opus sit legibus, non ut his quae sunt non pareamus. Deinde quis unquam hoc senator accusavit, ut cum altiore gradum dignitatis beneficio populi Romani esset consecutus, eo se putaret durioribus legum condicionibus uti oportere? Quam multa sunt commoda quibus caremus, quam multa molesta et difficilia quae subimus! atque haec omnia tantum honoris et amplitudinis commodo compensantur. Convertite nunc ad equestrem ordinem atque in ceteros ordines easdem vitae condiciones: non perferent. Putant enim minus multos sibi laqueos legum et condicionum ac iudiciorum propositos esse oportere, qui summum locum civitatis aut non potuerunt ascendere aut non petiverunt.*

Si potrebbe dunque affermare che Silla fu l'ultimo capo di una Repubblica che lui stesso dimostrava ormai impossibile. Egli diede l'esempio, sul piano militare, di ciò che doveva essere un capo efficace, mostrando alle generazioni seguenti tutto quello che si poteva trarre da un clientelismo militare ben compreso. Pompeo e Cesare impararono presto la lezione. Tuttavia, probabilmente, l'evoluzione provocata da Silla fu più importante in campo istituzionale, con l'esercizio della dittatura, e in quello della mentalità, con le proscrizioni. Queste ultime, in particolare, provocarono una presa di coscienza che non poteva condurre che alla sua condanna. Il potere assoluto di Silla rappresentò in realtà il primo decisivo passo dello stato romano sulla strada della monarchia¹⁴⁹.

3.4. *M. Emilio Lepido console sovversivo*

Alla morte di Silla, nell'anno 78, lo stato romano si trovava sotto l'assoluto dominio dell'oligarchia da lui restaurata; ma essendo stata fondata con la forza, essa ne aveva bisogno anche in seguito per sostenersi contro i molti suoi nemici. Il movimento popolare rinacque a Roma non ad opera dei tribuni, ma di un console, Mario Emilio Lepido: egli insieme ai suoi seguaci manifestava apertamente che lo scopo dei suoi sforzi era l'abolizione della costituzione di Silla, il ristabilimento delle distribuzioni di grano, la restaurazione dei tribuni della plebe nei loro antichi diritti, il richiamo degli esiliati. Il fatto si spiega come conseguenza del regime sillano, che aveva identificato lo stato legale con l'aristocrazia senatoria; non potendo i ceti emarginati e danneggiati dalla politica di Silla tentare di presentare le loro rivendicazioni tramite via costituzionale, ossia attraverso il tribunato della plebe, soltanto un magistrato che disponesse di potere e comando effettivo poteva farsi interprete delle loro rivendicazioni. I figli di coloro che da Silla erano stati condannati come rei d'alto tradimento, sui quali pesavano, gravissime, le leggi della restaurazione, ed in modo speciale gli uomini più ragguardevoli del partito di Mario, furono invitati ad aderire al programma di Lepido; altri preferirono seguire l'esempio di Cesare, il quale alla notizia

¹⁴⁹ La tradizione monarchica che fa di Silla il primo monarca della nuova era è stata illustrata da J. Carcopino, *Silla, ou la monarchie manquée*, Paris 1942, che ha influenzato molto la successiva ricerca ma la cui tesi è stata oggi abbandonata.

della morte del dittatore e dei piani di Lepido era tornato dall'Asia, ma, conosciuto meglio il carattere del movimento e del suo capo, si era prudentemente ritirato.

Il passato di Lepido però non era proprio limpido¹⁵⁰: dopo aver aderito al partito sillano era stato oggetto di accuse per soprusi ai danni di provinciali durante il governatorato in Sicilia; l'accusa fu però ritirata dopo l'abdicazione del dittatore, e Lepido si presentò come candidato al consolato per il 78, riuscendo eletto, grazie all'appoggio di Pompeo, con un numero di voti superiori a Quinto Lutezio Catulo, esponente della nobiltà sillana più ortodossa. La tradizione filoaristocratica esaspera la natura del contrasto tra i due, ma ciò rientra nella tendenza denigratoria nei confronti dei capi dei popolari.

In un primo tempo l'azione di Lepido fu rivolta non tanto a modificare la costituzione sillana in ciò che essa aveva di antidemocratico, quanto a riparare i soprusi del dittatore. Si oppose inizialmente alla richiesta avanzata dai tribuni della plebe di restaurare la loro piena potestà, perché la sua adesione totale alla causa dei *populares* avvenne soltanto dopo che il senato respinse le sue proposte in favore dei proscritti e degli espropriati da Silla¹⁵¹. Tuttavia, per acquistarsi il favore della plebe urbana Lepido propose il ripristino delle *frumentationes*, abolite da Silla. Il senato ovviamente si oppose alla richiesta di restituire diritti e beni ai proscritti, perché avrebbe cambiato aspetto col ripristino dei diritti degli esuli, e soprattutto la restituzione agli Italici delle terre confiscate e della cittadinanza avrebbe ridato peso all'elemento filodemocratico, eliminato da Silla. Inoltre Silla aveva sconvolto l'assetto della proprietà privata avvalendosi della forza delle armi in tempo di guerra civile, ma in tempo di pace un nuovo mutamento della proprietà, con violazione di diritti considerati ormai acquisiti, appariva un provvedimento rivoluzionario.

Le misure proposte dal console andavano principalmente a favore della plebe rurale italica, colpita duramente dalla repressione sillana; per lunga tradizione la plebe rurale era il maggior sostegno di ogni movimento antioligarchico. Lepido cercò

¹⁵⁰ Sulla carriera di Lepido vedi N. Criniti, *M. Aemilius Q.F.M.N. Lepidus «ut ignis in stipula»*, «Memorie dell'Istituto Lombardo», 30 (1969), pp. 319-460.

¹⁵¹ In questo senso si esprime Criniti, *Lepidus*, cit., pp. 380-381. Criniti attribuisce al periodo in cui Lepido non era ancora dalla parte dei popolari il discorso riportato da Sallustio, che sarebbe stato tenuto all'inizio del 78. Egli ritiene che Sallustio condanni l'azione di Lepido, reo di appoggiarsi al popolino e di mirare all'eversione sociale. Diversamente L. Labruna, *Il console sovversivo*, Napoli 1976, pp. 29-31. Secondo Labruna il lavoro di rielaborazione retorica e moralistica di Sallustio non è del tutto compatibile con la posizione di Lepido. Un giudizio severo si trova invece in R. Syme, *Sallustio*, Brescia 1968, pp. 223-245 e in Brunt, *Classi e conflitti sociali*, cit., p. 167.

probabilmente anche l'appoggio della plebe urbana; non risulta invece che cercasse di attirare dalla sua parte i cavalieri, anche perché molti affaristi dell'ordine equestre dovevano aver tratto profitto dalle proscrizioni e quindi non avevano interesse ad appoggiarlo. Fra i nobili che furono dalla sua parte solo pochi ex-mariani, mentre coloro che più o meno apertamente erano contrari al regime sillano si rifiutarono di associarsi al console, la cui politica appariva troppo eversiva¹⁵². Pertanto Lepido si trovò ad avere solo l'appoggio della plebe, in particolare di quella rurale, condizione singolare nella storia dei capi *populares*, che sempre ebbero o cercarono di avere dalla loro parte ceti intermedi e gruppi nobiliari interessati a sostenere la loro politica.

Lepido era però console e poteva disporre di un esercito. Disordini e violenze scoppiarono quando le richieste del console a favore dei proscritti sillani furono respinte dal senato, specialmente nelle campagne italiche, una delle zone più duramente colpite dalle espropriazioni, mentre in Etruria, vero focolaio delle insurrezioni italiche dei proletari, era già scoppiata la guerra civile. A questa notizia il senato decise di inviare due consoli, Lepido e Catulo, per raccogliere truppe e reprimere la sollevazione, dopo aver fatto loro promettere sotto giuramento di non risolvere con le armi, almeno fino al termine della loro magistratura, le loro controversie. Non era possibile agire in modo più inconsulto, ma la preoccupazione principale del senato era quella di evitare lo scoppio di una nuova guerra civile.

Ripristinando la legge frumentaria, il senato aveva dato all'insurrezione prova della sua fiacchezza e dei suoi timori. I due consoli rimasero in Etruria, Catulo per sorvegliare il collega, Lepido naturalmente per raccogliere nuove forze a favore dell'insurrezione, e intanto egli raccoglieva sotto la sua bandiera contadini espropriati, figli di proscritti e poveri. Le sue schiere crebbero tanto da formare un esercito. Quando finalmente nel 77 il senato impose a Lepido, allora proconsole, di ritornare immediatamente a Roma, egli rifiutò e chiese la restaurazione dell'antico potere tribunizio e la reintegrazione di coloro che erano stati privati dei diritti di cittadini e del possesso dei loro beni; oltre a ciò chiese per sé la rielezione al consolato per il corrente anno, ovvero in pratica, l'istituzione della tirannide in forma legale.

Fu dichiarata guerra. Il partito del senato, oltre ai veterani di Silla, poteva contare sull'esercito del proconsole Catulo. Lepido comparve dinnanzi la capitale con il

¹⁵² Sui rapporti di Lepido con i nobili si veda Criniti, *Lepidus*, cit., pp. 396 ss; Labruna, *Il console sovversivo*, cit., pp. 45-46.

disegno, come aveva fatto Mario, di prenderla d'assalto, conquistandola alla rivoluzione. Egli ridusse in suo potere tutta la riva destra del Tevere e passò sulla riva opposta; si venne a decisiva battaglia sul campo di Marte sotto le mura della città, ma Catulo vinse; Lepido fu costretto a ritirarsi nell'Etruria. Con ciò la sollevazione in sostanza era finita. Lepido tentò un'ultima volta la fortuna in una battaglia sulle coste dell'Etruria e poi si imbarcò per recarsi in Sardegna, dove sperava di tagliare i rifornimenti granari alla capitale. Morì di tisi non molto tempo dopo il suo sbarco; così ebbe fine anche la guerra in Sardegna.

L'oligarchia aveva dunque sconfitto anche Lepido. La storia della sua disfatta è simile a quella di tante altre sconfitte dei tentativi eversivi compiuti dai vari capiparte popolari di origine aristocratica. Le sue richieste furono da un lato troppo rivoluzionarie, dall'altro troppo limitative, non essendo state accompagnate da un piano di riforme che avrebbe potuto attirargli i consensi di più ampi strati sociali. La sua azione fu rivolta più ad annullare le ingiustizie compiute da Silla che a costruire un ordine nuovo.

L'uso della violenza si era realizzato secondo le leggi generate dalla struttura della crisi dell'età tardorepubblicana. La differente natura dei conflitti aveva reso impossibile la nascita di un movimento rivoluzionario omogeneo. Roma non riuscì a risolvere la crisi né con le riforme né con la rivoluzione sociale; fu solo capace di scansare i problemi più gravi attraverso l'abolizione dell'ordinamento politico tradizionale a favore di un nuovo sistema politico¹⁵³. La città stava vivendo una situazione paradossale della sua storia: distrutta la rivale per eccellenza ossia Cartagine, divenuta ormai padrona delle terre e dei mari, Roma non aveva ormai più nemici all'esterno e tuttavia era dilaniata da una guerra ben più grave, quella interna, causata dalla discordia dei suoi stessi cittadini: *Intra moenia atque in sinu Urbis sunt hostes*¹⁵⁴.

¹⁵³ G. Alföldy, *Storia sociale dell'antica Roma*, Bologna 1987, p. 131.

¹⁵⁴ Sall., *Cat.*, 52, 35.

CAPITOLO II

ULTIMO SECOLO DELLA REPUBBLICA: GLI ORDINI SOCIALI E L'ADESIONE ALLA CAUSA POPULARIS

1. Strutture e rapporti sociali

La funzione del secondo capitolo è quella di esaminare da vicino i vari ceti sociali che di volta in volta sostennero il partito popolare e in favore dei quali furono rivolte le rivendicazioni dei capi del movimento. I contributi moderni in questa direzione non sono molti; ogni tentativo di approfondire l'analisi si trova di fronte alla difficoltà di definire che cosa si intenda con espressioni generiche di uso consueto come plebe rurale e plebe urbana; per la seconda in particolare il giudizio degli storici moderni è confuso e indeterminato e il termine «proletariato» viene esteso a gruppi sociali assai diversi tra loro. Le difficoltà di un'indagine in questo senso derivano dunque dalla lacunosità e dalla genericità delle fonti antiche. Spesso si presuppone che la base del movimento democratico fosse costituita solo dalla plebe urbana, ma la formula è troppo generica, sia per la natura composita della plebe urbana stessa, sia perché questa posizione trascura la presenza di altre componenti non meno importanti. Al centro di questo lavoro vi è l'interesse nei confronti del fenomeno associativo che negli ultimi 150 anni della ricerca antichistica è riemerso costantemente con la pubblicazione di una serie di ricerche piuttosto rilevanti. Il diritto associativo fu sempre, come si vedrà, fenomeno sensibile a tutti gli spostamenti del quadro politico e va dunque considerato in funzione del momento politico-sociale.

1.1 La plebe rurale: base fondamentale del partito democratico

La plebe rurale¹⁵⁵ da antico tempo costituì la base fondamentale del partito democratico; essa era formata principalmente da piccoli proprietari terrieri. In genere si tende

¹⁵⁵ A questo proposito si vedano Perelli, *Il movimento popolare*, cit., pp. 229-243; Nicolet, *Strutture*, cit., pp. 117-168. Ed inoltre sulla partecipazione della plebe rurale alla vita politica, R. T. Ridley, *Notes on the Establishment of the Tribune of the Plebs*, «Latomus», 27 (1968), pp. 535-554; A. Yakobson, *Petitio et Largitio: Popular*

a far partire da Tiberio Gracco la nascita o meglio la rinascita del movimento democratico, ma la sua iniziativa non sorge dal nulla ed ha dei precedenti che attestano, da un lato, l'incipiente ripresa del movimento democratico e dall'altro l'esistenza di difficoltà economico-sociali.

La rinascita è attestata dall'approvazione delle leggi per il voto segreto¹⁵⁶, nel 139 per l'elezione dei magistrati, ad opera del tributo della plebe Quinto Gabinio, nel 137 per il voto nei giudizi popolari, ad opera del tribuno Lucio Cassio; le leggi passarono, nonostante l'opposizione dell'aristocrazia. Forse a queste proposte non furono estranei vecchi giochi di fazione della nobiltà: Cicerone infatti dice che la legge Cassia fu presentata per istigazione di Scipione Emiliano¹⁵⁷. Scipione apparteneva alla fazione relativamente illuminata della nobiltà, e probabilmente si preoccupava del deterioramento della situazione economico-sociale, cercando di venire incontro alle esigenze dei ceti plebei con moderate riforme; all'appoggio dato alla legge Cassia si può ricollegare una proposta di riforma agraria avanzata nel 140 dal suo amico Gaio Lelio, riforma di cui non si conosce il contenuto, ma che probabilmente era ispirata da ragioni di carattere demografico militare e mirava a rinsanguare la classe dei piccoli proprietari che avevano costituito un tempo il nerbo dell'esercito romano. Comunque la riforma doveva essere di portata assai limitata, se si pensa che poi Scipione Emiliano prenderà posizione contro Tiberio, nonostante la stretta parentela dei due; tuttavia essa fu ritirata per l'opposizione della maggioranza dei senatori, minacciati nei loro interessi.

È probabile che la rinascita del movimento democratico sia da collegarsi con una situazione di crisi economico-sociale: essa è connessa con la crisi della piccola proprietà agricola nel II secolo e con l'intento di Tiberio di ridare consistenza all'antica base dei democratici. La plebe rurale al tempo dei Gracchi è costituita dai piccoli proprietari, cui le dimensioni del fondo non consentono di avere mezzi adeguati di sussistenza, da coloni, braccianti salariati agricoli; solo una piccola parte della plebe urbana, immigrata dalle campagne era interessata al programma di Tiberio Gracco.

L'adesione della plebe rurale al partito popolare nell'ultimo secolo della Repubblica era motivata dalla speranza di ottenere, attraverso leggi agrarie e coloniali, l'assegnazione di un fondo che offrisse un reddito adeguato alle sue necessità di vita. I piccoli proprietari rurali

Participation in the Centuriate Assembly of the Late Republic, «JRS», 82 (1992), pp. 32-52; Mouritsen, *Plebs*, cit., pp. 128-148; N. Horsfall, *The Cultural Horizons of the Plebs Romana*, «MAAR» 41 (1996), pp. 101-119.

¹⁵⁶ Per un approfondimento su questi provvedimenti inerenti il voto segreto, le *leges tabellariae*, si potrà vedere P. Bicknell, *Marius, the Metelli, and the lex Maria Tabellaria*, «Latomus», 28 (1969), pp. 327-348; N.D. Luisi, *Sul problema delle tabelle di voto nelle votazioni legislative: contributo all'interpretazione di Cic. ad Att. 1.14.5*, «Index», 23 (1995), pp. 419-452; R. Feig Vishnia, *Written ballot, secret ballot and the iudicia publica: a note on the leges tabellariae (Cicero, De legibus 3.33-39)*, «Klio», 90 (2008), pp. 334-346.

¹⁵⁷ Cic., *Leg.*, III, 37: *Nam Cassiae legis culpam Scipio tuus sustinet, quo auctore lata esse dicitur; tu si tabellariam tuleris, ipse praestabis.*

erano interessati altresì alla questione dei debiti; del resto la tradizione attribuisce al problema dei debiti dei piccoli contadini l'inizio della lotta della plebe contro i patrizi nel V secolo.

Caio Gracco cercò di aggiungere alla plebe rurale il sostegno della plebe urbana, con la legge frumentaria e con la fondazione di colonie oltremare che interessassero anche i ceti intermedi della popolazione cittadina, ma la sua base principale rimase ancor sempre la plebe rurale. Essa, sia pure composta in buona parte dai veterani di Mario, fu anche il sostegno essenziale di Saturnino; più tardi i moti insurrezionali di Lepido e Catilina furono alimentati quasi esclusivamente da contadini poveri delle campagne italiche. Ancora nel 59 Cesare riuscì a vincere la strenua opposizione del Senato alle leggi agrarie grazie all'appoggio dei veterani di Pompeo di estrazione rurale; le sue leggi non erano rivolte solo a beneficio dei veterani, ma anche della plebe rurale povera. Dopo la vittoria nella guerra civile, Cesare si preoccuperà di alleviare la condizione dei contadini poveri con la fondazione delle colonie oltremare, a cui parteciparono i suoi veterani.

La plebe rurale dunque rimane la base essenziale e più stabile del movimento popolare fino alla fine della Repubblica, anche se indubbiamente negli ultimi tempi il peso della plebe urbana andò crescendo. I problemi sociali più gravi erano sempre quelli che affliggevano le campagne romane e italiche, e ad essi i capi dei *populares* rivolsero la loro attenzione in misura preminente, pur senza riuscire a trovare una soluzione durevole alla crisi di struttura della società agricola. Da un punto di vista utilitaristico la plebe rurale offriva ai capi dei *populares* una base più solida di quella urbana, perché relativamente libera da legami clientelari con la nobiltà; questa libertà era più sicura se congiunta con l'indipendenza economica, di qui l'interesse dei democratici a ricostituire la classe dei piccoli proprietari.

È opinione corrente che la classe dei proprietari terrieri fosse per sua natura conservatrice; questo però nella società romana vale per la proprietà grande e media; i piccoli proprietari erano in posizione antagonistica rispetto ai latifondisti e speravano nell'appoggio del partito popolare; quest'ultimo del resto a Roma non aveva programmi eversivi di redistribuzione delle terre, programmi che avrebbero spaventato anche i piccoli proprietari, ma si limitava ad assicurare ai contadini il possesso indisturbato di un fondo tale da fornire i mezzi di sussistenza.

La difficoltà principale che impediva alla plebe rurale di costituire una base di appoggio permanente alle iniziative dei capi *populares* era la residenza più o meno lontana da Roma; se i tribuni della plebe, o comunque i promotori di proposte di legge popolari, riuscivano a mobilitarla e a farla affluire a Roma in occasione della votazione di leggi importanti che toccavano i suoi interessi vitali, era difficile tenerla in permanenza nella

capitale, per prevenire le controffensive degli ottimati specie nei periodi di grandi lavori agricoli; i Gracchi e Saturnino erano stati eliminati perché nel momento culminante della lotta venne a mancare loro il sostegno del grosso della plebe rurale e gli ottimati ne approfittarono per eliminarli con la violenza.

Dal punto di vista delle strutture sociali la plebe rurale si colloca al di sotto dei senatori, dei cavalieri e della plebe urbana. Al di sotto dei grandi e grandissimi proprietari c'era innanzitutto tutta una gerarchia di piccoli e medi proprietari, anche se nelle campagne si sarebbero potuti incontrare anche altri gruppi sociali. Nell'Italia rurale del II secolo c'era da sempre la presenza una manodopera servile senza terra: coloni, cioè mezzadri o fattori, lavoratori salariati a tempo pieno o stagionale, singoli o raggruppati in squadre, che lavoravano per gli appaltatori di manodopera.

È impossibile valutare l'importanza della popolazione appartenente a questi gruppi sociali, per il fatto che talvolta era fluttuante all'interno di una stessa regione; è probabile tuttavia che fosse essa a costituire la massa dell'esodo rurale verso la città, come attestato da Sallustio¹⁵⁸. Malgrado l'afflusso verso la città, le campagne contenevano ancora, nel I secolo, una popolazione rurale libera senza risorse o con un livello di vita molto basso.

È significativo che le grandi insurrezioni e le guerre civili di quest'epoca, in Italia come in Sicilia, avessero riunito sia schiavi fuggitivi che uomini liberi la cui condizione non era diversa dalla loro. Gli autori di insurrezioni armate, come la congiura di Catilina, cercavano dunque di trovare in questo elemento della popolazione uomini da arruolare. Il seguito più consistente di Catilina infatti era costituito dalla plebe rurale italica, la più colpita dalla proscrizioni sillane; alla sofferenza dei contadini spodestati e ridotti alla precaria esistenza di braccianti agricoli, si aggiungevano le cattive condizioni di molti coloni sillani, costretti a indebitarsi perché il fondo a loro assegnato non offriva la possibilità di trarre sufficienti mezzi di sussistenza; l'accusa mossa dagli avversari che questi veterani erano falliti

¹⁵⁸ Sall., *Cat.*, 37: *Nam semper in civitate, quibus opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant, odio suarum rerum mutari omnia student, turba atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facile habetur sine damno. Sed urbana plebes, ea vero praeceps erat de multis causis. Primum omnium, qui ubique probro atque petulantia maxime praestabant, item alii per dedecora patrimoniis amissis, postremo omnes, quos flagitium aut facinus domo expulerat, in Romam sicut in sentinam confluerant. Deinde multi memores Sullanae victoriae, quod ex gregariis militibus alios senatores videbant, alios ita divites, ut regio victu atque cultu aetatem agerent, sibi quisque, si in armis foret, ex victoria talia sperabat. Praeterea iuventus, quae in agris manuum mercede inopiam toleraverat, privatis atque publicis largitionibus excita urbanum otium ingrato labori praetulerat. Eos atque alios omnis malum publicum alebat. Quo minus mirandum est homines egentis, malis moribus, maxuma spe, rei publicae iuxta ac sibi consuluisse. Praeterea, quorum victoria Sullae parentes proscripti, bona erepta, ius libertatis inminutum erat, haud sane alio animo belli eventum expectabant. Ad hoc, quicumque aliarum atque senatus partium erant, conturbari rem publicam quam minus valere ipsi malebant. Id adeo malum multos post annos in civitatem revertet.*

per gli sperperi e l'amore per l'ozio punta su luoghi comuni moralistici dettati da spirito partigiano, mentre le vere ragioni stanno nella crisi economica e sociale delle campagne¹⁵⁹.

Non è un caso che l'unico esercito organizzato dai Catilinari si fosse formato in Etruria, la regione più colpita dalle proscrizioni sillane, dove già vi era stata l'insurrezione al tempo di Lepido. Il capo dell'esercito degli insorti etruschi, Caio Manlio, ex centurione sillano, quando rivolge il suo messaggio a Marcio Rege, parla a nome dei coloni indebitati. Oltre che in Etruria, Catilina contava su aderenti in Apulia, nel Piceno, in Umbria e nella Gallia Cisalpina, dove mandò degli emissari per suscitare la ribellione¹⁶⁰. Cicerone ammette che i depravati e i malvagi coloni sillani riuscirono ad attirare nella congiura anche *nonnullus agreste homines tenues atque egentes* facendo balenare la speranza di una rapina pari a quella compiuta da loro al tempo di Silla¹⁶¹. Non vi sono dubbi dunque che la maggioranza dei seguaci di Catilina appartenesse alla plebe rurale, è più difficile invece valutare l'atteggiamento della plebe urbana nei suoi confronti.

1.2 La plebe urbana: ricostruzione della realtà sociale e politica

Inizialmente la plebe urbana¹⁶² diede scarso apporto al partito democratico; Caio Gracco per conquistarsi il suo favore aveva istituito le *frumentationes* a cura dello stato e le

¹⁵⁹ Brunt, *Classi e conflitti*, cit., p. 190.

¹⁶⁰ Sall., *Cat.*, 27, 1: *Igitur C. Manlium Faesulas atque in eam partem Etruriae, Septimium quendam Camertem in agrum Picenum, C. Iulium in Apuliam dimisit, praeterea alium alio, quem ubique opportunum sibi fore credebat.*; 42, 1: *Isdem fere temporibus in Gallia citeriore atque ulteriore, item in agro Piceno, Bruttio, Apulia motus erat.* Sul problema, con particolare riferimento alla situazione del Piceno, cf. V.A. Sirago, *I catilinari piceni*, «Picus», 2 (1982), pp. 69-85; più in generale R. Stewart, *Catiline and the Crisis of 63-60 B.C.: the Italian Perspective*, «Latomus», 54 (1995), pp. 62-78.

¹⁶¹ Cic., *Cat.* II, 20: *Tertium genus est aetate iam adfectum, sed tamen exercitatione robustum; quo ex genere iste est Manlius, cui nunc Catilina succedit. Hi sunt homines ex iis coloniis, quas Sulla constituit.*

¹⁶² Per un approfondimento sul concetto di plebe urbana si rimanda a Z. Yavetz, *The living conditions of the Urban plebs in Republican Rome*, «Latomus», 17 (1958), pp. 500-517; Z. Yavetz, *Plebs sordida*, «Athenaeum», 43 (1965), pp. 295-311; Brunt, *The Roman mob*, cit., pp. 3-27; L. Havas, *The plebs Romana in the late 60's B.C.*, I, «ACD», 15 (1979), pp. 23-33; Nicolet, *Strutture*, cit., pp. 117-168; W. Nippel, *Die plebs urbana und die Rolle der Gewalt in der späten römischen Republik*, «Vom Elend der Handarbeit. Probleme historischer Unterschichtenforschung», a cura di H. Mommsen – W. Schulze, Stuttgart 1981, pp. 70-92; A. Rini, *La plebe urbana a Roma dalla morte di Cesare alla sacrosancta potestas di Ottaviano*, «Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane», a cura di M. Pani, Bari 1983, pp. 161-190; B. Kühnert, *Populus Romanus und sentina urbis: zur Terminologie der plebs urbana der späten Republik bei Cicero*, «Klio», 71 (1989), pp. 432-441; Ead., *Zur sozialen Mobilität in der späten römischen Republik: plebs und ordo equester*, «Klio», 72 (1990), 1, pp. 151-159; Ead., *Die plebs urbana der späten römischen Republik. Ihre ökonomische Situation und soziale Struktur*, Berlin 1991; N. Purcell, *The City of Rome and the plebs urbana in the Late Republic*, «CAH», IX, Cambridge 1994, pp. 644-688; W. Nippel, *Die plebs urbana und die politische Gewalt in der späten Republik im Spiegel der jüngeren französischen und deutschen Forschung*, «Die späte römische Republik. La fin de la république romaine. Un débat franco-allemand d'histoire et d'historiographie», a cura di H. Bruhns – J.-M. David – W. Nippel, Rome 1997, pp. 237-252; Mouritsen, *Plebs and Politics*, cit., pp. 128-148.

diede lavoro e sistemazioni redditizie con la costruzione di opere pubbliche e la fondazione di colonie. Anche al moto di Lepido la plebe urbana non aveva dato la sua adesione; bisogna arrivare al 67 per trovare energici interventi della plebe cittadina a sostegno delle leggi che conferivano a Pompeo poteri straordinari e della legge Manilia sulla distribuzione di liberti nelle tribù. Catilina cercò di attirare dalla sua parte la plebe urbana che in un primo tempo sembrava gli fosse favorevole, ma poi lo abbandonò quando credette che i suoi piani fossero troppo eversivi. Con Clodio culmina il processo di crescente adesione della plebe urbana alla causa *popularis*; organizzata e mobilitata dal tribuno, essa diventa la protagonista assoluta del movimento popolare fino alla morte di Clodio e anche oltre fino ai disordini provocati dalle misure sui debiti proposte da Celio e ai tumulti dopo l'uccisione di Cesare.

Il mutato atteggiamento della plebe urbana verso il movimento popolare nell'ultimo secolo della Repubblica è da porsi in relazione allo sviluppo demografico e alle trasformazioni nel tessuto sociale interno alla plebe stessa. In sostanza, il cambiamento è collegato alla impossibilità da parte dei nobili di controllare, con il sistema clientelare, la popolazione urbana, nel momento in cui la capitale diventa una metropoli dalla composizione eterogenea. Nel II secolo essa è iscritta in gran parte nelle clientele nobiliari e dai suoi ranghi provengono gli squadristi che soffocano le iniziative popolari rivolte generalmente a favore della plebe rurale. La cosiddetta plebe urbana che si oppone a Caio Gracco, a Saturnino e a Sulpicio Rufo non interpreta in realtà presunti interessi del popolo cittadino in antitesi alla popolazione rurale e italica, ma è composta da persone al servizio dei nobili che, per denaro o in cambio di favori, mette a disposizione le sue braccia contro le rivendicazioni dei *populares*¹⁶³.

Questa parte della plebe urbana asservita alla classe dirigente, che i conservatori chiamano integra e sana, non scompare nell'età di Cicerone, ma rimane in minoranza rispetto alla plebe che si è sganciata dalla sudditanza clientelare, tanto che gli ottimati, per fronteggiare i clodiani, devono ricorrere a gladiatori professionisti, essendo ormai insufficienti le squadre di clienti. L'aumento della popolazione cittadina era la causa più evidente della trasformazione politica della plebe; da un lato l'afflusso di contadini disoccupati o sottoccupati dalle campagne italiche, dall'altro il numero crescente dei liberti che acquistavano la cittadinanza ed entravano nella vita politica, creavano condizioni difficili,

¹⁶³ Sul problema, con particolare riferimento all'episodio di Saturnino, si veda H. Schneider, *Die politische Rolle der Plebs urbana während der Tribunate des L. Appuleius Saturninus*, «AncSoc», 12-14 (1982-1983), pp. 193-221.

anche se molti immigrati dalle campagne venivano attirati dall'elargizioni dell' aristocrazia¹⁶⁴. Inoltre i popolari avevano contribuito con le loro iniziative a sottrarre la plebe urbana al vincolo clientelare, ad esempio con l'introduzione del voto segreto e le pubbliche *frumentationes* che facevano concorrenza alle elargizioni private dei nobili.

Una valutazione della presa di posizione politica della plebe urbana esige un'analisi delle stratificazioni sociali al suo interno. Al sommo della scala ci sono i *negotiatores*, banchieri, finanziari, affaristi e commercianti all'ingrosso, che non appartengono all'ordine equestre, ma sono legati ad esso e ai circoli senatoriali¹⁶⁵. Lo strato più elevato di questi *negotiatores* appartiene all'ordine equestre: esso può parlare della sua *dignitas*. Malgrado il possesso assai frequente di proprietà fondiarie, questi uomini svolgono attività essenzialmente finanziarie e mercantili: il loro comportamento è sostanzialmente fondato sul calcolo del profitto, come per esempio coloro che speculano in caso di carestia sul prezzo dei cereali¹⁶⁶, la loro cultura inoltre è già quella dei mercanti. Non si tratta solo di alcuni individui isolati: questo strato sociale ha dei comportamenti collettivi, si riunisce in gruppi e nelle province questi gruppi sono istituzionalizzati: sono i *conventus* di negozianti e mercanti che hanno locali ed edifici in comune. Si può anche definire un livello sociale particolare caratterizzato da stretti legami con l'ordine equestre e i circoli senatori in base al traffico di denaro e delle mercanzie più importanti, che non hanno prodotti di lusso, in base alla ricchezza.

Lo strato inferiore è rappresentato dall'insieme di artigiani e commercianti meno importanti o meno imparentati con famiglie importanti e dalla massa di mercanti o armatori, possessori di una o due navi, che si incontrano nei grandi porti. Queste persone, sebbene possano a volte realizzare notevoli profitti, sono più modeste: «uomini modesti, nati da famiglia oscura attraverso i mari, approdano in luoghi che non hanno mai visto, dove non conoscono nessuno, pieni di fiducia nel titolo di cittadino credono di essere al sicuro»¹⁶⁷. Questo cetto medio della plebe urbana è interessato al problema dei debiti e a quello degli

¹⁶⁴ Sall., *Cat.*, 37: si veda la nota 2.

¹⁶⁵ Cf. C. Feuvrier-Prévoat; *Negotiator et mercator dans le discours cicéronien: essai de définition*, «DHA», 7 (1981), pp. 367-405; P. Kneissl, *Mercator - negotiator. Römische Geschäftsleute und die Terminologie ihrer Berufe*, «MBAH», 2 (1983), 1, pp. 73-90; G. García Brosa, *Mercatores y negotiatores: ¿simples comerciantes?* «Pyrenae», 30 (1999), pp. 173-190; J. Andreau, *Les commerçants, l'élite et la politique romaine à la fin de la République (IIIe-Ier siècles av. J.C.)*, «Mercanti e politica e nel mondo antico», a cura di C. Zaccagnini, Roma 2003, pp. 217-243; K. Verboven, *Mentalité et commerce. Le cas des negotiatores et de ceux qui negotia habent: une enquête préliminaire*, «Mentalités et choix économiques des Romains», a cura di J. Andreau – J. France – S. Pittia, Bordeaux 2004, pp. 179-197.

¹⁶⁶ Cic., *Dom.*, 11: *Frumentum provinciae frumentariae partim non habebant, partim in alias terras, credo, propter avaritiam venditorum miserant, partim, quo gratius esset tum cum in ipsa fame subvenissent, custodiis suis clausum continebant, ut subito novum mitterent.*

¹⁶⁷ Cic., *Ver.* II, 5, 167: *Homines tennes, obscuro loco nati, navigant, adeunt ad ea loca quae numquam antea viderunt, ubi neque noti esse iis quo venerunt, neque semper cum cognitoribus esse possunt. Hac una tamen fiducia civitatis non modo apud nostros magistratus, qui et legum et existimationis periculo continentur*

affitti, oltre che a quello dei prezzi e dei rifornimenti; una parte notevole dei *tabernarii* è costituita dai liberti. I bottegai rappresentano un elemento essenziale della popolazione urbana, forse il più turbolento, il più importante in caso di disordine: l'apertura o la chiusura di queste botteghe, spontanea o no, era un chiaro segnale delle lotte politiche e sociali. Esse giocano un ruolo importante nella propaganda politica: Catilina nel 63 lo sa bene¹⁶⁸ ed è capovolgendo l'opinione pubblica, di cui questi *tabernarii* costituiscono una parte notevole, con la paura che Roma sia messa a fuoco che Cicerone riuscirà a vincere la partita.

Generalmente affittuari delle loro botteghe, spesso obbligati a far prestiti per il loro giro d'affari, coinvolti quotidianamente dai problemi monetari, questi strati intermedi della plebe sono massicciamente interessati al controllo dei prestiti ad usura alle leggi sugli affitti e sui debiti; sono coloro che stanno dietro ai grandi periodi di disordine e di rivolta come nell'89 e nell'88 e nel 63: «non si è trovato nessuno di condizione così miserabile, di così cattiva volontà, da non preferire che la botteguccia che ospita il suo sgabello da lavoro e il suo guadagno quotidiano, la sua camera e il suo letto non gli fossero conservati... tutti coloro che hanno una bottega hanno il culto della pace»¹⁶⁹, o ancora nel 56¹⁷⁰. Nel 49-46 sono ancora questi piccoli negozianti e commercianti che tengono Roma in permanente agitazione per i problemi dell'usura e dei debiti. Ci si può porre il problema dell'origine sociale di questo strato: un certo numero di *tabernarii* erano liberti; è possibile dunque che il loro patrono abbia anche prestato loro del denaro per avviarne l'attività. Essi stessi hanno degli schiavi, che sono i loro apprendisti e che diventano a loro volta dei liberti.

In ogni caso a questo strato sociale caratterizzato dal possesso di una specializzazione economica, di una tecnica e talvolta di strumenti di produzione (negoziato, materiale, fondi di esercizio) si oppone, sempre all'interno della massa dei cittadini, quello che si può definire proletariato, composto in massima parte da salariati che lavorano alla dipendenza dei *tabernarii* o sono occupati nei lavori pubblici e nell'edilizia privata. *Infima plebes, egentes, opifices* sono i termini con i quali le fonti dell'epoca designano questo strato. Si tratta di

¹⁶⁸ Cic., *Cat.*, IV, 17: *Quare si quem vestrum forte commovet hoc, quod auditum est, lenonem quendam Lentuli concursare circum tabernas, pretio sperare sollicitari posse animos egentium atque imperitorum*

¹⁶⁹ Cic., *Cat.*, IV, 17: *est id quidem coeptum atque temptatum, sed nulli sunt inventi tam aut fortuna miseri aut voluntate perditii, qui non illum ipsum sellae atque operis et quaestus cotidiani locum, qui non cubile ac lectulum suum, qui denique non cursum hunc otiosum vitae suae salvum esse velint. Multo vero maxima pars eorum, qui in tabernis sunt, immo vero (id enim potius est dicendum) genus hoc universum amantissimum est otii. Etenim omne instrumentum, omnis opera atque quaestus sequentia civium sustentatur, aliter otio; quorum si quaestus occlusis tabernis minui solet, quid tandem incensis futurum fuit?*

¹⁷⁰ Cic., *Dom.*, 89: *An tu populum Romanum esse illum putas qui constat ex iis qui mercede conducuntur, qui impelluntur ut vim adferant magistratibus, ut obsideant senatum, optent cotidie caedem, incendia, rapinas? quem tu tamen populum nisi tabernis clausis frequentare non poteris, cui populo duces Lentidios, Lollios, Plaguleios, Sergios praefeceris. O speciem dignitatemque populi Romani, quam reges, quam nationes exterae, quam gentes ultimae pertimescant, multitudinem hominum ex servis, ex conductis, ex facinerosis, ex egentibus congregatam!*

uomini liberi, che non possedendo nulla, vivono unicamente del loro lavoro o, anche senza lavorare, dell'elargizione pubblica o privata.

Sallustio¹⁷¹ li presenta come di origine rurale. È certo che l'industria, in particolare l'edilizia, il commercio e l'artigianato utilizzavano insieme agli schiavi manodopera libera, quella plebe che i grandi lavori permettevano di nutrire e il cui salario verso l'81 era senza dubbio dell'ordine di dodici assi (3/4 di denario al giorno). Questo è pari a due volte il soldo di un fante in questo periodo, ma se si deve tener conto dei giorni festivi, senza dubbio non pagati, è probabile che il reddito annuale di questa classe fosse vicino a quella del soldato proletario. I contrasti erano notevoli: cento o duecento denari l'anno per un proletario (quattrocento o ottocento sesterzi), venticinquemila (centomila sesterzi) per un modesto senatore¹⁷². Non abbiamo informazioni sulla consistenza numerica dello strato sociale dei salariati urbani, esso tuttavia secondo logica doveva essere più numeroso dei *tabernarii*. Dubbia la loro importanza politica, perché a differenza dei *tabernarii* essi non vengono esplicitamente menzionati nel corso dei conflitti sociali; certamente avranno partecipato ai tumulti in occasione di carestie, ma dovevano essere privi di organizzazione e si può presumere che andassero a rimorchio dei *tabernarii*.

Ancora uno scalino al di sotto dei salariati si pone il sottoproletariato. Questa volta si tratta di ciò che si potrebbe definire genericamente "classe pericolosa", la folla. In realtà coloro che Cicerone definisce come vile feccia della città e accozzaglia di miserabili, incitata da pericolosi demagoghi come Clodio e i suoi seguaci, sono proprio i *tabernarii*, che il suo spirito partigiano trasforma in una folla di delinquenti. Il sottoproletariato disoccupato era invece al servizio permanente dei nobili, godeva delle loro elargizioni, li seguiva nelle uscite in pubblico, andava a teatro e ai giochi dove i ricchi patroni procuravano posti perché applaudisse o fischiasse al momento opportuno, partecipava alle azioni di pestaggio dei sovversivi, quando i patroni lo ordinavano.

Come si è visto, la parte più impegnata della plebe urbana e che più contava sui *populares* era quella costituita da artigiani e piccoli commercianti. A questo ceto si rivolge Lepido per averlo dalla sua parte, ai *tabernarii* i congiurati di Catilina mandano emissari per ottenerne l'appoggio, è su di loro che Clodio poggia la sua forza.

La plebe urbana era poco sensibile alle leggi agrarie, mentre era interessata alle *frumentationes*, alle misure per la riduzione dei debiti e per gli affitti; anche le leggi sulle colonie oltremare, da Caio Gracco a Cesare, erano gradite alla plebe urbana, in quanto

¹⁷¹ Sall., *Cat.*, 37, 6: *Praeterea iuventus, quae in agris manuum mercede inopiam toleraverat, privatis atque publicis largitionibus excita urbanum otium ingrato labori praetulerat.*

¹⁷² Cic., *Par. Stoic.* VI, 49: *Capit ille ex suis praediis sescena sestertia, ego centena ex meis.*

consentivano a piccoli commercianti, tecnici e imprenditori la possibilità di far fortuna, valendosi del sistema di sfruttamento coloniale dell'impero romano. Il ceto dei *tabernarii* era particolarmente sensibile all'affermazione dei diritti di libertà e del principio di sovranità popolare; forse ciò in parte si può spiegare per il fatto che molti dei *tabernarii* erano liberi e l'orgogliosa cura della libertà era più forte in chi l'aveva da poco conquistata. Tra le richieste ripetutamente avanzate dai *populares*, ma sempre respinte con forza dagli ottimati, vi era quella di ottenere la ripartizione dei liberi in tutte le tribù¹⁷³; evidentemente i liberi costituivano un punto di forza della base dei *populares*. È probabile che l'iniziativa prese dai nobili all'inizio del II secolo per l'iscrizione dei liberi nelle trentacinque tribù, fossero rivolte ad accrescere la consistenza delle loro clientele in un'epoca in cui il fenomeno dell'emancipazione non era così esteso come fu in seguito e i liberi erano maggiormente vincolati dall'ossequio al patrono; nel I secolo la situazione era cambiata e i numerosi liberi non si sentivano obbligati verso il vecchio patrono, poiché avevano conquistato la libertà, non per la generosità del padrone, quanto grazie al *peculium* messo da parte con la loro operosità, che aveva poi consentito il riscatto.

La plebe urbana, se poteva esercitare una forte pressione grazie alla sua costante presenza nei comizi, rappresentava pur sempre una minoranza nel complesso dei gruppi sociali che costituivano l'impero; inoltre se i tribuni potevano contare sul loro orgoglio e sulla coscienza di classe nella lotta contro l'oligarchia, la cura dei propri interessi materiali prevaleva sulla spinta dell'ideologia politica.

Quando immediatamente dopo il momento in cui la plebe urbana sembrava aver raggiunto la massima potenza, i termini della lotta politica cambiarono e il governo dei principi che sostituì l'oligarchia senatoria si preoccupò di assicurare alla plebe urbana condizioni di vita tollerabili, il suo peso politico divenne scarsamente rilevante in rapporto a quello delle altre componenti della società imperiale. Gli imperatori tuttavia mantennero alla plebe della capitale una posizione di privilegio, sia per garantirsi tranquillità sociale, sia per trarre popolarità e prestigio dall'adesione della plebe urbana al regime.

In conclusione le condizioni di buona parte della plebe dovevano essere misere al tempo della congiura di Catilina, come attestano da un lato i soprusi dei grandi proprietari a danno dei piccoli contadini, dall'altro la grande diffusione del brigantaggio alimentato principalmente dagli schiavi fuggitivi e dai contadini liberi rovinati dalla repressione sillana e

¹⁷³ Sulla questione, con particolare riferimento all'iscrizione dei liberi nelle tribù urbane, cf. A. Ferraro – V. Gorla, *Le tribù urbane: verifica della loro composizione sociale sulla base della documentazione epigrafica*, «Le tribù romane. Atti della XVIe "Rencontre sur l'épigraphie" (Bari 8-10 ottobre 2009)», a cura di M. Silvestrini, Bari 2010, pp. 341-347.

della condizione di privilegio dei grandi proprietari¹⁷⁴. Non migliori erano le condizioni della plebe urbana afflitta da ricorrenti carestie a causa della difficoltà di rifornimento di grano, dovute alle attività di pirati che controllavano il mare e alle guerre sociali di quegli anni.

1.3 Il problema della schiavitù

Comune a quasi tutte le civiltà antiche, o comunque a quelle dell'ambiente mediterraneo, la schiavitù¹⁷⁵ è ovunque presente nella società romano - italica fino all'epoca regia. Per schiavo si intende un individuo che non disponendo della sua libertà, cioè non appartenendo a se stesso, appartiene ad un altro, nella sua fisicità e nella sua forza lavoro; il segno più chiaro di questa condizione consiste nel fatto che lo si compra o lo si vende allo stesso modo di un oggetto. Nel diritto romano classico la definizione dello schiavo inteso come un essere sprovvisto di propria personalità, oggetto e non soggetto di diritto sussiste fondamentalmente, malgrado gli sforzi costanti del legislatore per attenuarne le conseguenze dal punto di vista del diritto civile. Sforzi che si basano sia sul fatto che lo strumento servile è un uomo, cosa che gli attribuisce un valore strumentale notevole, come la possibilità di rappresentare il suo padrone per certi atti, sia d'altra parte sull'evoluzione dei costumi e dell'influenza di determinate idee morali. L'etimologia apre anche altre prospettive sull'origine reale della schiavitù romana e sul modo in cui si è integrata nell'ambito dei rapporti sociali.

Molte parole latine indicano lo schiavo, tra i quali *captivus* e *macipium* da *capere* e *manus*, nel primo è implicito l'idea di preda, di guerra o derivata da commercio; il termine *servus* invece, estraneo al sostrato latino, forse derivato dall'etrusco, corrisponde ad una mentalità ben radicata nell'antichità greca, iranica, celtica che identifica lo schiavo con lo straniero e stabilisce un antagonismo sia etnico che civico tra lo schiavo e il cittadino romano. Da ciò deriva la concezione che solo determinate razze sono predestinate alla schiavitù¹⁷⁶, che è un modo per giustificare il ricorso alla schiavitù stessa in nome di una superiorità naturale e

¹⁷⁴ Brunt, *Classi e conflitti*, cit., pp. 170- 172.

¹⁷⁵ Nicolet, *Strutture*, cit., pp. 117-168. Per quanto riguarda la questione della schiavitù in relazione al periodo tardorepubblicano si vedano, H. Kühne *Zur Teilnahme von Sklaven und Freigelassenen an den Bürgerkriegen der Freien in 1. Jahrhundert v.u.Z. in Rom*, «CS» 1962, pp. 189-209; E. M. Staerman, *Die Blütezeit der Sklavenwirtschaft in der römischen Republik*, Wiesbaden 1969, pp. 248-250. E ancora, J. Annequin, *Esclaves et affranchis dans la conjuration de Catilina*, in «Actes du colloque 1971 sur l'esclavage», Paris 1972, pp. 193-238; Gruen, *The Last Generation*, pp. 428-29; K. R. Bradley, *Slaves and the Conspiracy of Catiline*, «CPh» 1978, pp. 329-336.

¹⁷⁶ Cic., *Flacc.*, 65: *Nam quid ego dicam de Lydia? Quis umquam Graecus comoediam scripsit in qua servus primarum partium non Lydus esset?*; *Post. Ed. in sen.* 14: *sine sensu, sine sapore, elinguem, tardum, inhumanum negotium, Cappadocem modo abreptum de grege venalium dices. idem domi quam libidinosus, quam impurus, quam intemperans, non ianua receptis, sed pseudothyro intromissis voluptatibus!*, insomma i barbari in generale.

culturale dell'uomo civilizzato e del romano in particolare. Tutto ciò non deve far dimenticare l'aspetto economico, senza dubbio fondamentale nella schiavitù: la confusione tra la forza lavoro e la persona del lavoratore, il fatto che non si possa acquistare l'uno senza l'altra. Ma essi possono dare un'idea di determinanti fatti: appartenendo al padrone lo schiavo si integra in modo naturalmente inferiore alla famiglia, se non per il fatto che ha diritto al suo cibo ed è sotto il suo potere; non si possono inoltre reclutare schiavi, se non al di fuori della città e infine facendo uscire gli schiavi dalla schiavitù li si integra nella città in un modo o in un altro, perché essi non possono diventare semplici stranieri, dato che sono legati al loro vecchio padrone da legami simili a quelli della parentela: prendono il nome del loro padrone, divenuto ora loro patrono. Dunque per sua stessa natura la schiavitù non è un fenomeno semplice o unitario.

Essa inoltre è soggetta come tutti fatti sociali a grandissime variazioni del tempo basate essenzialmente sul numero, l'origine e la destinazione degli schiavi: secondo il periodo preso in considerazione il suo ruolo sarà dunque molto diverso. Dal III al I secolo in Italia l'importanza economica della schiavitù cresce notevolmente.

Per quanto riguarda il problema del numero degli schiavi in Italia risulta molto difficile calcolarlo¹⁷⁷. Nessun autore antico dà a questo proposito dati precisi. Si può senza dubbio utilizzare il numero a volte preciso dei prigionieri di guerra catturati e venduti nel corso del II e I secolo, ma questo non permette mai una precisa operazione di calcolo e inoltre alcuni di questi prigionieri venivano poi ricomprati e uscivano così dal giro del mercato degli schiavi. Inoltre i bottini di guerra non erano la sola fonte di schiavitù: la pirateria, a partire dalla seconda metà del II secolo, ne costituiva la fonte principale e gli schiavi provenivano in questo caso dall'Asia minore, dalla Siria, dall'Africa o dai Balcani. Sono troppe quindi le incognite relative al parametro di questi calcoli e i risultati appaiono irrisori. Ci si è preoccupati infine di partire da un dato che sembra più sicuro, ossia dal numero dei liberti. Il problema dei liberti appare solo alla fine del II secolo nel 115, sotto il consolato di Emilio Scauro, poi nell'88 sotto il tribunato di Sulpicio Rufo, nel 67 e nel 66 e poi nel 58, sotto il tribunato di Clodio. Forse potremmo avere un'indicazione numerica per gli anni 58-46: ossia quando, grazie alla completa gratuità del grano pubblico stabilita da Clodio, aumenta il numero dei beneficiari, malgrado poi le misure restrittive imposte da Pompeo nel 57-56. Il dato interessante di questi calcoli sta nello stabilire così un minimo che conferma a colpo sicuro la presenza massiccia di schiavi nell'Italia romana del II e I secolo: una popolazione

¹⁷⁷ Per un recente tentativo di valutazione, con riferimenti alla bibliografia precedente, si veda W. Scheidel, *Human Mobility in Roman Italy, II: The Slave Population*, «JRS», 95 (2005), pp. 64-79.

perlomeno uguale, forse due volte superiore alla popolazione libera, con una schiacciante superiorità in campagna. Questa impressione sarà confermata dal numero degli effettivi che potranno riunire gli eserciti servili all'epoca delle grandi rivolte siciliane del 136-132 e del 106-102 o durante la guerra di Spartaco. Tuttavia bisogna anche calcolare l'evoluzione nel tempo di questa popolazione, la sua crescita rilevante nel II secolo per culminare senza dubbio verso la fine del I.

Per quanto riguarda le fonti d'approvvigionamento degli schiavi, ce n'erano tre tipi che non pongono alcun problema sul piano teorico: i prigionieri di guerra, il commercio autorizzato, infine la riproduzione di schiavi. In altri periodi vengono ricordate anche procedure diverse nel loro principio: la schiavitù per debiti, cioè una schiavitù provvisoria o una schiavitù volontaria. A queste differenze corrispondono indubbiamente differenze di condizione o di *status* all'interno della numerosissima popolazione servile.

Gli schiavi urbani avevano già in partenza buone possibilità di riscatto. Le commedie di Plauto mostrano agli inizi del II secolo un numero di schiavi domestici relativamente limitato; ma alcuni di questi, o qualificati o vicini al loro padrone, svolgono un ruolo importante nella casa e hanno la speranza di ottenere la libertà o di far fortuna alle spalle del padrone. Compare già allora l'istituzione del *vicarius*, schiavo di uno schiavo, sostituto dato da uno schiavo al suo padrone. Nel I secolo si nota l'importanza della *familie urbanae* delle grandi dimore aristocratiche che richiedevano soprattutto un personale domestico di valore, ma anche quelli che potremmo chiamare amministrativi, ossia segretari, scribi, cassieri. Ne sono testimonianza gli schiavi che firmano per conto del loro padrone le marche di controllo sui sacchi di monete, i *librarii* di Attico, personale istruito in genere di origine greca o orientale che viene utilizzato soprattutto perché si confida nella sua fedeltà. Il legame personale tra padrone e schiavo gioca in questo caso a favore dello schiavo, assicurandogli nella città una condizione proporzionale a quella del suo padrone.

Ad un altro livello della scala sociale gli schiavi sono altrettanto numerosi e indispensabili nell'artigianato e nel commercio. Lo stato poteva del resto utilizzare la grande massa di questi operai o artigiani, molti di loro dovevano lavorare fuori dalla casa o dall'officina del padrone come *institor*, negoziante indipendente¹⁷⁸. In ogni modo quelli che ad esempio vengono nominati nella documentazione epigrafica hanno una ovviamente posizione privilegiata.

¹⁷⁸ Sul ruolo degli schiavi *institores* resta fondamentale lo studio di J.J. Aubert, *Business Managers in Ancient Rome. A Social and Economic Study of Institores, 200 BC - AD 250*, Leiden - New York - Köln 1994; ma cf. anche J. Andreau, *Les esclaves "homme d'affaires" et la gestion des ateliers et commerces, «Mentalités et choix économiques des Romains»*, a cura di J. Andreau - J. France - S. Pittia, Bordeaux 2004, pp. 111-126.

Nelle orazioni politiche del I secolo ritorna insistentemente la menzogna di bande di schiavi, turbolenti e sempre pronti a intervenire nelle lotte politiche. Occorre distinguere: da un lato capi politici, o grandi personalità, mantenevano essi stessi, sia squadre di gladiatori professionisti, sia schiavi presi tra il loro personale domestico indisciplinati e facinorosi che essi armavano e di cui si servivano ai limiti dell'illegalità per i loro scopi. Le leggi sulla *vis publica* si moltiplicano fino all'età imperiale senza riuscire a impedire questi eserciti servili privati. Inoltre altri capi politici, come Catilina e Clodio, invitavano gli schiavi degli altri ad armarsi, li armavano e poi li reclutavano per i propri fini.

1.4 Il problema dei liberti

Dal punto di vista strettamente giuridico certi uomini liberi potevano cadere in schiavitù o in una condizione molto vicina alla schiavitù (asservimento per debiti, *addictio*, ecc...). Inversamente la schiavitù non era sempre una condizione destinata ad essere eterna: testimonianze antiche¹⁷⁹ affermano persino che si trattava di una condizione transitoria, dalla quale normalmente si aveva la quasi certezza di uscire, grazie ad una buona condotta: «Un destino che gli schiavi non sopporterebbero se non avessero davanti a sé la speranza della libertà...» e ancora¹⁸⁰: «Abbiamo aspettato la libertà per sei anni, più a lungo di quanto non facciano prigionieri attivi e onesti». Simili affermazioni avrebbero avuto valore solo se si fosse stati in grado di determinare l'esatta proporzione delle manomissioni, in base ai periodi o alle categorie di schiavi. In generale si ammette che le possibilità erano molto più deboli per gli schiavi rurali che per quelli urbani: i primi in effetti sono in generale privi della possibilità di risparmiare per riscattarsi, non hanno né capacità particolari né cultura tali da poter giustificare un gesto da parte del loro padrone. Resta il fatto che la massa dei liberti a noi noti attraverso le testimonianze epigrafiche o i testi letterari, sono di fatto artigiani, oppure commercianti o schiavi della *familia urbana*.

Il diritto riconosceva tre forme di manomissione: attraverso il censo (il padrone autorizzava lo schiavo a farsi iscrivere davanti ai censori e in questo modo lo schiavo diventava cittadino o almeno era considerato tale), mediante la *vindicta* davanti al magistrato (pretore), modalità nella quale era necessario che una terza persona rivendicasse in libertà lo schiavo che il padrone non voleva più tenere, infine tramite testamento, che era senza dubbio

¹⁷⁹Cic., *Rab.*, 15-16: *nisi forte hanc condicionem vobis esse voltis quam servi, si libertatis spem propositam non haberent, ferre nullo modo possent. Misera est ignominia iudiciorum publicorum, misera multatio bonorum, miserum exsilium; sed tamen in omni calamitate retinetur aliquod vestigium libertatis.*

¹⁸⁰ Cic., *Phil.*., VIII, 32: *Etenim, patres conscripti, cum in spem libertatis sexennio post sumus ingressi diutiusque servitatem perpessi, quam captivi servi frugi et diligentes solent.*

la forma più frequente alla fine della repubblica. Tuttavia esisteva anche una manomissione informale che derivava soltanto dalla volontà del padrone¹⁸¹: sono probabilmente liberti informali di questo tipo che si ritrovano in grandissimo numero a Roma verso il 63-52, contesi da Catilina e Clodio.

La condizione di liberto era regolata in base alla legge sia per quello che riguarda il diritto privato, che il diritto pubblico, cosa che spiega come l'insieme dei liberti, sebbene cittadini, formino, un *ordo* particolare, un raggruppamento secondo uno *status*, sebbene le loro condizioni economiche, sociali e politiche fossero estremamente diverse¹⁸². Di fronte al suo vecchio padrone, divenuto patrono, il liberto si trovava in una situazione particolare: da una parte egli prendeva in genere il suo nome, la sua filiazione fittizia, ma non ereditava la sua condizione di patrizio; dall'altra egli è legato a lui da molti obblighi, che si raggruppano sotto il nome di *obsequium*¹⁸³. Alla fine della Repubblica l'*obsequium* si era molto indebolito: contro un suo ingrato liberto, *Hilarius*, Cicerone fu costretto a far intervenire Attico, di cui *Hilarius* era cliente¹⁸⁴. Inversamente il patrono deve al suo liberto la sua protezione, è con lui il rapporto di *fides*, relazione vicina a quella di clientela¹⁸⁵. I liberti ricevevano dal momento della loro manomissione tutti i diritti civili dei cittadini, tra i quali lo *ius commercii* e lo *ius conubii*, solo in età augustea il matrimonio con persone appartenenti all'ordine senatorio fu loro proibito: sotto la Repubblica in effetti si conosce qualche esempio di legame matrimoniale di questo tipo (L. Gellio, cavaliere di famiglia senatoria aveva sposato una liberta). È molto probabile che nell'ambito della plebe il matrimonio con una liberta fosse molto frequente.

Per quanto riguarda il diritto pubblico la questione dei liberti è assai complessa. Diventavano cittadini di pieno diritto, cosa che gli antichi notavano e di cui si meravigliavano: solamente viene precisato che essi sono *cives romani libertini ordinis*. Essi costituiscono un *ordo*, non solo nel II secolo, ma anche nel I, vale a dire che la loro condizione collettiva dipendeva di fatto dallo stato o dalla volontà dei censori o più tardi da quella del legislatore e quindi del popolo. Appio Claudio, censore nel 312, ne avrebbe fatti entrare alcuni, secondo

¹⁸¹ Cf. A. J. B. Sirks, *Informal manumission and the Lex Iunia*, «RIDA», 28 (1981), pp- 247-276.

¹⁸² Il punto di riferimento sulla condizione dei liberti in età tardorepubblicana rimane il fondamentale studio di G. Fabre, *Libertus. Recherches sur les rapports patron-affranchi à la fin de la république romaine*, Paris 1981. Cf. inoltre S. Treggiari, *Roman Freedmen During the Late Republic*, Oxford 1969e, più recentemente, H. Mouritsen, *The Freedmen in the Roman World*, Cambridge 2011.

¹⁸³ Sulla nozione di *obsequium* C. Masi Doria, *Civitas operae obsequium. Tre studi sulla condizione giuridica dei liberti* Napoli 1993, con le osservazioni di A. Gonzales, *Les relations d'obsequium et de societas à la fin de la République*, «DHA», 33 (1997), 1, pp. 155-187.

¹⁸⁴ Cic, *Att.*, I, 12, 2: *Libertum ego habeo sane nequam hominem, Hilarum dico, ratiocinatorem et clientem tuum.*

¹⁸⁵ Gell., *Noc. Att.*, V, 13: *secundum eos proximum locum clientes habere, qui sese itidem in fidem patrociniumque nostrum dederunt.*

una tradizione nel Senato¹⁸⁶. Il problema fondamentale era di sapere in quale tribù e in quale classe collocarli. La classe dipendeva di fatto dalla loro qualifica censitaria e certi liberti potevano essere ricchi; i censori potevano cacciarli da una centuria solo per motivi disciplinari, ma erano loro a poter decidere riguardo l'iscrizione nelle tribù. La questione dei liberti lungo tutta l'età repubblicana ruota attorno a questo problema preciso. È probabile che siano stati i censori nel 304, per reazione alla politica di Appio Claudio, a prendere per primi l'iniziativa di iscrivere i liberti solamente nelle quattro tribù urbane¹⁸⁷. Successivamente la regola forse non fu più applicata, ma fu ripristinata nel 320¹⁸⁸. Misure di questo genere furono prese probabilmente nel 179¹⁸⁹ in relazione a mutamenti nell'organizzazione elettorale e forse nel 384. Quello che è certo è che il problema diede nuovamente origine ad un conflitto e un dibattito pubblico tra i due censori del 169, Sempronio Gracco e Appio Claudio Pulcro¹⁹⁰. Disgraziatamente il testo di Livio è lacunoso. Sembra che fino ad allora i liberti che possedevano un fondo rustico del valore di più di trentamila sesterzi e dei figli fossero stati iscritti nelle tribù rustiche. Gracco voleva escludere tutte i liberti dalle tribù, il che avrebbe portato alla loro esclusione dalla cittadinanza; alla fine li si concentrò in una sola tribù estratta a sorte.

Nel 115 Scauro propose una legge sul voto dei liberti. Lo stesso tentativo fu fatto nell'88 da parte di Sulpicio Rufo per iscrivere tutti i nuovi cittadini e liberti in tutte le tribù¹⁹¹; tale provvedimento fu annullato poi da Silla, ripreso da Cinna nell'87-84 e nuovamente annullato ancora da Silla, dittatore nell'81. Nel 66 una legge Manilia autorizzava i liberti a votare nelle tribù dei loro padroni¹⁹², ma viene invalidata dal Senato. Nel 66 Sulpicio Rufo, il

¹⁸⁶ Liv., *Ab Urb. Cond.*, IX, 46, 10: *Ap. Claudii censura uires nacta, qui senatum primus libertinorum filiis lectis inquinauerat et, posteaquam eam lectionem nemo ratam habuit nec in curia adeptus erat quas petierat opes urbanas, humilibus per omnes tribus diuisis forum et campum corruptit.*

¹⁸⁷ Liv., *Ab Urb. Cond.*, IX, 46: *Ex eo tempore in duas partes discessit ciuitas; aliud integer populus, fautor et cultor bonorum, aliud forensis factio tenebat, donec Q. Fabius et P. Decius censores facti et Fabius simul concordiae causa, simul ne humillimorum in manu comitia essent, omnem forensem turbam excretam in quattuor tribus coniecit urbanasque eas appellauit.*

¹⁸⁸ Liv., *Per.*, 20: *Libertini in quattuor tribus redacti sunt, cum antea dispersi per omnes fuissent, Esquilinam, Palatinam, Suburanam, Collinam.*

¹⁸⁹ Liv., *Ab Urb. Cond.*, XL, 51, 9: *ad legem et edictum consulis senatus consultum adiectum est, ut dictator, consul, interrex, censor, praetor, qui nunc esset <quiue postea futurus esset>, apud eorum quem <qui> manu mitteretur, in libertatem uindicaretur, ut ius iurandum daret, qui eum manu mitteret, ciuitatis mutandae causa manu non mittere.*

¹⁹⁰ Liv., *Ab Urb. Cond.*, XLV, 15, 1: *In quattuor urbanas tribus discripti erant libertini praeter eos, quibus filius quinquenni maior ex se natus esset,—eos, ubi proximo lustro censi essent, censeri iusserunt—et eos, qui praedium praediae rusticae pluris sestertium triginta milium haberent, * * * censendi ius factum est.*

¹⁹¹ Liv., *Per.*, 77: *Cum P. Sulpicius trib. pleb. auctore C. Mario perniciosas leges promulgasset, ut exsules reuocarentur et noui ciues libertinique in tribus distribuarentur.*

¹⁹² Asc., *Or. Cic.*, 64 C: *Legem, inquit, de libertinorum suffragiis Cornelius C. Manilio dedit.*

grande giurista, volle resuscitarla¹⁹³, ma Cicerone si oppose. Clodio, durante la sua pretura, si proponeva, se fosse stato eletto, di riprenderla anch'egli¹⁹⁴. Il problema è stabilire di quali liberti si trattasse. Non si capisce in effetti perché i rurali, possessori di terre, non avrebbero dovuto votare nella loro tribù di domicilio. Inoltre per i liberti urbani legati ad attività commerciali e industriali, l'iscrizione nelle tribù urbane non doveva avere il carattere di una sanzione o di una precauzione. La risposta va probabilmente ricercata nel fatto che i liberti, quali che essi fossero, una volta iscritti nella tribù del loro patrono, ossia per la maggior parte dei senatori e degli *equites* in una tribù rustica, costituivano un importante contributo elettorale, dal punto di vista della clientela. E di fatto i liberti, o almeno alcuni tra di loro erano una forza politica reale, di cui i capi politici dovevano tener conto: Quinto Cicerone nel 64 raccomanda a suo fratello di conciliarseli per la sua candidatura¹⁹⁵ e Cicerone stesso, nella sua lotta contro i seguaci di Catilina, li annovera nel buon partito¹⁹⁶. Questi indubbiamente contavano più per la loro influenza e la loro devozione, se non anche per la loro ricchezza, piuttosto che per il loro numero.

In teoria i liberti non potevano far parte dell'ordine equestre, tuttavia potevano inserirsi in esso per mezzo della concessione dell'anello d'oro che rappresentava il segno di una *ingenuitas* fittizia, oppure acquistando un posto nelle decurie degli scribi¹⁹⁷. Questa incapacità toglieva loro di fatto il diritto di essere candidati nelle magistrature. I figli dei liberti potevano intraprendere una carriera politica, ma si esponevano certamente agli attacchi dei loro avversari¹⁹⁸. Tuttavia Cesare e i triumviri non esitarono a farne entrare un gran numero nel loro senato. Cesare autorizzò i liberti a divenire decurioni nelle sue colonie come apprendiamo dalla *lex Ursonensis* della *colonia Genetiva Iulia* e nella *lex Malacitana*, che riproducono nell'età dei Flavi gli schemi degli statuti municipali di età cesariana¹⁹⁹.

¹⁹³ Cic., *Mur.*, 47: *Confusionem suffragiorum flagitasti, ~praerogationum legis Maniliae~, aequationem gratiae, dignitatis, suffragiorum.*

¹⁹⁴ Cic., *Mil.*, 87-89: *Oppressisset omnia, possideret, teneret: lege nova [quae est inventa apud eum cum reliquis legibus Clodianis] servos nostros libertos suos fecisset.*

¹⁹⁵ Cic., *Com. Pet.*, 29: *Homines navi et gratiosi.*

¹⁹⁶ Cic., *Cat.*, IV, 16; *Sed quid ego hosce homines ordinesque commemoro, quos privatae fortunae, quos communis res publica, quos denique libertas, ea quae dulcissima est, ad salutem patriae defendendam excitavit? Sest.*, 97: *optumates.*

¹⁹⁷ Sulla questione si veda W. Eck, *Ordo equitum romanorum, ordo libertorum. Freigelassene und ihre Nachkommen im römischen Ritterstand*, «L'ordre équestre, histoire d'une aristocratie (II^e siècle av. J.-C. - III^e siècle ap. J.-C.)». *Actes du colloque international*, Rome – Paris 1999, pp. 5-29.

¹⁹⁸ Cic., *Cluent.*, 131: *Quod si hanc apud eosdem ipsos censores mihi aut alii causam agere licuisset, hominibus tali prudentia praeditis certe probavissem.*

¹⁹⁹ Cf. specificamente A. Abramenko, *Liberti als Dekurionen. Einige Überlegungen zur lex Malacitana*, «Laverna», 3 (1992), pp. 94-103.

Queste possibili vie d'uscita verso gli ordini superiori mostrano con evidenza che la condizione reale dei liberti era diversificata. Interessante è cercare di capire quali fossero le cause principali della manomissione²⁰⁰.

Si è visto che la speranza della libertà è annoverata da Cicerone tra le cause che rendevano tollerabile la schiavitù. Bisogna senza dubbio distinguere ancora una volta tra alcuni dei più importanti o ricchi personaggi, cavalieri o senatori, che possedevano decine o centinaia di schiavi, tra i quali numerosi erano colti e competenti e la massa dei piccoli contadini o plebei, che ne avevano pochissimi, il più delle volte domestici o operai. I primi manomettevano per ricompensare servizi di un certo rilievo, ma anche per valorizzare, rendendoli cittadini, uomini sulla cui *fides* potevano contare. In questa categoria bisogna senza dubbio adoperare i liberti *negotiatores* di Delo, di Samo o di altre località che sono i rappresentanti o i soci del loro patrono. Ma in molti casi la manomissione era la logica conclusione dell'indipendenza economica di uno schiavo capace di guadagnarsi da vivere e di possedere un *peculium*: l'uso più frequente di quest'ultimo era quello di comprare la libertà. Non si sa se anche gli schiavi di collettività acquistassero la libertà in questo modo. Poteva succedere che lo stato decidesse la manomissione individuale o collettiva di alcuni schiavi come ricompensa o per necessità in casi d'urgenza. Tuttavia non si capisce comunque come una legge demagogica avrebbe potuto liberare tutti gli schiavi altrui; sarebbe stato un attacco al diritto di proprietà. In compenso una misura riguardante i cittadini, come la promessa di distribuzioni alimentari, gratuite senza numero chiuso o rigidi controlli, potesse incoraggiare una folla di piccoli proprietari di schiavi a liberare i loro schiavi per farli mantenere dallo stato e anche per godere di una parte delle loro assegnazioni, cosa che avvenne nel 58 dopo la *lex Clodia annonaria*.

La schiavitù come forma estrema di dipendenza produce nella società rapporti particolari e ambigui. Per un certo periodo la gran parte della produzione agricola dipendeva da essa; però la schiavitù è una forma di costrizione non economica, poiché si basa su una violenza fisica, imposta quasi *manu militari*, sul diritto delle genti o sull'accettazione della loro sorte da parte degli schiavi. Bisogna dunque tener conto che si tratta di un insieme di rapporti che non sono solo economici, ma anche civici, psicologici, gentilizi. D'altra parte gli

²⁰⁰ Sul fenomeno della manomissione, di rilevante interesse molti dei contributi editi nella recente raccolta di studi *La fin du statut servile? (affranchissement, libération, abolition...)*. 30e colloque du Groupe international de recherches sur l'esclavage dans l'Antiquité (GIREA), Besançon, 15-16-17 décembre 2005. *Hommage à Jacques Annequin*, a cura di A. Gonzalès. Besançon 2008. Cf. inoltre, per gli aspetti ideologici, P. López Barja de Quiroga, *El beneficium manumissionis: la obligacion de manumittir y la virtud estoica*, «DHA», 19 (1993), 2, pp. 47-64; più in generale B. Rink, *Sklavenfreilassungen in der späten römischen Republik als Beispiel für soziale Mobilität*, «Laverna», 4 (1993), pp. 45-54.

schiavi sono, nel caso dell'agricoltura, sia strumento che forza produttiva, ma in altri settori come quello della *familia urbana* non hanno nulla a che vedere con la produzione e partecipano piuttosto alla vita delle classi superiori. In questo caso il loro possesso non è concepito in funzione del loro lavoro, poiché ciò che conta è avere la fedeltà di quegli uomini.

La rivolta di Spartaco ebbe grande importanza perché coinvolse, come l'invasione annibalica, l'Italia intera e perché si temette anche per Roma; potremmo definirla in sostanza una guerra antiromana e non solo una rivolta di schiavi. Comunque sia, fu l'ultima grande insurrezione che richiese la mobilitazione di veri e propri eserciti. La schiavitù continuò ancora per secoli ad assicurare la produzione agricola, a fornire servitù domestica e manodopera industriale; mai più schiavi in rivolta trovarono modo di occupare una provincia o minacciare Roma. Non che essi non fossero più presenti nelle guerre civili o nelle lotte politiche, ma in quei frangenti furono uno strumento nelle mani dei partiti secondo la situazione.

Si discute sul ruolo esatto che gli schiavi giocarono nella congiura di Catilina: a questo proposito è senza dubbio necessario distinguere gli schiavi urbani da quelli rurali. In ogni caso promettere la libertà agli schiavi per armarli e farne dei propri seguaci è cosa ben diversa che promettere l'abolizione della schiavitù. Che Clodio avesse particolarmente lavorato sulle masse servili urbane, che sia riuscito a liberarne e a farne abbandonare dai loro padroni più di 150 mila, che li avesse riuniti in bande, è sicuro; come è altrettanto sicuro che proprio questa politica permise ai suoi avversari, Cicerone in testa, di gridare al pericolo servile. Lo scopo reale era quello di procurarsi delle clientele e, malgrado quanto affermato da Cicerone²⁰¹, non si trattava di abolire la schiavitù, ma di utilizzare la fedeltà degli schiavi e dei liberti per arrivare al potere.

1.5 I diritti costituzionali del popolo

È interessante chiedersi se nella società romana esisteva un elemento autenticamente democratico, dato che sarebbe un errore sottovalutare i diritti costituzionali del popolo. La Repubblica non aveva costituzione scritta: solo il diritto civile e penale era stato codificato nel V secolo a.C., ma pochi dei diritti posseduti dal popolo, dal senato e dai magistrati erano stati stabiliti o modificati per legge. Ciò che meglio corrispondeva al termine attuale di

²⁰¹ Cic., *Mil.*, 87- 89: *Oppressisset omnia, possideret, teneret: lege nova [quae est inventa apud eum cum reliquis legibus Clodianis] servos nostros libertos suos fecisset: postremo, nisi eum di immortales in eam mentem impulissent, ut homo effeminatus fortissimum virum conaretur occidere, hodie rem publicam nullam haberetis.*

costituzione è la perifrasi di Cicerone: «l'ordinamento politico con tanta saggezza istituito dai nostri avi»²⁰². I romani veneravano la tradizione, ma questa si evolveva di continuo; si potrebbe anzi dire che il cambiamento era una sua caratteristica. Quando nel 66 gli avversari di Pompeo sostennero che conferirgli un alto comando sarebbe stata innovazione contraria agli usi, Cicerone poté replicare che era conforme alla tradizione adottare nuovi rimedi per far fronte a nuove emergenze²⁰³. Questa sorta di incertezze rese senza dubbio più facile ad Augusto presentare le proprie innovazioni come una modifica e non un sovvertimento del vecchio ordine.

Il sistema inoltre, come già detto, si basava su un delicato equilibrio: i diritti del popolo, dei magistrati ed el senato, se spinti all'estremo, avrebbero portato a un tracollo; e l'equilibrio dipendeva da un certo gradi di armonia sociale, che si dissolse nella tarda Repubblica.

Cicerone vedeva un equilibrio fra la *potestas* dei magistrati, l'*auctoritas* del senato e la *libertas* del popolo, con la quale egli intendeva certamente non solo la tutela delle persone, ma una qualche misura di partecipazione alle decisioni politiche²⁰⁴: alla fine della Repubblica quell'armonia, che aveva contribuito alla stabilità dello stato, svanì di fatto.

Solo il popolo in teoria poteva fare guerre e trattati. In pratica il senato decideva di solito sulle questioni di politica estera deferite a Roma. Tuttavia il comandante in campo aveva ampi poteri discrezionali. Poteva distruggere una comunità ostile o riceverne la resa delle condizioni dacise da lui. Poteva ammettere un popolo neutrale all'amicizia di Roma. Poteva anche negoziare un trattato di pace: bisognava che questo fosse ratificato a Roma e se era umiliante poteva essere ripudiato; ma l'autorità di un generale vittorioso aveva di solito un peso sufficiente ad assicurare le clausole da lui stipulate. Il senato nominava dieci legati per assisterlo e guidarlo nella sistemazione di un'area che Roma aveva preso sotto la propria amministrazione, ma il generale vittorioso, se c'era dissenso fra lui e uno dei legati, aveva di solito la meglio.

Le guerre in genere non venivano dichiarate, derivando da atti di un sovrano o popolo straniero considerati aggressivi contro Roma o i suoi alleato e amici. Molte venivano iniziate con questo pretesto tra i comandanti in campo. Il governatore non doveva far guerra o portare le sue truppe oltre i confini della propria provincia senza previa sanzione del senato e del popolo, ma queste restrizioni, riconfermate da una legge proposta da Cesare nel 59,

²⁰² Cic., *Sest.*, 137: *nosse discriptionem civitatis a maioribus nostris sapientissime constitutam.*

²⁰³ Cic., *De imp. Cn. Pomp.*, 60: *semper ad novos casus temporum novorum consiliorum rationes adcommodasse.*

²⁰⁴ Cic., *Rep.*, II, 57: *ut et potestatis satis in magistratibus et auctoritatis in principum consilio et libertatis in populo sit, non posse hunc incommutabilem rei publicae conservari statum.*

erano spesso violate e piuttosto astratte. Le frontiere romane non erano però sempre chiaramente segnate, e al di là c'erano spesso tribù barbare di predoni. Un governatore poteva essere giustificato se dopo una scorreria inseguiva quelle tribù, e per chi stava a Roma, non era facile capire se egli aveva intentato pretesti di guerra, provocandola in realtà per desiderio di bottino e di trionfo. In Spagna, nell'Italia settentrionale e in Macedonia nuove guerre e ampliamenti del territorio romano avvenivano spesso in questo modo. La conquista cesariana della Gallia fu l'esempio più vistoso. Fu questa impresa che temprò l'esercito grazie al quale Cesare si rese padrone dello stato.

Per quanto riguarda le elezioni, il popolo in teoria era libero di scegliere chi voleva: ma i candidati dovevano essere necessariamente gente facoltosa. Gli eletti alle supreme cariche erano nobili, quasi tutti erano pronti a sottostare alla volontà collegiale del senato; ma in tempi di malcontento popolare gli elettori eleggevano uomini disposti a sfidarla. L'assegnazione di province agli eletti dipendeva ordinariamente in parte dal senato, in parte da un accordo tra i magistrati. Il popolo a volte reclamava, con manifestazioni o per via legislativa, che il tal magistrato di sua designazione fosse nominato a tale comando. In questo modo Scipione Emiliano ottenne i comandi contro Cartagine e Numanzia e Mario nelle guerre giugurtina e cimbrica. Anche in simili questioni il popolo rimaneva in ultima istanza sovrano.

Problemi di guerra e di pace erano spesso deferiti al popolo e anche dibattuti davanti ad esso; nondimeno la sua sovranità formale in politica estera era non di rado rispettata, e dal tempo dei Gracchi in poi, il popolo poté quindi essere spinto a esercitarla contro la volontà del senato. Se la decisione di anientare radicalmente la potenza di Cartagine fu dibattuta e presa in senato, fu l'iniziativa popolare a imporre la guerra a oltranza contro Giugurta.

La legislazione era relativamente poco frequente, anche se la prerogativa legislativa del popolo non fu menomata. La maggior parte delle leggi erano proposte dai tribuni. Il tribunato era stato istituito nella prima fase della Repubblica a tutela della plebe contro il senato, allora dominato dai patrizi, ai quali successe nel potere la nobiltà, che comprendeva grandi famiglie plebee. Era per adempiere a questa funzione di tutela che i tribuni avevano acquisito sia l'iniziativa legislativa sia il diritto di veto sugli atti ufficiali dei magistrati in Roma e anche sui decreti del senato. Il tribunato divenne quindi tradizionalmente un baluardo della libertà popolare, vale a dire non solo della difesa dei comuni cittadini contro sopraffazioni arbitrarie, ma del loro diritto di partecipazione al controllo dello stato.

Poche volte si cercò di porre il veto a leggi che avevano manifestamente un forte appoggio popolare. Nel 67 Gabinio minacciò la sorte di Ottavio a un collega il quale voleva porre il veto alla legge che investiva Pompeo del comando contro i pirati; Cicerone sostenne

l'azione di Gabinio adducendo che il parere e la volontà di un singolo non potevano prevalere contro quella di un intero popolo. Cicerone si richiamò all'antica secessione della plebe per dimostrare che in difesa della libertà o sovranità popolare il ricorso alla forza era lecito. Quando Clodio eliminò di fatto ogni limitazione legale a tale sovranità, fu questo il coronamento dell'ideologia popolare.

Le proposte legislative fatte dai Gracchi in qualità di tribuni misero in moto il processo rivoluzionario. Dai tempi loro a quelli di Silla, i tribuni continuarono a sfidare di tanto in tanto, in nome del popolo, il controllo senatorio dello stato. Silla, divenuto padrone di Roma con la forza, ritenne sufficiente, per bloccare il potere popolare, privare i tribuni del diritto di presentare proposte di legge (almeno senza previa sanzione del senato), ridurre il loro diritto di veto, e forse togliere loro la facoltà di sporgere denunce davanti ai comizi. Non toccò l'iniziativa legislativa dei consoli, e nel 70 Pompeo e Crasso poterono in tale veste far approvare la legge che ripristinava in pieno la potestà tribunizia.

I tribuni ridivennero strumenti dell'affermazione della sovranità popolare. Una catena di eventi collega la legge del 67 di Gabinio con le guerre civili che segnarono il crollo della Repubblica.

Come si è visto, dunque, sarebbe un errore sottovalutare i diritti costituzionali del popolo. Era possibile, in vari modi, tentare di ostacolare la volontà popolare non solo con il veto tribunizio. Impedimenti religiosi potevano essere adottati da magistrati o da colleghi sacerdotali, composti in prevalenza da aristocratici politicamente molto influenti²⁰⁵. Cicerone afferma che vi si era fatto spesso ricorso per domare i moti sediziosi, ma di ciò non è facile trovare esempi. Il tentativo di Bibulo, nel 59, di invalidare con un espediente del genere la legislazione di Cesare e di Vatino non ebbe successo, nel 58 nondimeno Clodio pensò bene di rendere illecite per il futuro azioni simili.

I provvedimenti legislativi potevano essere inoperanti (come i decreti del senato) per la reticenza dei magistrati ad applicarli. In questo modo, per esempio, il limite legale della quantità di agro pubblico occupabile da un singolo individuo era nel 133 diventato lettera morta. La legge Plozia del 70 circa, che stabiliva l'assegnazione di terre ai veterani, pare non aver mai avuto effetto. Per gli autori di leggi agrarie, come Tiberio Gracco nel 133 e Cesare nel 59, era saggio procurare la nomina di commissari che avessero il potere e la volontà di

²⁰⁵ Cic., *Dom.*, 1: *Cum multa divinitus, pontifices, a maioribus nostris inventa atque instituta sunt, tum nihil praeclarior quam quod eosdem et religionibus deorum immortalium et summae rei publicae praeesse voluerunt, ut amplissimi et clarissimi cives rem publicam bene gerendo religiones, religiones sapienter interpretando rem publicam conservarent.*

attuare. Sta di fatto, comunque, che l'ultimo secolo della Repubblica abbonda di leggi conformi alle richieste popolari proposte o approvate contro il volere del senato.

1.6 Le diverse componenti del movimento popolare: soldati e veterani, gli Italici ed i cavalieri

Nell'età repubblicana non si può parlare dell'esercito²⁰⁶ come di un corpo politico indipendente, come avverrà invece nel corso dell'impero, quando la professionalizzazione dell'esercito sarà un dato permanente; viceversa durante l'epoca repubblicana, anche dopo la riforma di Mario, i soldati generalmente non si consideravano professionisti del servizio militare. Gli interventi degli eserciti nella lotta politica interna avvennero ogni volta che il senato li impiegò per reprimere moti insurrezionali, contro Lepido e Catilina, o semplicemente per impedire e prevenire disordini, come quando nel 52 Pompeo utilizzò l'esercito a tutela dell'ordine pubblico in seguito alla morte di Clodio.

Ben più gravi e significativi della crisi della Repubblica furono i casi in cui un esercito agli ordini di un potente uomo politico intervenne contro il governo legale per abbatterlo. Questo avvenne per la prima volta con Silla nell'88 e il suo esempio fu seguito da Cinna nell'87; infine Cesare nel 49 passò il Rubicone con l'esercito, contro gli ordini del senato, segnando così la fine della Repubblica. I promotori di quelle trasgressioni contestavano la legalità delle decisioni del senato e si presentavano davanti ai soldati come i veri difensori della legalità e della costituzione.

Se questi interventi militari escono fuori dagli schemi della lotta fra ottimati e popolari, un significato politico più chiaro assunsero gli interventi dei veterani, come avvenne nel 55 a sostegno dell'elezione di Pompeo o Crasso al consolato. Le leggi agrarie e coloniali di Saturnino furono approvate grazie alla pressione fisica dei veterani di Mario; nel 59 i veterani di Pompeo usarono la violenza per vincere l'opposizione dei senatori alla legislazione di Cesare. In tutti questi casi i veterani presero posizione in favore dei popolari.

I soldati provenivano in massima parte dalla plebe rurale e le loro aspirazioni non potevano non coincidere con quelle del ceto cui appartenevano: essi non consideravano il servizio militare come un mestiere permanente e la loro principale aspirazione restava il possesso di un lotto di terra.

²⁰⁶ Per una documentazione esauriente sull'argomento si veda Brunt, *The Army and the Land*, cit., pp. 69-86; Gabba, *Esercito e società*, cit., pp. 95-106; Meier, *Res publica amissa*, cit., p. 100; Nicolet, *Il mestiere di cittadino*, cit., pp. 172-187.

Il senato, a partire dall'inizio del II secolo, non aveva più concesso terre ai veterani e sempre si oppose fermamente alle assegnazioni agrarie e coloniali, sia perché danneggiavano gli interessi dei grandi proprietari, sia perché temeva che procurassero troppa popolarità e influenza politica al comandante che promuoveva le assegnazioni. Da qui scaturisce lo schieramento dei veterani al fianco dei popolari; a partire dalla riforma di Mario, fu principalmente attraverso il servizio militare che i contadini speravano di veder realizzate le loro aspirazioni.

L'eccezione più vistosa è rappresentata da Silla, che impiegò i suoi soldati contro i popolari e vide i militari di rango più basso disposti a seguirlo contro il governo legale, mentre gli ufficiali erano riluttanti. La ragione di questo atteggiamento dei soldati è da ricercare nella speranza del ricco bottino che Silla aveva loro promesso. Il guadagno era dunque al primo posto nel determinare le inclinazioni dei soldati, ma in una più ampia prospettiva, erano maggiori i vantaggi che essi si potevano aspettare da parte dei popolari; le motivazioni ideologiche e gli slogan propagandistici usati dai comandanti per incitare le truppe, ottenevano maggiore effetto quando erano ispirati alla tematica dei popolari.

I soldati di estrazione rurale e italica erano poco attaccati al vecchio stato oligarchico; gli appelli alla restaurazione dell'autorità del senato, intesa come pura conservazione degli istituti costituzionali, dovevano avere scarsa efficacia, se non erano accompagnati dalla promessa di ricompense.

Può sembrare improprio includere gli Italici²⁰⁷ tra le componenti del movimento popolare, visto che essi non si trattava di un gruppo sociale omogeneo, ma racchiudevano nel loro interno forti differenze di interessi economico e sociali, tra le classi alte e quelle basse. Tuttavia per lungo tempo la questione della cittadinanza interessò tutti gli strati della popolazione italica e la loro causa fu sostenuta dai popolari.

Essi aspiravano alla piena parità politica e giuridica con i cittadini romani; i popolari intendevano allargare il campo elettorale per sottrarlo al controllo delle fazioni nobiliari, mentre i nobili preferivano limitare la concessione della cittadinanza a singoli esponenti delle classi alte, ed erano contrari all'estensione generalizzata della cittadinanza che avrebbe fatto crescere il peso politico delle classi basse. Dopo il fallimento delle proposte di Fulvio Flacco e Caio Gracco per il conferimento della cittadinanza agli Italici²⁰⁸, i popolari ripiegarono su

²⁰⁷ E. Gabba, *Politica e cultura in Roma agli inizi del I secolo a.C.*, «Atheneum» 1953, pp. 259-272, ora in *Esercito e società*, cit., pp. 175-191; E. Badian, *Roman Politics and the Italians*, «Dialoghi di archeologia» 4-5 (1970-1971), pp.405-409; P.A Brunt, *The Equites in the Late Republic*, in «*The Fall of the Roman Republic and Related Essays*», Oxford 1988, pp. 144-193.

²⁰⁸ A. Bernardi, *La guerra sociale e le lotte dei partiti in Roma*, «Nuova Rivista Storica» 1944-1945, pp. 60-99; Nicolet, *Strutture*, cit., p. 290.

limitate concessioni della cittadinanza a veterani di Mario e su fondazioni di colonie tramite le quali gli assegnatari italici venivano parificati ai romani. La guerra sociale scoppiò in un momento in cui il partito democratico era in crisi ed era fatto oggetto della repressioni oligarchica; la proposta in favore degli Italici dell'aristocratico Druso²⁰⁹ era destinata a fallire in partenza; gli Italici non videro altra strada se non la guerra.

La ripresa della lotta tra ottimati e popolari coincise con l'apertura della questione circa la distribuzione degli Italici nelle tribù²¹⁰, questione che rimase insoluta fino alla vittoria di Silla e si risolse in senso favorevole solo nel 70 quando il consolato di Pompeo e Crasso segnò la rottura del dominio oligarchico.

I ceti intermedi italici, salvo poi le grandi famiglie legate a singoli membri della nobiltà, non ebbero mai troppa simpatia per il governo dell'oligarchia, che per lungo tempo si era opposto al riconoscimento dei loro diritti: essi dunque non avevano difficoltà a dare l'adesione a un partito democratico riformista e rispettoso del diritto di proprietà, che dava loro un maggior peso politico e una più larga partecipazione al governo e all'amministrazione della cosa pubblica.

I cavalieri erano considerati come una forza capace di far oscillare l'ago della bilancia tra ottimati e popolari a seconda della parte verso la quale tendevano a schierarsi. Nella politica romana, due erano i punti in cui i cavalieri avevano interessi specifici, comuni a tutto l'ordine equestre o alla sua parte più rappresentativa: il problema della composizione delle giurie, a cui era interessato tutto l'ordine e quello dei rapporti tra pubblicani e autorità politica, che toccava la parte più omogenea e più potente dei cavalieri; questa parte, in associazioni con i ricchi finanziari, era particolarmente interessata alla politica estera.

Su questi due punti sorsero contrasti tra i cavalieri e il senato, contrasti che talora assunsero forme acute; sui problemi sociali di ordine interno invece non vi erano sostanziali differenze di posizione tra cavalieri e senatori, visto che entrambi godevano di condizioni economiche privilegiate.

Certo non si può parlare di oscillazione dei cavalieri tra due partiti opposti; talora i popolari strinsero alleanze occasionali con i cavalieri su questioni circoscritte, ma non ne cercarono sistematicamente l'appoggio. Caio Gracco riformò le giurie affidandole ai cavalieri non tanto per avere il loro sostegno, ma per limitare gli abusi e l'impunità dei magistrati

²⁰⁹ E. Gabba, *M. Livio Druso e le riforme di Silla*, in *Esercito e società*, cit., pp. 384-386; sulle motivazioni dell'annullamento delle leggi di Druso si veda Lintott, *Violence*, cit., pp. 142-143; Nicolet, *Strutture*, cit., pp. 292-293.

²¹⁰ Sulla questione dell'inserimento degli Italici nelle tribù, De Martino, *Storia della costituzione*, cit., pp. 58-59; E. Badian, *Marius's Villas: The Testimony of the Slave and the Frame*, «JRS» 1973, pp. 121-132; Nicolet, *Il mestiere di cittadino*, cit., pp. 298-301.

aristocratici. I contrasti sul problema delle giurie e sulla politica estera tra cavalieri e senatori furono più frequenti nell'età di Mario e Silla, e questo spiega la maggior frequenza delle alleanze tra cavalieri e popolari; Saturnino e Glaucia, nel momento culminante della lotta furono abbandonati dai cavalieri. Silla li scelse dalle giurie per concentrare tutti i poteri nell'oligarchia senatoria²¹¹; ciò provocò intorno al 70 una temporanea alleanza dei cavalieri con i popolari, interessati per parte loro al ripristino dei poteri del tribunato della plebe, mentre i cavalieri miravano a rientrare nelle giurie. Del resto i promotori delle due riforme, Pompeo e Crasso, non erano propriamente due popolari. La coalizioni tra popolari e cavalieri giunge fino all'assegnazione dei comandi straordinari a Pompeo, ossia su quel terreno della politica estera dove più facilmente le due parti avevano interessi comuni. Dopo, i contrasti andarono sempre più ad attenuarsi, con l'eccezione della questione degli appalti delle tasse in Asia, questione che fu sfruttata nel 59 dai triumviri per ottenere un temporaneo distacco dei pubblicani dalla causa degli ottimati.

In complesso nel conflitto tra ottimati e popolari, i cavalieri furono un elemento scarsamente determinante; nei momenti più acuti dello scontro essi furono sempre dalla parte degli ottimati; in altre occasioni il loro supporto alla causa dei popolari fu marginale.

²¹¹ E. Badian, *From the Gracchi to Sulla*, «Historia» 11 (1962), pp. 232-233; Nicolet, *L'ordine equestre*, cit., p. 573 e *Le strutture*, cit., p. 372; Gruen, *Roman Politics*, cit., p. 254; Rossi, *Dai Gracchi a Silla*, cit., p. 503. Tra gli studiosi più recenti rimangono fedeli al giudizio tradizionale che vuole Silla avverso all'ordine equestre a vantaggio del senato, Brunt, *Classi e conflitti sociali*, cit., p. 160 e De Martino, *Storia della costituzione*, cit., p. 102.

2. Il fenomeno associativo: i *collegia* protagonisti della scena politica tardorepubblicana

2.1 Storia dei collegi professionali nel mondo romano

Uno dei capitoli più densi della storia politica di quel singolare e agitatissimo periodo della Roma tardorepubblicana è costituito dal fenomeno associativo. Esso fu sempre sensibile a tutti gli spostamenti del quadro politico e va dunque considerato in funzione del momento sociale: l'equilibrio politico costituzionale del periodo repubblicano che aveva garantito ai cittadini il libero esercizio della facoltà di associazione, era rimasto fortemente scosso nell'ultimo secolo della repubblica. Si assiste, in appena un decennio, al rapido susseguirsi di due leggi e di due senatoconsulti alternativamente diretti a reprimere o a potenziare l'azione politica di quelle organizzazioni. Tali provvedimenti infatti, più che essere ispirati a rigidi criteri di correttezza politico istituzionale, rispecchiavano le mire e le tendenze delle fazioni da cui erano stati emanati.

Un senatoconsulto del 64 abolì ogni forma di associazione; una legge del 58 restituì invece al popolo romano la piena libertà di associarsi. A sua volta nel 56 un altro senatoconsulto sciolse tutti i collegi a tendenza politica, ma ricevette solo applicazione unilaterale, poiché vennero risparmiate le consorterie facenti capo al partito aristocratico e così, l'anno successivo, l'ennesima legge, rinnovando il divieto del senato, intese sopprimere anche quest'ultima. In tutte queste vicende veniamo rispecchiarsi limpidamente la lotta tra il partito conservatore, appoggiato dall'aristocrazia e al senato, e il partito rivoluzionario, appoggiato al popolo e ai triumviri. L'uno e l'altro fecero dell'organizzazione associativa un'arma poderosa per il raggiungimento dei propri fini: chi ha lo scopo di fomentare agitazioni e tumulti, chi ha lo scopo di influire sugli elettori.

I collegi rappresentano un fenomeno sociale fondamentale nel mondo romano per diffusione e quantità di uomini coinvolti. L'importanza è spiegata dal fatto che probabilmente in età imperiale più di un terzo della popolazione urbana ne facesse parte; quindi è molto difficile dare una semplice spiegazione di cosa essi fossero in realtà e la distinzione non appare molto chiara neanche nei testi giuridici. In ogni caso, contaminando alcune fra le innumerevoli definizioni dei giuristi, si potrebbero definire i collegi professionali unioni volontarie di uomini che avevano uno scopo comune e seguivano delle regole comuni; in questo caso legate al mestiere di tutti i soci che ne facevano parte. Il fine comune doveva mantenersi nel tempo e non essere temporaneo, poiché in questo caso non si trattava di un

collegio, ma di una società di capitali, nel caso in cui l'interesse fosse di natura privata e pratica, come la conclusione di un affare o di un investimento.

Quattro sono gli elementi che distinguevano l'associazione in senso stretto: lo scopo comune, legame ideologico degli elementi che la caratterizzavano; l'organizzazione, ossia le strutture per il raggiungimento dello scopo; la partecipazione di membri o soci che volontariamente si riunivano all'interno del collegio; la permanenza stessa di quella determinata associazione, almeno nell'intenzione dei componenti. In questo modo è possibile distinguere l'associazione dallo stato, dai municipi, dai collegi di magistrati e sacerdoti, appunto perché non si riscontra in questi ultimi una precisa volontà da parte degli individui che li componevano. I collegi dunque non si potevano identificare con semplici riunioni di persone, perché come detto, esse potevano prefissarsi qualsiasi scopo e lo stato ovviamente poteva sempre intervenire contro quelle contrastanti con le sue finalità. Esisteva quindi la distinzione fondamentale dal punto di vista giuridico tra collegi a scopo lecito e collegi a scopo illecito. Ad ogni modo i vari tipi di associazione sono stati classificati in base alle loro finalità: esistevano le corporazioni in senso stretto, le associazioni conviviali, quindi di svago per i soci, le associazioni funerarie che assicuravano loro degna sepoltura e le esequie di rito, le associazioni religiose che onoravano il culto di una particolare divinità e quelle politiche. Non esiste traccia di collegi a scopo economico, che invece abbondano in epoca medievale e moderna.

Altri studiosi²¹² invece distinguono tre tipi essenziali di collegi: le associazioni religiose, le associazioni di quartiere, le associazioni professionali; gli studi recenti tuttavia tendono a rendere meno rigida la distinzione, perché tutti i collegi, anche quelli professionali, avevano finalità religiose e culturali.

Esistono circa cinquanta termini diversi in greco e in latino per indicare le forme del fenomeno associativo. Si tratta essenzialmente di sinonimi: nonostante questa grande varietà non c'è infatti un termine tecnico, o meglio ufficiale, e questo per i giuristi del tempo costituiva un piccolo problema. In ogni caso le denominazioni più frequenti sono quelle di *collegium*, *corpus*, *sodalitium* e *sodalitas*, mentre i membri potevano denominarsi *collegiati*, *corporati*, *sodales*, *socii* e più raramente *collegae*. Gli studiosi, ed in particolar modo i giuristi, hanno ripetutamente provato a tracciare la differenza tra *corpus* e *collegium*, anche perché nelle iscrizioni molto spesso i due vocaboli vengono usati alternativamente per indicare la stessa associazione. Oggi studi recenti hanno dimostrato che in realtà per tutta

²¹² J. P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain 1895-1900, I, p. 44.

l'epoca classica *corpus* è stato usato come sinonimo di *collegium*, cosicché almeno nel diritto classico non sembra esserci una precisa distinzione tra i due. *Collegium* resta comunque il termine più attestato per tutta l'epoca romana, mentre nel IV e V secolo d.C. le associazioni professionali di Roma e Bisanzio assumono preferibilmente il titolo di *corpus*.

Interessante la differenza tra *sodalitium* e *sodalitas*: nell'ultima fase della Repubblica e dell'impero, i due termini spesso vengono usati l'uno per l'altro, parecchi studiosi però li avevano posti in contraddizione nel senso che *sodalitas* avrebbe indicato riunioni di carattere privato anche con scopi politici, mentre *sodalitium* avrebbe principalmente indicato le associazioni di carattere religioso. Inoltre *sodalitas* non si trova nelle fonti di epoca imperiale, né in quelle giuridiche, né in quelle epigrafiche, mentre *sodalitium* (che tra l'altro nasce come sinonimo di *sodalitas*) si conserva nella documentazione epigrafica di età imperiale. Di frequente le associazioni religiose, oltre a *collegium*, assumono la qualifica di *sodalitium*, i membri vengono invece definiti *sodales* o *cultores*; il nome della divinità è sempre specificato, per esempio *collegium Dianae*, e lo stesso può dirsi per le associazioni funerarie il cui nome tecnico è *collegia salutaria*. La documentazione scarseggia per quanto riguarda le associazioni conviviali, anche perché esse non riuscirono mai del tutto a staccarsi dall'elemento religioso: pare che prendessero solitamente la denominazione di *sodalitates*. Le associazioni professionali prendono il titolo di *collegium* seguito dal nome del mestiere al genitivo plurale, per esempio *collegium fabrum*.

I collegi a Roma si svilupparono molto presto anche perché di essi facevano parte soprattutto i plebei e quindi è normale che volessero riunirsi e creare una specie di fronte comune contro i patrizi: il sottoproletariato urbano conteneva infatti i potenziali seguaci di un movimento estremista²¹³: essi inoltre avevano la tendenza a riunirsi topograficamente per affinità, ossia per mestieri. Numerosi quartieri della città dovevano il loro nome ad una concentrazione di artigiani: così nella Roma antica si poteva trovare un *vicus materiarius* e un *vicus turarius*, delle *scalae anulariae* e un *atrium sutorium*, dove cioè si riunivano i mercanti di legno da costruzione ed i profumieri, i fabbricanti di anelli ed i calzolai. Basti ricordare inoltre la concentrazione dei calzolai sull'*Argiletum*, dei librai lungo la *Via Sacra*, degli orefici nel *Vicus Tuscus*.

Certo, è molto difficile stabilire con esattezza l'origine delle corporazioni professionali e artigianali a Roma, i cosiddetti *collegia opificum*, perché essa si perde nella notte dei tempi. Varrone, che fu testimone oculare dell'uso politico delle associazioni, attribuisce al mitico re Numa la creazione e quindi la divisione del popolo in categorie

²¹³ Storoni Mazzolani, *Catilina*, cit., p. 30.

professionali²¹⁴: secondo la tradizione la notizia ci viene riferita da Plutarco in un momento in cui Roma si dimostrava ostile a qualsiasi tipo di associazione, anche professionale. Il riferimento a Numa non è casuale: nella tradizione storiografica è lui infatti il creatore delle istituzioni religiose e secondo Plutarco, il re placò i disordini nati dalla contrapposizione etnica tra latini e sabini proprio dividendo il popolo in collegi, al fine di bandire gli interessi di partito e le lotte sanguinose che dividevano Roma: Numa riesce ad evitare lo scoppio della guerra civile suddividendo il popolo per mestieri e creando dunque i primi collegi professionali.

Scriva infatti Plutarco: «Ma più di tutti i suoi provvedimenti politici è ammirata la suddivisione del popolo per mestieri. La città, come ho detto, sembrava costituita da due stirpi; anzi, meglio, era divisa in due stirpi ed esse non volevano in alcun modo unificarsi né, per così dire, cancellare la loro differenza e la loro divisione, ma anzi davano luogo a continui contrasti e contese»²¹⁵. Continua lo scrittore greco: «Numa allora considerò che anche le sostanze naturalmente difficili a mescolarsi e rigide riescono ad amalgamarsi se vengono sminuzzate e separate, perché si legano meglio tra di loro grazie alle piccole dimensioni dei pezzi ottenuti. Decise allora di suddividere la popolazione in molte parti e, introducendo nuove differenze in aggiunta alle precedenti, fece scomparire quella originaria e profonda, ormai dispersasi in quelle più piccole»²¹⁶. A questo punto Plutarco diventa ancora più preciso: «La suddivisione era per mestieri: flautisti, orefici, tintori, cuoiai, conciapelli, bronzisti e vasai. Assegnando poi a ciascuna categoria le proprie assemblee, riunioni e celebrazioni religiose, eliminò allora per la prima volta dalla città la consuetudine di chiamarsi e di essere considerati gli uni sabini, gli altri romani, gli uni sudditi di Tazio, gli altri di Romolo. E fu così che la suddivisione risultò un armonioso amalgama di tutti con tutti»²¹⁷. Questa è dunque la spiegazione di Plutarco, ma essa non è attendibile perché non tutto il popolo di Roma poteva ovviamente entrare a far parte delle associazioni di mestiere.

²¹⁴ De Robertis, *Il fenomeno associativo*, cit., p. 25.

²¹⁵ Plut., *Vita di Numa*, 17, 1- 2. Τῶν δὲ ἄλλων αὐτοῦ πολιτευμάτων ἡ κατὰ τέχνας διανομὴ τοῦ πλήθους μάλιστα θαυμάζεται. τῆς γὰρ πόλεως ἐκ δυεῖν γενῶν, ὥσπερ εἴρηται, συνεστάναι δοκούσης, διεστῶσης δὲ μᾶλλον καὶ μηδενὶ τρόπῳ μῖς γενέσθαι βουλομένης μηδὲ οἷον ἐξαλεῖψαι τὴν ἑτερότητα καὶ διαφορὰν, ἀλλὰ συγκρούσεις ἀπαύστους καὶ φιλονεικίας τῶν μερῶν ἐχούσης.

²¹⁶ Plut., *Vita di Numa*, 17, 2: διανοηθεὶς ὅτι καὶ τῶν σωμάτων τὰ φύσει δύσμικτα καὶ σκληρὰ καταθραύοντες καὶ διαιροῦντες ἀναμιγνύουσιν, ὑπὸ μικρότητος ἀλλήλοις συμβαίνοντα μᾶλλον, ἔγνω κατατεμεῖν τομὰς πλείονας τὸ σύμπαν πλήθος· ἐκ δὲ τούτων εἰς ἑτέρας ἐμβαλὼν διαφορὰς τὴν πρώτην ἐκείνην καὶ μεγάλην ἀφανίσαι ταῖς ἐλάττοσιν ἐνδιασπαρεῖσαν.

²¹⁷ Plut., *Vita di Numa*, 17, 3- 4: ἦν δὲ ἡ διανομὴ κατὰ τὰς τέχνας, αὐλητῶν, χρυσοχόων, τεκτόνων, φέων, σκυτοτόμων, σκυτοδεψῶν, χαλκέων, κεραμέων. τὰς δὲ λοιπὰς τέχνας εἰς ταῦτο συναγαγὼν ἐν αὐτῶν ἐκ πασῶν ἀπέδειξε σύστημα. Κοινωνίας δὲ καὶ συνόδους καὶ θεῶν τιμὰς ἀποδοῦς ἐκάστῳ γένει πρεπούσας, τότε πρῶτον ἐκ τῆς πόλεως ἀνείλε τὸ λέγεσθαι καὶ νομίζεσθαι τοὺς μὲν Σαβίνους, τοὺς δὲ Ῥωμαίους,

Tuttavia si riscontra una certa concordanza tra lo scrittore greco e Plinio il Vecchio a proposito della nascita dei collegi professionali: «Abbiamo già dimostrato per quanto tempo il popolo romano abbia usato solo il bronzo come moneta; e un altro aspetto della tradizione ne attesta un prestigio antico quanto quello della città di Roma: il terzo collegio istituito dal re Numa fu quello dei lavoratori di bronzo»²¹⁸. Più avanti: «Inesauribile è la generosità della terra, se uno voglia tener conto di tutti i suoi doni. Anche a non voler considerare i suoi benefici che si esplicano nella varietà delle messi, del vino, dei frutti, delle piante e degli arbusti, delle sostanze medicamentose e dei metalli, e insomma di tutto quanto abbiamo trattato finora, gli oggetti di terracotta, con la loro abbondanza, basterebbero a soddisfarci; vasi ideati per il vino, tubi per l'acqua, mattoni cavi per i bagni, embrici per i tetti, mattoni cotti e materiali per le fondamenta e tutti gli altri oggetti che si fanno al tornio; a causa di questi molteplici usi il re Numa stabilì come settimo collegio quello dei vasai»²¹⁹. Anche Plinio dunque attribuisce a Numa la creazione dei collegi dei lavoratori: la sua lista, identica nella sostanza a quella plutarchea, segue un ordine diverso. Da sottolineare che nella lista non sono presenti dati anacronistici: mancano infatti i mestieri che in età regia non erano ancora professionalizzati, come la tessitura, o non ancora sviluppati, come la lavorazione del ferro. I mestieri della lista sono inoltre confermati dalla coeva produzione artigianale.

Diversa e tuttavia isolata la posizione dello storiografo Floro, che attribuisce la loro creazione non a Numa, ma piuttosto a Servio Tullio e concepisce l'istituzione dei collegi come elementi dell'organizzazione politica; da ricordare che Servio Tullio era stato l'autore della riforma centuriata, il grande sistematore dell'ordinamento politico di Roma: «Da costui il popolo romano fu diviso secondo il censo, distribuito in classi, ripartito in decurie e collegi e per l'estrema solerzia del re lo stato fu ordinato in modo tale che tutte le differenze di patrimonio, grado sociale, età, occupazioni e cariche pubbliche furono registrate e così una grandissima città fu governata con la diligenza con cui si regge una piccola casa»²²⁰. La forza rappresentata dai collegi per tutto il corso della storia romana è ben documentata: da Numa a

καὶ τοὺς μὲν Τατίου, τοὺς δὲ Ῥωμαίου πολίτας, ὅστε τὴν διαίρεσιν εὐαρμοστίαν καὶ ἀνάμιξιν πάντων γενέσθαι πρὸς πάντας.

²¹⁸ Plin., *Nat. Hist.*, XXXIV, 1: *Docuinus quamdiu populus Romanus aere tantum signato usus esset: et alia <re> vetustas aequalem urbi auctoritatem eius declarat, a rege Numa collegio tertio aerarium fabrum instituto.*

²¹⁹ Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 159: *Inenarrabili Terrae benignitate, si quis singula aestimet, etiam ut omittantur in frugum, vini, pomorum, herbarum et fruticum, medicamentorum, metallorum generi bus beneficia eius, quae adhuc diximus. <n>eque adsiduitate satiant figlinarum opera, doliis ad vina excogitatis, ad aquas tubulis, ad balineas mammatis, ad tecta imbricibus, coctilibus laterculis fundamentisque aut quae rota fiunt, propter quae Numa rex septimum collegium figulorum instituit.*

²²⁰ Flor., *Ep.*, I, 6, 4: *Ab hoc populus Romanus relatus in censum, digestus in classes, decuriis atque collegii distributus, summaque regis sollertia ita est ordinata res publica, ut omnia patrimonii, dignitatis aetatis, artium officiorumque discrimina in tabulas referentur, ac sic maxima civitas minimae domus diligentia conteneretur.*

Servio Tullio fino a quando, un millennio dopo, gli imperatori del III e IV secolo d. C. imprigioneranno gli artigiani nel loro mestiere ed essi saranno relegati ancora una volta in fondo alla società romana e saranno tuttavia ancora indispensabili alla sopravvivenza stessa di Roma.

Un'altra teoria²²¹ vuole che i collegi siano nati dalle antiche comunità religiose vicinali, che avrebbero dato origine alle associazioni professionali per il fatto che artigiani e commercianti che esercitavano la stessa attività operavano negli stessi quartieri.

Il più antico collegio di Roma su base territoriale è il collegio Capitolino fondato da Camillo nel 390, per celebrare i giochi in onore di Giove Capitolino.

Sotto l'aspetto della storia del diritto romano, la legge delle XII Tavole è l'unica redazione scritta di leggi dell'età repubblicana, poiché per avere un altro corpo di leggi scritte si dovrà attendere il 438 d. C. con la redazione del Codice Teodosiano. Il testo originale delle XII Tavole non è giunto integralmente fino a noi, poiché fu affisso nel foro fino all'incendio di Roma nel 390. Sappiamo che come dice Cicerone esso veniva imparato a memoria dai bambini come una sorta di poema d'obbligo²²² e Livio lo definisce fonte di tutto il diritto pubblico e privato²²³. Nel testo si trova già un riferimento alle associazioni; il commento al passo è contenuto nel Digesto. Scrive infatti Gaio, nel IV libro del Commento sulla Legge delle XII Tavole: «I sodali sono coloro che appartengono al medesimo collegio, quello che i greci chiamano *eteria*. A costoro la legge delle XII Tavole assegna il potere di darsi il regolamento che vogliono, a patto che non portino attentato a ciò che è stabilito dalla legge dello stato. Ma questa disposizione pare essere stata desunta dalla legge di Solone»²²⁴. Gaio mette a confronto la legge delle XII Tavole con un'altra legge attribuita al legislatore ateniese databile al VI sec. a. C. di cui però non abbiamo testimonianza diretta. Essa, sempre secondo Gaio, affermerebbe: «Se gli abitanti di un demo, i membri di una *fratria* o gli *orgeones* (membri di collegi religiosi) o i marinai o un insieme di persone che mangiano insieme o sono seppellite insieme o i *thiasotai* si uniscono per un'impresa o per il commercio, tutto quello che essi stabiliscono tra di loro è valido, a meno che non contravvenga alla pubblica legge»²²⁵.

²²¹ Diosono, *Collegia*, cit., p. 25

²²² Cic., *Leg.*, II, 59: *Discebamus enim pueri XII ut carmen necessarium, quas iam nemo discit.*

²²³ Liv., *Ab Urb. Cond.*, III, 34, 6: *fons omnis publici priuatique est iuris.*

²²⁴ Gaio, *Digest.*, XLVII, 22, 4: *Gius libro quarto ad legem duodecim tabularum. Sodales sunt, qui eiusdem collegii sunt; quam Greci εταιρείαν vocant. His autem potestatem facit lex pactionem quam velint sibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant. Sed haec lex videtur ex lege Solonis tralata esse.*

²²⁵ Gaio, *Digest.*, XLVII, 22, 4: *nam illuc ita est: εὐν δὲ δῆμος ἢ φράτορες ἢ ἱερῶν ὀργίων ἢ ναῦται ἢ σύσσιτοι ἢ ὁμόταφοι ἢ θιασῶται ἢ ἐπὶ λείαν οἰχόμενοι ἢ εἰς ἐμπορίαν, ὅτι ἂν τούτων διαθῶνται πρὸς ἀλλήλους, κύριον εἶναι, εὐν μὴ ἀπαγορευση δημοσία γράμματα.*

Anche Plutarco aveva già espresso il richiamo a Solone a proposito di Numa e della creazione dei primi collegi: lo scrittore greco avrebbe voluto così rafforzare il parallelo tra la Roma regia e l'Atene di Solone i cui abitanti vivevano soprattutto di commercio e artigianato²²⁶. Lo stesso confronto con Solone si trova anche nel passo del Digesto e si può quindi parlare dell'esistenza di un legame tra la legislazione ateniese e quella romana anche se ovviamente quella nasce da un'interpretazione successiva mirante a collegare Solone, legislatore per eccellenza, alle origini della legislazione romana²²⁷. Esiste dunque la possibilità di una reale influenza del diritto greco sulle XII Tavole, forse attraverso le colonie dell'Italia meridionale e Sicilia.

I collegi vissero liberamente nella società romana fino al tramonto dell'epoca repubblicana²²⁸. Certo le fonti letterarie ignorano generalmente l'umile gente di mestiere che componeva le associazioni. In genere le testimonianze sul fenomeno associativo sono costituite soprattutto da fonti documentarie, in primo luogo epigrafi e papiri; tuttavia per il periodo preso in considerazione gli scritti letterari assumono straordinaria importanza per la prima e forse unica volta nella storia del fenomeno associativo antico.

È bene quindi distinguere meglio i due piani della documentazione sui collegi: il piano generale e quello particolare del periodo tardorepubblicano. La documentazione epigrafica costituisce un movimento basilare per la storia sociale delle classi medie e basse che vengono invece ignorate dalle fonti letterarie, ma gli strati infimi della società sfuggono anche alla considerazione delle iscrizioni; i papiri, per le limitate aree del mondo antico in cui questo genere di documentazione si è conservato, si concentrano sull'organizzazione interna delle associazioni di mestiere e sulla loro attività di tipo religioso e conviviale, lasciando però in ombra le azioni di carattere politico ed economico. Al contrario le fonti letterarie si concentrano sui collegi proprio nei momenti in cui questi ultimi diventano un problema politico, ossia alla fine dell'epoca repubblicana. Si passa infatti dalla mancanza quasi assoluta di provvedimenti per tutto il periodo repubblicano, ad un susseguirsi di leggi che, pur investendo largamente la sfera associativa, non violarono tuttavia il principio fondamentale della libertà di associazione, anche se la legge delle XII Tavole potrebbe essere considerata come la prima vera manifestazione della lotta tra lo stato e i collegi. Non sembra, però, che la politica abbia costituito fin dall'epoca repubblicana la causa, almeno formalmente della nascita delle associazioni professionali, anche se ciò non può essere escluso.

²²⁶ Diosono, *Collegia*, cit., pp. 24- 26.

²²⁷ Diosono, *Collegia*, cit., p. 25.

²²⁸ W. Cotter, *The Collegia and Roman Law. State Restrictions on Voluntary Associations, 64 BCE-200 CE*, «*Voluntary Associations in the Graeco-Roman World*», a cura di J. S. Kloppenborg - S. G. Wilson, London 1996, pp. 74-89.

Nei collegi professionali il legame tra i soci era assicurato dal mestiere esercitato: in genere si usava il termine di riferimento al concetto di associazione unito al nome del mestiere in genitivo plurale. Durante il periodo repubblicano abbiamo testimonianza dei seguenti collegi nella città di Roma:

- *Conlegium anulariorum*²²⁹;
- *Conlegium aurificum*²³⁰;
- *Conlegium aquae*²³¹;
- *Conlegium centonariorum*²³²;
- *Coronariis*²³³;
- *Conlegium fabrum*²³⁴;
- *Conlegium tibicinum*²³⁵;
- *Conlegium poetarum o scribae histrionesque*²³⁶;
- *Conlegium sectorum serrarium*²³⁷;
- *Conlegium lanii Piscinensis*²³⁸;
- *Conleciu restionu*²³⁹.

Troviamo ancora menzione di mercanti di bestiame, macellai e cisiari a Preneste²⁴⁰, e di lavandai, gladiatori e di cuccinieri rispettivamente a Spoleto²⁴¹, Pozzuoli²⁴² e in Sardegna²⁴³.

²²⁹ CIL VI, 9144 = I 1107: ...anus ad.../ duomvir / conlegi anulari / locum sepulchr(i) m., / in fronte pedes XXV, // in agro pedes XXV, / de sua pecunia / conlegio anulario / dedit.

²³⁰ CIL VI, 9202: [A(ulus) F]ourius A(uli) l(ibertus) / [Se]leucus, mag(ister) quinq(uennalis) / [c]onlegi aurificum. / Furia A(uli) l(iberta) / Crematium.

²³¹ CIL VI, 10298. *Conlegium fontanorum*, CIL VI, 267: M(arco) Alexandro Aug(usto) et Mar/cello co(n)s(ulibus), Vic(toriae) sacru(m). P(ublius) Clo(dius) For/tunatus q(uin)q(uennalis) / collegio fon/[tanorum d(onum) d(edit)].

²³² CIL VI, 33837 = ILS 7242: M(arcus) Octavius M(arci) l(ibertus) / Attalus, centonarius / a turre Mamilia, / M(arcus) Octavius M(arci) [l(ibertus)] Marcio, / mag(ister) conl(egi) centon(ariorum), / P(ublius) Veturius P(ubli) l(ibertus) / Minio, / Calpurnia (mulieris) et Octavi l(iberta) Salvia.

²³³ CIL VI, 169: Forti F[fortunati] violaries .. IVC... rosaries COS... coronariis.

²³⁴ CIL VI 3678: Numini Fortunae col(legii) fa[brum], / M(arcus) Valerius Feli[x], / honoratus collegi eius[dem], / quod meritis meis, auctorita[te] / magisteror(um), decret(o) honorat[orum] // et decurionum, commodis dup[licatis] / donum di(ederim) d(edicaverim).

²³⁵ CIL VI, 3696: [Magistri] quinq(uenales) / [collegi] teib(icinum) Rom(anorum) qui / [s(acris) p(ublicis) p(raesto) s(unt)], Iov(i) Epul(oni) sac(rum).

²³⁶ Val. Max., *Factotum et dictorum*, III, 7, 11: is Iulio Caesari amplissimo ac florentissimo uiro in conlegium poetarum uenient numquam adsurrexit, non maiestatis eius inmemor, sed quod in comparatione communium studiorum aliquanto se superiorem esse confideret. quapropter insolentiae crimine caruit, quia ibi uoluminum, non imaginum certamina exercebantur.

²³⁷ CIL VI, 9888 = I 1108: Conleghi secto[rum] serrarium.

²³⁸ CIL VI, 167: [F]orte For[tunai] / donum dant / conlegiu(m) lanii / Piscinenses, / magistreis // coiraverunt / A(ulus) Cassi(us) C(ai) l(ibertus), / T(itus) Corneli(us) Cor(neliae) l(ibertus).

²³⁹ CIL VI, 9856: Conlegiu(m) / restionu(m). / In ff[r]o(n)te [p(edes) X]X, / in agro p(edes) XX.

²⁴⁰ CIL XIV, 2878= I 1130: Conlegiu(m) mercator(um) / pequarioru(m), mag(istri) coir(averunt) / L(ucius) Muuci(us) P(ubli) f(ilius), C(aius) Patroni(us) C(ai) l(ibertus), / F(ortunae) P(rimigeniae) d(onum) d(ederunt) l(ibertes) m(erito). CIL XIV, 2877 = I 1131: Lani dant, mag(istri) coeravere / L(ucius) Ligurius L(uci) l(ibertus) Antiochus, / P(ublius) Dindius P(ubli) l(ibertus) Davos Calidus, / Q(uintus) Petronius Q(uinti) l(ibertus) Saluius, / Pontius Sex(ti) l(ibertus) Stabilio. CIL XIV, 2874 = I 1129: Cisiariei Praenestinei F(ortunae) P(rimigeniae)

Queste iscrizioni testimoniano lo sviluppo del fenomeno associativo non solo a Roma dove esistevano certamente centinaia di collegi, ma anche in piccoli centri dell'Italia.

Di fatto per l'Italia emergono esempi di un'attiva partecipazione alla vita politica dei collegi sia pure a livello municipale e in forme pacifiche, come nell'ultima campagna elettorale a Pompei; infatti incontriamo nelle iscrizioni parietali, candidati alle magistrature sostenuti da *collegia* di osti (*caupones*), mercanti di legname (*lignarii*), fabbricanti di vetture (*lignarii plostrarii*), mulettieri (*muliones*), orafi (*aurifices*), panettieri (*pistores*), cuochi (*culinarii*), fruttivendoli (*pomarii*), pasticceri (*libarii*), cuochi di focacce cotte in forni portatili (*clibanarii*), mercanti di uccellagione (*gallinarii*), pescatori (*piscicapi*), tintori (*offectores*), fulloni (*fullones*), facchini (*saccarii*), fabbricanti di vesti (*sagarii*), barbieri (*tonsores*), profumieri (*unguentarii*).

Tra questa documentazione epigrafica è di particolare interesse un'iscrizione²⁴⁴ relativa ad un *conlegium aquae*, proveniente da Roma e di età tardo repubblicana, perché in essa si precisano i doveri del *magister* del collegio, i limiti della sua giurisdizione e persino le modalità di imposizione di multe a tutti coloro che trasgredivano le regole stabilite. Si afferma inoltre che solo i membri del collegio potevano utilizzare le attrezzature. Il collegio in questione gestiva due vasche ed una fonte presenti in un quartiere, pagando la concessione allo stato. Si tratta in sostanza di artigiani di una zona che decidono di associarsi per motivi di interesse professionale, per prendere in gestione e condividere i costi di una fonte di acqua pubblica con due *lacunae* annesse ed utilizzarle per le proprie attività: dunque un collegio che presenta aspetti molto simili ad una moderna cooperativa²⁴⁵. In essa si legge: *Qui magister ita non iuraverit is deinde ma]g(ister) n(i) esto nive suffragium inito; si quis adversus ea faxit multa / [esto a(ssium) C. Si quis nuntiabit necesse sibi esse i]re peregre longius p(assuum) CXX rei p(ublicae) et (l)itis causa magistrorum / [de ea re iudicium esto. Si post tempus nuntiabit ei multa] esto a(ssium) L. Idcirco nihilominus deieratio esto apud magistros*

d(onum) d(ederunt), / mag(istri) cur(averunt) Tosenianus L(ucii) l(ibertus) Licin(us), M(arcus) Pompeius [H]eliodor(us); / ministrei Nicephorus C(ai) Talabarai s(ervus), Nicephorus Mitrei (servus).

²⁴¹ CIL XI = I 1406: *Minervae do(navere) / fullones, / magistri quinquem / curavere: / C(aius) [F]uuli(us) C(ai) l(ibertus) Status, / P(ublis) Oppi(us) L(uci) l(ibertus) Pilonicus, // L(ucius) Magni(us) L(uci) l(ibertus) Alaucus, / Pamp(h)ilus Turpili T(iti) s(ervus).*

²⁴² CIL X, 1589 = I 1234: *Merc(urio) retiari[i].... / dan(t), mag(istri) curarun(t), / Sex(tus) Calaasi(us) Sex(ti) [f(i)lius], A(ulus) Pon[t(ius)] L(uci) l(ibertus), / N(umerius) Fafini(us) N(umeri) f(i)lius, A(ulus) Aemi(lius) Aemi(lianus), / Cn(eius) Atani(us) C(ai) f(i)lius, L(ucius) Ponti(us) L(uci) l(ibertus) Ga.*

²⁴³ CIL XI, 3078. A: *Jovei Junonei Minerai / Falesce, quei in Sardinia sunt, / donum dederunt; magistreis / L. Latrius K(aesonis) f(i)lius, C. Salv[e]na Vlotai f(i)lius / coiraveront. B: Conlegium, quod est aciptum aetatei age(n)d[ai], / opiparum a[d] veitam quolundam festosque dies, / quei soveis a[rg]lutieis opidque Volgani / gondecorant sai[pi]sume comvivia loidosque, / ququei huc dederu[nt] i]nperatoribus summeis, / utei sesed lubent[es] be]ne jovent optantis.*

²⁴⁴ CIL VI, 10298.

²⁴⁵ Diosono, *Collegia*, cit., p. 45.

/ [quo primum poterit die; si non deieravit ita] uti s(upra) s(criptum) e(st) a(ssium) C multa esto. / [Nuntius quem quis ita se excusare iusserit, tempore ius]to si non denuntiarit, ipsius multam sufferto, / [aut q(uantae) p(ecuniae) quis ita multatus erit, t(antae) p(ecuniae) ei in nuntium ex hac] lege actio esto. / [Magister si cui fulloni ex h(ac) l(ege) multam dicere volet] liceto, si semel si saepius volet; dictio esto a(ssis) I. / [Pro conlegio ni quis fulloniam fecisse] nive cretulentum exegisse velit, nisi in duabus lacunis p(opuli) R(omani) ius emet; / [qui contra fecerit, adversus eum qui volet rem conlegi] gerere liceto, magistrisve denuntiamino in biduo continuo; ni nuntiar(it) / [ei qui quem impedierit qui ad fonte]m venerit multa a(ssium) V esto.

L'iscrizione chiarisce il fatto che il *magister* era tenuto a prestare giuramento e che poteva infliggere ammende ad un qualsiasi membro colpevole di trasgressione; venivano poi fissate le condizioni di ammissione al collegio.

Il dato epigrafico può costituire una conferma dell'intervento nella cerimonia isiacca del 58 di *Sex. Cloelius*, uno dei principali seguaci di Clodio; da notare innanzitutto la rarità del nome. Assume perciò grande importanza l'iscrizione scoperta a Roma, fuori dalla porta Prenestina²⁴⁶. In essa si legge: *C. Pomponius C. f. Ser(gia tribu) / melaneporus / Marcia L. l. Salvia / melanepore / C. Publilius C. l. Rupho / Sex Cloelius Sex. f. / Col(lina tribu) / (Iunia feminae) l. Nebris*. Tutto farebbe pensare che *Sex. Cloelius* sia da collegare con il partigiano di Clodio, con il quale potrebbe anche identificarsi: si noti che la tribù è la *Collina*, quella più strettamente legata a Clodio. Si deve sottolineare inoltre che questo *Sex. Cloelius* era un *melanephorus*, cioè un sacerdote isiacco: siamo di fronte ad una delle più antiche attestazioni epigrafiche del culto egiziano a Roma. La presenza di *Sex. Cloelius* in quella particolare occasione si spiegherebbe con la sua qualità di sacerdote isiacco, che gli permetteva di presiedere il *collegium*.

Un collegio di *Decumiani* forse costituitosi per opera di quel *Decimus designator* che Cicerone definisce partigiano di Clodio²⁴⁷ è poi menzionato nell'iscrizione repubblicana, trovata sempre a Roma presso la porta prenestina²⁴⁸. Essa recita: *L. / Aurelius / L. / L. / philo / magister / septumo / synhodi / societatis / cantorum / graecorum / quique / in / hac / societate / sunt / de / sua / pecunia / reficiendum / coeravit*.

²⁴⁶ CIL VI, 24627-8. Conservata ora nel Chiostro Grande del Museo delle Terme.

²⁴⁷ Cic., Att., IV, 3, 2: *post has ruinas, incendia, rapinas desertus a suis vix iam Decimum designatorem, vix Gellium retinet, servorum consiliis utitur, videt, si omnis quos vult palam occiderit, nihilo suam causam difficiliorem quam adhuc sit in iudicio futuram*. Cic., Dom., 50: *si etiam pluribus de rebus uno sortitore tulisti, tamenne arbitraris id quod M. Drusus in legibus suis plerisque, perbonus ille vir, M. Scauro et L. Crasso consiliariis non obtinuerit, id te posse, omnium facinorum et stuprorum hominem, Decumis et Clodiis auctoribus obtinere?*

²⁴⁸ CIL I, 2519 = ILLR 770.

Altre epigrafi provengono invece dai centri dell'Oriente: è il caso, per fare solamente un esempio, dell'iscrizione relativa ad un'associazione attiva a Delo nel 125, che attesta l'esistenza di una corporazione che prendeva il nome dal dio dei commerci, Mercurio-Hermes²⁴⁹. Il documento è bilingue: non riporta informazioni sugli aspetti economici dell'attività dell'associazione, è dunque esemplificativo della brevità e della concisione tipica della documentazione epigrafica. La corporazione era impegnata soprattutto nel commercio di schiavi e di essa facevano parte Romani e Italici, liberi o liberti. In essa si legge: *M(arcus) Pactumeius M(arci) f(ilius), / M(arcus) Tuscenius L(uci) f(ilius) Nobilior, / D(ecimus) Folvius D(ecimi) f(ilius), / D(ecimus) Gessius D(ecimi) l(ibertus), / P(ublius) Granius A(uli) P(ubli) l(ibertus), / L(ucius) Arellius L(uci) A(uli) l(ibertus), / magist[er]is Mercurio et Maiae.*

Come si può notare l'associazione aveva ben sei presidenti, anche i liberti potevano essere *magistri*, in posizione subordinata però rispetto ai liberi. Alla fine solo un cenno alla dedica da parte dell'associazione di un dono agli dei Mercurio e Maia.

2.2 I collegii novi: strutture di inquadramento della plebe romana

Il periodo compreso tra il 64 e il 44 si pone nella storia della Roma tardorepubblicana come una fase di transizione dalla piena libertà di associazione ad un sistema di rigido controllo statale, nel senso che la situazione finora descritta precipita nel I secolo, quando i collegii si schierano parteggiando per l'una o l'altra delle parti politiche in lotta. Dai cosiddetti nuovi collegii partivano le squadre pronte alla rivolta o all'azione violenza di massa, formate su base territoriale o clientelare. Gli artigiani, i commercianti, i liberti e gli schiavi, organizzati nelle associazioni di quartiere, nei collegii religiosi o nei *corpora* professionali, costituivano infatti una malleabile massa di manovra per chi ne sapeva interpretare i bisogni e quindi indirizzare le forze secondo i propri interessi; certamente l'ingresso improvviso dei ceti inferiori nello scontro politico fu sconvolgente per la *nobilitas* senatoria, che infatti reagì duramente. La legislazione romana sui collegii fu un susseguirsi di disposizioni molto diverse e a volte anche opposte tra loro, segnate da un'alternanza di concessioni e controlli, privilegi e misure di polizia.

Quinto Asconio Pediano, filosofo e grammatico latino vissuto nel I secolo d.C. nel suo commento ad un'orazione ciceroniana²⁵⁰ ci dà notizie di un senatoconsulto del 64, sotto il

²⁴⁹ CIL I, 2240 = I. Dèlos, 1733 = ILLRP, II, 749.

²⁵⁰ Cic., Pis., 8-9: *Aude nunc, o furia, de tuo dicere! cuius fuit initium ludi compitalicii tum primum facti post L. Iulium et C. Marcium consules contra auctoritatem huius ordinis; quos Q. Metellus—facio iniuriam fortissimo*

consolato di L. Giulio Cesare e C. Marcio Figulo, che avrebbe sciolto tutte le associazioni *que adversus rem publicam videbantur esse constituta*²⁵¹. Il senatoconsulto del 64 appare quindi come il primo provvedimento repressivo del diritto di associazione di cui ci sia giunta notizia, dopo quello del 186, relativo ai baccanali. Nel momento in cui si profila l'agonia della repubblica, i collegi sono al centro delle strategie per una conquista violenta del potere; nasce dunque l'esigenza di un controllo attraverso una legislazione restrittiva, come primo elemento di ritorno all'ordine e alla stabilità.

Già nel 66 Catilina aveva presentato la sua candidatura al senato che però non era stata accettata per motivi non chiari. Nel 65 invece non sembra che Catilina fosse già schierato politicamente dalla parte dei popolari perché Cicerone, in una lettera ad Attico, scrive di non aver intenzione di assumere la difesa di Catilina, accusato di concussione per farselo alleato nella campagna elettorale per le elezioni consolari nell'anno successivo²⁵². Nel 64 tra Cicerone e Catilina vi è già una rottura completa, il primo si presentava come candidato degli ottimati, il secondo dei popolari, appoggiato da Cesare e Crasso²⁵³; Catilina viene sconfitto. Forse egli tentò fino all'ultimo di raggiungere il potere tramite vie legali; Sallustio pone nel 64 l'inizio della congiura, ma ciò non è possibile perché solo dopo il fallimento del 63 Catilina diede inizio alla sua cospirazione²⁵⁴.

Presentandosi come candidato al suo consolato del 62, Catilina annunciava il suo programma di difesa dei poveri contro i ricchi e contrapponeva il suo partito a quello del senato. Cicerone cita due passi molto significativi dei suoi discorsi. Nel primo tenuto in

viro mortuo, qui illum cuius paucos parvis haec civitas tulit cum hac importuna belua conferam—sed ille designatus consul, cum quidam tribunus pl. suo auxilio magistris ludos contra senatus consultum facere iussisset, privatus fieri vetuit atque id quod nondum potestate poterat obtinuit auctoritate. Tu, cum in kalendas Ianuarias compitaliorum dies incidisset, Sex. Clodium, qui numquam antea praetextatus fuisset, ludos facere et praetextatum volitare passus es, hominem impurum ac non modo facie sed etiam oculo tuo dignissimum. Ergo his fundamentis positus consulatus tui triduo post inspectante et tacente te a fatali portento prodigioque rei publicae lex Aelia et Fufia eversa est, propugnacula murique tranquillitatis atque otii conlegia non ea solum quae senatus sustulerat restituta, sed innumerabilia quaedam nova ex omni faece urbis ac servitio concitata. Ab eodem homine in stupris inauditis nefariisque versato vetus illa magistra pudoris et modestiae censura sublata est, cum tu interim, bustum rei publicae, qui te consulem tum Romae dicis fuisse, verbo numquam significaris sententiam tuam tantis in naufragiis civitatis.

²⁵¹ Asc. Pis., 7 Clark: *L. Iulio C. Marcio consulibus quos et ipse Cicero supra memoravit senatus consulto conlegia sublata sunt quae adversus rem publicam videbantur esse constituta. Solebant autem magistris collegiorum ludos facere, sicut magistris vicorum faciebant, Compitalicios praetextati, qui ludi sublatis collegiis discussi sunt.*

²⁵² Cic., Att., I, 2: *hoc tempore Catilinam, competitorum nostrum, defendere cogitamus. Iudices habemus, quos volumus, summa accusatoris voluntate.*

²⁵³ Gruen, *The Last Generation*, cit., p. 138 dubita dell'attendibilità della notizia. Per l'appoggio di Crasso si veda Marshall, *Crassus*, cit., pp. 73-75; per l'appoggio di Cesare l'argomento determinante è che nel 64, come presidente di una corte che doveva giudicare i colpevoli delle esecuzioni sillane, egli fece assolvere Catilina, mentre altri meno responsabili vennero condannati; a questo proposito si veda M. Gelzer, *Caesar*, Oxford 1968, p. 42.

²⁵⁴ L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, III, Torino 1953, p. 792- 830; Perrelli, *Il movimento popolare* pp. 159- 191.

privato davanti ai suoi affermava: «Non può essere difensore dei poveri colui che è lui stesso povero: coloro che hanno subito ferite e sono poveri non devono credere alle promesse dei sani e dei benestanti... Colui che sarà capo e alfiere dei disgraziati non deve aver paura e deve essere molto disgraziato»²⁵⁵. Nel secondo discorso tenuto invece in senato disse a chiare lettere che: «Lo stato aveva due corpi, uno debole, col capo vacillante, l'altro forte, ma senza capo; a questo secondo non sarebbe mancato un capo finché lui era vivo, avendo meritato la sua riconoscenza»²⁵⁶. Solo nel 64 dunque come sostegno della sua candidatura Catilina usò le associazioni, ma il senato schierato a favore di Cicerone, rispose con lo scioglimento di quelle ritenute illegali.

Il senatoconsulto si pone come una generale restrizione alla libertà di associazione, contrastando una tradizione liberale e pregiudicando non poco le manovre elettorali e le mire politiche dei *populares*.

Il testo di Asconio è il seguente: «Sotto il consolato di Lucio Giulio e Caio Marcio che Cicerone ricorda in precedenza, un decreto del senato abolì i collegi che parevano essere costituiti contro lo stato. Inoltre i presidenti dei collegi erano soliti tenere giochi compitalici indossando la toga pretesta come anche i presidenti dei quartieri; con l'abolizione dei collegi i giochi ebbero fine»²⁵⁷. Tale provvedimento è inoltre menzionato in altre fonti²⁵⁸ e in un secondo passo di Asconio²⁵⁹ nel commento ad un passaggio dell'orazione ciceroniana *Pro Cornelio* pronunciata nel 65: «Vi erano spesso adunanze di uomini faziosi, senza autorizzazione pubblica a danno dello stato: in ragione di ciò, in seguito, le associazioni

²⁵⁵ Cic., *Mur.*, 50: *Meministis enim, cum illius nefarii gladiatoris voces percerebruissent quas habuisse in contione domestica dicebatur, cum miserorum fidelem defensorem negasset inveniri posse nisi eum qui ipse miser esset; integrorum et fortunatorum promissis saucios et miseros credere non oportere; qua re qui consumpta replere, erepta recipere vellent, spectarent quid ipse deberet, quid possideret, quid auderet.*

²⁵⁶ Cic., *Mur.*, 51: *Tum enim dixit duo corpora esse rei publicae, unum debile infirmo capite, alterum firmum sine capite; huic, si ita de se meritum esset, caput se vivo non defuturum.*

²⁵⁷ Asc. *Pis.*, 7 Clark: *L. Iulio C. Marcio consulibus quos et ipse Cicero supra memoravit senatus consulto collegia sublata sunt quae adversus rem publicam videbantur esse constituta. Solebant autem magistri collegiorum ludos facere, sicut magistri vicorum faciebant, Compitalicios praetextati, qui ludi sublatis collegiis discussi sunt.*

²⁵⁸ Cic., *Sest.*, 55: *sed ut a mea causa iam recedam, reliquas illius anni pestis recordamini—sic enim facillime perspicietis quantam vim omnium remediorum a magistratibus proximis res publica desiderarit—legum multitudinem, cum earum quae latae sunt, tum vero quae promulgatae fuerunt. nam latae quidem sunt consulibus illis—tacentibus dicam? immo vero etiam adprobantibus; ut censoria notio et gravissimum iudicium sanctissimi magistratus de re publica tolleretur, ut conlegia non modo illa vetera contra senatus consultum restituerentur.*

²⁵⁹ Asc., *Corn.* 75 Clark: *Frequenter tum etiam coetus factiosorum hominum sine publica auctoritate malo publico fiebant; propter quod postea collegia et senatus consuli set pluri uso legibus sunt sublata praeter pauca atque certa utilitas civitatis desiderasset, sicut fabrorum ficatorumque.*

furono sciolte per effetto sia di effetti per il senato sia di diverse leggi, tranne poche ben definite che erano di pubblica utilità, come quelle degli operai e dei vasai»²⁶⁰.

Dunque il provvedimento del senato eliminò per motivo di ordine pubblico molti collegi, risparmiando solo quelli più antichi, non politicizzati o di pubblica utilità, posti sotto il controllo del senato. Forse in una di queste occasioni si stilò un elenco dei collegi legittimi, visti come istituzioni positive e importanti nella società romana. I collegi che sopravvissero alla crisi del fenomeno associativo furono quelli che potevano davvero vantare una lunga tradizione o una reale utilità pubblica, tra cui ad esempio il collegio dei littori e quello degli artigiani, mentre quelli che sembravano agire *adversus rem publicam* furono soppressi.

Le corporazioni professionali erano dunque utili allo stato per gestire e disciplinare la massa del popolo composto da commercianti e artigiani, ma bisognava esercitare su di esso un rigido controllo. Gli aristocratici conservatori erano favorevoli alle associazioni perché potevano utilizzarle in ambito elettorale, i popolari invece se ne servivano negli scontri di piazza e nelle rivolte. La risposta del senato a quelle rivolte e agitazioni fu lo scioglimento del collegio stesso, che diventa immediatamente illegale appena si pone contro l'utilità pubblica custode della legge e del benessere dei cittadini. Agire contro lo stato è di per sé definizione volutamente ambigua, perché significa agire contro il senato prima e l'imperatore dopo: ciò permette di individuare di volta in volta il nemico da individuare.

Obiettivo principale del senatoconsulto furono le associazioni religiose istituite per il culto dei Lari. Tuttavia nessuna fonte è chiara in proposito: forse solo le associazioni che non si erano schierate contro il senato furono risparmiate o forse solo quelle puramente professionali e religiose che non avevano offerto terreno fertile per gli scontri di piazza. Più precisamente, esse individuano le associazioni nel modo di agire: *coetus factiosorum hominum e collegia que contra rem publicam videbantur esse constituta*; mentre per i collegi risparmiati le fonti dicono semplicemente *pauca atque certa*. Dunque il senatoconsulto si pone come il primo provvedimento per fronteggiare le prime minacciose manovre di Catilina in una difficile congiuntura economica-monetaria, oltre che politica.

²⁶⁰ Cic., *Corn.*, 45: *Quid ego nunc tui argumentis respondeam posse fieri, ut alius Cornelius sit qui habeat Philetorem servum; vulgare nomen esse Philetoris, Cornelios vero ita multos, ut iam etiam collegium constitutum sit.*

2.3 I Lari Compitali: organizzazione e funzione delle associazioni di quartiere

Ogni collegio aveva una precisa organizzazione interna, poiché il modello organizzativo delle associazioni in genere veniva desunto da quello delle comunità pubbliche: esse tendevano quindi a riprodurre gli organismi, le cariche e la stessa terminologia istituzionale dei municipi; le associazioni potevano essere definite come un vero e proprio microcosmo politico dove il cittadino di umili origini poteva pretendere di svolgere un ruolo che la bassezza della sua condizione non lasciava sperare nella società romana. Dal punto di vista politico e sociale i pericoli stavano nella corruzione della plebe e nell'incoraggiamento delle folle turbolente e oziose. Le classi più ricche temevano ovviamente la forza dell'unione. Le associazioni professionali inoltre erano aperte anche a chi non esercitava quella particolare arte: potevano entrarne a far parte anche rappresentanti di arti minori o professionisti che facevano un mestiere del tutto diverso. Erano inoltre molto frequenti i casi in cui un'associazione accoglieva i rappresentanti di tutti i mestieri, di un particolare settore produttivo, indipendentemente dalla sua denominazione. E ancora, nonostante il divieto negli statuti, una stessa persona poteva appartenere a due diverse corporazioni. Le associazioni professionali quindi ammettevano non solo gli ingenui e i liberti, ma anche gli schiavi col permesso dei loro padroni.

Anche l'insieme dei soci era definito attraverso nomi ispirati al vocabolario politico. La terminologia era la seguente: *populus, ordo e numerus*. In Cicerone *vicanus* designa invece l'abitante del borgo rurale²⁶¹, mentre i nuovi membri sotto l'impero venivano chiamati *adlecti*²⁶²; anche nell'epoca repubblicana esisteva lo stesso termine ma in un senso diverso poiché esso designava i membri del collegio²⁶³.

Il *populus* era composto dai magistrati superiori dell'associazione e dalla *plebs* (membri ordinari e magistrati minori). La *plebs* era divisa in centurie o in decurie, ciò per migliorare l'organizzazione del collegio. L'assemblea generale del collegio portava il titolo di *conventus*, come sotto l'Impero²⁶⁴, essa comprendeva la totalità del *populus* e aveva poteri

²⁶¹ Cic., *Flacc.*, 8: *Tmolites ille vicanus, homo non modo nobis sed ne inter suos quidem notus.*

²⁶² Waltzing, *Les corporations professionnelles* cit., I, p. 355.

²⁶³ CIL IX, 726: = CIL I 1711=ILLRP 620: *Q(uintus) Pulli(us) V(ibii) [f(ilius)] / mag(ister) p(agi) de / del(ectorum) s(ententia) f(aciendum) c(oeravit) i(demque) p(robavit).*

²⁶⁴ CIL VI, 10234: *Severo et Sa[biniano co(n)sulibus], || Q(uintus) Cornélius [. . . in con]ventu (sestertium) V mi(ilia) [n(ummum) obtulit, ut ex usu]ris c(entesimis singulis?) s(ummae) s(upra) s(criptae) om[nibus annis die nata]lis sui univer[si] . . . epularentur. || [Item . . . qui] bus annis ii qu[i in collegio sunt] \ epulati non e[runt, secundum legem a] Q(uinto) Cornelio I . . . [dictam, usuras ei] | at quem ea r[es pertinet restitui] placuit a [collegio s(upra) s(cripto)].*

legislativi, elettorali e giudiziari. L'assemblea in genere si riuniva nella *schola* o in un altro luogo pubblico. Il consiglio in genere era composto dai capi delle decurie, che potevano essere affiancati da altri membri eminenti dell'associazione come gli *honorati* e i *principales*. I magistrati del collegio erano scelti all'interno dell'associazione e avevano il potere esecutivo. Le magistrature erano elettive, della durata di cinque anni per i presidenti e di un anno per gli altri magistrati e potevano essere iterate. I presidenti assumevano il nome di *magistri quinquennales*; esistevano anche i presidenti a vita detti *quinquennales* perpetui che ovviamente ricoprivano l'onore più alto che il collegio potesse concedere, mentre quello *director quinquennalis* era incarico straordinario.

Il presidente del collegio convocava e presiedeva le assemblee dell'associazione, controllava l'osservanza dello statuto, l'esecuzione dei decreti e molto spesso poteva infliggere multe, controllava inoltre la cassa dell'associazione, organizzava e presiedeva i banchetti e compiva gli atti di culto in nome dell'associazione.

I *magistri* erano in genere eletti dall'assemblea generale dei soci di solito tra i membri più ricchi e rappresentavano la carica suprema del collegio, a differenza dei *curatores* (magistratura di durata annuale e di rango minore) avevano specifici compiti di amministrazione, di verifica della realizzazione delle decisioni, di ispezione dei lavori; in assenza di un *quaestor*, il *curator* aveva il controllo della cassa dell'associazione.

I centurioni e i decurioni comandavano le suddivisioni del collegio, inoltre entrambe avevano i loro culti speciali, una cassa particolare e un loro patrono.

Per quanto riguarda le magistrature e le funzioni minori dei collegi le più frequenti erano le seguenti: *quaestores*, che avevano la gestione della cassa del collegio sotto il controllo dei *magistri*, *scribae*, che assolvevano alla funzione di segretari del collegio e *viatores*, messi agli ordini dei *magistri*.

Gli ex magistrati prendevano il nome di *honorati* e avevano un rango speciale nell'albo dell'associazione, come anche il diritto a onori e privilegi particolari.

Oltre alla *quinquennialitas perpetuas* altri onori che poteva attribuire il collegio erano l'*immunitas*, ossia l'esenzione da particolari obblighi o dal pagare la quota mensile, l'*honor bisellii*, che consisteva nell'aver diritto ad una sedia ad onore a due posti e infine esistevano i *duplicarii* che nelle *divisiones* ricevevano doppia razione.

L'epiteto di *munificus* era chiaramente onorifico e attribuito al più generoso dei finanziatori del collegio. Il *pater* e la *mater* del collegio non erano invece i patroni rispetto ai quali avevano minore importanza, ma benefattori non poveri, ma appartenenti a ceti modesti. Il patronato era invece istituzione antichissima. Dai patroni più ricchi ci si attendevano

generosi donativi. Essi partecipavano sempre con un posto d'onore ai banchetti dell'associazione, il loro nome era ricordato in testa all'albo dell'associazione ed essi erano inoltre gratificati da numerosi monumenti onorari.

Come detto la base sociale fornita dai collegi era sempre costituita da artigiani, operai specializzati, bottegai e piccoli commercianti. Mommsen fu il primo a creare l'espressione *collegia compitalicia* in seguito al ritrovamento di un'iscrizione proveniente da Fiesole per designare le associazioni di quartiere²⁶⁵: egli infatti sostenne che il senatoconsulto del 64 avesse colpito non tutte le associazioni professionali di mercanti e artigiani, ma una speciale categoria di collegi, appunto i *collegia compitalicia*. Si tratta in sostanza delle associazioni di quartieri consacrate al culto dei Lari. I collegi di quartiere potevano essere contemporaneamente collegi professionali, in quanto il culto dei Lari veniva affidato a coloro che esercitavano la professione nello stesso quartiere. È pertanto in queste *vicinates* che affondano le loro radici anche i collegi professionali più antichi, per la nota tendenza dei trafficanti e degli artigiani di una medesima professione a riunirsi nello stesso quartiere: fenomeno che, naturalmente, è specchio di esigenze urbanistiche incastonate su un'area alquanto limitata e di un quadro socio-economico.

Le associazioni religiose di quartiere riunivano obbligatoriamente per *vici* tutti gli abitanti liberi e schiavi attorno al culto della divinità del *Compitum*, ossia del quadrivio, sotto la presidenza dei *magistri vicorum*. Le divinità di riferimento dei *collegia compitalicia* erano i *Lares Compitales* protettore dei Compita, i crocicchi delle vie, come scrive Varrone²⁶⁶. Secondo il racconto di Dionigi di Alicarnasso: «Servio Tullio stabilì che in tutti i crocicchi fossero innalzati dei sacelli agli eroi compitali (i Lari) dagli abitanti dei poderi confinanti e che si compissero sacrifici annuali con il contributo di ogni famiglia. Dispose inoltre che fossero presenti e si riunissero a sacrificare con coloro che compivano queste cerimonie, non uomini liberi, ma di condizione servile. Ancora oggi i romani celebrano questa festa pochi giorni dopo quella in onore di Crono (Saturnalia) chiamandola dei Compitalia, dal nome dei crocicchi; infatti, essi chiamano i crocicchi compita»²⁶⁷.

²⁶⁵ CIL I, 15 50: *D(is) M(anibus). / L(ucio) Terentio / Fido / et Noviciae / contubernali eius / collegius compitalicius*.

²⁶⁶ Varro., *Ling. Lat.*, VI, 3: *Compitalia dies attributus Laribus vialibus: ideo ubi viae competunt tum in competis sacrificatur*.

²⁶⁷ Dion. Hal., IV, 14, 3-4: Ἐπειτα κατὰ πάντας ἐκέλευσε τοὺς στενωποὺς ἐγκατασκευασθῆναι καλιάδας ὑπὸ τῶν γειτόνων ἥρωσι προνοπίοις καὶ θυσίας αὐτοῖς ἐνομοθέτησεν ἐπιτελεῖσθαι καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν πελάνους εἰσφερούσης ἐκάστης οἰκίας· τοῖς δὲ τὰ περὶ τῶν γειτόνων ἱερὰ συντελοῦσιν ἐν τοῖς προνοπίοις οὐ τοὺς ἐλευθέρους, ἀλλὰ τοὺς δούλους ἔταξε παρεῖναι τε καὶ συνιερουργεῖν, ὡς κεχαρισμένης τοῖς ἥρωσι τῆς τῶν θεορπόντων ὑπηρεσίας· ἦν ἔτι καὶ καθ' ἡμᾶς ἑορτὴν ἄγοντες Ῥωμαῖοι διετέλουν ὀλίγαις ὕστερον ἡμέραις τῶν Κρονίων, σεμνὴν ἐν τοῖς πάνυ καὶ

Solo più tardi, col mutare delle condizioni sociali e culturali, le associazioni di quartiere si aprirono ad un'adesione meramente volontaria, che quindi lasciò a poco a poco il culto dei Lari Compitali ai soli schiavi, il cui numero era andato intanto vertiginosamente aumentando dopo le guerre puniche, in ragione inversa alla considerazione umana nei confronti della loro persona e del lavoro manuale. Si trattava comunque, come pensava Cicerone, sempre di feccia proletaria vagamente composta da liberi e liberti, tra la quale ovviamente egli relega gli *opifices* e i *tabernarii*. E furono proprio loro che Catilina e Clodio incoraggiarono e strumentalizzarono, sia per i legami clientelari, sia per la loro ripartizione in quartieri e decurie, così idonee al reclutamento di bande armate.

La festa dedicata ai Lari Compitali veniva celebrata in gennaio dopo i Saturnalia. Le famiglie del *vicus* formavano un corteo, percorrevano la strada principale e si riunivano nei pressi dell'edicola affrescata con l'immagine dei Lari. Le cerimonie prevedevano sacrifici rituali davanti agli apprestamenti di culto collocati nei Compita, a cui seguivano i *ludi scaenici*, sostituiti in età imperiale dai *munera gladiatoria*. Come già detto, un ruolo attivo nei Compitalia era svolta dagli schiavi che si occupavano personalmente dei sacrifici ai Lari.

Ogni quartiere era diviso in *vici*, ogni *vicus* aveva i suoi *magistri* e ogni *compitum* formava un *collegium compitalicium* con a capo ugualmente dei *magistri*. I *magistri vicorum* e i *magistri collegiorum compitaliorum* celebravano insieme i giochi compitalici. A questa teoria però si è obiettato che Roma a quel tempo era divisa topograficamente in distretti urbani e in distretti rurali aventi contemporaneamente carattere religioso e amministrativo²⁶⁸. Cicerone in un suo celebre passaggio²⁶⁹ distingue i *collegia* propriamente detti dei montani e dei pagani; si ritrova la stessa formula nel fratello Quinto²⁷⁰. Un'iscrizione datata all'epoca augustea conferma la teoria ciceroniana²⁷¹.

Fin dal momento più lontano a cui si possa risalire nella storia topografica di Roma²⁷², il territorio urbano si presenta diviso in un certo numero di circoscrizioni denominate *montes*, *pagi*, *vici*. Il termine *mons* appare abbastanza chiaro e non necessita di ulteriori informazioni:

πολυτελή, Κομπιτάλια προσαγορεύοντες αὐτὴν ἐπὶ τῶν στενωπῶν κομίτους γὰρ τοὺς στενωποὺς καλοῦσι.

²⁶⁸ J. M. Flambard, *Collegia Compitalicia. Phénomène associatif, cadres territoriaux et cadres civiques dans le monde romain à l'époque républicaine*, «Ktèma», 6 (1981), pp. 144-166.

²⁶⁹ Cic., *Dom.*, 74: *Nullum est in hac urbe conlegium, nulli pagani aut montani, quoniam plebei quoque urbanae maiores nostri conventicula et quasi concilia quaedam esse voluerunt, qui non amplissime non modo de salute mea sed etiam de dignitate decreverint.*

²⁷⁰ Cic., *Com. Pet.*, 8: *Deinde habeto rationem urbis totius, conlegiorum omnium, pagorum, vicinitatum; ex his principes ad amicitiam tuam si adiunxeris, per eos reliquam multitudinem facile tenebis.*

²⁷¹ CIL 14, 2105: *A. Castricius Myrio | talenti f(i)lius, tr(ibu)nus mil(itum), praef(ectus) (equitum) / et classis, mag(ister) colleg(iorum) | Lupercor(um) et Capitolinor(um) | et Mercurial(ium) et paga(nor(um) Aventin(orum) XXVI vir / [---]moni per plures / [---] i sortitionibus / [---] dis redemptis.*

²⁷² L. Cracco Ruggini, *Rome in Late Antiquity: Clientship, Urban Topography, and Prosopography*, «Classical Philology», 98 (2003), pp. 366-382.

indica i punti più alti delle due colline primitive di Roma. Questi dati si accordano con lo stato di popolamento all'inizio dell'VIII secolo, come dimostrano i risultati più recenti delle scoperte archeologiche. L'insieme costituiva il *Septimontium*, dove gli abitanti, i montani, celebravano l'11 dicembre di ogni anno una festa specifica (*dies septimontium*) di cui non si conoscono i dettagli. Varrone dice semplicemente che gli altri componenti del *populus* ne erano esclusi²⁷³. I *montes* formano dunque con i *pagi* una coppia antitetica e complementaria. Nel suo senso primitivo, il *pagus* si riferisce ad una pietra posta a terra da cui deriva pongo, quindi per estensione indicherebbe il terreno rurale delimitato dai confini. Questa connotazione rustica era ancora così concepita all'epoca di Cesare²⁷⁴. Nella lingua ufficiale il termine ha sempre designato fundamentalmente la suddivisione rurale del territorio urbano. Se ne deduce che a Roma i *pagi* furono originariamente quelli che possedevano territori rurali annessi progressivamente alle colline del *septimontium*. Si conoscono il nome e la localizzazione di alcuni *pagi* romani: il *pagus succusanus*, il *pagus montanus*, il *pagus aventinensis*, il *pagus ianicolensis*, il *pagus lemonium*. Attraverso questi esempi si può capire che la definizione topografica precisa riferita a *pagi* è secondaria: di queste circoscrizioni tre su cinque potevano essere definite allo stesso modo *montes*.

Per quanto riguarda la definizione di *vici*, si distingue quello rurale da quello urbano. La definizione classica è quella proposta da Grenier²⁷⁵ che riprende quella di Isidoro²⁷⁶: *vici et castella et pagi hi sunt qui nulla dignitate civitatis ornantur, sed vulgari ominum conventu incoluntur et, propter parvitatem sui maioribus civitatibus adtribuuntur*. I *vici* urbani, nonostante alcuni nomi attestino un'origine molto antica, non possono essere considerati allo stesso livello delle divisioni territoriali primitive della città. Si ignora se siano coesistiti con il sistema dei *montes* e dei *pages* o se siano stati introdotti più tardi. Solitamente essi vengono messi in relazione alla cerimonia degli Argei: i 24 *sacella* o *sacraria Argeorum* erano ripartiti in modo uguale sei per sei, attraverso le quattro regioni servienti. Di questi *vici* si conoscono bene i loro culti, in maniera mediocre la loro organizzazione, pochissimo la loro realtà materiale; si ignora l'evoluzione del loro numero durante tutto il periodo repubblicano e ciò che è stato di loro quando Augusto decise di operare delle divisioni ufficiali delle XIV *regiones* che aveva creato.

Il senatoconsulto del 64 aveva dunque abolito i collegi compitalici e relativi *magistri vicorum*. I disordini tuttavia continuarono: nel 63 Lentulo tentò ugualmente, tramite i suoi

²⁷³ Varr., *De Ling. Lat.*, 6, 24. *Dies septimontium nominatus ab his septem montibus in quis sita Urbe est: feriae non populi, sed montanorum modo, ut Paganalibus qui sunt alicuius pagi.*

²⁷⁴ Caes., *Bell. Alex.*, 36: *iussit paganos et oppidanos in iis locis observari.*

²⁷⁵ A. Grenier, *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, pp. 854-863.

²⁷⁶ Isid. *Hisp., Etym.*, 15, 2, 11.

liberti e clienti, di assoldare gli *opifices* dei *vici*, ossia dei *collegia* distrettuali della città²⁷⁷; e anche i Ludi Compitalici che erano stati vietati come occasione di ripetuti tumulti, furono di nuovo celebrati nel 58 ad opera di Sesto Clodio, il liberto di Publio Clodio Pulcro. Già nel 67 i Compitalia erano stati occasione di tumulti, allorché Manilio sembrava tentasse di far passare la sua legge distribuendo i voti dei liberti fra le tribù, con la deliberata intenzione di sfruttare i gruppi dei liberti e di schiavi che si raccoglievano appunto in occasione dei Compitalia.

La soppressione delle associazioni significò anche la fine dei giochi compitalici. Ciò non faceva per nulla piacere ai demagoghi che sfruttavano le feste come occasione favorevole per fomentare disordini. Più tardi quando Clodio si metterà all'opera per organizzare le associazioni che vorrà usare per i suoi scopi, si baserà proprio sul modello costitutivo da quei collegi organizzati per il culto dei Lari, distribuiti per *vicatim* per la città di Roma. Clodio volle far leva sul sentimento religioso della plebe, che veniva così incoraggiata ad entrare nei collegi; ecco perché la celebrazione dei giochi compitalici che precedette di tre giorni la promulgazione della *lex Clodia*. A detta di Cicerone le bande di Clodio erano reclutate in massima parte tra gli schiavi, a cui si aggiungevano anche cittadini liberi miserabili, delinquenti, gladiatori, avanzi della congiura di Catilina²⁷⁸. Il tribuno fece votare la legge che ricostituiva ufficialmente i *collegia*, così poté riorganizzare tali associazioni armandone gli affiliati e distribuendoli in decurie. E fra i capi delle sue bande (i cui nomi e la cui prosopografia riportano con insistenza all'ambiente dei liberti, al mondo dell'artigianato e dei traffici) compare anche quel *Sergius*, forse liberto e già aiutante di Catilina, che Cicerone aveva definito *concitator tabernariorum*²⁷⁹. Se nel 56 un altro senatoconsulto tentò nuovamente e invano di abolire le *sodalitates*, in una congiuntura politica sfavorevole al partito aristocratico, nel 55 Licinio Crasso, come console, riuscì a ottenere la soppressione per

²⁷⁷ Sall., *Cat.*, 50, 1: *liberti et pauci ex clientibus Lentuli divorsis itineribus opifices atque servitia in vicis ad eum eripiendum sollicitabant.*

²⁷⁸ Cic., *Sest.*, 34: *isdemque consulibus inspectantibus servorum dilectus habebatur pro tribunali Aurelio nomine conlegiorum*; 95: *servos ad caedem idoneos emit*; *Post Reditum in sen.*, 33: *cum viderem senatum ducibus orbatum, me a magistratibus partim oppugnatum, partim proditum, partim derelictum, servos simulatione collegiorum nominatim esse conscriptos, copias omnis Catilinae paene isdem ducibus ad spem caedis et incendiorum esse revocatas, equites Romanos proscriptionis, municipia vastitatis, omnis caedis metu esse permotos, potui, potui, patres conscripti, multis auctoribus fortissimis viris me vi armisque defendere, nec mihi ipsi ille animus idem meus vobis non incognitus defuit.* *Dom.*, 54: *Cum in tribunali Aurelio conscriberas palam non modo liberos sed etiam servos, ex omnibus vicis concitatos, vim tum videlicet non parabas.*; *Mil.*, 36: *Servorum et egentium civium et facinorosorum armis meos civis, meis consiliis periculisque servatos, pro me obici nolui*; 37: *Vidi enim, vidi hunc ipsum Q. Hortensium, lumen et ornamentum rei publicae, paene interfici servorum manu, cum mihi adesset*; 26: *Servos agrestis et barbaros, quibus silvas publicas depopulatus erat Etruriamque vexarat, ex Apennino deduxerat, quos videbatis*; 73: *civium conservatorem iudicarent, servorum armis exterminavit.*

²⁷⁹ Cic., *Dom.*, 13: *Quis est Sergius? armiger Catilinae, stipator tui corporis, signifer seditionis, concitator tabernariorum, damnatus iniuriarum, percussor, lapidator, fori depopulator, obsessor curiae.*

legge di tutte le consorzierie ove fosse provato il broglio elettorale. E quando Cesare si impadronirà del potere, fra gli atti politici con cui mirò a spezzare la forza della *nobilitas*, promulgherà nel 46 la *lex Iulia* che sopprimeva i *collegia* a Roma ad eccezione dei pochi *antiquitus constituta* e di chiara utilità pubblica. Fu da allora che la costituzione di ogni nuovo collegio dovette essere sottoposta all'autorizzazione dello stato, previa valutazione dei suoi scopi in rapporto alla pubblica utilità.

La *lex Iulia* del 22 con la quale Augusto sciolse tutte le *factiones* che si riunivano col nome di *collegium novum*, risparmiando solo i *collegia antiqua et legitima*, pone poi definitivamente fine a questa fase politica della vita associativa romana, in cui i *collegia* avevano esercitato un ruolo considerevole come gruppi di pressione e di forza intimidatoria extralegale.

3. La caduta della Repubblica: dai conflitti fra ottimati e popolari scaturisce il Principato

3.1 La rinascita del movimento popolare

La tendenza moderna a sopravvalutare l'importanza politica delle clientele è alla base dell'idea che la vita politica a Roma sia interpretabile principalmente in termini di lotte per il potere contro l'élite dirigente. Essa consente di supporre che i membri di tale élite, aggregandosi in opportune combinazioni, potessero manipolare un numero di elettori sufficiente a ottenere i loro fini, senza fare appello a interessi e sentimenti di gruppi diversi. Ci si potrebbe dunque concentrare sulle lotte tra fazioni aristocratiche e ignorare le posizioni di altre classi o gruppi. È questo un preconcetto non giustificato dalle fonti e che impedisce di capire le divisioni reali esistenti nel corpo cittadino, che in parte determinarono il corso della rivoluzione.

A giudizio di Sallustio la smodata passione della nobiltà per la propria *dignitas* e del popolo per la propria *libertas* (termini connotanti entrambi il potere politico) lacerarono la Repubblica in due partiti. Questa antinomia fra autorità del senato e diritti del popolo sarebbe sfociata nelle guerre civili. Naturalmente le cause di tali guerre furono complesse e varie le ragioni per cui singoli individui si schieravano da una parte o dall'altra. Pure la propaganda faceva leva sui due opposti partiti e influiva sulle scelte di campo.

L'esempio più evidente è quello del 49. Cesare sfidò la volontà esplicita del senato mantenendo il comando in Gallia; alla fine marciò su Roma, anziché obbedire ai suoi decreti. I pompeiani difendevano l'autorità del senato: Cesare affermava che il senato calpestava illegalmente i veti dei tribuni, rappresentanti dei diritti popolari, e i deliberati del popolo, che lo autorizzavano a candidarsi benché assente per un secondo consolato, e secondo la sua interpretazione a mantenere il comando finché non poteva valersi di quel privilegio. Cesare sostenne inoltre che il senato stesso era stato minacciato con il terrore, ma è chiaro che anche se la maggioranza dei senatori non desiderava affatto scatenare un conflitto armato, il senato aveva almeno decretato liberamente che Cesare doveva rassegnare il suo comando. Il punto di vista dei suoi avversari era già stato formulato da Pompeo nel settembre del 51²⁸⁰.

²⁸⁰ Cic., *Fam.* VIII, 8-9: *dixit hoc nihil interesse utrum C. Caesar senatui dicto audiens futurus non esset an pararet qui senatum decernere non pateretur.*

Tutti oggi riconoscono che né i popolari né gli ottimati costituivano partiti in senso moderno, con esistenza e organizzazioni continuative²⁸¹. I popolari erano singoli politici o gruppi di politici i quali solo saltuariamente avanzavano determinate proposte che erano pronti a far trionfare, se necessario, a dispetto del senato; in queste occasioni la maggior parte dei senatori faceva quadrato per resistere all'attacco contro l'autorità del senato. I partiti come si intendono oggi non potevano esistere a Roma. Mancava loro la ragion d'essere. Oggi i partiti esistono per vincere le elezioni che poi determinano la composizione del governo, e la gente aderisce o sostiene un partito perché ha fiducia nelle capacità e nella linea politica dei capi. A Roma le elezioni non avevano scopi analoghi. Decidevano soltanto chi dovesse svolgere compiti amministrativi e giurisdizionali, comandare eserciti, attuare politiche stabilite dal popolo o dal senato. I candidati di rado proponevano un programma legislativo, e comunque gli elettori, eleggendoli, non si impegnavano a votare per disegni di legge da essi eventualmente proposti in seguito. Potevano eleggere, e di fatto eleggevano, come colleghi nel consolato uomini come Cesare e Bibulo, profondamente divisi da divergenze personali e pubbliche. Anche i tribuni potevano essere ostili ai consoli e non concordare tra di loro. I magistrati, collettivamente, non formavano un governo in senso moderno. In tempi normali il senato si avvicinava di più a questo concetto, anche se il popolo poteva prevalere sulla sua volontà, e questo aveva effetto solo tramite i magistrati. Tuttavia la composizione del senato, sebbene esso fosse formato da ex magistrati, non era modificata dalle elezioni di questo o quell'anno. I senatori sedevano a vita; su ogni singola questione attendevano al proprio personale giudizio, e anche se molti di essi tendevano a votare insieme e magari a seguire di solito il parere di un collega eminente, non erano soggetti a disciplina di partito né obbligati a consentire, per conservare il potere, a provvedimenti che disapprovavano. Quanto ai comizi, la cui composizione doveva variare a seconda delle specifiche circostanze che inducevano o meno i cittadini a presenziarvi, non c'era ovviamente motivo che i membri votassero per una linea di partito e non per ciò che la ragione o la passione suggerivano riguardo alla particolare questione sottoposta.

Quindi ottimati e popolari non costituivano partiti come noi oggi conosciamo. Per comprendere le tendenze politiche che portano alla caduta della Repubblica, le differenze tra fazioni importano assai meno dei conflitti dei principi e di interessi che dividevano ottimati e popolari. Certo, al tempo di Cicerone parenti e amici stretti cooperavano fra di loro in temporanee competizioni per le cariche e su ogni sorta di questione, ma non bisogna esagerare

²⁸¹ Brunt, *La caduta della Repubblica*, cit., pp. 49-67 e J.R. Patterson, *The City of Rome: from Republic to Empire*, «JRS» 82 (1992), pp. 186-215.

circa l'ampiezza e la solidarietà di rapporti derivati da parentela e da *fides*, né bisogna necessariamente presumere che l'intera classe politica fosse corrotta dall'ambizione, dal lusso e dalla cupidigia.

L'ambizione aristocratica era comunque per se stessa un ostacolo alla formazione di un partito composto da seguaci di qualche personaggio eminente. La supremazia era fuori dalla portata di chiunque, salvo personalità del tutto eccezionali favorite dalla congiuntura degli eventi, come Silla e Pompeo. In circostanze normali il massimo che un nobile potesse sperare era di ottenere quel rispetto e quella deferenza che i romani chiamavano *auctoritas* e che derivava dalle cariche ricoperte, dai risultati raggiunti e dall'essersi distinto nelle arti della guerra e della pace; uomini simili erano tenuti in gran conto e le loro opinioni si imponevano generalmente al senato e al popolo. Tuttavia ognuno era esposto all'emulazione e all'invidia; i comuni senatori non erano inclini a tollerare personalità che mettessero a repentaglio la loro indipendenza e dignità, e tantomeno il predominio di un singolo. La maggior parte di loro poteva salire da una carica all'altra, aumentando le proprie risorse con i proventi della guerra, e partecipare all'autorità collettiva del senato. La scala delle carriere si restringeva a ogni gradino. Meno della metà dei questori arrivava alla pretura. Solo due pretori su sei o otto potevano diventare consoli. Non molti consoli avevano l'occasione di acquisire gloria e straordinaria ricchezza con un grande comando militare, con la prospettiva del trionfo, e al massimo uno su dieci poteva in seguito ricoprire la censura. L'ambizione di ognuno esigeva che il successo altrui fosse moderato. Questa è forse una delle ragioni delle numerose e tuttavia inefficaci leggi che limitavano il lusso e la munificenza e ovviamente la corruzione elettorale.

Lo stesso motivo fu con maggiore evidenza all'origine delle norme stabilite nel 180 e modificate da Silla, per cui le cariche andavano ricoperte in ordine rigorosamente ascendente e a una determinata età minima, e al consolato si poteva essere rieletti solo dopo un intervallo di dieci anni, o fra il 151 e l'81 non si poteva essere rieletti affatto. I comandanti venivano di solito sostituiti dopo un anno in campo, senza badare molto alle esigenze della guerra. Così la corruzione di generali e ambasciatori nella guerra giugurtina, e i disastri causati dai generali nel provocare o respingere Cimbri e Teutoni, portarono alla promozione straordinaria di Mario per volontà del popolo.

Dopo la dittatura di Silla vi fu un certo cambiamento. Silla forse aveva inteso che ogni console e pretore avesse un comando per un anno soltanto dopo il finire del mandato annuale a Roma; ma un terzo almeno dei consoli fra il 78 e il 52 non si recò mai in una provincia, il dissanguamento degli anni 80 aveva inoltre generato penuria di esperienza e talento militare, a

parte le operazioni in Gallia e in Macedonia, vi furono nel decennio seguito alla sua dittatura guerre in Spagna, Asia Minore e nella stessa Italia e parecchi consolari tennero grandi comandi per tre anni, Metello Pio per nove e Lucio Lucullo per otto.

Fu in queste circostanze che il senato dovette impiegare il giovane Pompeo per domare Lepido e Sertorio. Nel 70 Pompeo con il proposito di prepararsi la via per ottenere nuovi comandi dal popolo, restituì ai tribuni l'iniziativa legislativa e fu il popolo a incaricarlo, con ampi poteri, della guerra contro i pirati e contro Mitridate. I risentimenti dei suoi pari lo spinsero a coalizzarsi con Cesare e Crasso. Nessuno di loro aveva una numerosa schiera di partigiani devoti in senato e il loro predominio si basava invece sul sostegno della plebe e in definitiva sulla forza delle armi. Gli eventi fra il 70 e il 49 non sono comprensibili in termini di fazioni distinte dalle ambizioni di quei pochi individui, che invece trovarono seguaci soprattutto al di fuori di quella élite.

3.2 Libertas: otium cum dignitate

Qualsiasi cosa macchinassero dietro le quinte i politici mossi da ambizione personale, ad essi non bastava l'appoggio dei loro sostenitori dentro e fuori dal senato. E dovevano sostenere che la linea di condotta consona ai loro interessi giovava ovviamente al bene dello stato, il quale poteva essere magari presentato in modo da coincidere con quello di una parte della comunità, ma non identificato apertamente col vantaggio di un individuo o di una piccola fazione. Ciò spiega perché l'oratoria, indispensabile nei tribunali, assumesse anche grande importanza nelle deliberazioni del sanato e dei comizi, e perché si usassero libelli scritti con arte retorica per toccare un pubblico più vasto. Oratori e libellisti dovevano far leva sui sentimenti e sui bisogni percepiti nel pubblico a cui si rivolgevano, anche se intendevano ingannarlo per i propri fini. Gli stessi travisamenti e sofismi usati per esempio da Cicerone, nell'opporsi al progetto di legge agraria di Rullo o nel difendere Rbirio nel 63, sono quindi indicativi dei suoi ascoltatori, dato che egli era padrone dell'arte di persuadere, più che delle proprie opinioni; anche se in questi casi egli era del tutto sincero nel desiderare la bocciatura del progetto e l'assoluzione di Rabirio, gli argomenti a cui ricorrere erano intesi unicamente a fare effetto sul pubblico. Era sempre necessario professare attaccamento all'interesse della Repubblica. C'era un complesso di ideali che godeva di un consenso universale, anche se essi potevano essere interpretati in modi largamente divergenti e adottati per giustificare le politiche più diverse.

Così provvedimenti manifestatamente e direttamente favorevoli a larghi strati della popolazione d'Italia, le assegnazioni delle terre ai contadini, veterani compresi, le distribuzioni di cibo a Roma, la cittadinanza agli alleati, i diritti giudiziari agli *Equites*, potevano essere sia promossi sia contrastati facendo appello al bene dello stato e a ideali riconosciuti quali la libertà, l'equità, la tradizione e la legge.

La libertà era spesso sulle labbra dei politici. Significava cose diverse per gente diversa. Per il cittadino essa includeva non solo le norme stabilite dalla legge a tutela della sua persona, ma i suoi diritti di elettore, che la segretezza del voto gli consentiva di usare con maggiore indipendenza; per il senatore il diritto di parlare liberamente sulle questioni di stato e di avere un peso effettivo nelle decisioni; per entrambi essa equivaleva a una quota del potere politico. Il cittadino poteva usare il voto per ottenere vantaggi materiali e il potere dei senatori procurava loro somme di denaro. Tuttavia è improbabile che la libertà fosse coscientemente apprezzata solo come strumento per questi scopi.

La libertà del senatore era inscindibile dal suo essere partecipe dell'autorità collegiale del senato e della sua dignità, rango sociale e stima personale. In una società gerarchica ognuno apprezzava un posto nella scala sociale che lo situava al di sopra degli altri e desiderava migliorare la propria condizione. Così gli *Equites* miravano al controllo dei tribunali perché ciò conferiva lustro al loro ceto, li liberava dalla subordinazione ai senatori e anzi costringeva i senatori a cercare il loro favore. È caratteristico di questa mentalità che persone di condizione rispettabile si adornassero di clienti con la loro connotazione di inferiorità e dipendenza. Il suffragio aveva certamente effetti analoghi per il cittadino. Lo poneva al di sopra di sudditi e schiavi.

Sallustio imputava a tutti i politici di lottare, sotto il manto del pubblico bene, soltanto per il proprio potere. Ammetteva egli stesso qualche eccezione alle sue ciniche generalizzazioni²⁸². Cicerone afferma invece che gli ottimati agivano nell'interesse di tutto lo stato, mentre i popolari erano demagoghi senza scrupoli²⁸³. In sede teorica egli ammette che i ricchi e i nobili potevano a volte arrogarsi la pretesa di essere migliori, senza avere virtù né arte di governo, e meritavano allora il nome di fazione²⁸⁴. L'alto livello morale e la dedizione al benessere dei governati non erano certo qualità comunemente cospicue fra gli ottimati

²⁸² Sall., *Cat.*, 38: *Nam postquam Cn. Pompeio et M. Crasso consulibus tribunicia potestas restituta est, homines adulescentes summam potestatem nacti, quibus aetas animusque ferox erat, coepere senatum criminando plebem exagitare, dein largiundo atque pollicitando magis incendere, ita ipsi clari potentesque fieri.*

²⁸³ Cic., *Sest.*, 96: *quibus ex generibus alteri se popularis, alteri optimates et haberi et esse voluerunt. qui ea quae faciebant quaeque dicebant multitudini iucunda volebant esse, populares, qui autem ita se gerebant ut sua consilia optimo cuique probarent, optimates habebantur.*

²⁸⁴ Cic., *Rep.*, III, 23: *cum autem certi propter divitias aut genus aut aliquas opes rem publicam tenent, est factio, sed vocantur illi optimates.*

romani; molti di essi erano motivati da fini puramente egoistici di guadagno e promozione personale. Nondimeno sembra poco plausibile supporre che in generale essi non credessero che la cosa migliore per Roma fosse di essere guidata dal senato o che fossero meno sinceri, perché la supremazia del senato sia identificava con il loro interesse di conservare il potere collegiale. Interesse di classe e convinzioni costituzionali potevano coincidere. Il solo ottimato che giunse al predominio personale fu Silla ed egli lo depose quando ebbe ristabilito e rafforzato l'autorità del suo ordine.

Quanto ai popolari, è naturale che essi respingessero l'imputazione di Cicerone. Questa non era necessariamente confermata dal fatto che anch'essi fossero di rango senatorio e a volte d'alto lignaggio. Verosimilmente alcuni popolari ritenevano sinceramente che le misure da essi proposte fossero necessarie allo stato. Meno probabile era che essi fossero veramente attaccati alla sovranità popolare, che dovevano difendere nel far adottare tali misure tramite i comizi. I mariani negli anni 80 e Cesare poi, dimostrarono di tenerla in scarso conto una volta giunti al potere.

La divisione fra ottimati e popolari non si spiega solo in termini puramente politici. Gli uomini erano reputati buoni in base al fatto che difendevano lo *status quo* in proporzione alla loro ricchezza e capacità di infliggere torti. Era l'uso che essi facevano di questo potere a generare il malcontento sociale dei poveri.

Nei suoi disegni rivoluzionari Catilina poteva contare sull'appoggio di miserabili e bisognosi²⁸⁵. Cicerone era conscio dei conflitti di classe e apertamente prevenuto. La plebe urbana era sempre famelica e pronta a prosciugare l'erario, i contadini ribelli non desideravano che la Repubblica fosse stabile ed erano per lui bestiame che non esseri umani. Nel caos in seguito all'uccisione di Clodio i sediziosi ammazzavano chiunque incontrassero, vestito bene e con anelli d'oro.

Per Cicerone uno dei compiti primari dello stato è di tutelare i diritti di proprietà²⁸⁶, e i possidenti sono quindi naturali difensori dello stato; soddisfacendo il popolo a loro spese, i

²⁸⁵ Cic., *Mur.*, 49: *Catilinam interea alacrem atque laetum, stipatum choro iuventutis, vallatum indicibus atque sicariis, inflatum cum spe militum <tum> conlegae mei, quem ad modum dicebat ipse, promissis, circumfluentem colonorum Arretinorum et Faesulanorum exercitu*

²⁸⁶ Cic. *Off.*, I, 20: *De tribus autem reliquis latissime patet ea ratio, qua societas hominum inter ipsos et vitae quasi communitas continetur; cuius partes duae: iustitia, in qua virtutis splendor est maximus, ex qua viri boni nominantur, et huic coniuncta beneficentia, quam eandem vel benignitatem vel liberalitatem appellari licet. Sed iustitiae primum munus est, ut ne cui quis noceat, nisi lacessitus iniuria, deinde ut communibus pro communibus utatur, privatis ut suis.*

popolari danneggiano lo stato²⁸⁷. È a servizio della volontà, degli interessi e delle opinioni dei *boni* che operano i veri ottimati²⁸⁸.

Ciò che essi esigono è *l'otium cum dignitate*. Nel 63 quando Cicerone professava di essere *vere popularis*, cioè uno a cui premeva sinceramente il bene del popolo, e non il tipo di demagogo che ordinariamente usurpava quel titolo, egli parla di *otium, pax, tranquillitas, fides, iudicia, aerarium* e anche di *libertas*; nel 57 egli afferma che con il suo richiamo dall'esilio erano tornate *ubertas agrorum, frugum copia, spes otii, tranquillitas animorum, iudicia, leges, concordia populi, senatus auctoritas*²⁸⁹. *Otium* è chiaramente l'ordine pubblico e la tranquillità interna assicurati dal dominio della legge. Tuttavia esso non basta se manca la *dignitas*; anzi, senza *dignitas* svanisce²⁹⁰. La *dignitas rei publicae* consiste certamente nella grandezza di Roma, inerente ai *fundamenta* elencati da Cicerone; ma egli aveva senza dubbio in mente anche il concetto che in uno stato esiste stabilità solo quando ognuno fosse saldamente inquadrato al posto che gli spettava, nella gerarchia politica e sociale²⁹¹. Al vertice i magistrati e il senato, o più precisamente il senato, visto che i magistrati dovrebbero essere i servitori del senato stesso, il quale peraltro deve assicurare lo splendore degli ordini prossimi per rango²⁹² e soprattutto degli *Equites*²⁹³. Il popolo deve rallegrarsi della propria tranquillità, della dignità degli uomini migliori e della gloria di tutta quanta la Repubblica²⁹⁴.

La libertà e i diritti del popolo non figurano nel catalogo dei *fundamenta*. La libertà di cui parla Cicerone è quella del senatore. Egli concede al popolo solo una parvenza di libertà sufficiente a tenerlo contento, non una partecipazione al potere reale. Certo, il vero statista mira all'armonia fra tutti gli ordini, nell'interesse della stabilità politica; e nella *Pro Sestio* Cicerone dichiara che è dovere del senato preservare e accrescere la libertà e gli interessi del

²⁸⁷ Cic., *Sest.*, 103: *ed tamen haec via ac ratio rei publicae capessendae olim erat magis pertimescenda, cum multis in rebus multitudinis studium aut populi commodum ab utilitate rei publicae discrepabat.*

²⁸⁸ Cic., *Sest.*, 97: *Horum qui voluntati, commodis, opinionibus in gubernanda re publica serviunt, defensores optimatum ipsique optimates gravissimi et clarissimi cives numerantur et principes civitatis.*

²⁸⁹ Cic., *Dom.*, 17.

²⁹⁰ Cic., *Sest.*, 100: *dum otium volunt etiam sine dignitate retinere, ipsi utrumque amittant.*

²⁹¹ Cic., *Rep.*, I, 69: *quodque ipsa genera generibus saepe conmutantur novis, hoc in hac iuncta moderateque permixta constitutione rei publicae non ferme sine magnis principum vitiis evenit. non est enim causa conversionis, ubi in suo quisque est gradu firmiter collocatus, et non subest quo praecipitet ac decidat.*

²⁹² Cic., *Sest.*, 137: *ita magistratus annuos creaverunt ut consilium senatus rei publicae praeponerent sempiternum, deligerentur autem in id consilium ab universo populo aditusque in illum summum ordinem omnium civium industriae ac virtuti pateret. senatum rei publicae custodem, praesidem, propugnatorem conlocaverunt; huius ordinis auctoritate uti magistratus et quasi ministros gravissimi consili esse voluerunt; senatum autem ipsum proximorum ordinum splendorem confirmare, plebis libertatem et commoda tueri atque augere voluerunt.*

²⁹³ Cic., *Dom.*, 74: *Proximus est huic dignitati ordo equester: omnes omnium publicorum societates de meo consulatu ac de meis rebus gestis amplissima atque ornatissima decreta fecerunt.*

²⁹⁴ Cic., *Sest.*, 104: *nunc iam nihil est quod populus a delectis principibusque dissentiat: nec flagitat rem ullam neque novarum rerum est cupidus et otio suo et dignitate optimi cuiusque et universae rei publicae gloria delectatur.*

popolo, ma questo è un compito da assolvere a discrezione del senato stesso²⁹⁵. Al contrario i popolari lasciavano al senato la direzione degli affari pubblici in condizioni normali, senza inibire il diritto dei magistrati, tribuni compresi, di sottoporre una questione al popolo sovrano quando il senato avesse mancato di adottare misure che potevano ritenersi necessarie per il bene generale. Il punto di vista di Cicerone²⁹⁶ resta in tutto e per tutto, quello di un vero ottimato, nel senso più ristretto del termine.

3.3 *I fundamenta otiosae dignitatis*

Cicerone dava agli ottimati una connotazione molto ampia che abbracciava tutti gli elementi rispettabili della società. Egli sperava che il governo senatoriale potesse fondarsi sul loro consenso e non si scostò mai dal principio da lui affermato nel 46 che nessuno, da solo, dovesse avere più potere dell'intera Repubblica. Un'analisi dei *fundamenta* indica che essi dovevano riuscire accettabili almeno in linea generale anche ai popolari, come a tutti coloro che si curavano seriamente degli affari di stato.

Fra tutti i *fundamenta* quello basilare è il *mos maiorum*. Questa formula è sempre sulle labbra di Cicerone, che poteva contare sul rispetto unanime per la tradizione e cita con approvazione²⁹⁷ il verso di Ennio: *moribus antiquis res stat Romana virisque*. Se i romani si mantenevano agli antichi valori, lo stato sarebbe durato in eterno. A imitazione dei trattati politici greci, egli prescrive in una parte del *De Republica* un sistema di educazione inteso a preservare o a rinnovare le virtù nazionali. Cicerone nega che qualcuno nella vita privata fosse autorizzato a sfidare per ragioni filosofiche le istituzioni e gli usi generalmente accettati dalla

²⁹⁵ Cic. *Sest.*, 137: *primum cum audito senatus consulto rei ipsi atque absentis senatui plausus est ab universis datus, deinde cum senatoribus singulis spectatum et senatu redeuntibus: cum vero ipse qui ludos faciebat consul adsedit, stantes ei manibus passis gratias agentes et lacrimantes gaudio suam erga me benivolentiam ac misericordiam declararunt.*

²⁹⁶ A questo proposito la bibliografia ciceroniana è sterminata. E. Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi*, Milano 1939; M. Gelzer, *Cicero. Ein biographischer Versuch*, Wiesbaden 1969; D.L. Stockton, *Cicerone. Biografia politica*, Milano 1971; K. Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, Roma 1972; N. Marinone, *Cronologia ciceroniana*, Roma 1997; A. Everitt, *Cicerone. Vita e passioni di un intellettuale*, Roma 2003. E ancora per quanto riguarda gli studi generali E. Narducci, *Cicerone e i suoi amici*, Milano 1988; Id., *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989; Id., *Pratiche letterarie e crisi della società. Oratoria, storiografia e filosofia nell'ultimo secolo della repubblica*, in AA.VV., *Storia di Roma*, vol. II 1, Torino 1990, pp. 885-922; S. Butler, *The Hand of Cicero*, London-New York 2002; A. Grilli, *Cicerone tra retorica e filosofia*, in E. Narducci (a cura di), *Interpretare Cicerone. Percorsi della critica contemporanea*, Atti del II «Symposium Ciceronianum Arpinas», Firenze 2002, pp. 53-65. Sul pensiero politico E. Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954; J.L. Ferrary, *Le idee politiche a Roma nell'età repubblicana*, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, vol. I Torino 1982, pp. 723-804; N. Wood, *Cicero's Social and Political Thought*, Berkeley-Los Angeles 1988; E. Lepore, *Il pensiero politico romano del primo secolo*, in AA.VV., *Storia di Roma*, II, 1, Torino 1990, pp. 858-881.

²⁹⁷ Cic., *Rep.*, V, 1.

società²⁹⁸. Nel 46 esorta Cesare a reprimere la lussuria, a promuovere la natalità e a correggere con leggi severe la rilassatezza e disgregazione dei valori morali²⁹⁹. Cesare dal canto suo aderisce a questi ideali con nuovi provvedimenti e, più tardi, Augusto poté suscitare animosità contro Antonio, accusandolo di aver rinnegato il modo di vita romano, e più tardi tentò di rafforzare o resuscitare i valori morali del buon tempo antico.

Cicerone forse si preoccupava meno di quanto professava di preoccuparsi Sallustio della degenerazione morale nella vita privata, distinta dalla perdita di quello spirito e integrità di cui avevano dato prova gli eroi romani del passato. Certo il *mos maiorum* abbraccia un ambito più vasto della morale privata.

Nell'elenco di Cicerone, *religiones*, *auspicia* avevano una precedenza convenzionale. Le osservazioni religiose accompagnavano tradizionalmente ogni atto pubblico: egli insistette sempre sul fatto che la religione pubblica andasse mantenuta diligentemente. A prescindere da ogni altra considerazione essa faceva parte del *mos maiorum* e non ci sono elementi per supporre che i popolari come Clodio tentassero mai di impugnare l'autorità delle *religiones* e degli *auspicia* per sé. Lo stesso Clodio aveva consacrato la casa di Cicerone alla *libertas* e poté sostenere davanti ai pontefici che per tale motivo bisognava rifiutarne la restituzione a Cicerone³⁰⁰.

Negli scritti teorici di Cicerone le *leges* devono accordarsi con la divina legge naturale: le norme che non rispondono a questa condizione non sono propriamente leggi e comunque lo *ius civile* romano era superiore a ogni altro sistema. Su tutto questo i popolari concordavano. Affermando il diritto illimitato del popolo a legiferare, essi potevano rifarsi alle XII Tavole. Erano loro a potersi definire difensori del dominio della legge, protestando contro la punizione arbitraria dei cittadini, o nel 133 contro la violazione dei limiti posti dalla legge al possesso di agro pubblico, o nel 53 contro l'abrogazione da parte del senato dei diritti legali di associazione. Era in nome della schietta giustizia che nel 123 e nel 70 essi chiesero la fine del controllo senatorio sui tribunali e nel 67 Cornelio ingiunse ai pretori di emettere sentenze conformi ai loro stessi editti; lo stesso Cornelio limitò la facoltà del senato di concedere esenzioni dalle norme di legge. Nonostante l'attività anarchica di Clodio, non è

²⁹⁸ Cic., *Off.*, I, 148: *Quae vero more agentur institutisque civilibus, de his nihil est praecipendum; illa enim ipsa praecepta sunt, nec quemquam hoc errore duci oportet, ut siquid Socrates aut Aristippus contra morem consuetudinemque civilem fecerint locutivae sint, idem sibi arbitretur licere; magnis illi et divinis bonis hanc licentiam assequantur. Cynicorum vero ratio tota est eicienda; est enim inimica verecundiae, sine qua nihil rectum esse potest, nihil honestum.*

²⁹⁹ Cic., *Marc.*, 23: *Omnia sunt excitanda tibi, C. Caesar, uni, quae iacere sentis, belli ipsius impetu, quod necesse fuit, percussa atque prostrata: constituenda iudicia, revocanda fides, comprimendae libidines, propaganda suboles: omnia, quae dilapsa iam diffluxerunt, severis legibus vincienda sunt.*

³⁰⁰ Cic., *Dom.*, 110: *At quae dea est? Bonam esse oportet, quoniam quidem est abs te dedicata. 'Libertas,' inquit, 'est.' Tu igitur domi meae conlocasti, quam ex urbe tota sustulisti?*

supponibile che i popolari avrebbero contraddetto le asserzioni di Cicerone, che la vita, la libertà e i beni dei cittadini riposavano sull'imperio della legge.

La *fides* che Cicerone colloca nel suo elenco insieme ai *iudicia* e alla *iuris dictio* è nel suo significato più generale fedeltà alle promesse e ai patti; può essere considerata fondamento di ogni giusta condotta³⁰¹, e ha largo spazio nella vita sociale e nelle istituzioni giuridiche romane; ma qui forse si riferisce specificamente soprattutto al credito. Infatti parlando di *fides* egli pensava soprattutto all'insicurezza del mercato monetario determinata a Roma dalle guerre mitridatiche e più ancora dalle speranze offerte da Catilina ai miseri, come ai suoi complici d'alto rango finanziarimanete rovinati, di remissione dei debiti e redistribuzione di terre. Retrospectivamente, Cicerone scriveva: «Cosa significa il condono dei debiti se non questo? Tu compri un fondo con i miei soldi; lo tieni, e io perdo i soldi. Non c'è per lo stato fondamento più saldo della *fides* che non può sussistere se non sussiste l'obbligo di pagare i propri debiti. Contro questa eventualità non si è mai agito con più vigore che durante il mio consolato. Mai l'onere dei debiti era stato maggiore, eppure mai esso fu liquidato meglio o più speditamente; svanita ogni speranza di frode, non restava altra scelta che saldare il dovuto»³⁰². E ancora: «I sedicenti popolari, che sollevano la questione agraria con l'intento di estromettere i possessori dai loro possessi, o pensano che il denaro preso a prestito debba essere regalato ai debitori, sovvertano i fondamenti dello stato; e anche la giustizia è totalmente abolita, se non si consenta ad ognuno di tenere il suo»³⁰³. Invece i veri tutori dello stato devono sforzarsi soprattutto a far sì «che ognuno mantenga il suo grazie a giustizia di legge e sentenze di tribunale, in modo tale che i più deboli non siano defraudati a causa della loro umile condizione e che l'invidia non impedisca ai più ricchi di conservare o recuperare ciò che loro appartiene»³⁰⁴.

³⁰¹ Cic., *Off.*, I, 23: *Fundamentum autem est iustitiae fides, id est dictorum conventorumque constantia et veritas.*

³⁰² Cic., *Off.*, II, 84: *Tabulae vero novae quid habent argumenti, nisi ut emas mea pecunia fundum, eum tu habeas, ego non habeam pecuniam? Quam ob rem ne sit aes alienum, quod rei publicae noceat, providendum est, quod multis rationibus caveri potest, non, si fuerit, ut locupletes suum perdant, debitores lucrentur alienum. Nec enim ulla res vehementius rem publicam continet quam fides, quae esse nulla potest, nisi erit necessaria solutio rerum creditarum. Numquam vehementius actum est quam me consule ne solveretur. Armis et castris temptata res est ab omni genere hominum et ordine; quibus ita restiti, ut hoc totum malum de re publica tolleretur. Numquam nec maius aes alienum fuit nec melius nec facilius dissolutum est; fraudandi enim spe sublata solvendi necessitas consecuta est. At vero hic nunc victor tum quidem victus, quae cogitavit, cum ipsius intererat, tum ea perfecit, cum eius iam nihil interesset. Tanta in eo peccandi libido fuit, ut hoc ipsum eum delectaret peccare, etiam si causa non esset.*

³⁰³ Cic., *Off.*, II, 78: *Qui vero se populares volunt ob eamque causam aut agrariam rem temptant, ut possessores pellantur suis sedibus, aut pecunias creditas debitoribus condonandas putant, labefactant fundamenta rei publicae, concordiam primum, quae esse non potest, cum aliis adimuntur, aliis condonantur pecuniae, deinde aequitatem, quae tollitur omnis, si habere suum cuique non licet. Id enim est proprium, ut supra dixi, civitatis atque urbis, ut sit libera et non sollicita suae rei cuiusque custodia.*

³⁰⁴ Cic., *Off.*, II, 85: *Ab hoc igitur genere largitionis, ut aliis detur, aliis auferatur, aberunt ii, qui rem publicam tuebuntur, inprimisque operam dabunt, ut iuris et iudiciorum aequitate suum quisque teneat et neque tenuiores*

In tutto questo Cicerone non rende giustizia ai popolari. Per dare terra ai poveri Tiberio Gracco si era limitato a riprendere tratti di agro pubblico occupati dai ricchi in contravvenzione a un'antica legge; certo coloro ne erano in possesso da tanto tempo e con un tale senso di sicurezza da trattare quei possedimenti come proprietà privata, ma a rigore essi non venivano scacciati da terre di loro proprietà. Anche la maggior parte dei progetti agrari successivi comportarono redistribuzione di terre statali o acquisto da venditori spontanei. Le sole grandi espropriazioni furono quelle di Silla. L'idea di una parificazione di una ricchezza è menzionata da Cicerone come un'assurdità. Nell'86 il regime mariano promulgò il condono di tre quarti dei debiti, provvedimento reso necessario dalla scarsità di denaro. In generale i popolari non cercarono mai di liberare i poveri dal fardello dei debiti: Catilina è l'unica eccezione.

Dopo la *fides* Cicerone elenca tra i *fundamenta provinciae, socii, imperii laus, res militaris aerarium*. Senza dubbio egli pensava non solo alla estensione del dominio di Roma su tutti i popoli fondante sulla forza militare e sulle risorse finanziarie, ma anche alla giusta amministrazione e protezione dei sudditi e vassalli di Roma. Tutto ciò accresceva la *dignitas rei publicae*: bisogna infatti ricordare che *dignitas* aveva risonanze morali e denotava merito oltre che rango. Anche qui non c'era nulla che i popolari avrebbero ripudiato.

In linea di principio tutti riconoscevano che Roma aveva il dovere di difendere alleati e sudditi e di governarli equamente. I popolari, Caio Gracco, Galucia e Cesare, introdussero tutti i miglioramenti, ma anche Silla ricodificò la legge. Gracco, o come Catone il vecchio, aveva denunciato davanti al popolo l'oppressione degli alleati italici, Pompeo nel 70 quella dei sudditi d'oltremare e anche Cicerone sapeva di poter suscitare indignazione con denunce analoghe.

Tutti concordavano sul mantenimento della forza e del prestigio di Roma. I popolari furono zelanti dell'onore di Roma nella guerra giugurtina e chiamarono a rendere conto i comandanti che avevano infamato le armi romane e messo a repentaglio la sicurezza d'Italia negli anni successivi. Nessuno aveva accresciuto la potenza e la gloria di Roma quanto Pompeo e Cesare, che ricevettero comandi straordinari dal popolo: la *imperii laus* è il tema principale di Cicerone nell'esaltare le imprese del primo nel 66 parlando davanti al popolo e del secondo nel 56 parlando al senato. Tiberio Gracco giustificava la sua proposta agraria almeno in parte con considerazioni di *res militaris* poiché essa avrebbe incrementato la disponibilità di cittadini idonei a militare nelle legioni.

propter humilitatem circumveniantur neque locupletibus ad sua vel tenenda vel recuperanda obsit invidia, praeterea, quibuscumque rebus vel belli vel domi poterunt, rem publicam augeant imperio, agris, vectigalibus.

Così pure al costo delle elergizioni frumentarie gratuite di Clodio si sopperò verosimilmente con le nuove entrate ottenute grazie alla sistemazione orientale di Pompeo, a cui Clodio aggiunse un supplemento promuovendo l'annessione di Cipro. I popolari potevano ribattere alle accuse di sperpero accusando a loro volta la classe dirigente di arricchirsi a spese dell'erario. Chi fece di più per realizzare il programma ciceroniano fu di fatto Augusto, con la sua riorganizzazione delle forze armate, con i suoi provvedimenti finanziari e i suoi trionfi militari e diplomatici: l'accresciuto splendore dell'urbe, grazie alla munificenza edilizia, sarà simbolo della grandezza imperiale di Roma.

3.4 Prima e dopo Catilina: la fine della concordia

Durante il periodo tardorepubblicano, come si è visto, lo scontento dei poveri e l'ambizione di pochi magnati avevano contribuito a determinare l'anarchia, la guerra civile e la rivoluzione. Le conseguenze furono politiche, non sociali o economiche. La congiura di Catilina rivelerà la minacciosa presenza di altre forze nella società romana, ancora disperse, ma più numerose, più temibili della borghesia italica: i facinorosi potevano puntare su di esse per impadronirsi del potere assoluto. Bisognava stroncarle con mano ferma e cercare di appagare nei limiti del giusto le loro richieste, se si voleva assolvere a quella missione unica e sovrana che incombeva al governo di Roma, esercitare con giustizia il dominio del mondo. Dominava negli animi la paura di disordini, di sovvertimenti e di incendi: si temevano da parte di Catilina provvedimenti radicali come espropri, liquefazione del capitale investito in prestiti ossia le stesse cose che quindici anni dopo si attenderanno con paura da Cesare. Le lettere di Cicerone ad Attico del 49 riferiscono quelle voci allarmate nell'eventualità di una sua vittoria ci sarebbero stati massacri, attentati alla proprietà privata, condono dei debiti, una dittatura livellatrice; e per arricchirsi Catilina non avrebbe neppure avuto bisogno di incamerare il gettito fiscale, gli sarebbero bastati i beni dei cittadini. Dalla plebaglia facinorosa il senato temeva gesti inconsulti: un attacco alle carceri, la liberazione dei detenuti.

La storia romana del periodo compreso tra il 65 e il 40 ci è nota meglio della storia di qualunque età precedente³⁰⁵. Subito dopo la morte di Silla il malcontento popolare degenerò in aperta violenza; alla morte di Lepido invece contribuì in modo rilevante il giovane Pompeo, i cui successi lo trascinarono ad un'ambizione smodata che finì con l'essere fatale alla

³⁰⁵ A questo proposito C. Meier, *The end of the Roman Republic*, «The Classical Review», 19 (1969), pp. 325-330 ed inoltre L. Fezzi, *Fine della Repubblica*, «Storia d'Europa e del Mediterraneo», V (2008), pp. 211-241.

repubblica. Inoltre c'era stata la rivolta di Spartaco, che non fu un semplice movimento di protesta contro la schiavitù, né tantomeno insurrezione del proletariato, giacché i liberi disposti a solidarizzare con gli schiavi erano pochissimi. Le insurrezioni di Lepido e di Spartaco avevano rinnovato le miserie causate dalle guerre civili.

Divenuto ormai un fatto endemico, la violenza scoppiò anche in altre occasioni: il decennio delle guerre civili aveva abituato gli uomini ad essa. La vita stessa e la libertà erano in pericolo. Durante il secolo successivo veniva citato come tratto peculiare dell'epoca di Cicerone il fatto che nessun signore a quel tempo sia allontanasse da Roma senza una scorta armata. Subito fuori dalla città le strade erano infestate da briganti, che attaccavano i viaggiatori e li vendevano come schiavi, quando non si accontentavano di derubarli e ucciderli. Molti di questi banditi probabilmente erano persone rovinate dalle guerre o provenienti dalle bande di Spartaco e più tardi di Catilina; alle vittime poteva capitare di ritrovarsi nelle prigioni in cui i grandi proprietari terrieri tenevano in catene i loro schiavi; e una volta sepolti in queste sperdute carceri rurali avevano ben poche possibilità di riemergere per appellarsi ai tribunali rivendicando la propria libertà. Molti di coloro che erano stati fatti prigionieri nella guerra sociale e nelle guerre civili trascinarono miseramente la propria esistenza in questo modo. Il brigantaggio era più diffuso in montagna: nelle zone adibite al pascolo e nelle foreste. Anche dopo il 70 i tribuni disposti a farsi portavoce delle masse erano pochi. Il tribunato aveva riacquisito i suoi antichi diritti, ma i tribuni senza dubbio tendevano ancora a preoccuparsi della loro carriera politica; inoltre erano in genere nobili, o almeno dall'appoggio dei nobili dipendevano. Gli stessi tribuni popolari si appoggiavano a personaggi maggiori come Pompeo e Cesare ed erano il loro strumento; solo Clodio fece eccezione, ma la plebe non poteva ottenere nulla senza un capo.

Nel 63 in seguito alla proposta della legge agraria da parte del tribuno Rullo Cicerone riporta, screditandola, una dichiarazione di Rullo che «la plebe urbana aveva troppo potere nello stato e che doveva essere prosciugata» proprio come se si fosse trattato di acqua stagnante: un paragone che egli in privato riteneva del tutto appropriato³⁰⁶. Cicerone che detestava in generale la legislazione agraria e che tra l'altro si era nominato nume tutelare di Pompeo, affossò abilmente il progetto che non interessava coloro che erano domiciliati a Roma da lungo tempo. Fu minacciato il veto e la legge fu ritirata o respinta. Nel 59, tuttavia, Cesare avrebbe varato una legislazione agraria sostanzialmente improntata ai medesimi principi.

³⁰⁶ Cic., *Att.*, I, 19, 4: si veda nota 122.

Crasso e Cesare cercarono anche di sistemare i loro amici in posti chiave agendo come qualunque altro uomo politico influente. Appoggiarono quindi la candidatura di Gaio Antonio e Lucio Sergio Catilina al consolato del 63. Entrambi erano personaggi assai screditati; più di Antonio lo era Catilina, conosciuto come uno dei più sanguinari agenti di Silla e distintosi, se le accuse erano vere, in ogni genere di crimine. Era però rampollo di un'antica famiglia patrizia ormai decaduta e aveva un notevole fascino personale che abbagliava la gioventù dorata romana, e aveva percorso una carriera politica ortodossa culminata nel malgoverno della provincia d'Africa. Se quindi la nobiltà finì per schierarsi dalla parte di Cicerone, l'uomo nuovo sostenuto dai cavalieri, la causa non è tanto da ricercare nelle cattive qualità di Antonio e di Catilina, quanto nei sospetti suscitati dagli intrighi di Crasso e Cesare che ne appoggiarono la candidatura.

Cicerone in realtà, se si escludono alcuni attacchi demagogici all'esclusivismo dell'oligarchia, non aveva mai contestato l'autorità del senato e, una volta entrato a far parte della classe dirigente, si poteva esser certi che avrebbe messo al suo servizio tutto il proprio prestigio e la propria laboriosità. Questo egli fece opponendosi alla legge di Rullo e difendendo Rabirio.

Già nel 66 Cicerone aveva affermato che tutti i senatori, ad eccezione di pochissimi, che volevano per sé il monopolio del potere, desideravano che i cavalieri fossero equiparati a loro per dignità e per rango³⁰⁷. Egli rimase sempre fedele al suo ideale di unità dei due ordini e più tardi lo estese fino ad abbracciare l'intera classe possidente della penisola. Il suo programma politico poteva essere riassunto in queste due frasi: concordia degli ordini e consenso degli italici. A tutti gli uomini buoni in effetti interessava conservare quell'*otium cum dignitate* che si può parafrasare come uno stato ordinato in cui gli uomini vengono valutati in base al loro rango, all'interno di una struttura sociale gerarchica. I buoni cittadini erano creati in primo luogo dalla natura, ma la fortuna faceva la sua parte. La sicurezza dello stato andava a vantaggio di tutti i buoni, ma beneficiava più chiaramente i figli della fortuna. In privato poteva parlare in termini quali «il mio esercito dei ricchi»³⁰⁸, «quelli le cui fortune sono state accresciute e procurate dal favore del cielo»³⁰⁹. Il popolo era sempre oggetto di disprezzo: «la plebe miserabile e affamata che frequenta le assemblee e succhia il sangue alle casse dello stato»³¹⁰. Coerentemente con questo atteggiamento egli rifiutava qualunque cosa

³⁰⁷ Cic., *Cluent*, 152: *Nam ii senatores qui se facile tuentur integritate et innocentia – quales, ut vere dicam, vos estis, et ceteri qui sine cupiditate vixerunt – equites ordini senatorio dignitate proximos, concordia coniunctissimos esse cupiunt.*

³⁰⁸ Cic., *Att.*, I, 19, 4: *is enim est noster exercitus, hominum, ut tute scis, locupletium.*

³⁰⁹ Cic., *Cat.*, IV, 19: *quanta deorum benignitate auctas exaggeratasque fortunas una nox paene delebit.*

³¹⁰ Cic., *Att.*, I, 16, 11: *quod illa contionalis hirudo aerarii, misera ac ieiuna plebecula.*

sapesse di democrazia. Era contrario allo scrutinio segreto e molto a malincuore concedeva che la restaurazione del potere tribunitio fosse necessaria per placare la plebe. Le democrazie greche erano state rovinare dalla sfrenata libertà e licenza delle assemblee; era sin troppo facile per i demagoghi sobillare artigiani e bottegai e tutta la feccia di questo genere³¹¹; secondo lui le occupazioni manuali erano tutte basse e sordide e rendevano il popolo incapace di partecipare alle decisioni politiche. Solo in nome della stabilità sociale bisognava concedergli quel minimo di libertà politica che bastasse ad accontentarlo. In un regime democratico gli uomini non erano valutati secondo il rango e veniva ignorato quel principio fondamentale di cui menava vanto l'organizzazione romana fondata sulle centurie, in base al quale la maggioranza non deve detenere il potere³¹².

L'importanza di questo principio stava nel fatto che la maggioranza, essendo povera, poteva usare la forza per attaccare i diritti di proprietà. In un manifesto del suo credo politico che risale al 56 egli definiva il concetto di *otium cum dignitatem* come il mantenimento dei culti e degli auspici, il potere dei magistrati e l'autorità del senato, le leggi e i costumi degli antenati, i tribunali e il potere giurisdizionale, il credito, le province e gli alleati, il prestigio dell'Impero, la forza militare di Roma e la solvibilità dell'erario³¹³. Tutti questi elementi concorrevano a mantenere lo *status quo* politico e sociale. L'elenco omette un ideale cui Cicerone conferiva un valore altrettanto alto, cioè la libertà, che consiste non nell'averne un padrone giusto, ma nel non averne alcuno³¹⁴. Il suo concetto di libertà però era quello di un senatore di alto rango che proclamava il diritto di formulare e di affermare il proprio giudizio indipendentemente nelle occasioni in cui si decideva la politica dello stato, non quello dell'uomo comune che egli avrebbe generalmente escluso da tali decisioni. Questa era appunto la libertà senatoria che Augusto un giorno avrebbe distrutto. Alla fine della repubblica dunque ciò che maggiormente stava a cuore a Cicerone era ormai gravemente minacciato.

L'ordine pubblico era profondamente compromesso: la violenza era diventata un male endemico non solo nelle campagne ma anche in città. Roma non era presidiata e non esisteva

³¹¹ Cic., *Flac.*, 15-18: *venit in oppidum Graecorum, postulat contionem, locupletis homines et gravis ne sibi adversentur testimoni denuntiatione deterret, egentis et levis spe largitionis et viatico publico, privata etiam benignitate prolectat. Opifices et tabernarios atque illam omnem faecem civitatum quid est negoti concitare.*

³¹² Cic., *Rep.*, I, 43: *Sed et in regnis nimis expertes sunt ceteri communis iuris et consilii, et in optimatum dominatu vix particeps libertatis potest esse multitudo, cum omni consilio communi ac potestate careat, et cum omnia per populum geruntur quamvis iustum atque moderatum, tamen ipsa aequabilitas est iniqua, cum habet nullos gradus dignitatis.*

³¹³ Cic. *Sest.*, 99: *Huius autem otiosae dignitatis haec fundamenta sunt, haec membra, quae tuenda principibus et vel capitis periculo defendenda sunt: religiones, auspicia, potestates magistratuum, senatus auctoritas, leges, mos maiorum, iudicia, iuris dictio, fides, provinciae, socii, imperi laus, res militaris, aerarium.*

³¹⁴ Cic., *Rep.*, II, 43: *in primisque libertas, quae non in eo est ut iusto utamur domino, sed ut nul<lo>.*

una polizia urbana: la legge proibiva, pena la morte, di portare con sé armi con intenti criminosi, ma farla rispettare era impossibile. I *collegia* ebbero nei disordini una responsabilità sempre maggiore. Cicerone associava gli *egentes* con i *perditi* ed era molto vicino a considerare la povertà come un crimine.

Sconfitto alle elezioni del 64, Catilina si presentò nel 63, apparentemente senza l'appoggio di Crasso e Cesare, fece leva sul malcontento popolare. Si presentò in pubblico accompagnato da una pittoresca folla composta dai veterani di Silla e da contadini spodestati dai veterani e associati a essi nella comune miseria. Immerso nei debiti fino al collo, sebbene sostenesse di essere ampiamente coperto dalle sue proprietà, andava dichiarando che solo chi aveva provato la miseria poteva essere un campione leale dei miseri. Tutto ciò lasciava prevedere quel programma di cancellazione dei debiti e redistribuzione della terra che in effetti poi fu effetto della congiura. Tale programma non poteva certo piacere alle classi superiori che controllavano l'assemblea elettorale. Per tutta la durata delle operazioni elettorali Cicerone si fece accompagnare da una nutrita guardia del corpo formata dai suoi partigiani e portò ostentatamente la corazza. Catilina fu sconfitto e non avendo altre possibilità di far carriera legalmente e né di evitare la bancarotta, cominciò a pensare al colpo di stato. Quando più tardi l'Etruria insorse in armi, le minacce di Cicerone indussero Catilina a lasciare Roma e ad assumere il comando della rivolta. Furono presi provvedimenti energici. In ognuna delle aree sediziose furono inviati senatori incaricati di reprimere i tumulti, vennero arruolate nuove truppe e installate nuove guarnigioni nei punti pericolosi. Cicerone dimostrò di essere un capo di stato vigile e risoluto e grazie alle sue contromisure, i complotti si sgonfiarono sul nascere. Naturalmente tutti i proprietari si trovarono accumulati nella generale situazione di crisi e Cicerone registrò con soddisfazione che il ideale di armonia degli ordini era finalmente realizzato. Per allontanare la plebe urbana dai cospiratori Cicerone li accusò di voler bruciare la città e così anche i più poveri avrebbero quindi perso il posto dove risiedevano e lavoravano e il letto dove dormire.

Verso la fine di quell'anno ci fu nell'opinione popolare un'inversione di tendenze. Cicerone aveva mandato a morte Lentulo e i suoi complici senza sottoporli a processo, fondandosi sull'autorità di un decreto senatorio osteggiato da Cesare e proposto da uno dei senatori più giovani Marco Porcio Catone: l'azione di Cicerone costituiva una palese infrazione della legge graccana ed era chiaro a tutti che se un nobile come Lentulo poteva essere messo a morte senza giudizio, l'uomo della strada avrebbe avuto garanzie ancora minori. Prima che Cicerone lasciasse la sua carica, la gente cominciava a mostrarsi

insofferente verso di lui e mai più egli avrebbe riguadagnato quella popolarità di cui aveva goduto ai tempi di Catilina.

Verso la fine di quell'anno Pompeo tornò dall'Oriente. Sciolse subito il suo esercito, mostrando così di non avere scopi anticostituzionali, e anzi fece dei passi per guadagnarsi l'amicizia dei nobili che non avevano affatto dimenticato le offese subite in passato e si opposero tenacemente alle sue richieste. Furono proprio loro a spingerlo ad allearsi con Cesare, al quale non si poté negare il consolato nel 59. Cesare aveva patrocinato la legge Gabinia e nonostante la sua alleanza con Crasso, non aveva mai rotto con Pompeo. Era così in grado di far entrare Crasso nella coalizione dando vita a quello che sarà il primo triumvirato. I triumviri poterono agire più o meno a loro piacimento, almeno finché restavano uniti. Il senato era praticamente ridotto a svolgere il ruolo dell'opposizione. Le disposizioni di Pompeo a proposito dell'Oriente furono ratificate. L'istante dei pubblicani d'Asia che avevano chiesto la restituzione di una parte della somma che si erano impegnati a pagare all'erario fu soddisfatta: la forza del triumvirato restò intatta grazie all'appoggio dei veterani di Pompeo e in secondo luogo, alla vicinanza del grande esercito di cui Cesare poteva avvalersi in Gallia.

Nel 58 il consolato fu affidato agli amici dei triumviri e, cosa ancora più importanti, essi ebbero un utile collaboratore nel tribuno Clodio. Rampollo di un'orgogliosa famiglia che non aveva mai visto un proprio membro piegarsi al volere altrui, troppo occupato a costruire per sé una posizione di prestigio, Clodio non fu mai un semplice strumento nelle mani dei triumviri; ciò non gli impedì tuttavia di aiutarli togliendo dalla scena due uomini che avrebbero potuto intralciare i loro piani. Il primo era Catone; Clodio propose una legge che decretava l'annessione di Cipro e che incaricava Catone di organizzare la nuova provincia. Questi non osò rifiutare. Cicerone fu trattato con minori riguardi; Clodio aveva un conto personale contro di lui e lo spedì in esilio. Egli infatti promulgò una legge che metteva al bando chiunque avesse mandato a morte un cittadino senza sottoporlo a processo. L'uomo che voleva colpire era chiaramente Cicerone, che invocò quindi la protezione del senato e dei cavalieri, dei consoli e dei triumviri. I consoli erano stati corrotti da Clodio con la promessa di lucrosi incarichi nelle province; in quanto ai triumviri, essi lasciarono Cicerone alla mercé del suo nemico. Gli altri tribuni erano quasi tutti contro Clodio, ma questi aveva il vantaggio di essere il padrone e non trovò forza capace di intimidirlo. Cicerone fuggì; fu quindi bandito ufficialmente e la sua proprietà confiscata. Con atto simbolico, Clodio dedicò il luogo dove sorgeva la sua residenza urbana a quello spirito di libertà che l'oratore aveva sfidato violando quel diritto dei cittadini.

Oltre a questo provvedimento, già popolare in se stesso, altre leggi contribuiranno a rafforzare la sua posizione di potere. Una volta legalizzati i collegi, Clodio si accinse ad organizzarli su base paramilitare, costituendo battaglioni e compagnie e distribuendo armi. Cicerone sostenne che essi erano composti da schiavi, specialmente evasi, criminali e, nel migliore dei casi, gente prezzolata. Senza dubbio il potere che Clodio esercitava sulla plebe poggiava soprattutto sulla gratitudine che si era saputo guadagnare; ma forse persino lui doveva far leva sulle ingiustizie che essa continuava a subire per tirar fuori negozianti e artigiani dalle loro botteghe.

Mentre era ancora tribuno, Clodio entrò in conflitto con Pompeo e per mesi lo costrinse a starsene chiuso in casa. Nel 57 Pompeo decise di richiamare in patria Cicerone. Come prima mossa un tribuno che faceva parte degli ottimati, Tito Annio Milone, si incaricò di mettere bande armate di cui facevano parte anche i gladiatori, per contendere il dominio della piazza ai partigiani di Clodio. Al suo ritorno Cicerone ebbe accoglienze entusiastiche persino tra la plebaglia e, qualora il suo racconto sia vero, si trattò di un momentaneo episodio di commozione popolare, ossia di una manifestazione di quella stessa incostanza che egli era solito censurare.

Al tempo della sua messa al bando Roma era stata tormentata da una grande scarsità di viveri e lo stesso afflusso di persone riunite in città per la revoca del suo esilio dovette aggravare la situazione. La fame era lo sfondo della violenza che dominò costantemente gli anni 50. Nel 56 tuttavia il triumvirato che per lungo tempo sembrava destinato al naufragio riacquistò compattezza. Intanto l'anno prima il tribuno Sestio fu dato per morto e abbandonato sulla strada nel novembre del 56, Cicerone, aggredito di sorpresa dalla bande di Clodio che urlavano con tutto il fiato che avevano in corpo e brandivano pietre, lance e spade, si salvò a stento grazie alla sua scorta. Poche ore dopo, in pieno girono, Clodio cercò di bruciare la casa di Milone e fu quasi ucciso durante il contrattacco. Pompeo e Crasso riuscirono a vincere le elezioni solo ricorrendo alla violenza. Nel 54 il disordine era tale che i consoli per il 55 poterono essere eletti solo sei mesi dopo l'inizio del mandato. All'inizio del 52 Roma era di nuovo priva di magistrati. Proprio allora Clodio fu ucciso da Milone nei pressi della città. In realtà le circostanze della morte di Clodio, avvenuta negli stessi giorni in cui il senato stava deliberando sulle elezioni, non sono certe. Il 17 gennaio Clodio aveva lasciato Roma per recarsi presso il senato locale di Ariccia, centro sulla via Appia, a meno di venti miglia dalla capitale. Viaggiava a cavallo accompagnato da una trentina di schiavi armati. Il giorno successivo, sulla via del ritorno, si era fermato a Boville, nella sua villa tra i colli albani, non lontano dal quella di Pompeo.

Milone, a sua volta, era partito dall'Urbe il 18, dopo una breve comparsa in senato; era diretto più a sud per presiedere alla nomina del sacerdote di Giunone salvatrice. Viaggiava assieme alla moglie su un carro seguito da una numerosa scorta di schiavi e gladiatori. Nel primo pomeriggio, a Boville, nei pressi del locale - tempio della Bona Dea, i due gruppi si incrociarono. Erano già sfilati quando i gladiatori delle retroguardie accesero lo scontro. Clodio tornò indietro, ma fu colpito alla spalla. Approfittando della confusione, il ferito riuscì a rifugiarsi in una vicina osteria. Fuori intanto si decideva il suo destino; Milone realizzò che era l'occasione giusta per farla finita e ordinò ai suoi uomini di portarlo fuori e massaccrarlo e così avvenne. La plebe infuriata bruciò il suo corpo insieme alla curia e all'adiacente basilica Porcia in un grande rogo funebre e chiunque venisse trovato con indosso abiti raffinati o anelli d'oro fu ucciso. Davanti a tutti si agitava lo scriba Sesto Clelio, tenendo tra le mani i testi di quelle leggi che il defunto avrebbe voluto, da pretore, sottoporre al popolo. Le case di molti uomini eminenti erano gravemente minacciate e l'odio di classe si manifestava in tutta la sua chiarezza. Alla fine gli ottimati furono costretti a rivolgersi a Pompeo per chiedergli aiuto: nominato console unico, con l'aiuto delle truppe, egli restaurò l'ordine in città. La memoria di Clodio sopravvisse per anni, non solo nelle parole di Cicerone, che avrebbe insistito nel richiamarne la fosca figura nelle Filippiche, ma anche, questa volta con accenti positivi, nei settori popolari. Le manifestazioni spontanee che seguirono la sua morte indicano con evidenza che Clodio era nel cuore del popolo di Roma.

CAPITOLO III

I COLLEGIA COME STRUMENTI DELLA POLITICA DI LOTTA DI CATILINA E CLODIO

1. Fine di un'epoca

Il malcontento diffuso nella maggioranza degli strati sociali nell'ultimo secolo della Repubblica offriva, agli uomini politici che avessero voluto contrapporsi all'oligarchia senatoria, larga possibilità di raccogliere attorno a sé un consistente ed eterogeneo seguito di sostenitori. Inoltre anche una certa parte della nobiltà non era contraria a tornare agli equilibri costituzionali precedenti la costituzione sillana, troppo pericolosamente sbilanciata a favore di una parte sola e quindi facile esca a movimenti popolari che potevano mirare la stabilità dello stato e dell'ordine sociale³¹⁵.

È vero ciò che affermano Sallustio e molti studiosi moderni che in questi anni la guida del movimento popolare viene assunta da ambiziosi uomini politici che mirano in primo luogo ad acquisire un forte potere personale e che per affermarsi si avvalsero dell'appoggio degli eserciti³¹⁶, quindi il movimento popolare presenta caratteristiche diverse dai tempi dei Gracchi; tuttavia il fatto che essi preferissero appoggiarsi al popolo e non al senato testimonia che il popolo era considerato più forte del senato: la strumentalizzazione della politica popolare non toglie forza alle esigenze dei ceti di cui, i capi popolari, proclamavano di tutelare gli interessi. Inoltre l'impiego degli eserciti o dei veterani a sostegno della causa democratica si era reso necessario, dopo l'esperienza degli anni passati, per vincere l'opposizione dell'oligarchia senatoria; nel decennio tra il 60 e il 50 Clodio volle farne a meno

³¹⁵ L'osservazione che il ripristino dei poteri del tribunato voluto da Pompeo era utile alla stabilità del governo aristocratico si trova già in Cic., *Leg.*, III, 26: *Quodsi is casus fuisset rerum quas pro salute rei publicae gessimus, ut non omnibus gratis esset, et si nos multitudinis furentis inflammata invidia pepulisset, tribuniciaque vis in me populum, sicut Gracchus in Laenatem, Saturninus in Metellum incitasset, ferremus o Quinte frater, consolarenturque nos non tam philosophi qui Athenis fuerunt — qui hoc facere debebant —, quam clarissimi viri qui illa urbe pulsi carere ingrata civitate quam manere in <im>proba maluerunt. Pompeium vero quod una ista in re non ita valde probas, vix satis mihi illud videris attendere, non solum ei quid esset optimum videndum fuisse, sed etiam quid necessarium.*

³¹⁶ E. Gabba, *Esercito e società*, cit., pp. 314-315.

organizzando la plebe urbana, ma questa era da sola insufficiente a fronteggiare durevolmente la coalizione delle forze oligarchiche.

1.1 Breve analisi della congiura di Catilina

Nella storia del movimento popolare un posto a parte occupa la congiura di Catilina, che presenta degli aspetti atipici in confronto alle tradizioni, ai metodi e ai programmi dei veri e propri popolari. In questo senso è significativo il fatto che Catilina non venga mai definito *popularis*. Sallustio per parte sua vuole dimostrare che la congiura è frutto della corruzione dell'aristocrazia sillana e considera il suo capo come esponente di una classe politica decaduta moralmente e incapace di reggere le sorti dello stato; l'appello ai poveri di Catilina è considerato atto di sobillazione demagogica, che sfrutta l'innegabile malcontento della plebe per raggiungere il dominio personale. Comunque esiste un legame tra il moto di Catilina e i popolari, e la bocciatura della riforma agraria di Rullo fu forse uno dei motivi che spinsero una parte della plebe delusa ad abbandonare la via delle riforme seguita dai popolari per abbracciare quella dell'insurrezione armata intrapresa da Catilina³¹⁷.

Sulla congiura vi è un'insolita abbondanza di particolari nelle fonti antiche, ciò nonostante la verità storica sull'avvenimento è più che mai oggetto di discussioni e opinioni contrastanti, perché il racconto delle due fonti principali, Cicerone e Sallustio, è improntato a una grande partigianeria. Inoltre le congiure per loro stessa natura si prestano a facili deformazioni propagandistiche, nel caso della congiura di Catilina, da parte di Cicerone e Sallustio, vengono attribuite ai congiurati piani di attentati, stragi, incendi, che non furono mai realizzati. Dunque, oggi esiste un certo scetticismo: esso si spinge così tanto oltre da negare l'esistenza di un piano di congiura, e da attribuire tutti gli episodi di insurrezione a esplosioni di malcontento, mentre tutto il resto viene considerato montatura da parte di Cicerone³¹⁸.

La versione riconosciuta, tra gli avversari di Catilina, circa il fallimento della sua congiura, è riassunta in una epitome di Livio, in una breve e precisa affermazione: «Catilina ha fallito due volte le elezioni consolari. Ha cospirato con Lentulo, con Cetego e molti altri al fine di assassinare il console ed i senatori, per opprimere la Repubblica e dar fuoco alla città. È stata formata un'armata in Etruria, ma grazie alla lungimiranza di Cicerone, la congiura fu

³¹⁷ W. Allen, *In Defense of Catiline*, «The Classical Journal», 34 (1938), pp. 70-85 e L. Havas, *Un programme social et économique au déclin de la république romaine*, «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis» 1966, pp. 29-41; D. Stockton, *Cicero*, Oxford 1971, p. 87.

³¹⁸ K. H. Waters, *Cicero, Sallust and Catilina*, «Historia» 1970, pp. 195-215; R. Seager, *Iusta Catilinae*, «Historia» 1974, pp. 240-248. Tesi confutate da E. J. Phillips, *Catiline's Conspiracy*, «Historia» 1976, pp. 441-448.

scoperta»³¹⁹. Sull'argomento è stata scritta una copiosa letteratura che riflette una varietà di opposti punti di vista. Ogni approccio trova giustificazioni nelle fonti, che sono comunque abbondanti. Fra questi si possono delineare quattro principali linee di pensiero:

- gli studiosi che lo condannano completamente, sia moralmente che politicamente, e promuovono l'immagine di Catilina a capo di una banda di aristocratici corrotti. Un uomo che non aveva nient'altro in mente che i suoi interessi politici ed economici e che ha aizzato le masse contro lo stato³²⁰;

- coloro che lo esaltano, giustificando le loro teorie criticando l'imparzialità delle fonti. Secondo questi studiosi, Catilina sarebbe da associare ai riformatori sociali dell'antica Roma³²¹. Comune ad entrambi i punti di vista è l'approccio poco critico alle fonti antiche: il primo accetta semplicemente le orazioni di Cicerone contro Catilina senza contestare i *mendaciuncola*³²². Il secondo accetta la fonti nella loro interezza, senza discriminare né le parole ad effetto né l'intento reale. Gli esempi si possono illustrare in queste affermazioni: *negasset inveniri posse fidelem defensorem miserorum qui non ipse miser est*³²³...*Publicam causam miserorum pro mea consuetudine suscepi*.³²⁴ Questi slogan non possono servire come punto di partenza per un'analisi delle intenzioni di Catilina sulle riforme sociali, poiché sembrano più atte a confondere che a chiarificare;

- altre ipotesi spiegano la congiura come risultato delle lotte contro l'aristocrazia romana. Secondo questo punto di vista, Catilina non possedeva una propria fazione, ma era solo un fantoccio nelle mani di Crasso. All'ultimo momento i capi gli negarono il loro supporto e la congiura fallì. In altre parole nessuno poteva agire sulla scena politica senza una fazione o clientela³²⁵;

- infine viene avallata una quarta teoria secondo la quale Catilina era il leader dell'aristocrazia indebitata e non un semplice mezzo nelle mani di Crasso o Cesare³²⁶. Questa aristocrazia indebitata era sempre più numerosa, specialmente dopo le riforme di Silla dell'82,

³¹⁹ Liv., *Per.*, 102: *L. Catilina bis repulsam in petitione consulatus passus cum Lentulo praetore et Cethego et compluribus aliis coniuravit de caede consulum et senatus, incendiis urbis et obprimenda re p., exercitu quoque in Etruria comparato. Ea coniuratio industria M. Tulli Ciceronis eruta est. Catilina urbe pulso, de reliquis coniuratis supplicium sumptum est.*

³²⁰ Si veda Z. Yavetz, *The failure of Catiline's conspiracy*, «Historia», 12 (1963), pp. 485-499.

³²¹ G.P. Amato, *La rivolta di Catilina*, Messina 1934 considera Catilina eroe incompreso e E.S. Beesly, *Catiline, Clodius and Tiberius*, London 1878 ricorda che la congiura era improntata di alti ideali sociali.

³²² Cic., *Or.* II, 241: *Perspicitis genus hoc quam sit facetum, quam elegans, quam oratorium, sive habeas vere quod narrare possis, quod tamen est mendaciuncu.*

³²³ Cic., *Mur.*, 50.

³²⁴ Sall., *Cat.*, 35.

³²⁵ Syme, *The Roman Revolution*, p. 60. Ed inoltre E.T. Salmon, *Catiline, Crassus, Caesar*, «AJPh» 56, 1935, p. 302.

³²⁶ E. Swartz, *Die Berichte tiber die catilinarische Verschwörung*, «Hermes» 32 (1897), pp. 554-608 e E.G. Hardy, *The Catilinarian conspiracy in its context: a re-study of the evidence*, «JRS» 7 (1917), pp. 153-228.

e molto interessata alla questione delle *tabulae novae*. La plebe al contrario era molto più interessata alla redistribuzione delle terre e del grano.

Resta comunque aperto, al di là delle diverse posizioni degli storici, il problema del largo seguito di cui giovò Catilina. Se il proletariato urbano era indifferente alla questione delle *tabulae novae* c'è da chiedersi come mai aderì alla sua congiura. Come si è visto in precedenza, le fonti promuovono l'immagine della massa urbana sempre turbolenta e pronta alla rivoluzione, sottolineando come il pericolo non fosse tanto Catilina, quanto i suoi sostenitori. Cicerone vuole sottolineare come le promesse di Catilina avessero avuto effetto sulla popolazione rurale dell'Italia meridionale e specialmente fra i pastori dell'Apulia. Sallustio sostiene che lo *slogan* delle *tabulae novae* avesse attirato anche la popolazione principale e gli Allobrogi³²⁷. Sembra che Catalina avesse promesso a loro l'abolizione dei debiti. Tuttavia poiché i passaggi più numerosi vengono ripresi dagli scritti di Cicerone, si potrebbe sospettare che l'oratore avesse deliberatamente esagerato circa la dimensione effettiva della congiura al fine di dimostrare che egli, *optimus consul*, avesse salvato la Repubblica e che il titolo di "padre della patria" fosse ampiamente meritato. Anche Sallustio, pur non essendo concorde con Cicerone, mostra come la plebe abbia supportato Catilina³²⁸: *neque solum illis aliena mens erat qui conscii coniurationis fuerant, sed omnino cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat.*

Il sostegno comunque non arrivava solo dalla popolazione. Cicerone divide i seguaci di Catilina in sei gruppi:

- quelli che, nonostante i debiti, possedevano ancora grandi proprietà;
- quelli che, anche se oppressi dai debiti, pensavo ancora di poter governare e desideravano essere a capo dello stato;
- i coloni di Silla;
- i contadini che possedevano piccole risorse e che speravo nelle confische;
- gli uomini ancora afflitti da vecchi debiti, per indolenza o cattivi affari;
- infine gli sbandati, i criminali, gli assassini³²⁹.

³²⁷ Sall., *Cat.*, 40: *Igitur P. Umbreno cuidam negotium dat, uti legatos Allobrogum requirat eosque, si possit, inpellat ad societatem belli, existumans publice privatimque aere alieno oppressos, praeterea quod natura gens Gallica bellicosa esset, facile eos ad tale consilium adduci posse.*

³²⁸ Sall., *Cat.*, 37: *Neque solum illis aliena mens erat, qui conscii coniurationis fuerant, sed omnino cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat.*

³²⁹ Cic., *Cat.*, II, 17- 23: *Unum genus est eorum, qui magno in aere alieno maiores etiam possessiones habent, quarum amore adducti dissolvi nullo modo possunt. Horum hominum species est honestissima (sunt enim locupletes), voluntas vero et causa impudentissima. Alterum genus est eorum, qui quamquam premuntur aere alieno, dominationem tamen expectant, rerum potiri volunt, honores, quos quieta re publica desperant, perturbata se consequi posse arbitrantur. Tertium genus est aetate iam adfectum, sed tamen exercitatione*

È curioso come la plebe urbana non apparisse in alcuna categoria. Questa omissione è degna di attenzione: si potrebbe infatti mettere in discussione l'obiettività di Cicerone. In realtà egli voleva mettere in evidenza come le classi più basse non dovessero partecipare ad un movimento di soli aristocratici, anche se ormai decaduti, i cui interessi erano diversi da quelli della popolazione. Per queste ragioni non si deve mettere da parte l'omissione di Cicerone sulla plebe urbana. Il suo discorso *Oratio habita ad Populum* era diretto alla plebe urbana. Avendo inoltre definito i seguaci di Catilina come criminali e banditi, non poteva identificare i suoi uditori con quei gruppi senza negare l'intento del suo discorso. Oltre alla plebe rurale ed urbana, i seguaci di Catilina comprendevano gli ex coloni di Silla e la gioventù aristocratica.

In realtà la congiura non minacciò seriamente le fondamenta dello stato e la sconfitta doveva apparire da subito inevitabile, certamente fu sovrastimata dai contemporanei. Dopo la sconfitta dei catilinari, Cicerone non perse mai occasione di ricordare ai suoi ascoltatori che lui, lui solo, ebbe a cuore la salvezza della Repubblica. Non si può facilmente descrivere la personalità di Catilina. Se egli avesse realmente vinto, è impossibile stabilire cosa effettivamente avrebbe realizzato. Avrebbe potuto scegliere se diventare come Silla o Cinna, o forse avrebbe anticipato Cesare. Tuttavia egli fallì. Così come è difficile dire se egli avesse oppure non avesse in mente una vera rivoluzione sociale; più verosimilmente Catilina e i nobili che lo appoggiavano, pensavano di raggiungere il potere sostituendosi al gruppo o ai gruppi che detenevano le cariche principali e per ottenere questo scopo contavano sul sostegno della plebe rurale e urbana, a cui avevano promesso la remissione dei debiti e forse l'assegnazione di terre, ottenute dalle confische agli avversari politici. La promessa delle *tabulae novae* aveva stuzzicato le folle, ma i suoi metodi avevo avuto solo parziale appoggio. In questo senso fu Cesare ad imparare che gli errori del suo predecessore non dovevano essere ripetuti.

1.2 Il programma di Catilina

È opportuno ora analizzare gli elementi socioeconomici che alimentarono la congiura e tennero insieme tanti scontenti di diversa estrazione: in particolare, la promessa di Catilina di cancellare i debiti, una soluzione radicale che non era comune al movimento democratico,

robustum; quo ex genere iste est Manlius, cui nunc Catilina succedit. Hi sunt homines ex iis coloniis, quas Sulla constituit; Quartum genus est sane varium et mixtum et turbulentum; Quintum genus est parricidarum, sicariorum, denique omnium facinerosorum. In his gregibus omnes aleatores, omnes adulteri, omnes impuri impudicique versantur.

né ad Antonio, Cesare e Crasso³³⁰. Stando a Sallustio, Catilina fu un genio del male, un grande che scelse sempre il campo sbagliato, la sua rovina finale è la logica conclusione di una spirale negativa, caratteristica dell'uomo violento. Se si semplifica la scena politica romana al dualismo *pauci-popolari*, Catilina è di necessità dalla parte di questi ultimi, per la sua avversione a coloro che gestiscono in modo esclusivo il potere, fino ad abbracciare la causa dei miseri. Molti degli storici moderni non accettano il profilo sallustiano di Catilina. Soprattutto tendono a sottolineare i vincoli che univano Catilina alla *nobilitas*, la classe cui apparteneva; se Sallustio presenta un Catilina da sempre rivoluzionario e incline all'illegalità, lo si deve alla sua volontà di distinguere Cesare e i suoi programmi da quelli del ribelle Catilina, fin dai tempi della prima congiura, facendo di quest'ultimo il frutto dei cattivi insegnamenti di Silla³³¹.

³³⁰ E. Manni, *Lucio Sergio Catilina*, Palermo 1969, pp. 40-78. Manni scorge nel movimento di Lepido il precedente dell'azione catilinaria, ma ovviamente il piano di Catilina non poteva coincidere perfettamente con quello di Lepido: delle richieste di Lepido rimanevano insoddisfatte nel 64, alla vigilia della prima sconfitta catilinaria, alcune molto importanti, come ad esempio la restituzione dei diritti civili ai figli dei proscritti sillani, compresa la cittadinanza. Il movimento catilinario, secondo Manni, assunse un carattere più netto e preciso: la dittatura, alla quale il tribuno aspirava, poteva essere raggiunta dapprima attraverso il consolato e Catilina, tenendosi in disparte, si occupò solo delle sua candidatura, dimenticando per un certo periodo di tempo i comizi e i dibattiti: preparò così il terreno per la sua grande azione che, nei suoi piani, avrebbe dovuto dargli la vittoria.

³³¹ Si veda ad esempio L. Pareti, *Storia di Roma*, cit., pp. 792-830; cf. particolarmente p. 792: «Con Catilina siamo di fronte ad un vinto, ad un superato contro cui tutti, nemici ed ex amici, furono d'accordo ad infittire le tinte dopo la tragica sconfitta. Ma la tradizione risulta piena di esagerazioni e accuse assurde; e confonde, a torto, i suoi concetti e le sue responsabilità politiche con quelle dei suoi seguaci, assai più rivoluzionari di lui; mentre dobbiamo riconoscere che egli non fu un semplice capo anarchico, ma il sostenitore, fino ad un certo punto, seguito da un forte partito, di un non ignobile programma di rivendicazioni sociali, che egli cercò per anni di attuare legalmente sforzandosi di raggiungere l'autorità consolare: via che egli decise poi malauguratamente di abbandonare». Lo stesso in L. Canfora, *Giulio Cesare, il dittatore democratico*, Roma - Bari 1999, p. 53 scrive: «La congiura è uno di quei casi in cui la ricchezza di fonti accresce la confusione, perché parlano quasi esclusivamente le parti in causa: Cicerone, come protagonista, ha cercato di fare di quel consolato un monumento (non solo della sua carriera ma dell'età sua) e Sallustio, che invece ha scelto per sé il ruolo di vendicatore della memoria di Cesare, in totale disimpegno da una effettiva e impegnativa ricerca di verità, magari dolorose. Sallustio conosce bene il nesso strettissimo che legava Cesare e Crasso (per la prima e seconda congiura) ma trascurava rigorosamente in tutta la storia il nome di Cesare. Dunque il resoconto, che si annuncia come verissimo, mira a sottrarre Cesare al cono d'ombra della congiura». Sul legame tra Cesare e Crasso, L. Bessone, *A proposito della prima congiura di Catilina*. «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», 34-35 (1998-1999), pp. 293-302: «Punto di partenza concordemente ammesso risulta il complotto per sovvertire la coppia consolare del 65, L. Cotta e L. Torquato, dopo i preparativi avviati verso la fine del 66, quando era intervenuta la condanna per brogli elettorali nei confronti di P. Autronio e P. Silla: fra i sostenitori del piano figuravano anche Cesare e Crasso. I due agivano allora in perfetta sintonia ai vertici del partito popolare, ma dopo la condanna dei due consoli designati esso aveva ricevuto un duro colpo; logico quindi che ne interpretassero la delusione e cercassero di incarnarne i motivi di rivalsa. Se però di movimento popolare si trattò, difficilmente Sallustio l'avrebbe ridotto a congiura di pochi. Si obietterà che il suo intento era quello di disculpare Cesare da ogni convivenza con i moti eversivi, sorvolando all'uopo anche sul ruolo di Crasso, ma per raggiungere lo scopo bastava presentare l'intesa di Autronio e Silla con Pisone e Catilina. Sallustio invece si spinge oltre: incurante di cadere in contraddizione col discorso appena impostato sul regolamento di conti fra i quattro aspiranti al consolato del 65, delinea un'intesa con Pisone di Catilina e Autronio, destinati a subentrare ai rivali eliminati all'entrata in carica; i nuovi consoli avrebbero poi inviato Pisone in Spagna. Nell'exkursus sulla cosiddetta prima congiura l'intento di Sallustio era quello di purificare da ogni sospetto il suo amico e protettore, addossando a Catilina ogni responsabilità e persino gli aspetti più odiosi: fondamentale era scagionarlo dal delitto concepito alle none di febbraio, che prevedeva l'assassinio di molti senatori». Sugli stessi temi, L.

Ora per quanto riguarda il suo programma politico l'unico punto sicuro è la proposta della cancellazione dei debiti³³²; gli altri punti inclusi nelle promesse in segreto fatte ai congiurati, non potevano ovviamente far parte delle pubbliche promesse elettorali, e del resto c'è il fondato sospetto che le proposte avanzate nella riunione dei congiurati siano state deformate ed esagerate ad arte dalla propaganda avversa. Stando a Sallustio, Catilina promise ai suoi adepti *magistratus* e *sacerdotia*: il sacerdozio era indispensabile per avere le mani libere in politica, le magistrature non erano che il mezzo, il sacerdozio era qualcosa di più importante: tramite le magistrature avrebbe assicurato l'adempimento delle sue direttive, con i *sacerdotia* avrebbe invece ottenuto la garanzia divina. Esisteva però un ostacolo insormontabile: quell'oligarchia contro cui si dirigeva la sua azione, quell'oligarchia che ancora deteneva, dal tempo di Silla, la somma dei poteri.

In realtà Sallustio si smentisce da solo perché basta confrontare le promesse di Catilina con quanto lo stesso storico gli fa dire: «Da quando la Repubblica è caduta nelle mani di pochi, a loro versano i tributi i re e i tetrarchi, a loro pagano imposte popoli e nazioni; gli altri, noi tutti, coraggiosi, onesti, nobili e non nobili, non siamo stati che volgo, senza autorità né prestigio, sottomessi a coloro i quali, se lo stato fosse efficiente, dovremmo far paura. Così, influenze, potere, onori, e ricchezze appartengono a loro e a quelli che godono dei loro favori; a noi hanno lasciato sconfitte elettorali, insicurezza, processi e miseria. Fino a quando siete disposti a sopportare? Non è preferibile morire da forti che consumare ignominiosamente un'esistenza misera, oscura, fatti zimbello dell'altrui superbia?... C'è un uomo al mondo, un vero uomo intendo, disposto a tollerare che vi sia chi guazza nell'oro mentre a noi manca persino il necessario?... E dunque, perché non vi svegliate? Eccola, ecco quella libertà che tante volte avete invocata, è con essa ricchezze, onori, gloria: è tutto là a portata di mano, è la ricompensa che la fortuna offre a chi vince... Servitevi di me come capo e come gregario; il mio cuore, il mio braccio non vi verranno meno. Queste cose, spero, le farò con voi quando sarò console, a meno che io non mi inganni e voi siate disposti a servire più che a comandare»³³³.

Bessone, *Le problème de la première conjuration de Catilina*, «Patavium», 15 (2000), pp. 23-36. Sui rapporti tra Cicerone e Crasso si veda infine L. Havas, *Crassus et la première conjuration de Catilina. Les relations de Cicéron et de Crassus*, «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», 6 (1970), pp. 35-43.

³³² Su questo punto si veda, A. Barbieri, *Le tabulae novae ed il Bellum Catilinae*, «Rivista di Cultura Classica e Medievale», 1-2 (1994), pp. 307-315.

³³³ Sall., *Cat.*, 20: *Nam postquam res publica in paucorum potentium ius atque dicionem concessit, semper illis reges, tetrarchae vectigales esse, populi, nationes stipendia pendere; ceteri omnes, strenui, boni, nobiles atque ignobiles, vulgus fuimus, sine gratia, sine auctoritate, iis obnoxii, quibus, si res publica valeret, formidini essemus. Quae quousque tandem patiemini, o fortissimi viri? Nonne emori per virtutem praestat quam vitam*

Altrettanto carica di buoni sentimenti è la lettera di Manlio, capo dei catilinari in Etruria: «Non abbiamo preso le armi contro la patria né vogliamo far del male ad alcuno, ma per difenderci dalle ingiustizie: siamo sventurati, stretti dal bisogno. Gli usurai esosi, inesorabili, hanno tolto a molti di noi la patria, a tutti l'onore e le sostanze. A nessuno è stato concesso di fruire della legge in base alla quale, secondo l'uso degli avi, chi aveva perduto il patrimonio restava libero: tanto fu la crudeltà degli usurai e del pretore... vogliamo la libertà: la libertà che un vero uomo non perde se non con la vita»³³⁴.

Visto da queste testimonianze, il programma di Catilina si avvicina molto a quello di Lepido: ovviamente si tratta di un programma diverso. Il partito popolare a distanza di quindici anni aveva ottenuto grandi risultati.

Catilina si oppone certamente ai cavalieri, ai ricchi contro i quali è diretta la richiesta delle *tabulae novae*, che non sono un'assurda rivendicazione, ma hanno dei precedenti notissimi come la *lex unciaria* e la *lex Valeria*, entrambe molto importanti, perché chi si trovava in condizione di non poter pagare i debiti si vedeva costretto a cedere le proprie terre e a perdere la libertà personale. In questo modo i coloni erano costretti a indebitarsi gravemente, le terre deperivano e cadevano nelle mani di pochi latifondisti, i coloni in questo modo tornavano a Roma costretti a vivere di espedienti e potevano solo sperare di tornare in possesso dei loro beni. Cancellare i tassi d'usura era un beneficio di cui avrebbe goduto tutta l'Italia.

Il partito popolare si preoccupava molto di questi problemi e i suoi sforzi erano diretti ad una sistemazione agricola e tuttavia era troppo facile per l'oligarchia far passare le proposte dei popolari come sediziosi tentativi di sconvolgimento politico e dunque le leggi agrarie come quelle di Rullo erano destinate a fallire.

Catilina si appoggiava ai piccoli agricoltori d'Italia come punto di partenza e poi avrebbe creato una solida e sicura base, facendo di quella massa una vera forza agricola sulla

miseram atque inhonestam, ubi alienae superbiae ludibrio fueris, per dedecus amittere? Itaque omnis gratia, potentia, honos, divitiae apud illos sunt aut ubi illi volunt; nobis reliquere pericula, repulsas, iudicia, egestatem. Quin igitur expergiscimini? En illa, illa, quam saepe optastis, libertas, praeterea divitiae, decus, gloria in oculis sita sunt; fortuna omnia ea victoribus praemia posuit. Haec ipsa, ut spero, vobiscum una consul agam, nisi forte me animus fallit et vos servire magis quam imperare parati estis."

³³⁴ Sall., *Cat.* 33: *nos arma neque contra patriam cepisse neque quo periculum aliis faceremus, sed ut corpora nostra ab iniuria tuta forent, qui miseri, egentes, violentia atque crudelitate faeneratorum plerique patriae, sed omnes fama atque fortunis expertes sumus. Neque cuiquam nostrum licuit more maiorum lege uti, neque amisso patrimonio liberum corpus habere: tanta saevitia faeneratorum atque praetoris fuit. Saepe ipsa plebs, aut dominandi studio permota aut superbia magistratuum armata, a patribus secessit. At nos non imperium neque divitias petimus, quarum rerum causa bella atque certamina omnia inter mortalis sunt, sed libertatem, quam nemo bonus nisi cum anima simul amittit.*

quale poteva contare. Accanto alla sistemazione economica c'era sicuramente anche la sistemazione sociale, altrimenti egli non avrebbe avuto così tante adesioni.

Stando a Sallustio, Catilina promise ai suoi adepti *magistratus* e *sacerdotia*: il sacerdozio era indispensabile per avere le mani libere in politica, le magistrature non erano che il mezzo, il sacerdozio era qualcosa di più importante: tramite le magistrature avrebbe assicurato l'adempimento delle sue direttive, con i *sacerdotia* avrebbe invece ottenuto la garanzia divina. Esisteva però un ostacolo insormontabile: quell'oligarchia contro cui si dirigeva la sua azione, quell'oligarchia che ancora deteneva, dal tempo di Silla, la somma dei poteri.

Le *tabulae novae* costituiscono il vero grande *discrimen* tra il programma di Catilina e quello di altri esponenti politici democratici. Sicuramente i debiti facevano da collante fra molti che parteciparono della congiura e mettevano a fianco la plebe rurale, rovinata dalle difficili condizioni dell'agricoltura, la plebe urbana, almeno fin quando la macchinazione fu scoperta e i nobili rovinati. Che la cancellazione dei debiti fosse il punto principale del programma di Catilina risulta da molteplici elementi. Cicerone nella seconda *Catilinaria*³³⁵, elencando le categorie degli aderenti alla congiura, enumera indebitati di vario genere, a cui aggiunge, con ovvio luogo comune propagandistico delinquenti e criminali. La lettera che Manlio manda al comandante delle forze della repubblica Quinto Marcio Rege, come condizione per deporre le armi, pone soltanto l'alleviamento della dura situazione dei debitori³³⁶. Cicerone più tardi dirà che mai come al tempo del suo consolato era stata così

³³⁵ Cic., *Cat.*, II, 8-10: *Iam vero quae tanta umquam in ullo homine iuventutis inlecebra fuit, quanta in illo? qui alios ipse amabat turpissime, aliorum amori flagitiosissime serviebat, aliis fructum libidinum, aliis mortem parentum non modo inpellendo, verum etiam adiuvando pollicebatur. Nunc vero quam subito non solum ex urbe, verum etiam ex agris ingentem numerum perditorum hominum collegerat! Nemo non modo Romae, sed [ne] ullo in angulo totius Italiae oppressus aere alieno fuit, quem non ad hoc incredibile sceleris foedus asciverit. Atque ut eius diversa studia in dissimili ratione perspicere possitis, nemo est in ludo gladiatorio paulo ad facinus audacior, qui se non intimum Catilinae esse fateatur, nemo in scaena levior et nequior; qui se non eiusdem prope sodalem fuisse commemoret. Atque idem tamen stuprorum et scelerum exercitatione adsuefactus frigore et fame et siti et vigiliis perferendis fortis ab istis praedicabatur, cum industriae subsidia atque instrumenta virtutis in lubrico audaciae consumeret. Hunc vero si secuti erunt sui comites, si ex urbe exierint desperatorum hominum flagitiosi greges, o nos beatos, o rem publicam fortunatam, o praeclaram laudem consulatus mei! Non enim iam sunt mediocres hominum libidines, non humanae ac tolerandae audaciae; nihil cogitant nisi caedem, nisi incendia, nisi rapinas. Patrimonia sua profuderunt, fortunas suas obligaverunt; res eos iam pridem deseruit, fides nuper deficere coepit; eadem tamen illa, quae erat in abundantia, libido permanet. Quodsi in vino et alea commissationes solum et scorta quaerent, essent illi quidem desperandi, sed tamen essent ferendi; hoc vero quis ferre possit, inertes homines fortissimis viris insidiari, stultissimos prudentissimis, ebriosos sobriis, dormientis vigilantibus? qui mihi accubantes in conviviis complexi mulieres impudicas vino languidi, conferti cibo, sertis redimiti, unguentis obliti, debilitati stupris eructant sermonibus suis caedem bonorum atque urbis incendia.*

³³⁶ Sall., *Cat.*, 33: *Deos hominesque testamur, imperator, nos arma neque contra patriam cepisse neque quo periculum aliis faceremus, sed uti corpora nostra ab iniuria tuta forent, qui miseri, egentes, violentia atque crudelitate faeneratorum plerique patriae, sed omnes fama atque fortunis expertes sumus. Neque cuiquam nostrum licuit more maiorum lege uti, neque amisso patrimonio liberum corpus habere: tanta saevitia faeneratorum atque praetoris fuit. Saepe maiores vestrum, miseriti plebis Romanae, decretis suis inopiae eius*

grave la situazione dei debiti, e che mai fu intrapresa un'azione più violenta per non pagarli³³⁷. Le ragioni dell'aggravarsi della questione dei debiti non sono ben chiare³³⁸; ma, almeno per quanto concerne la situazione della plebe, il problema dei debiti era un male cronico che esplodeva con violenza ricorrente; la lettera di Manlio non si riferisce a una crisi occasionale, ma ad una situazione permanente di ingiustizia e di violenza da parte di usurai e magistrati. Come risulta da essa, nonostante Livio affermi che la legge del 326 aveva abolito la prigionia dei debiti³³⁹, il creditore poteva ancora obbligare il debitore insolvente a lavorare al suo servizio.

La cancellazione dei debiti era una misura radicale³⁴⁰: Cesare, dopo la vittoria nella guerra civile, ricorrerà a misure limitate per alleviare la condizione dei debitori, respingendo le proposte degli estremisti del suo partito³⁴¹. Ciò rende attendibile l'ipotesi che Crasso e Cesare abbiano ritirato il loro appoggio a Catilina per le elezioni consolari del 63.

opitulati sunt; ac novissime memoria nostra propter magnitudinem aeris alieni volentibus omnibus bonis argentum aere solutum est. Saepe ipsa plebs, aut dominandi studio permota aut superbia magistratuum armata, a patribus secessit. At nos non imperium neque divitias petimus, quarum rerum causa bella atque certamina omnia inter mortalium sunt, sed libertatem, quam nemo bonus nisi cum anima simul amittit. Te atque senatum obtestamur: consulatis miseris civibus, legis praesidium, quod iniquitas praetoris eripuit, restituitis neve nobis eam necessitudinem inponatis, ut quaeramus, quonam modo maxime ulti sanguinem nostrum pereamus!"

³³⁷ Cic., *Off.*, II, 24: *Sed iis, qui vi oppressos imperio coercent, sit sane adhibenda saevitia, ut eris in famulos, si aliter teneri non possunt; qui vero in libera civitate ita se instruunt, ut metuantur, iis nihil potest esse dementius. Quamvis enim sint demersae leges alicuius opibus, quamvis timefacta libertas, emergunt tamen haec aliquando aut iudiciis tacitis aut occultis de honore suffragiis. Acriores autem morsus sunt intermissae libertatis quam retentae. Quod igitur latissime patet neque ad incolumitatem solum, sed etiam ad opes et potentiam valet plurimum, id amplectamur, ut metus absit, caritas retineatur. Ita facillime quae volumus et privatis in rebus et in re publica consequemur. Etenim qui se metui volent, a quibus metuuntur, eosdem metuant ipsi necesse est; 84: Tabulae vero novae quid habent argumenti, nisi ut emas mea pecunia fundum, eum tu habeas, ego non habeam pecuniam? Quam ob rem ne sit aes alienum, quod rei publicae noceat, providendum est, quod multis rationibus caveri potest, non, si fuerit, ut locupletes suum perdant, debitores lucrentur alienum. Nec enim ulla res vehementius rem publicam continet quam fides, quae esse nulla potest, nisi erit necessaria solutio rerum creditarum. Numquam vehementius actum est quam me consule ne solveretur. Armis et castris temptata res est ab omni genere hominum et ordine; quibus ita restiti, ut hoc totum malum de re publica tolleretur. Numquam nec maius aes alienum fuit nec melius nec facilius dissolutum est; fraudandi enim spe sublata solvendi necessitas consecuta est. At vero hic nunc victor tum quidem victus, quae cogitarat, cum ipsius intererat, tum ea perfecit, cum eius iam nihil interesset. Tanta in eo peccandi libido fuit, ut hoc ipsum eum delectaret peccare, etiam si causa non esset.*

³³⁸ Gruen, *The Last Generation*, cit, pp. 426-427 avanza l'ipotesi che usurai e banchieri, in seguito alla vittoria di Pompeo in Asia, si affrettassero a investire i loro capitali in Oriente, e che ciò causasse scarsità di denaro disponibile in Italia e il rialzo dei tassi di interesse.

³³⁹ Liv., VIII, 28: *iussique consules ferre ad populum ne quis, nisi qui noxam meruisset, donec poenam lueret in compedibus aut in nervo teneretur; pecuniae creditae bona debitoris, non corpus obnoxium esset. Ita nexi soluti, cautumque in posterum ne nequerentur.*

³⁴⁰ Sul problema dei debiti Z. Yavetz, *The failure of Catiline's conspiracy*, «Historia», 12 (1963), pp. 485-499 e M.W. Frederiksen, *Caesar, Cicero and the Problem of Debt*, «Journal of Roman Studies», 56 (1966), pp. 128-141.

³⁴¹ L'ipotesi più probabile è che la legge Petelia del 326 vietasse al creditore di asservire il debitore senza regolare giudizio, ma che il tribunale potesse concedere al creditore di far lavorare il debitore al suo servizio quando fosse constatata l'insolvenza. Si veda Brunt, *Classi e conflitti*, cit, p. 89.

Infine faceva certamente parte del suo programma la restituzione dei diritti civili ai figli dei proscritti sillani, in favore dei quali si era già mosso Lepido. Molte delle richieste di Lepido erano ancora inascoltate alla vigilia della sconfitta della prima catilinaria: restituzione dei beni ai proscritti, compresa la cittadinanza e fra le tante cose da sistemare potevano ancora elencarsi *provinciae, reges, aerarium*, molte *leges* e gli stessi *iudicia*.

1.3 I sostenitori di Catilina

A capo della congiura vi erano nobili di illustre famiglia: tutti i candidati alle più importanti cariche pubbliche uscivano indebitati dalla campagna elettorale, e Catilina non si differenziava dagli altri; tuttavia egli disponeva di beni immobili sufficienti per far fronte in ogni caso ai suoi debiti, come scrisse dopo aver lasciato Roma per l'esilio³⁴², e del resto egli riscuoteva ancora tanto credito da poter raccogliere denaro, insieme con gli amici, per il finanziamento dei piani insurrezionali³⁴³. Più che le difficoltà finanziarie, una condizione comune che univa i congiurati era la delusione per gli insuccessi politici, l'astio contro gli altri gruppi nobiliari e il desiderio di raggiungere il potere per altra via, visto che le vie legali erano state precluse. Non solo Catilina, ma anche Autronio Peto e Cassio Longino, due distinti membri dell'ordine senatorio, erano stati esclusi dal consolato; altri nobili congiurati, tra cui Lentulo, erano stati esclusi dal senato nell'epurazione del 70. Alla congiura aderirono anche alcuni cavalieri, ma la maggioranza dell'ordine equestre fu contraria; fra gli altri, i finanziari appartenenti ai cavalieri erano i più danneggiati dalla proposta di remissione dei debiti.

Ecco la lista sallustina: P. Lentulo Sura, P. Autronio Peto, P. Cassio Longino, Cornelio Cetego, P. e Servio Silla, L. Vargunteio, Q. Annio, M. Porcio Leca, L. Calpurnio Bestia, Q. Curio, M. Fulvio Nobiliore, L. Statilio, P. Gabinio Capitone, C. Cornelio e molti altri venuti

³⁴² Sall., *Cat.*, 35, 3: *Iniuriis contumeliisque concitatus, quod fructu laboris industriaeque meae privatus statum dignitatis non obtinebam, publicam miserorum causam pro mea consuetudine suscepi, non quin aes alienum meis nominibus ex possessionibus solvere non possem—et alienis nominibus liberalitas Orestillae suis filiaeque copiis persolveret—sed quod non dignos homines honore honestatos videbam meque falsa suspitione alienatum esse sentiebam.*

³⁴³ Sall., *Cat.*, 24, 2: *Neque tamen Catilinae furor minuebatur, sed in dies plura agitare: arma per Italiam locis opportunis parare, pecuniam sua aut amicorum fide sumptam mutuam Faesulas ad Manlium quendam portare, qui postea princeps fuit belli faciundi.* Per una critica all'opinione tradizionale che Catilina e i suoi amici fossero in condizioni economiche fallimentari vedi Gruen, *The Last Generation*, cit, p. 420.

da colonie e municipi dove appartenevano alle migliori famiglie³⁴⁴. Non manca l'accento a Crasso, come di una diceria senza fondamento³⁴⁵. E ancora gli ex sillani e accanto a questi gli spodestati da Silla³⁴⁶. Altrove Sallustio ricorda che erano favorevoli a Catilina non solo i congiurati veri e propri, ma anche tutta la plebe³⁴⁷. Egli afferma che si tratta di personaggi noti per la loro sfrontatezza e disonestà, poi c'erano quelli che avevano perduto il patrimonio, infine coloro che l'infamia o il delitto avevano fatto affluire a Roma come in una fogna. C'erano poi quelli che si ricordavano della vittoria di Silla e che speravano in caso di lotta di arricchirsi smisuratamente³⁴⁸. C'erano i giovani che preferivano alla fatica e alla miseria dei campi l'ozio urbano³⁴⁹. Infine quelli che avevano avuto i genitori proscritti da Silla e i cui beni erano stati confiscati, che speravano in un risultato positivo della guerra e volevano riottenere i diritti di libero cittadino³⁵⁰. In ultimo tutti coloro che appartenevano a correnti diverse del senato, pronti a sovvertire lo stato pur di non perdere la propria posizione influente³⁵¹. Sallustio ci tiene a far capire che la società romana è guasta e che è troppo facile per Catilina trovare i potenziali seguaci di un movimento estremista.

A questo elenco si aggiunge quello di Cicerone. L'oratore parla in modo esplicito di *nobiles* dividendoli in sei gruppi. Si tratta di giovani nobili appartenenti alle migliori famiglie patrizie il cui gruppo è numeroso e inquietante. Ci sono poi gli uomini della migliore nobiltà patrizia terriera; c'è il gruppo di cui fanno parte Autronio e Silla; e ancora quelli che Cicerone considera ottimi cittadini, formato da antichi soldati sillani che hanno ereditato solo disagi e gravezze; ancora i proscritti da Silla e gli spossessati mariani; e ovviamente i delinquenti di ogni sorta, pronti a tutto come lo stesso Catilina.

³⁴⁴ Sall., *Cat.*, 17: *Eo convenere senatorii ordinis P. Lentulus Sura, P. Autronius, L. Cassius Longinus, C. Cethegus, P. et Ser. Sullae Ser. filii, L. Vargunteius, Q. Annius, M. Porcius Laeca, L. Bestia, Q. Curius; 4 praeterea ex equestri ordine M. Fulvius Nobilior, L. Statilius, P. Gabinius Capito, C. Cornelius; ad hoc multi ex coloniis et municipiis domi nobiles.*

³⁴⁵ Sall., *Cat.*, 17: *Fuere item ea tempestate, qui crederent M. Licinium Crassum non ignarum eius consili fuisse.*

³⁴⁶ Sall., *Cat.*, 28: *quod Sullae dominatione agros bonaque omnis amiserat, praeterea latrones cuiusque generis, quorum in ea regione magna copia erat, nonnullos ex Sullanis coloniis.*

³⁴⁷ Sall., *Cat.*, 37: *ed omnino cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat.*

³⁴⁸ Sall., *Cat.*, 37: *Primum omnium, qui ubique probro atque petulantia maxime praestabant, item alii per dedecora patrimoniis amissis, postremo omnes, quos flagitium aut facinus domo expulerat, ii Romam sicut in sentinam confluerant. Deinde multi memores Sullanae victoriae, quod ex gregariis militibus alios senatores videbant, alios ita divites, ut regio victu atque cultu aetatem agerent, sibi quisque, si in armis foret, ex victoria talia sperabat.*

³⁴⁹ Sall., *Cat.*, 37: *Praeterea iuventus, quae in agris manuum mercede inopiam toleraverat, privatis atque publicis largitionibus excita urbanum otium ingrato labori praetulerat.*

³⁵⁰ Sall., *Cat.*, 37: *Praeterea, quorum victoria Sullae parentes proscripti, bona erepta, ius libertatis inminutum erat, haud sane alio animo belli eventum expectabant.*

³⁵¹ Sall., *Cat.*, 37: *Ad hoc, quicumque aliarum atque senatus partium erant, conturbari rem publicam quam minus valere ipsi malebant.*

Questi ultimi due gruppi, insieme al primo, sono quelli che formavano il nucleo più saldo della congiura.

Per quanto riguarda i contatti fra Cesare e Catilina, questi hanno inizio nel 64 quando Catilina riesce finalmente a presentare la propria candidatura al consolato, e si tratta di contatti così stretti da presupporre una precedente intesa. Erano entrambi figli di illustri famiglie ed entrambi sostenuti da Crasso, tuttavia Catilina è considerato un facinoroso e Cesare l'uomo che pone le basi per la costruzione dell'impero romano. Certamente a Catilina, che voleva far breccia sulle masse popolari, l'appoggio di un uomo come Crasso appariva indispensabile.

Il problema è che Catilina, sicuro del prezioso appoggio di entrambi, voleva che la sua attività fosse indipendente dai suoi protettori. Catilina si presenta come colui che voleva abbattere definitivamente l'oligarchia, considerata causa della perdita della libertà e dell'altrui diritto, mentre Cesare diventerà il sostenitore dei diritti del popolo romano, italico e provinciale davanti ad una oligarchia che da lui acquisterà nuove caratteristiche, la *tribunicia potestas* gli permetterà di plasmare il senato sulla base di una concordia civile da lui garantita. Crasso invece, anche a causa della sua scarsa attitudine al comando e alla politica, poteva solo rappresentare il trionfo del ceto equestre, alleato del partito popolare. La differenza di programmi tra Catilina e Cesare è proprio questa: quest'ultimo non aveva alcun interesse a dichiararsi nemico della forza finanziaria più potente di Roma e non avrebbe mai aderito a un movimento che non avrebbe di certo trionfato.

Il seguito più consistente di Catilina era costituito dalla plebe rurale italica, la più colpita dalle proscrizioni sillane; alle sofferenze dei contadini spodestati e ridotti alla precaria esistenza di braccianti agricoli si aggiungevano le cattive condizioni di molti coloni sillani, costretti ad indebitarsi, perché il fondo loro assegnato non offriva la possibilità di trarre sufficienti mezzi di sussistenza; l'accusa mossa dagli avversari, che questi veterani erano falliti per gli sperperi e l'amore dell'ozio sono luoghi comuni moralistici dettati da spirito partigiano, mentre le vere ragioni stavano nella crisi economico-sociale delle campagne³⁵². Non è un caso che l'unico esercito organizzato postosi dalla parte dei congiurati si fosse formato in Etruria, la regione più colpita dalle proscrizioni sillane, dove già vi era stata l'insurrezione al tempo di Lepido. Oltre che in Etruria, Catilina contava su aderenti in Apulia, nel Piceno, in Umbria e nella Gallia Cisalpina, dove mandò degli emissari per suscitare la

³⁵² Brunt, *Classi e conflitti*, cit., p. 190.

ribellione³⁵³. Si dimentica infatti troppo spesso che il moto catilinario non riguardò solo Roma, ma interessò gran parte dell'Italia e tutte le provincie Occidentali, compresa l'Africa³⁵⁴: quasi una sorta di fuochi accesi contemporaneamente e spenti prima che potessero trasformarsi in una sola gigantesca fiammata. Tutto ciò dovuto all'eccezionale carisma di Catilina, che seppe creare dal nulla un vero esercito.

Mentre non vi sono dubbi che la maggioranza dei seguaci di Catilina apparteneva alla plebe rurale, è più difficile valutare l'atteggiamento di quella urbana nei suoi confronti. Sallustio afferma che tutta intera la plebe era favorevole all'iniziativa di Catilina per desiderio di rivolgimenti politici³⁵⁵. Ma occorre tenere presente il contesto ideologico e retorico dell'affermazione sallustiana; lo storico vuole mostrare come la plebe fosse pronta a seguire chiunque avesse innalzato la bandiera della rivoluzione; inoltre vuole mettere in rilievo che la plebe era stata ingannata dalle promesse demagogiche di Catilina e non conosceva i veri scopi della congiura; quando verrà a sapere dell'intenzione di bruciare la città, passerà tutta dalla parte di Cicerone³⁵⁶. È significativo che lo stesso Sallustio, quando subito abbandona i luoghi comuni retorici per scendere all'analisi concreta dei seguaci di Catilina, in sostanza tra la plebe urbana comprende solamente i braccianti agricoli che avevano preferito abbandonare il loro duro e ingrato lavoro per venire a vivere in città, mentre non menziona i bottegai, gli artigiani e gli operai. Cicerone, nella sua enumerazione dei seguaci di Catilina, non rimanda alla plebe urbana; in mezzo alla moralistica denigrazione degli indebitati, l'unico gruppo sociale definito con precisione è quello dei coloni sillani; si trova anche un riferimento a coloro che per incapacità di gestire i loro affari erano stati travolti dai debiti e dai processi ed

³⁵³ Sall., *Cat.*, 27, 1: *Igitur C. Manlium Faesulas atque in eam partem Etruriae, Septimium quendam Camertem in agrum Picenum, C. Iulium in Apuliam dimisit, praeterea alium alio, quem ubique opportunum sibi fore credebat*; 42, 1: *Isdem fere temporibus in Gallia citeriore atque ulteriore, item in agro Piceno, Bruttio, Apulia motus erat. Namque illi, quos ante Catilina dimiserat, inconsulte ac veluti per dementia cuncta simul agebant.*

³⁵⁴ A questo proposito si veda V. A. Sirago, *I Catilinari piceni*, «Picus», 2 (1982), pp. 69-85. Il Piceno era stato teatro di terribili scontri durante la guerra Sociale, fra il 91 e l'89, con alterne vicende, da ricordare l'accanita resistenza dei Piceni contro i Romani. Territorio notoriamente popoloso, la sua ricchezza era proverbiale: sovrabbondava il cetto del medio e piccolo proprietario, coltivatore diretto. Dato il gran numero della popolazione e un discreto equilibrio economico, gli abitanti erano facilmente orientabili in varie fazioni politiche. Durante la guerra Sociale c'erano stati tenaci sostenitori della parte avversa a Roma, da ricordare la fiera resistenza di Ascoli, ma anche vari strati della popolazione schierata coi Romani, visto che proprio nel Piceno Pompeo Strabone poté costruirsi un vasto numero di clientele. I Piceni non inclini a dimenticare i torti subiti aderirono dunque all'impresa catilinaria, quel territorio fu per Catilina una sorta di magnifica polveriera: posta al centro dell'Italia, collegata con Roma e altre regioni e aperta verso il nord. Punto principale delle rete catilinaria, molto diverso dall'Apulia, dove invece gli schiavi potevano svolgere funzioni di disturbo.

³⁵⁵ Sall., *Cat.*, 37, 1: *Neque solum illis aliena mens erat, qui conscii coniurationis fuerant, sed omnino cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat. Id adeo more suo videbatur facere.*

³⁵⁶ Sall., *Cat.*, 48, 1-2: *Interea plebs coniuratione patefacta, quae primo cupida rerum novarum nimis bello favebat, mutata mente Catilinae consilia execrari, Ciceronem ad caelum tollere, veluti ex servitute erepta gaudium atque laetitiam agitabat. Namque alia belli facinora praedae magis quam detrimento fore, incendium vero crudele, immoderatum ac sibi maxime calamitosum putabat, quippe cui omnes copiae in usu cotidiano et cultu corporis erant.*

erano fuggiti dalla città per recarsi negli accampamenti di Manlio³⁵⁷.

Vi sono poi altri elementi che fanno pensare ad uno scarso appoggio dato dalla plebe urbana a Catilina. Tra i sostenitori di Catilina alle elezioni del 63, vi erano soltanto i coloni sillani venuti dall'Etruria, e in tutte le fonti mancano notizie di tumulti eventualmente suscitati dalla plebe urbana. L'abbandono di Catilina da parte di Cesare e Crasso dovette avere notevole influenza sulla base tradizionale del partito popolare; anche i naturali portavoce del partito democratico, i tribuni, che all'inizio dell'anno avevano appoggiato la *lex agraria* di P. Servilio Rullo, rimasero in disparte; alla maggioranza della plebe urbana l'iniziativa di Catilina doveva apparire più come la congiura di una fazione nobile che come una lotta democratica.

Tuttavia non bisogna andare troppo oltre, e negare che, almeno all'inizio, Catilina godesse di una certa simpatia in una parte della plebe urbana. La proposta di remissione dei debiti, se interessava soprattutto la plebe rurale, non lasciava indifferenti i *tabernarii*, i bottegai e gli artigiani, che frequentemente dovevano ricorrere a prestiti per l'acquisto di materiali, per lavori di assetto dei locali e simili. I *tabernarii* potevano trovare credito in quanto possedevano dei beni da offrire in garanzia; i nullatenenti invece, lavoratori salariati o disoccupati, non erano in grado di ottenere somme a prestito dagli usurai, quindi non erano interessati alle proposte di abolizione dei debiti. I congiurati tentarono di attirare a sé quella parte della plebe urbana più interessata all'abolizione dei debiti, ossia appunto i *tabernarii*, che erano poi anche la categoria più organizzata e più dotata di coscienza politica tra la plebe stessa. Come afferma Cicerone³⁵⁸, Lentulo mandò in giro un suo emissario per le botteghe, cercando di acquistare proseliti per la congiura, ma senza risultato. I *tabernarii*, che verosimilmente erano stati favorevoli in maggioranza a Catilina quando si era presentato alle elezioni, non erano più disposti a sostenerlo in un'insurrezione armata che, secondo le voci diffuse ad arte da Cicerone, avrebbe comportato incendi, guerra civile e l'interruzione o la

³⁵⁷ Per le categorie sociali alle quali allude Cicerone si veda la nota 151; per le altre Sall., *Cat.*, XXXVII, 4-11: *Sed urbana plebes, ea vero praeceps erat de multis causis. Primum omnium, qui ubique probro atque petulantia maxime praestabant, item alii per dedecora patrimoniis amissis, postremo omnes, quos flagitium aut facinus domo expulerat, ei Romam sicut in sentinam confluxerant. Deinde multi memores Sullanae victoriae, quod ex gregariis militibus alios senatores videbant, alios ita divites, ut regio victu atque cultu aetatem agerent, sibi quisque, si in armis foret, ex victoria talia sperabat. Praeterea iuventus, quae in agris manuum mercede inopiam toleraverat, privatis atque publicis largitionibus excita urbanum otium ingrato labori praetulerat. Eos atque alios omnis malum publicum alebat. Quo minus mirandum est homines egentis, malis moribus, maxuma spe, rei publicae iuxta ac sibi consuluisse. Praeterea, quorum victoria Sullae parentes proscripti, bona erepta, ius libertatis inminutum erat, haud sane alio animo belli eventum expectabant. Ad hoc, quicumque aliarum atque senatus partium erant, conturbari rem publicam quam minus valere ipsi malebant. Id adeo malum multos post annos in civitatem revertent.*

³⁵⁸ Cic., *Cat.*, IV, 17: *lenonem quendam Lentuli concursare circum tabernas, pretio sperare sollicitari posse animos egentium atque imperitorum.*

crisi per lungo tempo delle loro attività, con la chiusura delle botteghe: per un bottegaio la tranquillità sociale era un bene troppo prezioso.

1.4 L'uso degli schiavi

Una questione discussa è la partecipazione degli schiavi alla congiura³⁵⁹. Nella lettera inviata a Catilina che si trovava nel campo di Manlio in Etruria, Lentulo lo invitava ad arruolare anche gli schiavi. Catilina però si rifiutò di seguire il consiglio e respinse gli schiavi fuggitivi che erano affluiti nel campo di Manlio, ritenendo «che fosse contrario al suo interesse dare a vedere che aveva associato la causa dei cittadini con quella degli schiavi fuggitivi»³⁶⁰. Catilina li riteneva adatti alla guerriglia urbana, quale *instrumentum domesticum* dei proprietari insorti e incendiari; temeva invece che la loro presenza a pieno titolo nell'esercito che andava costituendo avrebbe potuto provocargli l'allontanamento di quei *cives* che si illudeva di poter sollevare in massa³⁶¹. La divergenza tra Lentulo e Catilina sull'utilizzo degli schiavi ha fatto nascere la teoria che vi fossero sostanziali divergenze tra quest'ultimo e i congiurati rimasi a Roma intorno a Lentulo³⁶².

Il problema maggiore consiste nelle varie motivazioni³⁶³ che gli schiavi potevano avere circa la congiura. Non si può stabilire esattamente se la loro condizione sarebbe migliorata davvero se Catilina avesse vinto, poiché le fonti non parlano effettivamente della volontà dei cospiratori di liberarli e comunque gli schiavi non avrebbero beneficiato di miglioramenti politici oppure economici. La proposta delle *tabulae novae* era diretta a chi era indebitato, non a loro. Non esiste indicazione precisa sul fatto che le riforme proposte da Catilina avrebbero modificato la condizione servile. Se si esaminano le principali fonti, si nota che nulla emerge dal resoconto di Cicerone, quindi la partecipazione degli schiavi all'azione

³⁵⁹ Tra la bibliografia più recente, J. Annequin, *Esclaves et affranchis dans la conjuration de Catilina*, «Actes du colloque 1971 sur l'esclavage», Paris 1972, pp. 193-226; L. Havas, *Le mouvement de Catilina et les esclaves*, «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», 10-11 (1974-1975), pp. 21-29; Gruen, *The Last Generation*, cit., pp. 428-429; K. R. Bradley, *Slaves and the Conspiracy of Catiline*, «Classical Philology», 73, (1978), pp. 326-336. Circa le aspettative e la condizione degli schiavi urbani si veda Treggiari, *Roman Freedmen*, pp. 106-107.

³⁶⁰ Sall., *Cat.*, 56, 5: *simul alienum suis rationibus existumans videri causam civium cum servis fugitivis communicavisse*.

³⁶¹ Sall., *Cat.*, 44, 5: *auxilium petas ab omnibus, etiam ab infumis*; 6: *quo consilio servitia repudiet?* Sul ricorso a personale servile nelle dispute e contese per il potere si veda Bradley, *Slaves*, cit., pp. 330 sgg.

³⁶² La disunione tra Catilina e gli altri capi viene accentuata da R. Seager, *Iusta Catilinae*, «Historia» 22 (1973), pp. 240-248.

³⁶³ A questo proposito si vedano Annequin, *Esclaves*, cit., p. 204 e E.M. Staerman, *Die Blütezeit der Sklavenwirtschaft in der römischen Republik*, Wiesbaden 1969, pp. 248-250.

dei congiurati fu scarsa o quasi nulla, altrimenti l'oratore avrebbe certamente insistito su questo punto. Sallustio è ancora più categorico: «Nell'attesa congedò gli schiavi, che al principio si erano a lui presentati in gran numero: contava sulle forze della congiura, riteneva dannoso alla sua causa far vedere che associava i cittadini di Roma a schiavi fuggitivi»³⁶⁴.

Gli schiavi che lottarono per la liberazione di Lentulo e Cetego furono quelli di loro proprietà³⁶⁵; i seguaci dei due nobili arrestati solo all'ultimo cercarono di provocare la rivolta degli schiavi, ma senza risultato. Diversa era la condizione degli schiavi rurali, ridotti spesso ad una vita di lavori forzati, e fu infatti nelle campagne che scoppiarono ripetutamente rivolte servili. Erano certamente schiavi rurali fuggiti dai loro padroni quelli che affluirono al campo di Manlio e di cui Catilina respinse la collaborazione. L'Etruria era il centro principale dell'attività dei catilinari, e dunque la loro attività era ben nota agli schiavi, così tanto da spingerli ad unirsi a loro. Tuttavia una connessione diretta del moto servile con la congiura sembra da escludere. Quando la congiura fu scoperta fu arrestato tra gli altri Cepario, che si apprestava a partire per l'Apulia per sollevare gli schiavi pastori³⁶⁶: si tratta però di un'accusa non provata, perché Cepario fu arrestato prima della partenza.

Optare preventivamente per il ricorso ai *servitia urbana* comportava scarsa fiducia nella consistenza del supporto cittadino e infatti Lentulo dovrà tentare di estendere ulteriormente la base militante; le aspettative generali di *novitas* suscitarono nei ceti meno abbienti simpatia immediata per il moto catilinario, ma non si tradussero in volontà diffusa di esporsi per una causa incerta. Nel momento in cui doveva avviarsi la fase operativa, i catilinari trovarono la città presidiata, blindati o evacuati gli obiettivi da eliminare. Ancora mentre a Roma la situazione precipitava Catilina rifiutava il ricorso agli schiavi: forse contava sull'effetto della presa di Roma per una sollevazione popolare. Alla notizia del fallimento romano, nell'arringa finale ai soldati lamentò di non essere potuto partire per la Gallia mentre attendeva i rinforzi dalla città³⁶⁷.

³⁶⁴ Sall., *Cat.*, 56, 5.

³⁶⁵ Sall., *Cat.*, 50, 1-2: *Dum haec in senatu aguntur et dum legatis Allobrogum et T. Volturcio conprobato eorum indicio praemia decernuntur, liberti et pauci ex clientibus Lentuli divorsis itineribus opifices atque servitia in vicis ad eum eripiendum sollicitabant, partim exquirebant duces multitudinum, qui pretio rem publicam vexare soliti erant. Cethegus autem per nuntios familiam atque libertos suos, lectos et exercitatos, orabat, ut grege facto cum telis ad sese inrumperent.*

³⁶⁶ Sall., *Cat.*, 46, 3: *Igitur confirmato animo vocari ad sese iubet Lentulum, Cethegum, Statilium, Gabinium itemque Caeparium Terracinensem, qui in Apuliam ad concitanda servitia proficisci parabat. Ceteri sine mora veniunt; Caeparius, paulo ante domo egressus, cognito indicio ex urbe profugerat.*

³⁶⁷ Sall., *Cat.*, 57, 1: *Sed postquam in castra nuntius pervenit Romae coniurationem patefactam, de Lentulo et Cethego ceterisque, quos supra memoravi, supplicium sumptum, plerique, quos ad bellum spes rapinarum aut novarum rerum studium illexerat, dilabuntur; reliquos Catilina per montis asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit eo consilio, uti per tramites occulte perfugeret in Galliam Transalpinam; 5: Igitur ubi iter*

Sembra chiaro che all'inizio Catilina avesse puntato tutto sulla rivolta urbana; i moti d'Etruria, nel Piceno ed altrove avrebbero dovuto alleggerire la pressione, sguarnire ulteriormente Roma e facilitarne l'occupazione; a quel punto si sarebbero spalancate le porte alle truppe di Manlio. Mossa vincente dell'avversario Cicerone fu quella di indirizzare un monito a tutte le categorie coinvolte nei piani catilinarici: ai possidenti indebitati raccomandò di non sperare nelle *tabulae novae* e di non illudersi che la guerra civile si risolvesse in panacea; chi poi aspirava per tale via al potere, era bene sapesse che la causa dei *boni*, tutelata dalla solerte e accorta vigilanza del console e dalla concordia dei benpensanti, era destinata a trionfare; nel caso contrario, a godere dei frutti della vittoria sarebbero stati solo i soldati; lo stesso doveva valere da ammonimento agli sprovveduti e illusi avventurieri³⁶⁸. Ai sillani era stato sufficiente ricordare che bastava essere passati una volta attraverso una simile esperienza di conflitto civile perché nessuno, tranne loro, avesse voluto davvero ripeterla; non sarebbero rimasti tuttavia isolati, ma avrebbero avuto al fianco altre due categorie assai poco raccomandabili: il fior fiore della delinquenza comune, una sorta di gioventù bruciata della capitale la quale comprendeva tanti Catilina³⁶⁹. Con siffatto accorgimento vennero abilmente separati i redimibili dagli irriducibili, prospettando ai primi quanto avessero avuto da perdere e poco da guadagnare nel coltivare pericolose illusioni, seminando negli altri dubbi e perplessità. Nessuno dunque poteva illudersi di poter fare la rivoluzione a Roma: tutto era sotto controllo e l'unico in grado di sovvertire l'ordine costituito era stato tempestivamente allontanato; avrebbe dovuto vedersela sul campo di battaglia, dove agli eserciti della repubblica non avrebbe potuto opporre che forze del tutto inadeguate³⁷⁰.

eius ex perfugis cognovit, castra prope movit ac sub ipsis radicibus montium consedit, qua illi descensus erat in Galliam properanti.

³⁶⁸ Cic., *Cat.*, II, 18: *An tabulas novas? Errant, qui istas a Catilina expectant; meo beneficio tabulae novae proferentur, verum auctionariae; neque enim isti, qui possessiones habent, alia ratione ulla Salvi esse possunt. Quod si maturius facere voluissent neque, id quod stultissimum est, certare cum usuris fructibus praediorum, et locupletioribus his et melioribus civibus uteremur. Sed hosce homines minime puto pertimescendos, quod aut deduci de sententia possunt aut, si permanebunt, magis mihi videntur vota facturi contra rem publicam quam arma laturi.*

³⁶⁹ Cic., *Cat.*, II, 20: *Tantus enim illorum temporum dolor inustus est civitati, ut iam ista non modo homines, sed ne pecudes quidem mihi passurae esse videantur; 21: Hosce ego non tam milites acris quam infitiores lentos esse arbitror.*

³⁷⁰ Cic., *Cat.*, II, 5: *illum exercitum...contemno; 23: In his gregibus omnes aleatores, omnes adulteri, omnes impuri inpudicique versantur. Hi pueri tam lepidi ac delicati non solum amare et amari neque saltare et cantare, sed etiam sicas vibrare et spargere venena didicerunt. Qui nisi exeunt, nisi pereunt, etiamsi Catilina perierit, scitote hoc in re publica seminarium Catilinarum futurum. Verum tamen quid sibi isti miseri volunt? num suas secum mulierculas sunt in castra ducturi? Quem ad modum autem illis carere poterunt, his praesertim iam noctibus? Quo autem pacto illi Appenninum atque illas pruinas ac nives perferent? nisi idcirco se facilius hiemem toleraturos putant, quod nudi in conviviis saltare didicerunt; 24: O bellum magno opere pertimescendum (sarcastico).*

1.5 La sconfitta dei catilinari e il trionfo di Cicerone

Il mese di dicembre del 63, certamente pieno di lotte e pericoli, segna l'apoteosi di Cicerone. Già la sera del 5, dopo l'esecuzione dei condannati, l'oratore sarebbe stato proclamato salvatore e fondatore della patria. Certamente ciò avvenne, ma non fu il popolo ad entusiasmarsi più di tanto: probabilmente mentre erano in corso le celebrazioni in onore di Cicerone, il popolo restava inorridito alla notizia dell'esecuzione dei catilinari e così affollava il Foro. Si tratta forse in una esagerazione da parte di Cicerone, dato che la notizia non sembra aver attirato l'attenzione degli storici contemporanei.

La situazione del console non era del tutto chiara dopo l'esecuzione dei congiurati: l'oligarchia era tutta dalla sua parte, ma gli mancava l'appoggio del popolo. Si aggravò ancora di più con l'entrata in carica, il 10 dicembre, dei nuovi tribuni, fra i quali Cicerone contava un solo sostenitore, Catone, di fronte a parecchi avversari, i più in vista essendo Q. Cecilio Metello Nepote, fratello del pretore del 63, e L. Calpurnio Bestia. Quest'ultimo inoltre era proprio quello che avrebbe dovuto convocare i comizi per accusare Cicerone di essere la causa della grave lotta civile. Questo non avvenne, dato che i consoli erano stati giustiziati, ma nessuno dei due rinunciava dal fare propaganda avversa al console; ed infatti, forse istigati da Cesare, riuscirono ad impedirgli, l'ultimo giorno di consolato, a pronunciare il discorso, concedendogli solo di pronunciare il consueto giuramento.

Per ironia della sorte sarà proprio questo impedimento, abilmente fruttato dall'oratore, ad assicurargli il trionfo. I due tribuni, Metello e Bestia, d'accordo con Cesare, non gli permisero di parlare davanti al popolo, posero i loro sedili sui *rostri*, e fecero in modo che egli pronunciasse solo la formula di rinuncia. Cicerone invece, ottenuto il silenzio, invece del solito giuramento, ne fece un altro, ancora più appropriato: giurò di aver salvato la patria e la Repubblica. Il particolare secondo cui tutto il popolo ripeté il giuramento è certamente la solita esagerazione. La notizia che Cicerone riporta tante volte³⁷¹ non si può negare: stupisce non l'acclamazione, ma il fatto che la manifestazione si fosse nuovamente ripetuta in seguito ad opera del tribuno Catone, quando, a suo dire, Cesare o i tribuni, ancora più adirati per questo trionfo, proposero una legge per affidare a Pompeo, richiamato dall'Asia, l'incarico di

³⁷¹ Cic., *Sull.*, 11: *Patris tui, fortissimi viri atque optimi consulis, scis me consiliis non interfuisse; scis me, cum mihi summus tecum usus esset, tamen illorum expertem temporum et sermonum fuisse, credo quod nondum penitus in re publica versabar, quod nondum ad propositum mihi finem honoris perveneram, quod me ambitio et forensis labor ab omni illa cogitatione abstrahebat.*

abbattere il potere di Cicerone, e Catone, posto il suo veto, esaltò la sua opera tanto che gli furono concessi onore mai attribuiti ad alcuno, tra cui il titolo di padre della patria.

Ci si trova davanti ad una errata interpretazione degli avvenimenti. Il titolo infatti che Catone gli avrebbe voluto dare non doveva più essere una novità per Cicerone, dato che non solo in senato per merito di Q. Lutazio Catulo, ma anche il 31 dicembre, la reazione popolare all'atto di Metello e di Bestia aveva portato ad una analoga acclamazione. Quindi qualcosa forse non corrisponde alla realtà, poiché proclamare un uomo salvatore e fondatore della patria, corrisponde esattamente a tributargli il titolo di padre della patria.

È difficile stabilire di cosa si tratti dato che esistono poche testimonianze. Probabilmente il 31 dicembre il senato decretò i ringraziamenti e la *supplicatio*; il 31 dicembre Cicerone, a cui venne impedito di pronunciare l'orazione davanti al popolo, giurò di aver salvato Roma e il popolo iniziò ad acclamarlo ripetendo il suo giuramento. Tuttavia la vera e propria attribuzione del titolo non avvenne che in seguito quando, ad opera di Catone, Cicerone fu costretto a salvarsi da un nuovo e più grave attacco da parte dei suoi nemici.

Il trionfo di Cicerone il 31 dicembre ebbe però carattere essenzialmente reazionario: non fu infatti un vero e proprio plebiscito, non fu qualcosa di veramente sentito.

La gloria di Cicerone aveva raggiunto il culmine, ma non aveva ancora stabilità: egli gioisce solo perché era ancora superiore la parte che egli aveva salvato e perché poteva contare su un tribuno della plebe, Catone appunto, che ormai più che gli interessi della plebe curava il potere effimero dell'oligarchia senatoria.

Molto diversa è la situazione di Cicerone rispetto a quella che avranno poi Cesare e Augusto, che infatti baseranno la loro forza non su un partito, ma su tutto il popolo romano patrizio e plebeo, sui ricchi come sui poveri, sui cittadini come sui provinciali.

La prova che il suo titolo, anche quando l'ottenne, non ebbe il suffragio universale, la si ha nel fatto che, per lui, come per Silla, fu aggiunto al nome di *Romulus*, un aggettivo poco glorificatore: Silla infatti era stato *saevus*, Cicerone *Arpinas*, e questo titolo era già di per sé abbastanza significativo, ma acquista un valore ancora più spiccato se posto in relazione alla perifrasi con cui egli era stato indicato dallo stesso Catilina, ossia inquilino dell'Urbe.

La parte popolare non gli perdonò mai lo strangolamento dei Lentuliani, che violava apertamente i diritti delle assemblee popolari, e non seppe mai considerarlo più di un intruso che, per di più, si era pure schierato con la parte avversa.

2. Il tribunato di Clodio

2.1 La figura di Publio Clodio Pulcro

La morte di Catilina non segnò una fase di arresto del movimento popolare, come era invece avvenuto dopo la fine dei Gracchi e di Saturnino, anche se coloro che in quel momento erano considerati i capi e gli ispiratori dei *populares*, ossia Crasso e Cesare, si affrettarono ad escludere ogni loro responsabilità nella congiura e offrirono la loro collaborazione a Cicerone, fornendogli informazioni utili a smascherare gli autori del complotto e a provarne le intenzioni delittuose. A seguito dell'atteggiamento prudente di Cesare e Crasso, la *leadership* fu assunta da Publio Clodio Pulcro³⁷², appartenente ad una famiglia non comune: la *gens Claudia*, stirpe potentissima che vantava origini e gesta gloriose risalenti agli albori della repubblica. Clodio mirò a dominare la vita politica valendosi dell'appoggio della plebe urbana e attribuendo all'assemblea popolare il potere decisionale in tutti i campi dell'azione di governo. L'affermazione della sovranità popolare e la limitazione dei poteri del senato erano principi che risalivano ai grandi capi popolari, ai Gracchi e a Saturnino: la principale novità introdotta da Clodio fu l'aver puntato esclusivamente sulla plebe urbana, trascurando la plebe rurale e i ceti intermedi, e l'aver saputo darle una solida organizzazione, capace di fronteggiare efficacemente la violenza dell'oligarchia.

Gli studiosi moderni sono soliti classificarlo come mero strumento della politica durante il periodo tardo repubblicano: egli viene raffigurato in genere come agente di Cesare, Crasso e del partito popolare. Il suo tribunato del 58 fu designato per assicurare la stabilità del I triumvirato, prevenendo una possibile coalizione di Pompeo con gli ottimati, rinforzando il programma dei popolari ed eliminando i loro nemici³⁷³. Questa è generalmente la rappresentazione che ne fanno gli studiosi moderni. Un secondo punto di vista, invece,

³⁷² Per un riassunto dei vari giudizi su Clodio, E. Gruen, *P. Clodius: Instrument or Independent Agent?* «Phoenix» 20 (1966), pp. 120-130; Ward, *Marcus Crassus*, cit., p. 232; J.M. Flambard, *Clodius, Les collègues, la plèbe et les esclaves*, «MEFR» 1977, cit., p. 115. Circa l'indipendenza della politica di Clodio, N.A. Masckin, *Il principato di Augusto*, Roma 1956, p.22; De Martino, *Storia della costituzione*, cit., p. 174; A. W. Lintott, *P. Clodius Pulcher-Felix Catilina?*, «G&R», 14 (1967), pp. 157-169 e *Violence*, cit., pp. 190-200.

³⁷³ L.G. Pocock, *Publius Clodius and the acts of Caesar*, «CQ» 18 (1924), pp. 59-65; *Ibidem*, *A note of the Policy of Clodius*, «CQ» 19 (1925), pp. 182-184; *Ibidem*, *A commentary of Cicero in Vatinius*, London 1926, 152-160; F.B. Marsh, *The Policy of Clodius from 58 to 56 B.C.*, «CQ» 21 (1927), pp. 30-36; E. S. Beesly, *Catiline, Clodius, and Tiberius*, cit., pp. 38-83; G. De Benedetti, *L'esilio di Cicerone e la sua importanza storico-politico*, «Historia» 3 (1929) pp. 559-565; H. H. Scullard, *From the Gracchi to Nero* New York 1963, pp. 120-121.

caratterizza Clodio come un personaggio capace di implementare la politica di uomini superiore di prestigio e autorità³⁷⁴. Questo però non era il pensiero di Cicerone.

È importante sottolineare che se possedessimo solamente come riferimento le fonti antiche e i discorsi di Cicerone, senza le ipotesi degli storici moderni, il giudizio su Clodio sarebbe molto diverso. Per Cicerone, Clodio, era certamente una figura centrale. Il suo potere e la sua influenza, senza contare la sua cattiveria, sono frutto delle esagerazioni fatte dall'oratore. In sostanza Cicerone non esitò a fare di lui un demagogo violento ed eversivo, che ricorse all'appoggio di schiavi, delinquenti e della feccia della città. Entrambi questi giudizi sono stati ridimensionati e confutati dalla critica recente, che ha da un lato posto in rilievo l'indipendenza dell'azione e della politica di Clodio, dall'altro ha negato a Clodio intenzioni radicalmente eversive, ha riesaminato criticamente la composizione della sua base politica, rivalutandone la consistenza sociale. La sua linea politica gli consentì notevoli successi a breve termine, ma la sola plebe urbana non bastava a garantire un disegno di più ampio respiro che comportasse la modifica delle strutture di uno stato imperiale; perciò il dominio di Clodio fu effimero e venne meno quando i potenti che avevano guardato benevolmente o almeno tollerato la sua politica non ritennero più conveniente sostenerlo.

Con Cesare ormai in partenza per la Gallia, Pompeo e Crasso ad attendere e tramare nell'ombra, e un senato che sembrava ormai incapace di agire, il protagonista del 58 fu Clodio, che in quell'anno rivestì il tribunato della plebe. La sua straordinaria attività legislativa andò a interessare numerosi aspetti della vita pubblica, colmando i vuoti di potere e consenso aperti dal conflitto tra triumviri e ottimati³⁷⁵. Nei primi cinque mesi videro la luce dodici o forse tredici plebisciti, numero paragonabile soltanto al biennio tribunizio di Caio Gracco. Tornato dall'esilio, decretato da Clodio nella primavera del 58, ma facilitato da un complotto generale³⁷⁶, Cicerone non si stancò di sottolineare gli aspetti più illegali e violenti della condotta del nemico, presentato come figura isolata.

Certamente Clodio aveva i suoi buoni motivi per disprezzare Cicerone. Poteva nutrire sentimenti di disprezzo sin dai tempi del processo della *Bona Dea*, quando Cicerone di fatto distrusse il suo alibi. Dopo la sua elezione a tribuno, Clodio iniziò da subito e perseguire Cicerone per le sue azioni contro i cospiratori catilinari. Il comportamento dei triumviri merita di essere esaminato.

³⁷⁴ Per il richiamo alle fonti antiche si veda E. Gruen, *P. Clodius*, cit., p. 121.

³⁷⁵ A questo proposito si veda L. Fezzi, *Il tribuno Clodio*, Roma - Bari 2008, pp. 52-61.

³⁷⁶ R. Seager, *Clodius, Pompey and the exile of Cicero*, «*Latomus*», 24 (1965), pp. 519-531.

Pompeo continuava ad asserire che Cicerone durante gli ultimi mesi del 59 non aveva nulla da temere da parte di Clodio, e che avrebbe lui stesso garantito su questo³⁷⁷. In una particolare occasione aveva strappato a Clodio la promessa di non agire ulteriormente contro l'oratore³⁷⁸. Cesare aveva forse una visione più chiara della situazione. Riconosceva il pericolo a cui andava incontro Cicerone e gli offrì un posto nei suoi ranghi nell'estate del 59. Il rifiuto di Cicerone non indispettì il console. Appoggiò Pompeo, esprimendo preoccupazione e supporto durante il mese di dicembre³⁷⁹. Crasso non era mai stato grande sostenitore e amico di Cicerone. Pare ci fosse stata una breve riconciliazione. Quando Cicerone si trovò seriamente in pericolo nel 58, Crasso annunciò che non avrebbe avuto il suo sostegno³⁸⁰. In una lettera dall'esilio dello stesso anno, egli indica che comunque l'amicizia con Crasso proseguiva³⁸¹. Quando poi la situazione precipitò, l'assistenza promessa a Cicerone non arrivò mai. Il silenzio di Cesare fu molto eloquente.

Se i triumviri non aiutarono Cicerone nel momento del bisogno, non fu perché erano in disaccordo tra di loro, ma perché subirono l'influenza di Clodio. Non c'era motivo effettivo per avercela con Cicerone: Cesare aveva avuto i 5 anni di comando in Gallia, a Pompeo erano stati confermati gli *acta ad est*, e neanche Crasso mostrava segni di malcontento. Se Cicerone poteva davvero dar fastidio a qualcuno, questi era proprio Clodio.

Il fatto è che la sua straordinaria attività legislativa gli aveva conferito grande seguito e popolarità, i triumviri non erano in posizione per riuscirci a contrastarlo e Pompeo era ridotto al silenzio e minacciato. Cicerone non si stancò mai di sottolineare il tremendo potere di Clodio nel 58³⁸². Ai due consoli, Pisone e Gabinio, aveva assegnato le provincie che loro desiderava, Macedonia e Siria³⁸³. Cicerone lo accusò persino di utilizzare i fondi destinati all'applicazione delle leggi di Cesare per i suoi interessi³⁸⁴.

Che fosse in realtà Cesare la mente o il burattinaio di Clodio è difficile crederlo. La *lex frumentaria*, la legge più popolare che sanciva per la prima volta nella storia dell'Urbe la distribuzione di grano a titolo completamente gratuito, senza prevedere alcun limite numerico

³⁷⁷ Cic., *Att.*, II, 9, 4; II, 20, 1; II, 21, 6; II, 24, 5.

³⁷⁸ Cic., *Att.*, II, 22, 2: *vehementer egit, cum diceret in summa se perfidiae et sceleris infamia fore, si mihi periculum crearetur ab eo, quem ipse armasset, cum plebeium fieri passus esset.*

³⁷⁹ Cic., *Quint.*, I, 2, 16: *Pompeus omnia pollicetur et Caesar.*

³⁸⁰ Cic., *Sest.*, 41: *sed tamen et Crassus a consulibus meam causam suscipiendam esse dicebat, et eorum fidem Pompeius implorabat neque se privatum publice susceptae causae defuturum esse dicebat.*

³⁸¹ Cic., *Quint.*, I, 3, 7: *si forte quid erit molestiae, te ad Crassum et ad Calidum conferas, censeo.*

³⁸² Cic., *Dom.*, 24: *ecqui locus orbi terrarum vacuus extraordinariis fascibus atque imperio Clodiano fuisset?*

³⁸³ Le fonti sono citate da T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roma Republic*, New York 1952, pp. 193-194.

³⁸⁴ Cic., *Att.*, III, 12.1: *spem ostendis secundum comitia. Quae ista est eodem tribuno pl. et inimico consule designato?*

agli aventi diritto, e la *lex Clodia de collegiis*, non erano nella mente di Cesare, tanto che più tardi lui stesso ridusse le frumentazioni e sciolse i collegi.

Con la prima Clodio conferì anche al liberto Sesto Clelio la sovrintendenza sull'annona, vale a dire il controllo degli approvvigionamenti, importanti quanto le distribuzioni stesse. A tale proposito, Cicerone accusò addirittura il tribuno di avere «affidato tutto il grano pubblico e privato, tutte le province produttrici di grano, tutti gli appaltatori e le chiavi di tutti i granai a un sozzissimo pappone, al degustatore delle tue libidini, a un uomo tanto spiantato quanto facinoroso, a un membro della tua razza, Sesto Clelio, uno che con la sua lingua è riuscito a staccare da te persino tua sorella»³⁸⁵. L'oneroso provvedimento assorbì un quinto delle entrate fiscali di Roma³⁸⁶. I costi comunque gravavano interamente sui contribuenti delle *provinciae* ed erano sostenuti almeno parzialmente da un progetto più ampio di cui facevano parte l'affidamento della *cura annonae* a Sesto Clelio e la legge sull'annessione della ricca Cipro.

La motivazione politica alla base della normativa sulle frumentazioni era evidente: Clodio la concepì e utilizzò come un formidabile strumento per la conquista del consenso della plebe urbana, il cui peso nel *concilium plebis* doveva essere molto grande. Ovviamente il carattere gratuito delle distribuzioni innescò un aumento degli affrancamenti di schiavi e dell'immigrazione nell'Urbe. Su costoro Clodio poteva esercitare una sorta di controllo diretto, sia attraverso la gestione delle liste, sia attraverso i collegi, nel caso in cui la distribuzione avvenisse attraverso la loro struttura.

Con la seconda legge, Clodio, sei anni dopo il senatoconsulto del 64, sancì la restituzione dei collegi allora soppressi. Riferisce infatti Cicerone: *Collegia non ea solum quae senatus sustulerat restituta, sed innumerabilia quaedam nova ex omni faece urbis ac servitio concitata*³⁸⁷. A tal proposito Asconio commenta: *Post VI deinde annos quam sublata erant P. Clodius tribunus plebis lege lata restituit collegia*³⁸⁸. Venne così annullato il provvedimento di dissoluzione dei collegi e, rimossa in toto l'interdizione del 64 ed abrogato il relativo senatoconsulto, si restituì ai cittadini la facoltà di associarsi liberamente³⁸⁹. E che effettivamente si fosse dalla *lex Clodia* autorizzata la costituzione delle associazioni senza

³⁸⁵ Cic., *Dom.*, 25: *Scilicet tu helluoni spurcatissimo, praegustatori libidinum tuarum, homini egentissimo et facinosissimo, Sex. Clodio, socio tui sanguinis, qui sua lingua etiam sororem tuam a te abalienavit, omne frumentum privatum et publicum, omnis provincias frumentarias, omnis mancipes, omnis horreorum clavis lege tua tradidisti.*

³⁸⁶ Cic., *Sest.*, 55: *ut remissis senis et trientibus quinta prope pars vectigalium tolleretur.*

³⁸⁷ Cic., *Pis.*, 9.

³⁸⁸ Ascon., *Pis.*, p. 7 Clark.

³⁸⁹ Cic., *Sest.*, 55: *ut conlegia non modo illa vetera contra senatus consultum restituerentur, sed (ab) uno gladiatore innumerabilia alia nova conscriberentur*

alcuna limitazione è confermato anche dalle notizie emergenti dalle opere ciceroniane³⁹⁰. Ci troviamo insomma di fronte ad una legge vera e propria in senso formale, approvata senza alcuna opposizione nei comizi tributi; neanche Cicerone infatti si oppose, al fine di evitare disordini e turbolenze³⁹¹. Fu la prima disposizione comiziale che garantì in via diretta e immediata ai cittadini la libertà di associazione³⁹²; essa sottrasse la disciplina del fenomeno associativo all'iniziativa del potere esecutivo. Essa ebbe in altri termini l'intento di rimuovere l'ostacolo frapposto alla libera iniziativa dei privati in materia associativa dal senatoconsulto del 64. E poiché i magistrati non esitarono a dare esecuzione al senatoconsulto è chiaro che non c'era altra via che non fosse quella del ricorso ad una legge in funzione restitutiva e tale fu appunto la *lex Clodia*.

Per quanto riguarda l'aspetto del consenso³⁹³ che il provvedimento riuscì a riscuotere, la dinamica degli avvenimenti che portarono all'approvazione del plebiscito è estremamente interessante. Come detto Cicerone si lamentò di essersi lasciato convincere che quella legge sarebbe stata utile alla sua causa, l'oratore era allora perfettamente in grado di danneggiare seriamente il tribuno non ancora forte del favore popolare e forse pensava che quella legge rappresentasse la via migliore contro i progetti dell'avversario, proprio in virtù della possibilità di appellarsi al precedente senatoconsulto³⁹⁴.

Il tribuno mise in atto una manovra per attirare l'interesse popolare. Il primo gennaio, quando ancora i collegi erano fuori legge, Sesto Clelio, con la connivenza del console Pisone (che allora deteneva i *fasces*), celebrò i *ludi Compitales* che il tribuno Ninnio si era sforzato di impedire³⁹⁵; tre giorni dopo si ebbe il passaggio delle prime quattro *rogationes*, tra cui la *de collegiis*. Il gesto di Clelio aveva un precedente: nel 61 un non meglio noto tribuno della plebe aveva concesso il suo *auxilium* ai *magistri* per la celebrazione dei *ludi*, ma Quinto Cecilio Metello Celere, console designato, li aveva vietati facendo leva sulla propria *auctoritas*³⁹⁶. Sempre il primo gennaio del 58 venne chiesta al console Aulo Gabinio Capitone

³⁹⁰ Cic., *Att.*, III, 15, 7: *numquam esses passus me quo tu abundabas egere consilio nec esses passus mihi persuaderi utile nobis esse legem de collegiis perferri.*

³⁹¹ Cic., *Phil.*, I, 16: *non quo probem (quis enim id quidem potest?), sed quia rationem habendam maxime arbitror pacis atque otii.*

³⁹² A proposito della *lex Clodia* si veda W. J. Tatum, *The patrician tribune: P. Clodius Pulcher*, London-Chapel Hill 1999, pp. 117-118.

³⁹³ L. Fezzi, *La legislazione tribunitia di P. Clodio Pulcro e la ricerca del consenso a Roma*, «SCO», 47 (1999), 1, pp. 276-278.

³⁹⁴ W. J. Tatum, *Cicero Opposition to the Lex Clodia de collegiis*, «Classical Quarterly», 40 (1990), 1, p. 192.

³⁹⁵ Cic., *Pis.*, 4: *Tu, cum in kalendas Ianuarias compitaliorum dies incidisset, Sex. Clodium, qui numquam antea praetextatus fuisset, ludos facere et praetextatum volitare passus es, hominem impurum ac non modo facie sed etiam oculo tuo dignissimum.*

³⁹⁶ Cic., *Pis.*, 4: *Aude nunc, o furia, de tuo dicere! cuius fuit initium ludi compitalicii tum primum facti post L. Iulium et C. Marcium consules contra auctoritatem huius ordinis; quos Q. Metellus—facio iniuriam fortissimo*

la riammissione sul Campidoglio dei culti di Serapide, Iside, Arpocrate e Anubi, le cui are, abbattute l'anno precedente in seguito a senatoconsulto, erano state già ricostruite; il console invece ordinò nuovamente la distruzione degli altari. La norma inoltre potrebbe avere riscosso anche il favore della piccola borghesia: prova ne sarebbe stata la partecipazione di Sesto Clelio nelle vesti di *magister scribarum* alla celebrazione dei ludi *compitalici*³⁹⁷. Il sorgere di gruppi organizzati comprendenti anche i non cittadini, tuttavia, fece sì che la *lex Clodia* potesse essere considerata, sebbene non di carattere apertamente rivoluzionario, una sapiente arma di destabilizzazione o quantomeno di consenso, anche se non sempre di agevole controllo³⁹⁸.

Per quanto riguarda infine la questione su Cicerone, Cesare non era in posizione per opporsi a Clodio, che infatti presentò la legge *de capite civis Romani*, che condannava all'esilio chi avesse fatto uccidere un cittadino romano senza regolare processo: essa era chiaramente rivolta contro Cicerone, che aveva condannato a morte con procedura sommaria i catilinari, ritenendo che la cosa fosse lecita in base ai poteri straordinari attribuitigli dal senato in quell'occasione. Non era altro che una vendetta personale nei confronti dell'oratore, anche se dietro questa motivazione vi era l'intento politico di contestare che il *senatus consultum ultimum* avesse il potere di sopprimere le garanzie personali dei cittadini e di legalizzare l'eliminazione degli avversari sgraditi; del resto lo stesso principio era già stato affermato da Cesare quando aveva tentato il processo a Rabirio, reo dell'uccisione di Saturnino³⁹⁹.

In conclusione si può affermare che il potere di Clodio si fondava su una perfetta combinazione di supporto aristocratico e supporto delle masse popolari. Nel periodo

viro mortuo, qui illum cuius paucos parvis haec civitas tulit cum hac importuna belua conferam—sed ille designatus consul, cum quidam tribunus pl. suo auxilio magistris ludos contra senatus consultum facere iussisset, privatus fieri vetuit atque id quod nondum potestate poterat obtinuit auctoritate.

³⁹⁷ Lintott, *Clodius*, cit., p. 163.

³⁹⁸ Cic., *Dom.*, 74: *Proximus est huic dignitati ordo equester: omnes omnium publicorum societates de meo consulatu ac de meis rebus gestis amplissima atque ornatisima decreta fecerunt. Scribae, qui nobiscum in rationibus monumentisque publicis versantur, non obscurum de meis in rem publicam beneficiis suum iudicium decretumque esse voluerunt. Nullum est in hac urbe conlegium, nulli pagani aut montani, quoniam plebei quoque urbanae maiores nostri conventicula et quasi concilia quaedam esse voluerunt, qui non amplissime non modo de salute mea sed etiam de dignitate decreverint.*

³⁹⁹ Sul significato politico della legge di Clodio si veda Gruen, *The Last Generation*, cit., p. 245. Per le fonti si veda Cic., *Dom.*, 43: *quo iure, quo more, quo exemplo legem nominatim de capite civis indemnati tulisti? Vetant leges sacratae, vetant xii tabulae leges privatis hominibus inrogari; id est enim privilegium. Nemo unquam tulit; nihil est crudelius, nihil perniciosius, nihil quod minus haec civitas ferre possit; 45: haec cum ita sint in iure, ubi crimen est, ubi accusator, ubi testes, quid indignius quam, qui neque adesse sit iussus neque citatus neque accusatus, de eius capite, liberis, fortunis omnibus conductos et sicarios et egentis et perditos suffragium ferre et eam legem putari? Sest., 65: *cur, cum de capite civis—non disputo cuius modi civis—et de bonis proscriptio ferretur, cum et sacratis legibus et duodecim tabulis sanctum esset ut ne cui privilegium inrogari liceret neve de capite nisi comitiis centuriatis rogari, nulla vox est audita consulum, constitutumque est illo anno, quantum in illis duabus huius imperii pestibus fuit, iure posse per operas concitatas quemvis civem nominatim tribuni plebis concilio ex civitate exturbari?**

successivo all'esilio, Cicerone era molto preoccupato ed esasperato a causa della prima di quelle due componenti. Le sue lettere sono piene di cenni e riferimenti *all'incredibilis hominus perversitas*⁴⁰⁰, ma sono i discorsi pubblici che meritano attenzione. Il fine di quei discorsi è chiaro: screditare quella malefica alleanza in ogni modo possibile. Questo è il contesto nel quale egli presenta tutte le informazioni su Clodio. Già nel 57 egli cercò di redarguire il popolo sui piani rivoluzionari di Clodio, e dalla primavera successiva l'urgenza divenne ancora più forte⁴⁰¹. Nella *Pro Sestio* egli cercherà sempre di dimostrare che Clodio è nemico di tutti i boni. La forza della ragione era soffocata dalla loro indolenza e il grido di battaglia era: *si leges non valerent, iudicia non essent...praesidio et copiis defendi vitam et libertatem necesse esse*⁴⁰². È chiaro comunque che quegli ammonimenti non ebbero l'effetto desiderato, poiché l'anno successivo Cicerone scriveva le stesse cose nel *de Haruspicum Responsis* che è ricco di appelli alla solidarietà di fronte i pericoli dell'anarchia⁴⁰³. Il suo tono è più disperato che mai, poiché cerca di dimostrare che era Clodio a perpetuare la *discordia* nello stato e che solo lui alla fine ne avrebbe tratto giovamento.

Ancora Cicerone è costretto a dire che gli attacchi di Clodio su Pompeo continuavano a ricevere sostegno proprio da quegli uomini che avrebbero dovuto conoscere meglio la situazione e non fu capace di mascherare l'intimità della relazione che cercava di distruggere⁴⁰⁴. Nonostante i *boni* cominciassero ad accorgersi dei propri errori⁴⁰⁵, Cicerone continuò a parlare come se la loro alleanza fosse ancora più intatta.

In sostanza la connessione tra Clodio e l'aristocrazia era già nota alle fonti antiche e oggi anche agli studiosi moderni; e nonostante all'inizio i moniti di Cicerone rimanessero inascoltati, alla fine egli riuscì a spuntarla. Il suo ritratto che l'oratore fece di Clodio, carico di invettiva e quasi vicino alla caricatura, fu il punto di riferimento per gli anni a venire.

⁴⁰⁰ Cic., Att., IV, 5, 1: *non est credibile quae sit perfidia in istis principibus, ut volunt esse et ut essent si quicquam haberent fidei.*

⁴⁰¹ Cic., Dom., 13: *Qui sunt homines a Q. Metello, fratre tuo, consule in senatu palam nominati, a quibus ille se lapidibus adpetitum, etiam percussum esse dixit? L. Sergium et M. Lollium nominavit. Quis est iste Lollius? qui sine ferro ne nunc quidem tecum est, qui te tribuno plebis, nihil de me dicam, sed qui Cn. Pompeium interficiendum depoposcit. Quis est Sergius? armiger Catilinae, stipator tui corporis, signifer seditionis, concitator tabernariorum, damnatus iniuriarum, percussor, lapidator, fori depopulator, obsessor curiae. His atque eius modi ducibus cum tu in annonae caritate in consules, in senatum, in bona fortunasque locupletium per causam inopum atque imperitorum repentinos impetus comparares, cum tibi salus esse in otio nulla posset, cum desperatis ducibus decuriatos ac descriptos haberes exercitus perditorum, nonne providendum senatui fuit ne in hanc tantam materiem seditionis ista funesta fax adhaeresceret?*

⁴⁰² Cic., Sest., 84, 86, 139.

⁴⁰³ Cic., Har. Resp., 46: *sit discordiarum finis*; 55: *tollatur aek e civitate discordia*; 63 *nostrae nobis sunt inter nos irae discordiaque placandae.*

⁴⁰⁴ Cic., Har. Resp., 50: *etiamne in sinu atque deliciis quidam optimi viri viperam illam venenatam ac pestiferam habere potuerunt?*

⁴⁰⁵ Cic., Har. Resp., 46: *quod tamen mihi iam suspicari videntur.*

2.2 La costituzione delle associazioni clodiane

È bene sottolineare lo stretto legame tra la struttura dei ricostituiti collegi e le bande di Clodio che, organizzate con caratteri paramilitari, raccolsero cittadini sbandati, vecchi seguaci di Catilina, liberti e schiavi⁴⁰⁶. Questa è la conseguenza più evidente della legge: con essa il tribuno mirò a garantirsi una struttura che gli consentisse di gestire il consenso ben al di là dei gruppi organizzati. Clodio perciò si mise all'opera per organizzare le associazioni di cui intendeva servirsi per le sue mire demagogiche. Egli seppe attirarsi il favore della plebe urbana, perché essa era sensibile ai problemi che toccavano la sua libertà di associazione ed al suo diritto a decidere attraverso l'assemblea tributa sulle principali questioni della vita pubblica. Le vere violenze iniziarono negli anni successivi⁴⁰⁷, e non tanto perché la perdita di popolarità obbligasse Clodio a ricorrere all'uso della forza per imporre la sua volontà agli avversari e al popolo⁴⁰⁸, quanto perché gli ottimati, constatando che le loro squadre di schiavi e clienti non erano in grado di resistere alla plebe urbana organizzata da Clodio, ricorsero a squadre di gladiatori, organizzate da Milone e Sestio, per contrastare le iniziative di Clodio. In precedenza a Clodio per ottenere l'approvazione delle sue leggi era stato sufficiente la mobilitazione della plebe urbana, che egli aveva organizzato attraverso la rete dei collegi a lui devoti, dividendola in unità, decurie e centurie, di tipo paramilitare, anche se la grande massa dei seguaci non aveva propriamente armi, all'infuori delle proprie braccia e di pietre che poteva trovare occasionalmente sul terreno in caso di scontri; soltanto poche squadre scelte, oltre al seguito personale di Clodio, erano munite di spade⁴⁰⁹.

La presenza di queste squadre era sufficiente da sola, con la sua potenziale forza intimidatoria, a imporre la volontà di Clodio nelle assemblee. Per quanto la maggioranza dei suoi sostenitori fosse composta da liberti che avevano diritto di voto in sole quattro tribù, e quindi non possedevano un peso elettorale determinante, bisogna considerare che anche la maggior parte della plebe di condizione libera era favorevole a Clodio e che in ogni caso la presenza delle squadre nella sede delle votazioni aveva un forte potere. Per premunirsi contro un ritorno in forze delle squadre degli ottimati, sarebbe stato opportuno che Clodio approfittasse della situazione favorevole per far approvare una legge sull'inclusione dei liberti in tutte le tribù; il tribuno della plebe Manilio aveva tentato nel 66 di far passare una legge in

⁴⁰⁶ Il legame tra i collegi e le bande di Clodio è ben messo in luce da Flambard, *Clodius*, cit., pp. 115- 156.

⁴⁰⁷ P. A. Brunt, *The Roman Mob*, «Past & Present», 35 (1966), pp. 3-27.

⁴⁰⁸ Non la pensa così Gruen, *The Last Generation*, cit., p. 446.

⁴⁰⁹ Sull'organizzazione delle squadre di Clodio si veda Flambard, *Clodius*, cit., pp.122-131.

questo senso, ma la violenza delle bande aristocratiche che avevano suscitato tumulti fece sì che essa dopo l'approvazione venisse annullata, perché era stata approvata *per vim*. Durante il tribunato però Clodio non prese alcuna iniziativa in questo senso, forse perché temeva una rottura con quei membri dell'aristocrazia che ancora erano dalla sua parte⁴¹⁰. Soltanto nel 53, quando si presentò candidato alla pretura, egli annunciò la sua intenzione di immettere i liberti al voto anche nelle tribù rustiche, ma fu assassinato dalle squadre di Milone prima di poter mettere in atto il progetto.

Secondo Cicerone le bande di Clodio erano reclutate in massima parte tra gli schiavi, a cui si aggiungevano anche cittadini liberi miserabili, delinquenti, gladiatori, reduci della congiura di Catilina⁴¹¹. Queste parole ovviamente servivano all'oratore per denigrare il nemico e per spaventare gli ascoltatori con il pericolo di una rivolta degli schiavi, guidati dal tribuno. Una prova significativa del fatto che il grosso della base clodiana era composta dai *tabernarii* è fornita dalla consuetudine di Clodio di far chiudere le *tabernae* in occasione di assemblee popolari, di votazioni e di altre circostanze in cui fosse necessaria una mobilitazione di massa, per consentire ai *tabernarii* di abbandonare il lavoro e di intervenire a sostegno delle sue iniziative. Quando Cicerone parla di schiavi come componente principale delle bande di Clodio comprende tra essi anche i liberti⁴¹². Cicerone poi parla anche di *servi agrestes et barbari* al servizio del tribuno, ma in questo caso non si tratta di schiavi rurali in genere, bensì di schiavi provenienti dalle proprietà personali di Clodio nelle campagne italiche. Gli altri schiavi inclusi nelle bande non vi parteciparono in tali, ma in quanto membri

⁴¹⁰ Sulla *lex Manilia de libertinorum suffragiis* si veda Gruen, *The Last Generation*, cit., pp. 407-408; sulla proposta di Clodio del 53 sul voto ai liberti si veda Flambard, *Clodius*, cit., pp. 149-153, a cui rimando per l'indicazione e l'analisi delle fonti antiche.

⁴¹¹ Cic., *Sest.*, 34: *isdemque consulibus inspectantibus servorum dilectus habebatur pro tribunali Aurelio nomine conlegiorum*; 95: *servos ad caedem idoneos emit*; *Post Reditum in sen.*, 33: *cum viderem senatum ducibus orbatum, me a magistratibus partim oppugnatum, partim proditum, partim derelictum, servos simulatione collegiorum nominatim esse conscriptos, copias omnis Catilinae paene isdem ducibus ad spem caedis et incendiorum esse revocatas, equites Romanos proscriptionis, municipia vastitatis, omnis caedis metu esse permotos, potui, potui, patres conscripti, multis auctoribus fortissimis viris me vi armisque defendere, nec mihi ipsi ille animus idem meus vobis non incognitus defuit*. *Dom.*, 54: *Cum in tribunali Aurelio conscriberas palam non modo liberos sed etiam servos, ex omnibus vicis concitatos, vim tum videlicet non parabas*; *Mil.*, 36: *Servorum et egentium civium et facinorosorum armis meos civis, meis consiliis periculisque servatos, pro me obici nolui*; 37: *Vidi enim, vidi hunc ipsum Q. Hortensium, lumen et ornamentum rei publicae, paene interfici servorum manu, cum mihi adesset*; 26: *Servos agrestis et barbaros, quibus silvas publicas depopulatus erat Etruriamque vexarat, ex Apennino deduxerat, quos videbatis*; 73: *civium conservatorem iudicabant, servorum armis exterminavit*. Per un'analisi della definizione ciceroniana dei seguaci di Clodio, J. Annequin-M.Letroublon, *Une approche des discours de Cicéron: les niveaux d'intervention des esclaves dans la violence et les esclaves dans les bandes armées d'après les discours de Cicéron de 57 à 52*, «Actes du colloque 1972 sur les esclavage», Paris 1974, pp., 211-247.

⁴¹² Flambard, *Clodius*, cit., p. 123.

dei collegi; sono quegli schiavi di condizione relativamente agiata che Cicerone stesso dice che si staccarono da Catilina quando il suo complotto assunse caratteri troppo eversivi⁴¹³.

L'organizzazione che Clodio aveva dato alla plebe urbana e la costante tutela dei suoi interessi fecero sì che fino alla sua morte essa gli rimanesse fedele; per far votare il ritorno di Cicerone dall'esilio gli ottimati, a cui si era unito Pompeo, dovettero eccezionalmente ricorrere al voto dei comizi centuriati, perché l'assemblea tributa, che più autenticamente esprimeva la reale volontà del popolo, sarebbe stata contraria⁴¹⁴. La morte di Clodio dimostrerà che l'appoggio della sola plebe urbana non era sufficiente a tenere stabilmente il campo della scena politica; senza il sostegno dell'esercito non era possibile abbattere il dominio dell'aristocrazia senatoria.

2.4 L'organizzazione delle bande di Clodio

Il termine paramilitare è abbastanza adatto a descrivere le *operae* clodiane. La milizia era divisa in unità, centurie e decurie, comandate dai capi, *duces*. Clodio aveva il suo quartiere generale e il suo centro di reclutamento ossia la gradinata Aurelia; il suo deposito d'armi, il tempio di Castore e Polluce. Da quei luoghi partivano le spedizioni punitive, le aggressioni contro i magistrati, le abitazioni degli avversari politici. Fu con queste bande, che Clodio

⁴¹³ Cic., *Cat.*, IV, 16: *Omnis ingenuorum adest multitudo, etiam tenuissimorum. Quis est enim, cui non haec templa, aspectus urbis, possessio libertatis, lux denique haec ipsa et [hoc] commune patriae solum cum sit carum, tum vero dulce atque iucundum? Operae pretium est, patres conscripti, libertinorum hominum studia cognoscere, qui sua virtute fortunam huius civitatis consecuti vere hanc suam esse patriam iudicant, quam quidam hic nati, et summo nati loco, non patriam suam, sed urbem hostium esse iudicaverunt. Sed quid ego hosce homines ordinesque commemoro, quos privatae fortunae, quos communis res publica, quos denique libertas, ea quae dulcissima est, ad salutem patriae defendendam excitavit? Servus est nemo, qui modo tolerabili condicione sit servitutis, qui non audaciam civium perhorrescat, qui non haec stare cupiat, qui non [tantum], quantum audet et quantum potest, conferat ad communem salutem, voluntatis.*

⁴¹⁴ Cic., *Att.*, IV, 4-5-6: *Pr. Nonas Sextilis Dyrrachio sum profectus ipso illo die quo lex est lata de nobis. Brundisium veni Nonis Sextilibus. ibi mihi Tulliola mea fuit praesto natali suo ipso die qui casu idem natalis erat et Brundisinae coloniae et tuae vicinae salutis; quae res animadversa a multitudine summa Brundinorum gratulatione celebrata est. ante diem iii Idus Sextilis cognovi, quom Brundisi essem, litteris Quinti mirifico studio omnium aetatum atque ordinum, incredibili concursu Italiae legem comitiis centuriatis esse perlatam. Inde a Brundisinis honestissime hornatus iter ita feci ut undique ad me cum gratulatione legati convenerint. [5] ad urbem ita veni ut nemo ullius ordinis homo nomenclatori notus fuerit qui mihi obviam non venerit, praeter eos inimicos quibus id ipsum, se inimicos esse, non liceret aut dissimulare aut negare. Cum venissem ad portam Capenam, gradus templorum ab infima plebe completi erant. A qua plausu maximo cum esset mihi gratulatio significata, similis et frequentia et plausus me usque ad Capitolium celebravit in foroque et in ipso Capitolio miranda multitudo fuit. [6] postridie in senatu qui fuit dies Nonarum Septembr. Perelli, *Il movimento popolare*, cit., p. 214; Fezzi, *Clodio*, cit., pp. 79-83.*

ordinò militarmente, come si evince dai termini ricorrenti nei passi di Cicerone⁴¹⁵ e che decorò con il nome di collegi, che il tribuno condusse la sua lotta contro il partito degli ottimati, che faceva capo in quel momento a Cicerone, Pompeo e Milone. Cicerone chiamò appunto *operae* queste accozzaglie di schiavi e di liberti⁴¹⁶. A seconda delle occasioni l'equipaggiamento poteva essere leggero o pesante. In certi casi si costituivano dei corpi speciali, secondo una tradizione sannita ben conosciuta: dieci uomini di fiducia designati dal capo ne sceglievano ciascuno un altro, fino ad arrivare al numero prefissato⁴¹⁷. Si procedeva per schieramento: si attaccava, ci si ritirava e si rafforzavano le truppe. Quella che Clodio riuscì a mettere in piedi fu dunque una vera e propria armata privata, perfettamente organizzata.

Per quanto riguarda i capi delle bande conosciamo solo una dozzina di nomi, ma la lista è certamente incompleta⁴¹⁸.

Tra questi il più conosciuto era *Sextus Clodius*⁴¹⁹. I compiti che gli furono affidati da Clodio erano molteplici: ricopriva il ruolo di segretario e consigliere⁴²⁰, era inoltre scriba di formazione. Era lui ad avere il comando delle bande del suo patrono⁴²¹. Di tutti i luogotenenti di Clodio fu quello coinvolto più frequentemente nei disordini provocati in città. Fu insomma una sorta di braccio destro: quando le spoglie di Clodio furono condotte nella vicina Curia Ostilia, dai tempi di Silla principale sede delle riunioni senatorie, e bruciate su una pira alimentata dai seggi e dalle tavolette scrittorie che si trovavano all'interno, l'incendio che scoppiò fu più di una semplice minaccia e non risparmiò neanche la vicina Basilica Porcia. Davanti a tutti si agitò lo scriba Sesto Clelio con in mano i testi delle leggi che il defunto

⁴¹⁵ Cic., *Post Red. ad Quir.*, 13: *ego, cum homines in tribunali Aurelio palam conscribi centuriarique vidissem; Sest., 34: isdemque consulibus inspectantibus servorum dilectus habebatur pro tribunali Aurelio nomine conlegiorum, cum vicatim homines conscriberentur, decuriarentur, ad vim, ad manus, ad caedem, ad direptionem incitarentur; Dom., 13: exercitus perditorum; Dom., 54: Cum in tribunali Aurelio conscribebas palam non modo liberos sed etiam servos, ex omnibus vicis concitatos, vim tum videlicet non parabas.*

⁴¹⁶ Cic., *Quint.*, III, 2: *ut surrexit operae Clodianae clamorem sustulerunt... factus est a nostris impetus: fuga operarum... operas autem suas Clodius confirmat... eodem die senatus consultum factus est... ut solidates decuriatique discederent...*

⁴¹⁷ Cic., *Mil.*, 55: *tum neminem, nisi ut virum a viro lectum esse dices.*

⁴¹⁸ M. Galentino, *Guerriglia per le strade di Roma: i collegia clodiani negli anni Cinquanta del I secolo a.C.*, «Miscellanea di Studi Storici», 2011, pp. 85-100.

⁴¹⁹ Su questo personaggio si veda C. Damon, *Sex. Cloelius Scriba*, «Harvard Studies in Classical Philology», 94 (1992), pp. 227-250.

⁴²⁰ Cic., *Dom.*, 48: *hoc consiliario, hoc ministro.*

⁴²¹ Cic., *Mil.*, 33: *Exhibe, quaeso, Sexte Clodi, exhibe librarium illud legum vestrarum, quod te aiunt eripuisse e domo et ex mediis armis turbaque nocturna tamquam Palladium sustulisse, ut praeclarum videlicet munus atque instrumentum tribunatus ad aliquem, si nactus esses, qui tuo arbitrio tribunatum gereret, deferre posses. Atque per . . . an huius ille legis quam Clodius a se inventam gloriatur, mentionem facere ausus esset vivo Milone, non dicam consule?*

avrebbe voluto, da pretore, sottoporre al popolo⁴²².

C'era poi *Damio*, un personaggio sul quale esistono poche notizie: affrancato di Clodio, fu incaricato di uccidere Pompeo nel 53 e venne poi arrestato⁴²³.

Anche *Decimus* era un liberto di Clodio, indicato col termine *designator* da Cicerone⁴²⁴. A lui è riferita la seguente iscrizione⁴²⁵: *Societatis cantor(um) Graeco[r]um et quei in / hac sunhodo sunt, de pequnia commune, L. Maecenas D. f. Ma[e(cia)] desi/gnator, patronus sinhodi, probavit. M. Vac[ci]us M. l. Theophilus, / Q. Vibius Q. l. Simus, magistris sinhodi, D[ec]umianorum locu[m] / sepulchri emendo, aedicando curaverunt.*

Ancora vi era un tale *Fidulius*, a capo delle bande di Clodio il giorno in cui fu votato l'esilio di Cicerone⁴²⁶; il suo nome e la frase dell'oratore sembrerebbero indicare un uomo libero per nascita, se si fosse trattato di uno schiavo o di un affrancato Cicerone lo avrebbe sicuramente sottolineato.

Gellius era un personaggio molto noto; era fratello di *L. Gellius Poplicola*, console nel 72 e censore nel 70; figlio di *L. Marcius Philippus*, console nel 91 e censore nell'86. Deposto dalla sua carica equestre, entrò a far parte delle bande di Clodio nel 58. Fu certamente tra i primi a votare a favore della legge che mandò in esilio Cicerone. Forse sposò un'affrancata⁴²⁷.

Possiamo poi ricordare *M. Lollius*, guardia del corpo di Clodio⁴²⁸, che aveva progettato di assassinare Pompeo nel 58.

L. Sergius, armiger Catilinae era probabilmente un suo affrancato, come suggerisce il suo gentilizio. Condannato per *iniuriae*, viene definito da Cicerone *concitator tabernariorum*,

⁴²² Cic., *Mil.*, 33: *Exhibe, quaeso, Sexte Clodi, exhibe librarium illud legum vestrarum, quod te aiunt eripuisse e domo et ex mediis armis turbaque nocturna tamquam Palladium sustulisse, ut praeclarum videlicet munus atque instrumentum tribunatus ad aliquem, si nactus esses, qui tuo arbitrio tribunatum gereret, deferre posses. Quid? tu me tibi iratum, Sexte, putas, cuius inimicissimum multo crudelius etiam poenitus es, quam erat humanitatis meae postulare? Tu P. Clodi cruentum cadaver eiecisti domo; tu in publicum abiecisti; tu spoliatum imaginibus, exsequiis, pompa, laudatione, infelicissimis lignis semiustilatum, nocturnis canibus dilaniandum reliquisti.* Flambard, *Clodius*, cit., 126-128.

⁴²³ Cic., *Mil.*, 18: *Comprehensus est in templo Castoris servus P. Clodi, quem ille ad Cn. Pompeium interficiendum collocarat: extorta est ei confitenti sica de manibus: caruit foro postea Pompeius, caruit senatu, caruit publico: ianua se ac parietibus, non iure legum iudiciorumque textit.* Flambard, *Clodius*, cit., 129.

⁴²⁴ Cic., *Dom.*, 50: *si etiam pluribus de rebus uno sortitore tulisti, tamenne arbitraris id quod M. Drusus in legibus suis plerisque, perbonus ille vir, M. Scauro et L. Crasso consiliariis non obtinuerit, id te posse, omnium facinorum et stuprorum hominem, Decumis et Clodiis auctoribus obtinere?* Att., IV, 3, 2: *Decimum designatorem.*

⁴²⁵ CIL I², 2519. Flambard ritiene che il *Decumus designator* dell'iscrizione sia da collegare a *Decimus*, liberto di Clodio.

⁴²⁶ Cic., *Dom.*, 79: *consulari homini P. Clodius eversa re publica civitatem adimere potuit concilio advocato, conductis operis non solum egentium, sed etiam servorum, Fidulio principe, qui se illo die confirmat Romae non fuisse?*

⁴²⁷ Cic., *Sest.*, 110: *qui, ut credo, non libidinis causa, sed ut plebicola videretur, libertinam duxit uxorem.*

⁴²⁸ Cic., *Dom.*, 13: *L. Sergium et M. Lollium nominavit. Quis est iste Lollius? qui sine ferro ne nunc quidem tecum est, qui te tribuno plebis, nihil de me dicam, sed qui Cn. Pompeium interficiendum depoposcit. Quis est Sergius? armiger Catilinae, stipator tui corporis, signifer seditionis, concitator tabernariorum, damnatus iniuriarum, percussor, lapidator, fori depopulator, obsessor curiae.*

*percussor, lapidator, fori depopulator, obsessor curiae*⁴²⁹.

Plaguleius, citato nella lista dei capi delle bande da Cicerone⁴³⁰, potrebbe essere l'affrancato o lo schiavo di un certo *C. Ateius*.

Scato il Marso, menzionato come complice e prestanome di Clodio nella contesa riguardante la casa di Cicerone, viene descritto come *egens*⁴³¹ dall'oratore.

Titius di Reate, menzionato con *Lentidus* all'epoca dell'aggressione contro Sesto⁴³²; con Sergio e Lollio all'epoca dell'aggressione contro Catone⁴³³ e ancora con Gellio e Clodio⁴³⁴.

Dunque tutti i capi delle bande di Clodio, ad eccezione di Gellio, appartenevano alla plebe. Tre di loro (*Sextus Clodius*, *Damio*, *Sergius*) e forse un quarto (*Decimus*) erano di origine servile; altri due, *Scato* e *Titius* non erano originari di Roma, ma provenivano da comunità italiche.

2.5 Clodio e gli schiavi

La partecipazione relativamente vasta degli schiavi urbani ai collegi creati dal tribuno non è in nessun modo sinonimo della loro effettiva entrata nel movimento o dell'appoggio alla sua politica. Gli schiavi avrebbero potuto partecipare ai collegi vedendovi propri vantaggi concreti, senza prendere in considerazione intenzioni e progetti del tribuno e senza proporsi impegno troppo attivo nella loro realizzazione. L'altra parte degli schiavi nel campo di Clodio era invece costituita da servi fuggitivi e profughi e formava un gruppo non molto numeroso. Non si parlava a quell'epoca di qualche movimento sociale degli schiavi particolarmente vasto, che abbraccerebbe almeno una parte più importante del loro grandissimo numero in città. Certamente Clodio aveva evitato di trascinarli in massa nel movimento, ma si limitava a servirsi nelle lotte dei propri uomini il cui numero cercava di aumentare il più possibile.

⁴²⁹ Si veda la nota precedente.

⁴³⁰ Cic., *Dom.*, 89: *quem tu tamen populum nisi tabernis clausis frequentare non poteris, cui populo duces Lentidios, Lollios, Plaguleios, Sergios praefeceris.*

⁴³¹ Cic., *Dom.*, 116: *Posuit Scatonem illum, hominem sua virtute egentem, ut is qui in Marsis, ubi natus est, tectum quo imbris vitandi causa succederet iam nullum haberet, aedis in Palatio nobilissimas emisse se diceret.*

⁴³² Cic., *Sest.*, 80: *et causam dicit Sestius de vi? quid ita? quia vivit. at id non sua culpa: plaga una illa extrema defuit, quae si accessisset reliquum spiritum exhausisset. accusa Lentidium; non percussit locum; male dic Titio, Sabino homini Reatino, cur tam temere exclamarit occisum.*

⁴³³ Cic., *Dom.*, 21: *Atque in hoc solum inconstantiam redarguo tuam: quem tu in ea re non pro illius dignitate produceres, sed pro tuo scelere subduces, quem tuis Sergiis, Lolliis, Titiis ceterisque caedis et incendiorum ducibus obieceras, quem carnificem civium, quem indemnatorum necis principem, quem crudelitatis auctorem fuisse dixeras, ad hunc honorem et imperium extra ordinem nominatim rogatione tua detulisti.*

⁴³⁴ Cic., *De Har. Resp.*, 59: *aut tam eminentibus canibus Scyllam tamque ieiunis quam quibus istum videtis, Gelliis, Clodiis, Titiis, rostra ipsa mandentem?*

Nella descrizione dei tumulti a Roma nel settembre del 57, Cicerone definisce come *servi tui* gli schiavi che insieme a Clodio vennero armati al Campidoglio⁴³⁵. Questa definizione spiega in realtà che non si trattava di schiavi fuggiti dai loro padroni per unirsi alle lotte interne, ma di schiavi appartenenti a Clodio. Nella *Pro Sestio* inoltre Cicerone afferma che Clodio comprava gli schiavi proprio per usarli nelle lotte armate⁴³⁶: probabilmente dietro un suo preciso ordine, uno dei suoi collaboratori acquistava gli schiavi per farne in seguito dei gladiatori⁴³⁷. Nelle fonti è possibile ricavare ancora delle informazioni sul fatto che gli aderenti politici di Clodio gli prestavano i propri schiavi: si trattava dei consoli del 58, Gabinio e Pisone⁴³⁸. Particolarmente interessante è il fatto che venissero prestati a Clodio anche gli schiavi urbani. È bene sottolineare però che essi lottarono per ambedue le parti, non solo a favore di Clodio: se ne servirono in quel periodo quasi tutti gli oppositori politici. La questione della partecipazione degli schiavi alle lotte sociali dell'ultimo periodo della repubblica non si limita solo agli schiavi leali verso i loro padroni, ma affronta anche il problema degli schiavi fuggiaschi che si unirono alle lotte in città; vero fu che Clodio più di ogni altro cercò il loro sostegno⁴³⁹.

Una delle mosse più importanti fu appunto l'ammissione degli schiavi ai nuovi collegi fondati nel 58. Tale accesso assicurò loro numerosi vantaggi. Permise infatti agli schiavi di partecipare all'attività religiosa, culturale e sociale del collegio. Inoltre il rinnovamento dei collegi fatto da Clodio e l'organizzazione delle nuove corporazioni miravano ovviamente ad assicurarsi l'appoggio dei ceti che formavano quei corpi; in questo modo anche gli schiavi potevano partecipare alla vita politica della capitale. Cicerone afferma che il reclutamento o arruolamento degli schiavi veniva effettuato sotto le sembianze della formazione dei collegi⁴⁴⁰; proprio le parole dell'oratore provano che l'azione di reclutamento fu condotta

⁴³⁵ Cic., *Dom.*, 6: *cum servos tuos, a te iam pridem ad bonorum caedem paratos, cum illa tua conscleratorum ac perditorum manu armatos in Capitolium tecum venisse constabat.*

⁴³⁶ Cic., *Sest.*, 95: *servos ad caedem idoneos emit.*

⁴³⁷ Cic., *Sest.*, 134: *Sextus Clodius quin eos gladiatores induceret, quorum esset ipse pulcherrimus. Si ob (eam) causam peccaret, pro recenti populi Romani in se beneficio populari studio elatus, tamen ignosceret nemo: cum vero ne de venalibus quidem homines electos, sed ex ergastulis emptos nominibus gladiatorii ornarit, et sortito alios Samnitibus provocatores fecerit.*

⁴³⁸ Cic., *Dom.*, 55: *te adiuverent, tibi manum, copias, tibi suos spectatos centuriones, tibi pecuniam, tibi familias compararent.*

⁴³⁹ Su questo tema, F. Favory, *Clodius et le péril servile: fonction du thème servile dans le discours polémique cicéronien*, «Index», 8 (1978-1979), pp. 173-205, T. Loposzko, *Clodio e gli schiavi*, «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», 21 (1985), pp. 43-72; E.M. Staerman, *Les esclaves et les affranchis dans les luttes sociales à la fin de la République*, «VDI» 79 (1962) pp. 20-45. Sull'intera questione degli schiavi si veda T. Loposzko, *Gesetzenwürfe betreffs der Sklaven im Jahre 53 v.u.Z.*, «Index» 8 (1978-79), pp., 154-166.

⁴⁴⁰ Cic., *Sest.*, 34: *servorum dilectus habebatur pro tribunali Aurelio nomine conlegiorum, cum vicatim homines conscriberentur, decuriarentur, ad vim, ad manus, ad caedem, ad direptionem incitarentur; Cic., *Post Red. in sen.*, 33: *servos simulatione collegiorum nominatim esse conscriptos.**

quasi in segreto o sotto le sembianze di una legale iscrizione di uomini ai collegi. Forse egli si servì appositamente della stessa terminologia parlando del reclutamento ai collegi ed ai reparti armati per convincere i suoi ascoltatori che le due azioni di Clodio avevano uno scopo comune: reclutare la plebe e gli schiavi nelle sua bande armate.

Una questione interessante riguarda le promesse fatte da Clodio agli schiavi. In una lettera di Cicerone ad Attico si trova notizia del fatto che Clodio diede apertamente agli schiavi la speranza di poter ottenere la libertà⁴⁴¹. Tuttavia Cicerone in quella lettera si riferisce specificatamente alla situazione venutasi a creare a Roma nel novembre del 57, dopo il suo ritorno dall'esilio. All'inizio di settembre Clodio aveva subito una grave sconfitta, a Pompeo furono accordati poteri speciali per il rifornimento della capitale in viveri, mentre vennero rafforzate le squadre di Milone. È ovvio che in quella situazione Clodio avesse bisogno degli schiavi. Inoltre Cicerone ribadisce il fatto che Clodio avesse indirizzato agli schiavi la promessa di libertà, ma insiste affermando che il tribuno andava in giro per le strade e i quartieri di Roma lanciando ovunque il suo appello⁴⁴².

Era ovviamente impossibile che Clodio potesse fare appello diretto a tutti gli schiavi, altrimenti avrebbe avuto dalla sua parte un esercito infinito. Nemmeno nella più critica delle situazioni la chiamata alle armi di tutti gli schiavi poteva essere realizzata. Inoltre Clodio apparteneva ad una delle più eminenti famiglie aristocratiche: realizzava la sua forza poggiandosi sui ceti più bassi, ma non progettava o prometteva riforme sociali. Non voleva spingere gli schiavi all'insurrezione. Ebbe certamente bisogno del loro aiuto e sostegno immediato, ma girando per le strade, promise la libertà solo a quelli che si sarebbero uniti a lui.

Tuttavia i suoi appelli caddero nel vuoto. Lo prova non soltanto la mancanza delle fonti sulla partecipazione più vasta degli schiavi alle lotte in città dopo il novembre del 57. Esiste anche un'aprova indiretta che gli schiavi non si unirono ai reparti di Clodio, poiché subito ebbe luogo la battaglia fra Clodio e Milone nella quale egli risultò sconfitto. Chiaramente, se i suoi reparti fossero stati rafforzati da un massiccio afflusso degli schiavi, Milone non sarebbe mai stato capace di riportare una vittoria così facile. In quel mese del 57 Clodio non osò mai più insorgere armato contro Milone. Quindi l'appello agli schiavi diede esigui risultati. Sicuramente non provocò clamore fra gli schiavi urbani. La mancanza di risultati considerevoli si spiega facilmente: nel 57 Clodio rappresentava ormai la parte più

⁴⁴¹ Cic., Att., IV, 3, 2: *servis aperte spem libertatis ostendere*.

⁴⁴² Cic., Att., IV, 3, 2: *ille demens ruere, post hunc vero furorem nihil nisi caedem inimicorum cogitare, vicatim ambire, servis aperte spem libertatis ostendere*.

debole e probabilmente nessuno voleva lottare per una causa ormai perduta, neanche gli schiavi.

Sembra che anche per altre ragioni le vaghe promesse di Clodio non possano essere sinonimo dell'appoggio da parte di tutti gli schiavi. Essi combattevano nei suoi reparti già bel periodo precedente agli avvenimenti del novembre del 57. Tutte le accuse di Cicerone che il suo nemico si servisse degli schiavi riguardano prima di tutto il periodo precedente, ossia la legislazione del 58, le lotte in città nel 58 e quelle nella prima metà del 57. Esse si riferiscono innanzitutto al periodo chiamato più volte da Cicerone *dominatio clodiana*⁴⁴³. Mentre Clodio diede la promessa di libertà agli schiavi solamente nel novembre del 57. Bisogna quindi supporre che la situazione nel 58 e nella prima metà del 57 non lo costringesse a mosse radicali.

Cicerone non si stancò mai di sottolineare questo pericolo e nei suoi discorsi pareva quasi che gli schiavi costituissero la forza principale di Clodio, il quale secondo l'oratore, solo con il loro aiuto riuscì ad impadronirsi del potere in città⁴⁴⁴. Anche rifiutando le esagerazioni di Cicerone, non si può negare che effettivamente una parte degli schiavi si unì alle lotte politiche e sociali di quel periodo. Tuttavia la vasta partecipazione degli schiavi urbani ai collegi creati dal tribuno non fu sinonimo della totale adesione di questi ultimi al suo movimento; inoltre, tenendo conto dell'enorme massa di schiavi affluiti in città, la percentuale di coloro che lo appoggiarono fu davvero minoritaria. È difficile dunque parlare di un vero e proprio movimento sociale degli schiavi, tanto più che essi combatterono anche a favore della parte avversaria, obbedendo agli ordini dei loro padroni. La partecipazione degli schiavi alle bande di Clodio non ebbe affatto il carattere di una lotta di classe contro i liberi, né davvero si può credere all'insinuazione di Cicerone che Clodio intendesse renderli liberi. Probabilmente la base di Clodio non era costituita dal proletariato miserabile, come spesso si deduce dalle accuse di Cicerone, ma da un ceto piccolo borghese, che non aveva interesse alla rivoluzione sociale, ma voleva semplicemente far sentire la propria voce e vedere tutelati i suoi interessi.

⁴⁴³ Cic., *Sest.*, 34: *isdemque consulibus inspectantibus servorum dilectus habebatur pro tribunali Aurelio nomine conlegiorum, cum vicatim homines conscriberentur, decuriarentur, ad vim, ad manus, ad caedem, ad direptionem incitarentur. isdemque consulibus arma in templum Castoris palam comportabantur, gradus eiusdem templi tollebantur, armati homines forum et contiones tenebant, caedes lapidationesque fiebant; nullus erat senatus, nihil reliqui magistratus: unus omnem omnium potestatem armis et latrociniis possidebat, non aliqua vi sua, sed, cum duo consules a re publica provinciarum foedere retraxisset, insultabat, dominabatur, aliis pollicebatur, terrore ac metu multos, pluris etiam spe et promissis tenebat.*

⁴⁴⁴ Cic., *Dom.*, 53: *Quod si iam populus Romanus de ista re consultus esset et non omnia per servos latronesque gessisses; Cael.*, 57: *per quos servos omnia gerantur; Planc.*, 86: *egentes in locupletis, perdit in bonos, servi in dominos armabantur; Sest.*, 81: *rem publicam a facinerosissimis sicariis et a servis esse oppressam atque conculcatam videretis; Dom.*, 92: *Ad servos medius fidius res publica venisset; Sest.*, 47: *nonne ad servos videtis rem venturam fuisse?*

Certo Clodio fu sempre molto popolare fra la plebe per la sua attività politica, la sua lotta contro il senato, la realizzazione di una serie di leggi democratiche, la creazione di nuovi collegi, l'allargamento del sistema di distribuzione del frumento. Forse il proletariato vide in lui una sorta di capo, tanto più che egli godeva di una certa simpatia anche tra gli schiavi e infatti molti di loro entrarono nelle sue bande. Probabilmente furono queste le ragioni della sua popolarità.

2.6 Il funerale di Clodio

La piccola folla che si venne a radunare presso l'abitazione di Clodio, poche ore dopo il suo assassinio, includeva probabilmente solo coloro che avevano avuto legami personali con lui: amici stretti, schiavi, uomini liberi e pochi rappresentanti della plebe urbana, quelli che gli erano stati fedeli e sostenitori⁴⁴⁵. Questa ipotesi non può essere confermata con certezza, ma ci sono ipotesi che potrebbero supportarla: il fatto che la folla si riunì nell'*atrium* sembra in effetti indicare un rapporto personale con Clodio ed inoltre un viaggio notturno tra le vie della città era abbastanza pericoloso.

La folla del giorno dopo doveva essere ancora più numerosa, poiché includeva, oltre coloro che si erano radunati la notte precedente, quelli che non avevano legami personali con il tribuno, come ad esempio i sostenitori della sua legislazione popolare, i membri dei *collegia*, *tabernarii*, *opifices*, e altri che forse erano semplicemente attratti dall'curiosità.

Certamente la folla responsabile dei tumulti che scoppiarono era formata da gruppi eterogenei fra loro, sul quale gli amici di Clodio, lo scriba Sesto Clelio, Fulvia e i due tribuni, Munazio Planco e Pomepo Rufo, potrebbero aver esercitato un illimitato controllo.

Il funerale fu dominato dalla plebe scatenata e inferocita e fu organizzato e gestito da quattro persone: Fulvia, i due tribuni e Sesto Clelio. Essi furono responsabili di aver incoraggiato il popolo a intraprendere atti di violenza, mentre invece Cicerone biasimò solo il comportamento dello scriba e menzionò solo uno dei tribuni, come persona coinvolta nell'incendio della *Curia*⁴⁴⁶. Il comportamento della plebe riflette, come già si è detto, il disprezzo insito nell'élite dominante: essa è sempre incline alla violenza e reagisce agli stimoli dei capi che sanno aizzarla e ne influenzano gli istinti e il comportamento irrazionale.

⁴⁴⁵ G.S. Sumi, *Power and Ritual: The Crowd at Clidius' s Funeral*, «Historia» 46 (1997). pp. 80-102.

⁴⁴⁶ Cic., *Mil.*, 33: *Exhibe, quaeso, Sexte Clodi, exhibe librarium illud legum vestrarum, quod te aiunt eripuisse e domo et ex mediis armis turbaque nocturna tamquam Palladium sustulisse, ut praeclarum videlicet munus atque instrumentum tribunatus ad aliquem, si nactus esses, qui tuo arbitrio tribunatum gereret, deferre posses.*

Alcuni storici moderni concordano con questo punto di vista: la plebe è sempre incostante, anche un semplice individuo, se diventa parte della folla, subisce una sorta di degenerazione; non importa il livello di civiltà e cultura, perché in mezzo ai tumulti chiunque diventa barbaro, con tutte le caratteristiche tipiche: tendenza alla violenza, irrazionalità ed entusiasmo per i capi. Inoltre il popolo è incline all'emotività, incapace di ragionare, incostante e instabile, facilmente influenzabile da intelligenze superiori. La plebe è insomma un gregge, incapace di far nulla senza un capo⁴⁴⁷.

Cicerone non vide nel funerale di Clodio i tipici elementi rituali, e incolpò di questo Sesto Clelio⁴⁴⁸. Nel tipico funerale aristocratico infatti il corpo del defunto veniva lavato e rivestito con la toga e i gradi della magistratura che egli aveva ricoperto e lasciato in questo stato per sette giorni, fino al vero funerale. Il corpo di Clodio invece fu spogliato subito dopo l'omicidio sulla *Via Appia*, gli venne strappato persino l'anello e non c'erano segni del suo status sociale di aristocratico. Rimase in questo modo fino al rituale funerario. Non ci furono gli accorgimenti del caso e il corpo non fu preparato a dovere: nessuna *images*, non ci furono *exequiae*, non ci fu *laudatio*. Il funerale aristocratico romano era prima di tutto dimostrazione della *pietas* nei confronti del defunto, un rituale privato che la famiglia organizzava per celebrare la gloria raggiunta da quella particolare *gens*.

Nel caso di uomini eminenti, il funerale era quasi uno spettacolo pubblico per l'intero corpo cittadino, poiché si celebrava la gloria di Roma, all'interno degli onori decantati al defunto. Una sorta di incoraggiamento, per le nuove generazioni, a raggiungere alti traguardi. Era la rappresentazione stessa di potere e prestigio nel quale gli aristocratici erano protagonisti, mentre il resto del pubblico rimaneva in silenzio. Ritornava dunque ancora una volta la distinzione sociale.

Nel caso di Clodio, la moltitudine numerosa trasportò il corpo nel sottostante Foro e lo sistemò sui *rostra*.

Tradizionalmente erano i membri della famiglia a portare il corpo del defunto dall'abitazione ai *rostra*, mentre la *laudatio* veniva di solito eseguita dal più giovane dei figli. La processione includeva le *images* degli antenati come parte della celebrazione degli onori di famiglia e di riflesso della gloria di Roma. Spesso vi erano attori professionisti che imitavano il defunto in questione nei gesti e nella postura.

⁴⁴⁷ G. Le Bon., *The Crowd: A Study of the Popular mind*. London, 1908, pp. 36, 73-74, 133-140; E. Canetti, *The Conscience of words*, New York, 1979, pp. 205-206; J.S. McClelland, *The Crowd and the Mob*, London, 1979, pp. 32, 293-326.

⁴⁴⁸ Cic., *Mil.*, 36: *Tu cruentum cadaver eiecisti domo, tu in publicum abiecisti, tu spoliatum imaginibus, exsequiis, pompa, laudatione, infelicissimis ligniis semiustilatum nocturnis caninus dilaniandum reliquisti.*

Fu il popolo, in occasione della morte del tribuno a portare avanti la processione che quindi non ebbe la rappresentazione tradizionale riservata agli aristocratici. Il corpo rimase spoglio. Le *imagines* erano simbolo della nobiltà⁴⁴⁹ e la loro assenza in un funerale aristocratico fu notevole. La processione, nel caso di Clodio, fu piuttosto dimostrazione spontanea dell'enorme favore popolare.

Ovviamente, però, l'incendio della *Curia* simboleggiò la rabbia del popolo verso l'aristocrazia senatoriale e fu per il defunto un raro onore.

In questo senso, il funerale di Clodio, fu unico, a testimonianza di quanto la plebe gli fosse affezionata e della popolarità da lui raggiunta. La folla creò una vera e propria celebrazione antiaristocratica e popolare: per un giorno essa fu protagonista e si mosse dalla periferia per occupare i centri del potere, sconvolgendo le fondamenta della Repubblica.

La violenza, che aveva caratterizzato gli ultimi secoli, toccò il suo culmine⁴⁵⁰. Non furono i *leaders* a guidare i disordini, quanto piuttosto la plebe stessa a creare un funerale antiaristocratico.

⁴⁴⁹ Cic., *Planc.*, 18: *um dubitas igitur quin omnes qui favent nobilitati, qui id putant esse pulcherrimum, qui imaginibus, qui nominibus vestris ducuntur, te aedilem fecerint? equidem non dubito. sed si parum multi sunt qui nobilitatem ament, num ista est nostra culpa? etenim ad caput et ad fontem generis utriusque veniamus.*

⁴⁵⁰ Lintott, *Violence*, cit., pp. 74-88.

3. Il senatoconsulto del 56

3.1 Un mutato clima politico: Roma tra Clodio e Cicerone

Uscito di carica e tornato privato cittadino, Clodio mantenne intatto il proprio apparato di pressione. Tuttavia l'equilibrio dei poteri istituzionali si era spostato. Pompeo, ormai nemico dichiarato di Clodio, era tornato a Roma; la maggior parte del collegio tribunizio, con in testa Publio Sestio e Tito Annio Milone, era apertamente schierato dalla parte di Cicerone. Clodio poteva invece fare affidamento sul console Quinto Cecilio Metello Nepote, sui tribuni Sesto Atilio Serrano Gaviano e Quinto Numerio Rufo, nonché sul pretore e fratello Appio Claudio. La riunione senatoria del primo gennaio del 57 riaprì le procedure per il ritorno dell'esule. A spingere furono Publio Cornelio Lentulo, console nel 57, Lucio Aurelio Cotta, ex console e giurista, e lo stesso Pompeo. Ottenuto il rinvio grazie all'intervento di Serrano, Clodio poté organizzare la reazione.

Nella notte occupò il Foro conducendo con sé anche alcuni gladiatori. L'assemblea fu sciolta da uno scontro sanguinoso, come in città non si verificava da anni⁴⁵¹. Lo stesso fratello di Cicerone riuscì a salvarsi a stento. Anche la dimora di Milone fu posta sotto assedio. La politica lasciò così il posto agli scontri di strada. Sestio e Milone non esitarono a reclutare i gladiatori. Il primo tentò anche di contrastare il console Nepote, ma fu attaccato dai clodiani⁴⁵². Pompeo tuttavia non permise che la situazione degenerasse ulteriormente: esasperato dagli attacchi di Clodio, rafforzò la sua azione propagandistica a favore dell'esule. Ai primi di maggio, su mozione di Lentulo, il senato chiese a tutti coloro che erano interessati alla salvezza della repubblica di confluire in città per sostenere la causa di Cicerone. Quando, in quegli stessi giorni, durante gli spettacoli dei *ludi Florales*, che festeggiavano la venuta della primavera, ciò fu annunciato in teatro, la folla scoppiò in acclamazioni per Lentulo. Ben differente fu il trattamento riservato a Clodio⁴⁵³. Fu allora che il console Lentulo riuscì a

⁴⁵¹ Cic., *Sest.*, 77: *meministis tum, iudices, corporibus civium Tiberim compleri, cloacas refarciri, e foro spongiis effingi sanguinem, ut omnes tantam illam copiam et tam magnificum apparatus non privatum aut plebeium, sed patricium et praetorium esse arbitrentur*

⁴⁵² Cic., *Sest.*, 79: *inermem atque imparatum tribunum alii gladiis adoriuntur, alii fragmentis saeporum et fustibus; a quibus hic multis vulneribus acceptis ac debilitato corpore et contrucidato se abiecit exanimatus, neque ulla alia re ab se mortem nisi opinione mortis depulit.*

⁴⁵³ Cic., *Sest.*, 117: *quo quidem tempore quid populus Romanus sentire se ostenderet utroque in genere declaratum est: primum cum audito senatus consulto rei ipsi atque absentia senatui plausus est ab universis datus, deinde cum senatoribus singulis spectatum e senatu redeuntibus: cum vero ipse qui ludos faciebat consul adsedit, stantes ei manibus passis gratias agentes et lacrimantes gaudio suam erga me benivolentiam ac*

strappare l'assenso del collega Nepote e a presentare in senato un nuovo progetto di legge su Cicerone: tutti i presenti, tranne Clodio, espressero parere favorevole. Il primo agosto il senato decise di posticipare ogni altra faccenda al passaggio della legge: tra giorni dopo si ebbe la svolta decisiva. A nulla era valsa la *contio* organizzata da Clodio nel Foro, a dimostrazione di come il controllo della plebe urbana non fosse sufficiente a imporre una linea politica all'intero stato.

Vedendosi annullare in meno di un anno le legge *de exilio Ciceronis*, Clodio decise di alzare il tono dello scontro. Tuttavia in meno di due mesi dal ritorno di Cicerone, egli vide profondamente modificata, anche se non cancellata, la legge che lo aveva reso benefattore della plebe urbana, la *lex frumentaria*. Spostò allora la contesa sulla dimora palatina di Cicerone ancora dedicata alla *Libertas*⁴⁵⁴. Cicerone pronunciò allora la famosa orazione *De domo sua*, nella quale trattò apertamente il problema della carestia, enumerò le illegalità contenute nel provvedimento *de exilio* e sottolineò l'illegittimità della consacrazione. I pontefici sentenziarono in suo favore⁴⁵⁵. Dunque l'ennesimo simbolo del tribunato del 58 andò in frantumi.

Gli anni 57-56 furono caratterizzati da violenti scontri tra le squadre degli ottimati guidate da Milone e quelle di Clodio; non va comunque dimenticato che le squadre di Milone erano composte da gladiatori e picchiatori professionisti mentre quelle di Clodio, nonostante le accuse di Cicerone, erano costituite dalla plebe urbana⁴⁵⁶. Clodio però era costretto alla difensiva, non avendo più l'appoggio di potenti aristocratici potenti come nel 58; solo occasionalmente e per fini strumentali Crasso fu dalla sua parte⁴⁵⁷.

Un segno della reazione dell'oligarchia senatoria contro la rete organizzativa della plebe clodiana furono appunto il senatoconsulto del 56 e la *lex Licinia de sodaliciis* del 55, che imponevano lo scioglimento delle associazioni aventi carattere politico e delle *decuriae* clodiane. La coalizione triunvirale, che era andata disgregandosi con il riavvicinamento di Pompeo all'aristocrazia senatoria, si ricostituì dopo la conferenza di Lucca del 56, e mentre Cesare ottenne il rinnovo del comando in Gallia, Pompeo e Crasso ottennero il consolato per

miser ricordiam declararunt. at cum ille furibundus incitata illa sua vaecordi mente venisset, vix se populus Romanus tenuit, vix homines odium suum a corpore eius impuro atque infando represserunt; voces quidem et palmarum intentus et maledictorum clamorem omnes profuderunt.

⁴⁵⁴ W. B. McDaniel, *Cicero and his House on the Palatine*, «The Classical Journal», 23 (1928), 9, pp. 651-661.

⁴⁵⁵ Cic., Att., IV, 2, 3: *Cum pontifices decreissent ita, SI NEQVE POPVLI IVSSV NEQVE PLEBIS SCITV IS QVI SE DEDICASSE DICERET NOMINATIM EI REI PRAEFECTVS ESSET NEQVE POPVLI IVSSV AUT PLEBIS SCITV ID FACERE IVSSVS ESSET VIDERI, POSSE SINE RELIGIONE EAM PARTEM AREAE MIHI RESTITVI.*

⁴⁵⁶ W. M. F. Rundell, *Cicero and Clodius: The Question of Credibility*, «Historia», 28 (1979), p. 326.

⁴⁵⁷ Marshall, *Crassus*, cit., pp. 124- 125.

il 55. In occasione delle elezioni consolari si rinnovò la spaccatura tra ottimati e triumviri spalleggiati dal partito popolare; Crasso e Pompeo riuscirono a essere eletti grazie alla minacciosa presenza dei soldati di Cesare, intervenuti nella sede dei comizi⁴⁵⁸. Clodio appoggiò l'elezione di Pompeo e Crasso, nonostante i suoi contrasti con il primo; tuttavia il rinnovo del triumvirato dimostrò la sostanziale debolezza politica di Clodio, ed egli rimase in posizione subordinata⁴⁵⁹; fu significativo il fatto che Cesare dovette far intervenire i suoi soldati, perché la plebe urbana fedele a Clodio non aveva una forza tale da poter determinare l'esito delle votazioni nei comizi centuriati.

3.2 I collegia veramente professionali furono risparmiati dal provvedimento?

Il 10 febbraio del 56 un senatoconsulto dispose lo scioglimento di tutte le associazioni che avessero svolto attività di carattere anche lautamente politico (definite come *sodalitates*, e responsabili specialmente di casi di corruzione elettorale) e delle organizzazioni paramilitari (le *decuriae*) costituite a scopo di intimidazione nelle elezioni⁴⁶⁰. La *decuriatio* fra i membri della tribù deve essere stata appunto finalizzata alla creazione di gruppi “terroristici” composti da membri di una stessa tribù, al fine di indurre tutti gli altri *tribules* a votare secondo la volontà dell'organizzatore. Dalle tribù poi si dovevano distinguere i *sodalicia*, vere e proprie associazioni politiche che avevano lo scopo di influire sugli elettori con largizioni di denaro o con promesse. Una lettera di Cicerone al fratello Quinto testimonia il ricordo di quelle drammatiche giornate⁴⁶¹. Era evidente il rapporto tra l'attività delle bande al servizio dei partiti e il provvedimento senatorio. Obiettivo principale di quest'ultimo fu la dissoluzione delle bande di Clodio⁴⁶²; dal punto di vista storico e politico il senatoconsulto è da inquadrare nella serie di provvedimenti che il partito conservatore adottò al fine di prevenire le mire

⁴⁵⁸ Per l'elenco delle fonti antiche si veda Gruen, *The Last Generation*, cit., p. 147.

⁴⁵⁹ Lintott, *Violence*, cit. p. 198 e Rundell, *Cicero and Clodius*, cit., pp. 323- 324.

⁴⁶⁰ Cic., *Planc.*, 45: *decuriatio tribulium, discriptio populi, suffragia largitione devincta severitatem senatus et bonorum omnium vim ac dolorem excitarent. 47: itaque haesitantem te in hoc sodalicio tribuario crimine ad communem ambitus causam contulisti, in qua desinamus aliquando, si videtur, volgari et pervagata declamatione contendere.*

⁴⁶¹ Cic., *Quint.*, III, 2: *A. d. VIII Id. febr. Milo adfuit. Dixit Pompeius sive voluit. Nam ut surrexit operae clodianae clamorem sustulerunt...factus est a nostris impetus: fuga operarum...Pompeius se comparat, nomine ex agris arcessit. Operas autem suas Clodius confirmat. Manus ad Quirinalia paratur: in eo multo sumus superiores ipsius Milonis copiis. Sed magna manus ex Piceno et Gallia expectatur, ut etiam Catonis rogationibus de Milone et Lentuto resistamus. A. d. IV Id. febr...senatus consultum factum est ut solidates decuriatique discederent: lexque de iis ferretur, ut qui non discessissent, ea poena quae est de vi tenerentur.*

⁴⁶² De Robertis, *Storia delle corporazioni*, cit., pp. 116- 128.

demagogiche di Licinio Crasso: infatti fu proprio in questo periodo che il primo triumvirato tra Cesare, Crasso e Pompeo subì degli scossoni, venendo meno l'accordo fra i tre e sarà necessario il convegno di Lucca per ristabilirlo.

Il senatoconsulto toccò solo le *sodalitates* ed i *decuriati*, ma non i collegi nella loro totalità. Con il richiamo alle *sodalitates* bisogna credere si fossero volute interdire tutte le associazioni, fra ogni categoria di persone, nobili o plebei, liberi o schiavi, che avessero svolto attività politica; soprattutto i collegi dei Lari, organizzati da Clodio. E che infatti il termine *sodalitas* in quel periodo avesse assunto un significato che direttamente si richiama all'attività politica interdetta è confermato da Cicerone⁴⁶³, altrove egli definisce le *sodalitates commissatores coniurationis*. Per *decuriae* bisogna intendere invece le organizzazioni degli agitatori, scelti fra le classi più basse, allo scopo di sostenere il partito politico da cui dipendevano, anche con la violenza, nei comizi; in modo particolare il senatoconsulto di rivolse contro le organizzazioni paramilitari al servizio di Clodio, decorate col nome di collegi. *Decuria* infatti ha sempre avuto un significato che si richiama ad organizzazioni militari o pseudo-militari che nulla possono avere in comune con le associazioni organizzate per la vendita dei voti, ricomposte sotto la denominazione di *sodalitates*. Per esse non si spiega il nome di *decuriae*, essendo esso termine che si applica alle organizzazioni modellate su quelle militari, formate originariamente da dieci uomini e sotto un capo che le dirigeva. Le associazioni di quel genere al contrario non potevano essere costituite da un numero prestabilito di persone in quanto, in base allo scopo per il quale erano state create, dovevano cercare il massimo numero di aderenti.

Il senatoconsulto del 56 pertanto colpì tutte quelle forme di associazioni che svolgevano attività politica e le bande di agitatori che mettevano in pericolo l'ordine pubblico e che cercavano di influenzare con la violenza l'andamento delle votazioni o che intimidivano i personaggi più influenti del partito avversario. Esso dunque introdusse il nuovo reato di *crimen violentiae*. Fu insomma la violenza in quanto potenza che si volle colpire, mentre la libertà di associazione non venne affatto intaccata. Tuttavia il senatoconsulto del 56 si pone come una limitazione alla piena libertà di associazione stabilita dalla *lex Clodia*; infatti il senato, non potendo in nessun modo abrogare una legge, sostituendo la sua volontà a quella del popolo, ebbe cura di mettere in rilievo che sarebbe intervenuta un'altra *lex publica*.

È bene infine sottolineare come tutte le altre forme di associazione rimasero in vita, come è attestato dal fatto che esse continuarono a prosperare fino alla soppressione generale

⁴⁶³ Cic., *Planc.*, 46: *quos tu si sodalis vocas, officiosam amicitiam nomine inquinans criminoso*.

ad opera di Cesare e da alcune testimonianze dirette di fonti contemporanee a quegli avvenimenti⁴⁶⁴.

⁴⁶⁴ Nell'aprile dello stesso anno infatti, Cicerone scrivendo al fratello menziona due collegi di mercanti, *Quint.*, V, 2: *M. Furium Flaccum...capitolini et mercuriales de collegio eiecerunt.*

4. La legislazione in età tardo repubblicana: dalla *lex Licinia de sodalitatibus* alla *lex Iulia*

4.1 Rapporto tra la legge Licinia e il senatoconsulto del 56

Molto discussa nel contenuto e nel criterio ispiratore fu la *lex Licinia de sodaliciis*⁴⁶⁵; come sempre troviamo notizie a questo proposito in una delle orazioni ciceroniane⁴⁶⁶. Proposta dal console Crasso, essa sciolse tutte le consorterie che si erano macchiate di brogli elettorali, colpendo non solo le bande dei popolari ma anche quelle degli ottimati.

È bene fare alcune considerazioni, che riguardano innanzitutto lo spazio di tempo di oltre un anno intercorso tra il provvedimento senatorio e quello comiziale (il senatoconsulto è del 10 febbraio del 56 e la legge non può essere anteriore al gennaio del 55, all'entrata in carica dei nuovi consoli), e la figura del magistrato che propose la legge, appunto Marco Licinio Crasso. Bisogna mettere la legge in relazione al momento politico in cui fu rogata, tenendo ben presente che essa doveva necessariamente rispecchiare gli interessi del partito politico da cui era emanata. Sembra probabile che essa, nel suo intento di impedire la corruzione e l'intimidazione elettorale, fosse rivolta anche contro l'organizzazione di Clodio; è comunque discusso se la *lex Licinia* fosse rivolta prevalentemente contro le associazioni a scopo elettorale o contro la corruzione⁴⁶⁷.

La situazione politica di Roma nel 55 dopo il convegno di Lucca era la seguente: da una parte i triumviri, che erano riusciti ad assumere, dopo una lunga e dura opposizione, la direzione del governo e l'iniziativa politica, dall'altra la fazione aristocratica conservatrice che, grazie ai potenti mezzi finanziari e alla larga clientela di cui disponeva, continuava tuttavia a dominare il campo elettorale e quello giudiziario. I triumviri dunque si adoperarono a stroncare la corruzione elettorale, volgendosi specialmente contro le consorterie costituite: le elezioni erano infatti dominate dalla corruzione organizzata da esse su vastissima scala, tanto che l'aristocrazia poté facilmente risultare vincitrice nelle prove elettorali: essa infatti durante le elezioni poteva operare in segreto e al coperto da ogni rappresaglia da parte dei triumviri. Proprio fra questi ultimi provvedimenti è da annoverare la *lex Licinia de sodaliciis*.

⁴⁶⁵ De Robertis, *Storia delle corporazioni*, cit., pp. 129-146.

⁴⁶⁶ Cic., *Planc.*, 36: *sed aliquando veniamus ad causam; in qua tu nomine legis Liciniae, quae est de sodaliciis, omnes ambitus complexus es.*

⁴⁶⁷ Collegano la legge allo scioglimento dei collegi De Robertis, *Storia delle corporazioni*, cit., pp. 128-146; Marshall, *Crassus*, cit., p. 131; Ward, *Marcus Crassus*, cit., pp. 270-272; Gruen, *The Last Generation*, cit., pp. 230-231.

Essa rappresentò la logica conclusione della linea politica intrapresa con il senatoconsulto del 56: probabilmente in attesa della legge preannunciata, il senatoconsulto ricevette esecuzione da parte dei consoli dell'anno, Lentulo Marcellino e Marcio Filippo, che, come esponenti dell'aristocrazia senatoria, gli diedero esecuzione unilaterale, nel senso che si adoperarono contro le associazioni politiche del partito popolare e contro le bande di agitatori che dipendevano da esso, tralasciando le consorterie aventi per scopo la briga elettorale e che invece facevano capo al partito aristocratico. Evidentemente si trattava di associazioni costituite allo scopo di sostenere un determinato candidato e i cui capi si vendevano al migliore offerente. Ecco perché la fazione aristocratica non aveva sentito la necessità di proporre la legge preannunciata dal senatoconsulto, anche perché essa avrebbe potuto colpire anche le consorterie politiche al suo servizio: infatti, considerando il carattere generale del senatoconsulto, è ovvio che le consorterie al servizio della fazione aristocratica avrebbero dovuto essere sciolte. Trascorse tutto l'anno 56 senza che si fosse provveduto in conformità del senatoconsulto fino al consolato di Crasso.

La *lex Licinia* fu un provvedimento politico durissimo, per mezzo del quale gli autocrati spezzarono l'arma potentissima delle elezioni, che ancora rimaneva in mano agli avversari. Essa rientra nell'ambito di quei provvedimenti con cui nell'ultimo ventennio della repubblica si destreggiarono i partiti politici allo scopo di indebolire le posizioni degli avversari: quelli ispirati dal partito popolare diretti contro l'*ambitus* e quelli emanati sotto l'influenza del partito aristocratico intesi a reprimere la violenza; la ragione di questa posizione è evidente: i popolari tendevano a sopraffare con la violenza e i disordini le elezioni e i processi, mentre i conservatori tendevano a conservare tramite l'*ambitus* il favore dei voti. Sebbene lo scopo di Crasso fosse quello di colpire i brogli elettorali dei sodalizi, la sua legge tuttavia ebbe una portata ben più vasta, diretta a inibire tutte le associazioni politiche, *sodalitates* o *sodalicia*⁴⁶⁸.

⁴⁶⁸ Cic., *Planc.*, 37: *quid? huiusce rei tandem obscura causa est, an et agitata tum cum ista in senatu res agebatur, et disputata hesterno die copiosissime a Q. Hortensio, cui tum est senatus adsensus? hoc igitur sensimus: 'cuiuscumque tribus largitor esset, et per hanc consensionem quae magis honeste quam vere sodalitas nominaretur quam quisque tribum turpi largitione corrumperet, eum maxime eis hominibus qui eius tribus essent esse notum.' ita putavit senatus, cum reo tribus ederentur eae quas is largitione devinctas haberet, eosdem fore testis et iudices. acerbum omnino genus iudici sed tamen, si vel sua vel ea quae maxime esset cuique coniuncta tribus ederetur, vix recusandum.*

4.2 Sulla sfera di applicazione della legge

La legge di Crasso sarebbe intervenuta nei confronti di tutte le associazioni già in linea amministrativa interdette dal precedente senatoconsulto. Che non fosse una semplice *lex de ambitu* lo si evince chiaramente da un passo di Cicerone⁴⁶⁹. Inoltre dalla legge era stata prevista una figura criminosa rientrante nella sfera dell'*ambitus*, il *crimen tribuarius sodaliciorum*⁴⁷⁰, commesso da coloro che avessero costituito dei sodalizi nelle tribù; in ogni caso si trattava di disposizioni naturalmente rientranti nella disciplina del fenomeno associativo. Ciò trova conferma nei processi succedutosi nel 52, a pochi giorni di distanza, a carico di Milone, in cui l'accusa e la condanna per il crimine di *ambitus* furono portate e tenute separate da quelle di costituzione di un sodalizio illegale⁴⁷¹: è bene sottolineare infatti che l'accusa e la condanna furono ugualmente tenute distinte in altri processi⁴⁷².

Dunque più che il broglio elettorale, la legge mirava a colpire le associazioni politiche che negli ultimi anni, da una parte avevano provocato disordini e tumulti per le strade di Roma e dall'altra avevano organizzato la campagna elettorale contro i triumviri. È vero tuttavia che essendo i sodalizi strumenti di propaganda elettorale e relativa corruzione, l'accusa *de sodaliciis* portava con sé l'accusa *de ambitu*. Quella di corruzione elettorale e di costituzione di un'associazione illegale erano due accuse ben diverse; quando Marco Giovenzio Laterense, uomo nobilissimo, che aveva militato lungamente in Asia riscuotendo gran fortuna, accusò Gneo Plancio, designato edile curule, di sodalizio e non di ambito, lo fece per avvalersi di una procedura penale più rigorosa e di una maggiore libertà nella scelta dei giudici⁴⁷³. La legge Licinia infatti permetteva il sistema dei *iudices editicii*; l'accusatore

⁴⁶⁹ Cic., *Planc.*, 36: *nomine legis Liciniae... omnes ambitus leges complexus es.*

⁴⁷⁰ Cic., *Planc.*, 47: *Itaque haesitantem te in hoc sodaliciorum tribuario crimine ad comune ambitus causam contulisti.*

⁴⁷¹ Cic., *Fam.*, VIII, 2: *Messalla ambitus absolutus est... relictus lege Licinia maiore esse periculo videtur. Cic., Cael.*, 16: *de ambitu et de criminibus istis sodalium ac sequestrium, quoniam huc incidi, similiter respondendum putem. Numquam enim tam Caelius amens fuisset, ut, si se isto infinito ambitu commaculasset, ambitus laterum accusaret, neque eius facti in altero suspicionem quaereret, cuius ipse sibi perpetuam licentiam optaret, nec si sibi semel periculum ambitus subeundum putaret, ipse alterum iterum crimine ambitus arcesseret.*

⁴⁷² Cic., *Fam.*, VIII, 2: *Messalla ambitus absolutus est... relictus lege Licinia maiore esse periculo videtur. Cael.*, 16: *de ambitu et de criminibus istis sodalium ac sequestrium, quoniam huc incidi, similiter respondendum putem. Numquam enim tam Caelius amens fuisset, ut, si se isto infinito ambitu commaculasset, ambitus alterum accusaret, neque eius facti in altero suspicionem quaereret, cuius ipse sibi perpetuam licentiam optaret, nec, si sibi semel periculum ambitus subeundum putaret, ipse alterum iterum ambitus crimine arcesseret.*

⁴⁷³ Cic., *Planc.*, 36: *sed aliquando veniamus ad causam. In qua tu nomine legis Liciniae, quae est de sodaliciis, omnis ambitus leges complexus es; neque enim quicquam aliud in hac lege nisi editicios iudices es secutus. Quod genus iudicum si est aequum ulla in re nisi in hac tribuaria, non intellego quam ob rem senatus hoc uno in genere tribus edi voluerit ab accusatore neque eandem editionem transtulerit in ceteras causas, de ipso denique*

aveva il diritto di designare lui stesso i giudici di quattro delle tribù in cui sosteneva si fosse verificato il reato di sodalizio. Di questi giudici l'accusato non poteva rifiutare che quelli di una tribù, mentre quelli delle altre, uniti ad una decuria senatoria, formavano il collegio giudicante, che risultava composto da un numero di giudici oscillante tra i 90 e i 108. Da questi per l'eliminazione se ne traevano 75, che erano i *iudices editicii*. Di fatto però nella sua accusa di *ambitus* Laterense non si riferì ad alcuna delle ipotesi di reato configurate dalla legge⁴⁷⁴. Se pertanto la legge Licinia non fu una *lex de ambitu* ma una *lex de sodaliciis*, tuttavia, in relazione ai principi che l'avevano ispirata, pare avesse dato particolare rilievo al *crimen tribuarius sodaliciorum*⁴⁷⁵, che sta a metà tra il reato di corruzione elettorale e quello di creazione di sodalizi illeciti e che si concretizzava nella costituzione di associazioni fra i membri delle varie tribù allo scopo di influire sull'esito delle votazioni comiziali, sia con il predisporre ad un determinato fine i voti degli aderenti, sia con l'esercitare intimidazione e violenza sugli altri elettori. Come tutti i membri dei sodalizi, anche quelli di queste associazioni prendevano il nome di *sodales*⁴⁷⁶.

Oltre infatti all'ipotesi fondamentale di reato costituita dal solo fatto di essere un *sodalis* corrotto, ossia un aderente ad associazioni a scopo politico, la legge prevedeva e reprimeva altre ipotesi di reato connesse all'esistenza di tali consorterie, quali quelle dei *sequestrem esse, largiri, conscribere, decuriae*⁴⁷⁷. Il *sequester* era la persona di fiducia del candidato e dell'associazione, presso il quale si depositava la somma promessa nel caso di sfiducia, da parte di entrambi gli interessati, nella buona fede dell'altro; la *conscriptio* pare fosse l'atto del fondatore di un collegio che scriveva su una tabella il nome degli aderenti⁴⁷⁸,

ambitu reiectionem fieri voluerit iudicum alternorum, cumque nullum genus acerbitatis praetermitteret, hoc tamen unum praetereundum putarit.

⁴⁷⁴ Cic., *Planc.*, 45: *Tum mirabor te hiis armis uti quae tibi lex dabat noluisse.*

⁴⁷⁵ Cic., *Planc.*, 47: *Itaque haesitantem te in hoc sodaliciorum tribuario crimine, ad comune ambitus causam contulisti.* Si veda anche Cic., *Planc.*, 45: *conscriptis, sequestrem fuisse, pronuntiasse, divisisse: tum mirabor te hiis armis uti quae tibi lex dabat noluisse.*

⁴⁷⁶ Cic., *Planc.*, 46: *ego Plancium, Laterensis, et ipsum gratiosum esse dico et habuisse in petitione multos cupidos sui gratiosos; quos tu si sodalis vocas, officiosam amicitiam nomine inquinans criminosis; sin, quia gratiosi sint, accusandos putas, noli mirari te id quod tua dignitas postularit repudiandis gratiosorum amicitias non esse adsecutum.*

⁴⁷⁷ Cic., *Planc.*, 45: *haec doce, haec profer, huc incumbe, Laterensis, decuriasse Plancium, conscripsisse, sequestrem fuisse, pronuntiasse, divisisse; tum mirabor te eis armis uti quae tibi lex dabat noluisse.*

⁴⁷⁸ Cic., *Post Red. in sen.*, 33: *'asperius,' inquit, 'locutus est aliquid aliquando.' immo fortasse liberius. 'at id ipsum,' inquit, 'non est ferendum.' ergo ei ferendi sunt qui hoc queruntur, libertatem equitis Romani se ferre non posse? Ubinam ille mos, ubi illa aequitas iuris, ubi illa antiqua libertas quae malis oppressa civilibus extollere iam caput et aliquando recreata se erigere debebat? equitum ego Romanorum in homines nobilissimos maledicta, publicanorum in Q. Scaevolam, virum omnibus ingenio, iustitia, integritate praestantem, aspere et ferociter et libere dicta commemorem? Cic., *Post Red.*, ad *Quir.*, 13: *Hic tantum interfuit inter me et inimicos meos: ego, cum homines in tribunali Aurelio palam conscribi centuriarique vidissem, cum intellegerem veteres ad spem caedis Catilinae copias esse revocatas, cum viderem ex ea parte homines, cuius partis nos vel principes numerabamur, partim quod mihi inviderent, partim quod sibi timerent, aut proditores esse aut desertores salutis**

ossia in altri termini era l'atto di chi fondava un collegio a sfondo politico; il *largiri* era l'atto di chi erogava il compenso promesso a coloro che erano stati partecipi della frode; il pronunciare era il responso del *sequester*; il dividere era l'operazione di ripartire tra i votanti l'importo delle largizioni, gli addetti a questa operazione si chiamavano *divisores*.

Nelle legge Licinia pertanto erano distinte due ipotesi di reato: il far parte semplicemente di una associazione politica e quello dell'aver approfittato o di essersi reso promotore, sia con il fare il *sequester*, il pronunciare o il *largiri*, che con l'aver dato opera alla costituzione di collegi del genere o alla *decuratio tribulium*, e ciò evidentemente allo scopo di servirsene come bande di agitatori. Essa resterà in vigore fino alla *lex Iulia*. È chiaro dunque che il decennio 65-55 fu caratterizzato da aspre lotte sul diritto di associazione; il personaggio di Clodio occupò un posto centrale in questi conflitti, fu lo strumento decisivo della trasformazione dei collegi tradizionali in gruppi politici.

4.3 Il rovesciamento della libertà di associazione: la Lex Iulia

L'ultima legislazione sui collegi in età tardo repubblicana riguarda una legge da attribuire con ogni probabilità a Giulio Cesare: essa dispose la soppressione di tutte le associazioni esistenti, tranne quelle più antiche e interdisse la possibilità di costituirne di nuove in futuro⁴⁷⁹, tranne che per motivi di ordine pubblico e dietro autorizzazione da parte del senato. Il fatto è che nessun autore antico specifica quali fossero effettivamente i collegi più antichi e quelli legittimi, ma erano sicuramente molti. È innegabile che il principio repubblicano, che aveva garantito la libertà di associazione, venne ampiamente minato. Al concetto della tolleranza verso le associazioni, si era ormai sostituito il concetto che un collegio aveva diritto ad esistere solo se utile alla Repubblica e al popolo romano.

meae, cum duo consules empti pactione provinciarum auctores se inimicis rei publicae tradidissent, cum egestatem, avaritiam, libidines suas viderent expleri non posse, nisi <me> constrictum domesticis hostibus dedidissent, cum senatus equites<que> Romani flere pro me ac mutata veste vobis supplicare edictis atque imperiis vetarentur, cum omnium provinciarum pactiones, cum omnia cum omnibus foedera <de> reconciliatione gratiarum sanguine meo sancirentur, cum omnes boni non recusarent, quin vel pro me vel mecum perirent, armis decertare pro mea salute nolui, quod et vincere et vinci luctuosum rei publicae fore putavi; Cic., Dom., 54: Cum in tribunali Aurelio conscribebas palam non modo liberos sed etiam servos, ex omnibus vicis concitatos, vim tum videlicet non parabas; cum edictis tuis tabernas claudi iubebas, non vim imperitae multitudinis, sed hominum honestorum modestiam prudentiamque quaerebas; cum arma in aedem Castoris comportabas, nihil aliud nisi uti ne quid per vim agi posset machinabare; cum vero gradus Castoris convellisti ac removisti, tum, ut modeste tibi agere liceret, homines audacis ab eius templi aditu atque ascensu reppulisti; cum eos qui <in> conventu virorum bonorum verba de salute mea fecerant adesse iussisti, eorumque advocationem manibus ferro lapidibus discussisti, tum profecto ostendisti vim tibi maxime displicere.

⁴⁷⁹ Svet., Iul., 42: *cuncta collegia, praeter antiquitus constituta, distraxit.*

Ottenere l'autorizzazione da parte del senato non era comunque impossibile ed inoltre non le restrizioni non toccarono le associazioni di artigiani e commercianti, visto che molti collegi professionali riuscirono a sopravvivere alla legge, come quelli dei *fabri* o dei *fictiores*: i collegi professionali erano infatti considerati strumento di concordia civile.

In ogni caso tutte le associazioni per potere esistere necessitavano di una autorizzazione, e questa, una volta concessa, le conferiva il carattere di pubblica utilità. A rigor di logica, dove non fosse intervenuta la considerazione di interesse pubblico, non ci sarebbe stata nessuna concessione.

Di fatto la *lex Iulia* pose definitivamente fine alla vita associativa romana, in cui i collegi avevano esercitato un ruolo considerevole e avevano addirittura avuto una forza intimidatoria e una notevole pressione.

I collegi legati ai *pagi* furono soppressi da Augusto con la riforma del VII a.C. e vennero sostituiti con le figure dei *magistri pagi* e dei *magistri vici*, responsabili del culto dei *Lares Compitales*. Egli inserì così il popolo urbano nei collegi vicinali, che celebravano il culto dei *Lares Augusti* e del *Genius Augusti*, così da vincolare quelle organizzazioni di quartiere alla figura dell'imperatore e al potere centrale, in modo che non rappresentassero più per la nobiltà romana una possibile massa di clienti da manovrare per fini politici. E infatti i giochi compitalici scomparirono a poco a poco⁴⁸⁰.

Per legittimarsi, nelle iscrizioni molti collegi fecero riferimento all'autorizzazione concessa loro dal senato, tramite la formula *CCC (coire convocare cogi)* o in alternativa con l'espressione *collegium quae ex senatus consulto coire licet*. L'iscrizione del collegio dei *symphoniaci* di Roma del I secolo recitava diligentemente che al collegio *senatus coire convocari cogi permisit e lege Iulia ex auctoritate Augusti* era stato concesso di riunirsi dal senato in base alla *lex Iulia* e all'autorità dell'imperatore, dato che i suoi membri, partecipando alle cerimonie ufficiali, erano utile alla Repubblica⁴⁸¹.

Nel 59 d.C. la *lex Iulia de collegiis* risulta estesa a tutta Italia, ma già un senatoconsulto dell'età di Claudio o di Nerone (fra il 41 e il 69) aveva autorizzato la libera costituzione dei *collegia tenuiorum*, ossia di quelle associazioni di carattere religioso, assistenziale e funerario, quindi scarsamente pericolose. Di fatto poi tutti i collegi riuscirono a ricostituirsi e della concessione dovettero largamente beneficiare tutte le categorie di lavoratori.

⁴⁸⁰ Svet., *Aug.*, 31, 4: *Paulatim abolitam*.

⁴⁸¹ *CIL VI*, 4416: *Dis Manibus. / Collegio symphonia/corum qui sacri publi/cis praestu sunt, quibus / senatus c(oire) c(onvocari) c(ogi) permisit e // lege Iulia ex actoritate / Aug(usti), ludorum causa*.

Di questa libertà di riunirsi in associazioni religiose beneficeranno poi tutti i seguaci delle varie religioni dell'impero, a patto che la loro posizione sociale o patrimoniale non fosse stata in contrasto con quella di *teniuores*, richiesta dal senatoconsulto.

5. Fine del movimento popolare

5.1 Da Clodio a Cesare

L'uccisione di Clodio e i violenti disordini che ne seguirono costrinsero il senato a proclamare lo stato di emergenza e ad affidare pieni poteri a Pompeo; da questa situazione scaturiscono le premesse per lo scoppio della guerra civile tra Cesare e Pompeo. Il movimento popolare clodiano venne così stroncato, anche se più tardi alcuni estremisti del partito cesariano cercheranno di raccoglierne l'eredità. Con la morte di Clodio, il partito popolare vero e proprio cessa di esistere; pochi anni dopo scoppiò la guerra civile tra Cesare e Pompeo, e alla lotta di partiti nel senso tradizionale si sostituisce la lotta per la conquista di un potere personale preminente nello stato.

Tuttavia non bisogna credere che di colpo vengano a cadere le cause sociali ed economiche che erano alla base del conflitto tra ottimati e popolari; non si può ridurre la motivazione della guerra che Cesare condusse contro Pompeo e l'oligarchia senatoria al semplice desiderio di salvare la *dignitas* personale offesa ed conservare una posizione di supremazia; Cesare si presentava come il sostenitore di ceti e di gruppi sociali che in gran parte erano stati ed erano favorevoli al partito popolare.

Le fonti antiche giudicano la parte cesariana come erede e continuatrice del partito popolare: Cicerone, parlando del tribuno Curione, che nel 50 da difensore degli ottimati passa dalla parte di Cesare, dice che Curione *transfugit ad populum*⁴⁸².

Sempre Cicerone ci dice quali erano i timori dei *boni*, degli ottimati, in caso di vittoria di Cesare: oltre alla proscrizione degli avversari e alla confisca dei beni dei ricchi, essi temevano l'annullamento dei debiti, il richiamo degli esiliati allontanati da Pompeo nel 52, l'instaurazione di una tirannide che avrebbe posto fine al regime senatoriale; Cicerone dunque teme che la vittoria di Cesare porti una rivoluzione sociale di carattere popolare.

Se queste prospettive catastrofiche in parte erano artificiose deformazioni della propaganda degli ottimati, altri punti del programma di Cesare erano visti con preoccupazione dall'oligarchia, tra cui l'assegnazione di nuove terre ai veterani e la concessione della cittadinanza ai Transpadani, provvedimenti che rientravano nella linea dei popolari e che erano destinati ad accrescere la popolarità del futuro dittatore.

⁴⁸² Cic., *Fam.*, VIII, 6, 5.

Ancora Cicerone fornisce una prima indicazione sui gruppi sociali che stavano dalla parte di Cesare; secondo l'oratore ci sono i Transpadani, la plebe urbana, i tribuni della plebe e quasi tutti i giovani nobili; ovviamente egli aggiunge gli indebitati e i delinquenti di ogni sorta, tracciando un quadro molto simile a quello dei seguaci di Catilina⁴⁸³. Dunque la base di Cesare coincide per larga parte con quella tradizionale dei popolari. L'opinione dei moderni è che la nobiltà non fosse tutta schierata con Pompeo, ma divisa in parti quasi uguali tra i due rivali, e quindi il carattere popolare del partito di Cesare sarebbe una leggenda⁴⁸⁴. La grande maggioranza dei senatori più elevati, degli ex consoli ed ex pretori, i *princeps senatus*, si schierarono dalla parte di Pompeo, mentre Cesare raccolse attorno a sé ex tribuni e senatori di rango inferiore. La parte pompeiana rappresentava la difesa della vecchia oligarchia e della posizione dominante del senato, mentre la parte cesariana si opponeva alla *factio paucorum* (uno dei motivi che Cesare addusse il passaggio del Rubicone era la violazione dei diritti dei tribuni da parte del senato).

È difficile definire l'atteggiamento dei pubblicani e degli uomini d'affare in genere; Cicerone parla dei pubblicani come *Caesari amicissimi*⁴⁸⁵, ma forse è la solita esagerazione, dettata dal suo desiderio che tutti si schierino dalla parte degli ottimati. Forse inizialmente gli uomini d'affari e i possidenti non implicati direttamente nella lotta politica avessero cercato di evitare lo scoppio della guerra civile, che avrebbe danneggiato i loro interessi; poi molti di loro si saranno spaventati dalle voci messi in atto dalla propaganda oligarchica circa le intenzioni eversive di Cesare e specialmente circa la sua presunta intenzione di annullare i debiti, ma successivamente l'atteggiamento moderato del vincitore li rassicurò e fece svanire le più gravi apprensioni.

Se i ceti affaristici allo scoppio della guerra civile tennero un contegno passivo di attesa, una parte notevole nel determinare l'esito della lotta dovettero avere gli Italici. Può sembrare improprio includere gli Italici tra le componenti del movimento popolare, perché

⁴⁸³ Cic., Att., VIII, 3, 5, 7, 6: *Octobres in aede Apollinis scrib. affuerunt L. Domitius Cn. f. Fab. Ahenobarbus, Q. Caecilius Q. f. Fab. Metellus Pius Scipio, L. Villius L. F. Pom. Annalis, C. Septimius T. f. Quirina, C. Lucilius C. f. Pup. Hirrus, C. Scribonius C. f. Pop. Curio, L. Ateius L. f. An. Capito, M. Eppius M. f. Ter. Quod M. Marcellus cos. v.[erba] f.[ecit] de provinciis consularibus, d. e. r. i. c., uti L. Paullus C. Marcellus cos., cum magistratum inissent, ex Kal. Mart., Sulpicius M. Marcellus cos., praetores tribunisque pl., quibus eorum videretur, ad populum plebemve ferrent; quod ii non tulissent, uti, quicumque deinceps essent, ad populum plebemve ferrent. I.N. [Intercessit nemo.]. Pr. Kal. Octobres in aede Apollinis scrib. affuerunt L. Domitius Cn. f. Fab. Ahenobarbus, Q. Caecilius Q. f. Fab. Metellus Pius Scipio, L. Villius L. f. Pom. Annalis, C. Septimius T. f. Quirina, C. Lucilius C. f. Pup. Hirrus, C. Scribonius C. f. Pop. Curio, L. Ateius L. f. An. Capito, M. Eppius M. f. Terentina. Quod M. Marcellus cos. v. f. de provinciis, d. e. r. i. c., Huic s. c. intercessit C. Caelius, L. Vinicius, P. Cornelius, C. Vibius Pansa, tribuni pl. Item senatui placere de militibus, qui in exercitu C. Caesaris sunt, qui eorum stipendia emerita aut causas, quibus de causis missi fieri debeant, habeant, ad hunc ordinem referri, ut eorum ratio habeatur causaeque cognoscantur.*

⁴⁸⁴ D. R. Shackleton Bailey, *The Roman Nobility in the Second Civil War*, «CQ» 1960, pp. 253-267.

⁴⁸⁵ Cic., Att., VII, 7, 5.

non si tratta di un gruppo sociale omogeneo, ma di un gruppo che racchiude nel suo interno forti differenze di interessi economici e sociali tra le classi alte e quelle basse. Tuttavia i ceti intermedi italici, salvo le grandi famiglie legate a singoli membri della nobiltà, non avevano troppa simpatia per il governo dell'oligarchia, che per lungo tempo si era opposto al riconoscimento dei loro diritti. Pertanto essi non avevano difficoltà a dare l'adesione a un partito democratico moderatamente riformista e rispettoso del diritto di proprietà che promettesse loro maggior peso politico e più larga partecipazione al governo.

Secondo Syme il favore degli Italici per Cesare è dimostrato dalla prontezza con cui numerose città aprirono le porte agli eserciti del generale nella sua marcia verso sud⁴⁸⁶. In altre occasioni invece, al tempo della guerra civile tra mariani e sillani, molte città italiche avevano resistito a Silla anche quando la sproporzione delle forze era evidente. In questo caso chiaramente mancava agli Italici ogni ragione di interesse e di ideale che li spingesse a rimaner fedeli al governo dell'oligarchia.

Allo scoppio della guerra civile, dunque, Cesare era sostenuto dalle forze che tradizionalmente appoggiavano i popolari; ma è giudizio diffuso che Cesare abbia successivamente deluso le speranze di chi si aspettava da lui una rivoluzione sociale e la difesa della causa dei poveri e degli oppressi, perché al contrario si preoccupò di tutelare gli interessi dei ceti abbienti⁴⁸⁷.

Uno dei punti chiave per la valutazione dell'atteggiamento di Cesare verso le rivendicazioni della plebe è costituito dalle sue misure circa la questione dei debiti. Cicerone aveva detto di temere che Cesare annullasse i debiti, ma questo timore non era fondato su esplicite dichiarazioni del condottiero. In realtà tra i popolari solo Catilina aveva promesso la cancellazione dei debiti. Nel 49 Cesare prese le misure per alleviare la questione, che era aggravata dalla scarsità di moneta circolante prodotta dalle conseguenze economiche e psicologiche della guerra civile. Cesare ordinò che i debitori insolventi potessero pagare anziché in denaro con la cessione dei fondi o dei beni di loro proprietà. Questa misura in realtà li favoriva, visto che i prezzi dei beni immobili erano fortemente diminuiti dopo la guerra civile; inoltre abitualmente il creditore insolvente era costretto dal pretore a vendere i suoi beni all'asta a prezzi rovinosi. Il giudizio sul comportamento di Cesare nella questione dei debiti non va inquadrato in base ad un metro attuale, ma considerando il suo atteggiamento in rapporto alla prassi di quel tempo. Cicerone è indignato per le misure di

⁴⁸⁶ Syme, *La rivoluzione romana*, cit., p. 92.

⁴⁸⁷ Syme, *La rivoluzione romana*, cit., pp. 54-55; La Penna, *Sallustio*, cit., pp. 108-113; De Martino, *Storia della costituzione*, cit., III, 220-223.

Cesare sul condono dei debiti e degli affitti, che egli riconduce alla peggiore tradizione dei popolari⁴⁸⁸. Le richieste del catilinario Manlio a favore della plebe indebitata, che voleva fosse garantita la libertà dei debitori, erano finalmente accolte.

Vi sono due provvedimenti che vengono adottati per dimostrare la linea antidemocratica della sua politica. Il primo è la riduzione del numero degli aventi diritto alle frumentazioni, che fu portato da trecentoventimila a centocinquantamila, con la prescrizione che il numero non dovesse venire ulteriormente aumentato. Il provvedimento aveva lo scopo di scoraggiare l'immigrazione nella città e di evitare il formarsi di una massa di disoccupati. Un secondo provvedimento antipopolare fu la soppressione dei collegi, esclusi quelli che erano stati costituiti da antica data⁴⁸⁹; l'esistenza dei collegi era subordinata all'autorizzazione dello stato. Il provvedimento aveva lo scopo di eliminare agitazioni e disordini e rientra nella nuova concezione dello stato centralizzato che segna il trapasso dalla Repubblica all'Impero. Questo trapasso però non comportava maggiore democraticità; la cura degli interessi del popolo era demandata al governo. I collegi al tempo di Clodio erano stati un'arma per la lotta del popolo contro l'oligarchia; con al fine del governo oligarchico la funzione politica dei collegi era cessata e il nuovo stato esigeva tranquillità sociale.

Altre misure rientrano invece nella tradizionale linea dei popolari. Nuove terre da assegnare ai veterani, nuove occupazioni per il proletariato agricolo e infine la fondazione delle colonie d'oltremare.

Nella linea politica dei popolari rientra la larghezza di Cesare nel concedere la cittadinanza⁴⁹⁰; le misure per la tutela dei provinciali dagli arbitri di governatori e pubblicani si riallacciano alla politica di Caio Gracco ma non hanno precedenti nelle iniziative dei popolari.

Uno dei provvedimenti più criticati dall'opposizione oligarchica fu l'allargamento del senato a novecento membri. Critiche analoghe erano state mosse a Silla, ma l'apertura di Cesare era molto più ampia e spregiudicata e prescindeva dal requisito primario della nobiltà.

⁴⁸⁸ Cic., *Off.*, II, 22-24: *Male enim se res habet, cum quod virtute effici debet, id temptatur pecunia. Quamvis enim sint demersae leges alicuius opibus, quamvis timefacta libertas, emergunt tamen haec aliquando aut iudiciis tacitis aut occultis de honore suffragiis. Acriores autem morsus sunt intermissae libertatis quam retentae. Quod igitur latissime patet neque ad incolumitatem solum, sed etiam ad opes et potentiam valet plurimum, id amplectamur, ut metus absit, caritas retineatur. Ita facillime quae volumus et privatis in rebus et in re publica consequemur.*

⁴⁸⁹ Sulla *Lex Iulia* relativa ai collegi si veda De Robertis, *Il diritto associativo*, cit., pp. 169-208.

⁴⁹⁰ De Martino, *Storia della costituzione*, cit., III, pp., 267-273, che però pone in rilievo come la misura dell'estensione della cittadinanza operata da Cesare non sia tale da giustificare le teorie secondo cui Cesare avrebbe voluto annullare ogni differenza tra cittadini romani e sudditi, in nome di una monarchia di tipo ellenistico.

Accanto all'allargamento del senato si pone l'elezione di quattro *homines novi* nelle elezioni al consolato pilotate da Cesare stesso, uomini tratti dai suoi collaboratori militari e soprattutto l'istituzione di una specie di gabinetto personale, composto in maggioranza da cavalieri abili nel maneggiare affari ed esperti di amministrazione⁴⁹¹.

L'abilità di Cesare risiede nel fatto che egli riuscì a contemperare gli interessi di diversi ceti sociali coalizzandoli contro l'oligarchia senatoria. Egli realizzò una parte notevole del programma sociale del partito popolare, ma accolse il principio della sovranità popolare e il regime assembleare di Saturnino e di Clodio sostituendolo con un programma di riforme. Se i soldati gli garantirono il successo, dopo la vittoria egli si rese sul consenso popolare e non sulla forza delle armi.

5.2 Libertas: Cicerone, Cesare e Sallustio

Come si è visto, *la libertas* era comparsa frequentemente negli *slogans* dei plebei prima e dei *populares* poi⁴⁹². Cicerone aveva impiegato molto spesso questa parola. Essa ricorre quasi quattrocento volte nelle sue opere, e ben novantacinque nelle sole Filippiche. Proprio le Filippiche sono molto importanti a questo proposito, sia perché in esso Cicerone fa notevole uso del termine, sia per il carattere fortemente propagandistico di queste orazioni.

Egli si era già presentato come il primo e principale difensore della libertà⁴⁹³. Rivolgendosi al popolo, dichiara: *Princeps vestrae libertatis defendendae fui*⁴⁹⁴, descrivendo tutta la sua attività come alacramente dedicata alla difesa della libertà dei suoi concittadini e al bene dello stato⁴⁹⁵. La Quarta filippica, che per buona parte è basata su questo concetto, si conclude con un'affermazione simile a quella con cui era iniziata: *Longo intervallo me auctore et principe ad spem libertatis exarsimus*⁴⁹⁶. Il lungo intervallo è ovviamente lo spazio temporale che divide le due grandi campagne politiche di Cicerone: quella contro Catilina e quella contro Antonio. In mezzo vi è l'età del primo triumvirato e della dittatura cesariana,

⁴⁹¹ A questo proposito Syme, *La rivoluzione romana*, cit., pp. 72-75.

⁴⁹² I Romani identificavano la *libertas* con la fine della monarchia e la costituzione repubblicana dello stato. Si veda C. Wirzubski, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, Cambridge 1950, pp. 12-14.

⁴⁹³ M. Bellicioni, *Cicerone politico nell'ultimo anno di vita*, Brescia 1974, pp. 81-83. Inoltre per un'idea dello stato in Cicerone A. Grilli, *L'idea di stato dal De re publica al De Legibus*, «Ciceroniana» 7, 1990, pp. 249-262.

⁴⁹⁴ Cic., *Phil.*, IV, 1.

⁴⁹⁵ Cic., *Phil.*, VI, 17: *An ego non provideam meis civibus, non dies noctesque de vestra libertate, de rei publicae salute cogitem?*

⁴⁹⁶ Cic., *Phil.*, IV, 16.

periodo in cui né al senato né a lui stesso fu permesso di esercitare la funzione di *auctor libertatis*.

A questa affermazione fanno eco due epistole *ad familiares* nelle quali Cicerone conferma l'impegno politico assunto un tempo come difensore della libertà del senato e del popolo romano⁴⁹⁷. Il richiamo testuale è preciso: tanto nell'orazione, quanto nelle due epistole vi sono riferimenti temporali che alludono all'attività di Cicerone come difensore della libertà di un tempo, alla situazione odierna e allo stato temporale. Cicerone tuttavia si presenta nelle epistole come lo stimolatore e il promotore dell'accordo tra il senato e il popolo, mentre nel discorso ufficiale si attribuisce il ruolo di delegato del senato e del popolo romano.

In questa impresa egli non è solo e infatti riconosce anche ad altri il titolo di campione della libertà. A Decimo Bruto, che il senato stesso elogia *cum senatus auctoritatem populi Romani libertatem imperiumque defendat*⁴⁹⁸, e per estensione a tutta la stirpe dei Bruti: *Est enim quasi deorum immortalium beneficio et munere datum rei publicae Brutorum genus et nomen at libertatem populi Romani vel constituendam vel recipiendam*⁴⁹⁹, con un palese riferimento all'antico Bruto che depose Tarquinio il superbo e un'implicita allusione al cesaricida, che nomina dopo più chiaramente⁵⁰⁰.

Anche la Quarta legione e la legione Marzia che *summo studio optimoque in rem publicam consensu C. Caesare duce et auctore rem publicam, libertatem populi Romani defendant, defenderint*. Cicerone rinnova il suo elogio alla legione Marzia perché aveva abbandonato Antonio allo scopo di salvaguardare *senatus auctoritatem, libertatem vestram, universam rem publicam*⁵⁰¹.

Anche L. Egnatuleio⁵⁰², Irzio e Pansa sono chiamati in causa come paladini della libertà, gli ultimi due hanno esplicitamente diritto al titolo di *urbis liberatores*⁵⁰³.

Più di tutti è il giovane erede di Cesare, Ottaviano, a battersi per la libertà della repubblica⁵⁰⁴ e per questo a lui vanno lodi e onori *pro divinis et immortalibus meritis divini*

⁴⁹⁷ Cic., *Fam.*, XII, 24, 2: *Ego tamen, ut primum occasio data est meo pristino more rem publicam defendendi; me principem senatus populoque Romano professus sum, nec, postea quam suscepi causam libertatis, minimum tempus amisi teundae salutis libertatisque communis*; X, 28, 2: *Totam rem publicam sum complexus egique acerrime senatumque iam languentem et defessum ad pristinam virtutem consuetudinemque revocavi magis animi quam ingeni viribus. Hic dies meamque contentio atque actio spem primum populo Romano attulit libertatis recipiendae. Nec vero ipse postea tempus ullum intermisi de re publica non cogitandi solum sed etiam agendi*. Si veda inoltre D.R. Shackleton Bailey, *Cicero: Epistulae ad Familiares*, II, Cambridge 1977, pp. 499-504 e L. Rusca, *Marco Tullio Cicerone, Tutte le lettere*, III, Milano 1978, pp. 281-282.

⁴⁹⁸ Cic., *Phil.*, III, 37.

⁴⁹⁹ Cic., *Phil.*, IV, 7.

⁵⁰⁰ Cic., *Phil.*, XI, 27: *Aut Brutus aut Cassius salutem libertatemque patriae legem sanctissimam et morem optimum iudicavit*.

⁵⁰¹ Cic., *Phil.*, IV, 5.

⁵⁰² Cic., *Phil.*, III, 39: *Senatus auctoritatem populi Romani libertatem defendat ac defenderint*.

⁵⁰³ Cic., *Phil.*, XIV, 12.

*immotalesque debentur*⁵⁰⁵. In questo modo l'oratore mira ad assicurare ai nobili che Ottaviano non seguirà le orme del padre adottivo.

L'elenco di campioni della libertà comprende in sostanza tutti gli alleati politici su cui egli contava. L'uso propagandistico del termine è molto evidente: sono sostenitori della libertà Cicerone e i suoi alleati e sono nemici della libertà tutti i suoi avversari. Lo scopo è abbastanza chiaro: per ottenere l'approvazione popolare, Cicerone indica i propri nemici come avversari di tutto il popolo romano.

La *libertas* è insomma il fine delle Filippiche. L'unica alternativa è la *mors*, non un peggioramento della qualità della vita⁵⁰⁶. Egli afferma che nel caso in cui non si riuscisse a mantenere la libertà, l'estrema soluzione sarebbe una morte dignitosa⁵⁰⁷. La morte è la pena che spetta agli sconfitti⁵⁰⁸, ma essa non deve intimorire: la libertà deve essere ricercata anche a costo della vita⁵⁰⁹. L'unico limite che Cicerone pone alla libertà è che essa è tipica del popolo romano⁵¹⁰ mentre agli altri spetta la *servitus*⁵¹¹. L'oratore ritorna in diverse occasioni sul primato dei romani in tema di libertà, indicandoli come gli unici ad averne diritto sin dall'origine.

A questo punto è interessante analizzare l'impiego che ne fece Cesare. Il termine ricorre per diciassette volte nel *De bello Gallico* e solo cinque nel *De bello civili*. La frequenza molto ridotta rispetto alle opere di Cicerone è già rivelatrice, ma ancora più significativo è il fatto che nel *De bello civili* Cesare nomina la libertà molto meno rispetto al *De bello Gallico*. Cesare non sembra abusare di questa parola e la usa anche solo per indicare la ricompensa promessa agli schiavi; ma usato in questo senso il termine è privo di valenza politica, perciò le cinque citazioni si riducono a tre.

La più importante è quella che si trova inserita in un discorso tenuto dallo stesso Cesare a Lentulo Spintere: *Cuius orationem Caesar interpellat se non maleficium causa ex provincia egressum, sed uti se a contumeliis inimicorum defenderet, ut tribunus plebis in ea re ex civitate expulsos in suam dignitatem restitueret ut se et populum Romanum factionem paucorum oppressum in libertatem vindicaret*⁵¹². L'uso propagandistico è evidente: alla

⁵⁰⁴ Cic., *Phil.*, IV, 2.

⁵⁰⁵ Cic., *Phil.*, IV, 4.

⁵⁰⁶ Cic., *Phil.*, IV, 12: *Ne mirum: agitur enim non qua condicione victuri, sed victurine simus an cum supplicio ignominiaque perituri.*

⁵⁰⁷ Cic., *Phil.*, III, 36: *Ad decus et ad libertatem nati sumus: aut haec teneamus aut cum dignitate moriamur.*

⁵⁰⁸ Cic., *Phil.*, VIII, 29: *Aut libertas parata victori est aut mors proposita victo.*

⁵⁰⁹ Cic., *Phil.*, X, 20: *Ita praeclara est recuperatio libertatis ut ne mors quidem sit in repetenda libertate fugienda*

⁵¹⁰ Cic., *Phil.*, III, 36: *Ad decus et ad libertatem nati sumus*

⁵¹¹ Cic., *Phil.*, VI, 19: *Aliae nationes servitutem pati possunt, populi Romani est propria libertas.*

⁵¹² Caes., *Civ.*, 1, 22, 5.

dignitas dei tribuni si affinaca la *libertas* del popolo romano e del dittatore stesso. Il discorso è chiaramente concepito come risposta alle accuse dei suoi avversari: con il pretesto di rassicurare Lentulo, Cesare dichiara che non ha alcuna intenzione di fare del male, ma che vuole semplicemente difendersi dalle offese dei suoi nemici, ridare la *dignitas* ai tribuni e la *libertas* al popolo romano. Cesare dunque pone l'accento più sulla libertà che sulla dichiarazione di non avere intenzioni malvagie.

Nel *De bello Gallico* l'uso è più ampio ed egli utilizza questa parola all'interno dei discorsi attribuiti ai suoi nemici: in sostanza i capi gallici che rivendicano la loro libertà dall'oppressione di Roma si servono falsamente del valore della libertà per assecondare i loro interessi personali. Nel libro VII invece la situazione è profondamente diversa: solo in un'occasione vi è una connotazione negativa di coloro che si servono della *libertas* per giustificare la propria ribellione contro Cesare. Si tratta dell'eduo Convictolivate che esorta alcuni giovani *ut se liberos et imperio natos meminerint*⁵¹³. Invece, nei passi che riferiscono le parole di Vercingetorige, per il quale Cesare nutre un profondo rispetto, il condottiero non ironizza sulle allusioni alla *libertas*.

In conclusione Cesare, nella maggior parte dei casi, mette l'esaltazione della libertà in bocca ai suoi nemici solo per mostrare la doppiezza delle persone che se ne servono, escluso Vercingetorige. Non sarà lui, ma il senato, a decretare al nuovo signore di Roma il titolo di *liberator* e a stabilire di innalzare in suo onore un tempio alla *Libertas*. A Cesare, cosciente dell'abuso che gli ottimati ne facevano restavano due possibilità: ridare alla *libertas* il valore popolare o scendendo in polemica con gli ottimati, rifiutarla di usarla in senso politico. Il dittatore optò per la seconda soluzione, cercando di impiegare il termine il meno possibile e mai come slogan di propaganda.

Sallustio invece si serve più frequentemente di questa parola che ricorre cinquanta volte nelle sue opere. In qualche caso il termine ha valore generico e indica il premio per lo schiavo che darà informazioni sulla congiura di Catilina⁵¹⁴, oppure il timore infondato degli inesperti di vicende belliche a seguito dei trionfi di Giugurta⁵¹⁵, o ancora il bene che

⁵¹³ Caes., *Gall.*, 7, 37, 5: *Esse non nullo se Caesaris beneficio affectum, sic tamen ut iusissimam apud eum causam obtinuerit; sed plus communi libertati tribuere*

⁵¹⁴ Sall., *Cat.*, 30, 6: *Ad hoc, si quis indicavisset de coniuratione, quae contra rem publicam facta erat, praemium servo libertatem et sestertia centum.*

⁵¹⁵ Sall., *Iug.*, 39, 1: *Sed ubi ea Romae conperta sunt, metus atque civitatem invaserem: pars dolere pro gloria imperi, pars insolita rerum bellicarum timere libertati.*

avrebbero potuto conservare gli abitanti di Sicca se, in base alle parole di Giugurta, avessero accerchiato alle spalle le coorti romane⁵¹⁶.

In tutte le altre occasioni invece Sallustio conferisce alla *libertas* un'evidente connotazione politiche. Spesso la libertà è designata come valore supremo e accostata al termine *res publica*, e la conquista della libertà è legata alla crescita dello stato. Essa come valore legato all'uomo, è la forza che spinge i catilinari alla rivolta. Essi infatti non cercano dissidi o guerre, ma *libertatem, quam nemo bonus nisi cum anima simul ammittit*⁵¹⁷.

L'esaltazione della *libertas* non deve però far supporre che Sallustio impiegasse lo stesso slogan politico degli ottimati. La paura verso il nemico rafforza la concordia e le virtù dei cittadini, mentre l'assenza di questo timore genera un rilassamento di costumi che mette in pericolo l'esistenza stessa dello stato.

Un altro uso di *libertas* abbastanza frequente si trova nell'accostamento alla patria e ai *parentes*. Nel proemio del *Bellum Catilinae*, mentre delinea la purezza della Repubblica, Sallustio afferma: *At Romani domi militiaeque intenti festinare parare, alius alium portari, hostibus obviam ire, libertatem patriam parentisque armis tegere*⁵¹⁸. In altri casi è lo stesso Catilina che invita i suoi seguaci a tener presente le *divitiae*, il *decus* e la *gloria*, oltre alla *libertas* e alla patria⁵¹⁹, ma subito dopo esorta a combattere *pro patria, pro libertate, pro vita*⁵²⁰. In sostanza Sallustio accosta il termine ad altri valori tradizionali dell'etica romana: la patria, la famiglia e la gloria.

Come Cesare, anche Sallustio è cosciente che la *libertas*, da *slogan* plebeo, è divenuta motivo propagandistico degli ottimati, ma a differenza del dittatore, cerca di ridare alla parola la sua funzione originaria. Egli contrappone sempre la *libertas* alla *potentia paucorum* e alle trame della *nobilitas* cosicché il lettore sappia che essa è solo un valore popolare.

In conclusione, Cicerone si impadronisce del termine *libertas* accostandolo all'ideale della *res publica*, mentre Cesare ne rifiuta l'uso tradizionale, perché legato ai valori degli ottimati: essa è riferita ai popoli che volevano rimanere indipendenti da Roma. Sallustio invece si sforza di recuperare il significato plebeo del termine, sottolineando l'origine dell'ideale della *libertas*, muovendo una precisa critica agli ottimati, che sfruttando per scopi propagandistici la *libertas*, ne avevano snaturato il senso.

⁵¹⁶ Sall., *Iug.*, 56, 4: *Simul magna voce Siccensis ortatur, uti cohortis ab tergo circumveniant: fortunam illis praeclari facinoris causum dare; si id fecerint, postea sese in regno, illos in libertate sine metu acturos.*

⁵¹⁷ Sall., *Cat.*, 33, 4.

⁵¹⁸ Sall., *Cat.*, 6, 5.

⁵¹⁹ Sall., *Cat.*, 58, 8.

⁵²⁰ Sall., *Cat.*, 58, 11.

CONCLUSIONI

A conclusione di questa ricerca preme sottolineare due elementi: il primo riguarda la terminologia politica e il secondo la natura composita della plebe urbana.

I termini *ottimati* e *popolari* vengono usati con significato politico contrapposto quasi esclusivamente da Cicerone, ma è chiaro che le fazioni identificate con questi termini non vanno intese nel senso moderno di partiti organizzati stabilmente, con uno statuto e un programma, ma come un insieme di aderenti ad una certa linea politica che si contrappone ad un'altra. A Roma non era possibile la formazione di partiti nel senso proprio del termine, come pure non esistevano fazioni ampie e durevoli in seno alla nobiltà, basate su legami di parentela e di amicizia e sostenute da clienti fedeli. Nondimeno l'antinomia fra autorità del senato e diritti del popolo ebbe conseguenze gravissime per la Repubblica, sfociando poi nelle guerre civili.

La fazione *popularis* di fatto era composta da singoli politici o gruppi di politici i quali solo saltuariamente avanzavano determinate proposte che erano pronti a far trionfare, se necessario, a dispetto del senato; in queste occasioni la maggior parte dei senatori faceva quadrato per resistere all'attacco contro l'autorità del senato.

I partiti come si intendono oggi dunque non potevano esistere a Roma. Mancava loro la ragion d'essere. Oggi i partiti esistono per vincere le elezioni che poi determinano la composizione del governo, e i cittadini aderiscono o sostengono un partito perché hanno fiducia nelle capacità e nella linea politica dei capi.

A Roma le elezioni non avevano scopi analoghi. Decidevano soltanto chi dovesse svolgere compiti amministrativi e giurisdizionali, comandare eserciti, attuare politiche stabilite dal popolo o dal senato. I candidati di rado proponevano un programma legislativo, e comunque gli elettori, eleggendoli, non si impegnavano a votare per disegni di legge da essi eventualmente proposti in seguito. Anche i tribuni potevano essere ostili ai consoli e non concordare tra di loro. I magistrati, collettivamente, non formavano un governo in senso moderno. In tempi normali il senato si avvicinava di più a questo concetto, anche se il popolo poteva prevalere sulla sua volontà, e questo aveva effetto solo tramite i magistrati. Tuttavia la composizione del senato, sebbene esso fosse formato da ex magistrati, non era modificata dalle elezioni di questo o quell'anno. I senatori sedevano a vita; su ogni singola questione seguivano il proprio personale giudizio, e anche se molti di essi tendevano a votare insieme e

magari a seguire di solito il parere di un collega eminente, non erano soggetti a disciplina di partito né obbligati a consentire, per conservare il potere, a provvedimenti che disapprovavano. Quanto ai comizi, la cui composizione doveva variare a seconda delle specifiche circostanze che inducevano o meno i cittadini a presenziarvi, non c'era ovviamente motivo che i membri votassero per una linea di partito e non per ciò che la ragione o la passione suggerivano riguardo alla particolare questione sottoposta.

Per quanto riguarda il secondo elemento, particolare attenzione è stata dedicata, in questa dissertazione, ai ceti che di volta in volta sostennero l'azione dei *populares*, pur considerando quanto sia difficile condurre a fondo la trattazione per la reticenza e le deformazioni delle fonti antiche.

Nel II secolo a.C., la plebe urbana era iscritta in gran parte delle clientele nobiliari, e proprio dai ranghi di tali clientele provenivano gli squadristi che soffocavano le iniziative dei popolari, rivolte generalmente a favore della plebe rurale. Dunque, la cosiddetta plebe urbana che si era opposta a Caio Gracco, a Saturnino e a Sulpicio Rufo, non aveva interpretato gli interessi del popolo cittadino, perché si trattava di persone al servizio dei nobili.

Questa parte della plebe urbana asservita all'aristocrazia non era scomparsa nell'età di Cicerone, ma era rimasta in minoranza rispetto alla plebe che si era sganciata dalla sudditanza clientelare, tanto che gli ottimati, per fronteggiare i clodiani, furono costretti a ricorrere a gladiatori, essendo ormai insufficienti le squadre dei clienti.

Come si è visto, la parte più impegnata della plebe urbana da un punto di vista politico era quella degli artigiani e dei piccoli commercianti. A loro si era rivolto Lepido, ai *tabernarii* Catilina aveva mandato emissari, su di loro Clodio aveva poggiato la sua forza. In questo ceto la coscienza politica era associata all'orgoglio professionale.

Catilina mirò a ottenere l'appoggio di gruppi sociali abbastanza definiti, come bottegai o veterani che erano stati negli anni passati assegnatari di terre, ma che ora erano rovinati. Egli contò sul sostegno della plebe rurale e urbana, a cui aveva promesso la remissione dei debiti e l'assegnazione di terre ottenute dalle confische agli avversari politici, mentre la partecipazione degli schiavi all'azione dei congiurati fu scarsa o nulla. Inizialmente Catilina godette di una forte simpatia tra le plebe urbana: i *tabernarii*, però, che gli erano stati favorevoli in maggioranza quando si era presentato alle elezioni, non furono disposti a sostenerlo in un'insurrezione armata che, secondo le voci diffuse da Cicerone, avrebbe comportato incendi in città, guerre e quindi l'interruzione per lungo tempo delle loro attività con la chiusura delle botteghe.

Non si può facilmente descrivere la personalità di Catilina. Se egli avesse realmente vinto, è impossibile stabilire cosa effettivamente avrebbe realizzato, così è difficile dire se egli avesse oppure non avesse in mente una vera rivoluzione sociale; più verosimilmente Catilina e i nobili che lo appoggiavano pensavano di raggiungere il potere sostituendosi al gruppo o ai gruppi che detenevano le cariche principali. La promessa delle *tabulae novae* aveva stuzzicato le folle, ma i suoi metodi avevo avuto solo parziale appoggio.

La repressione del moto insurrezionale di Catilina non segnò una fase di arresto del movimento popolare, come era avvenuto dopo la fine di Caio Gracco e di Saturnino; ciò è dovuto al carattere anomalo della congiura che non si inseriva nella tradizione politica dei *populares*. Pochi anni dopo la sconfitta di Catilina, le redini del movimento popolare furono riprese dal tribuno della plebe Clodio.

In particolare, sei anni dopo il senatoconsulto del 64 che aveva preso severi provvedimenti contro le associazioni cittadine che appoggiavano Catilina, Clodio sancì la restituzione dei collegi che erano stati soppressi precedentemente. Il legame tra la struttura dei collegi e le bande del tribuno era evidente: egli le organizzò con caratteri paramilitari, e seppe raccogliere cittadini sbandati, vecchi seguaci di Catilina, liberti e schiavi. Sotto l'apparenza di collegi, Clodio arruolò bande di facinorosi, l'arruolamento procedeva per quartieri e i collegi stessi avevano organizzazione paramilitare per decurie.

Il tribuno mirò più di tutti a dominare la vita politica valendosi dell'appoggio della plebe urbana, e attribuendo all'assemblea popolare il potere decisionale in tutti i campi dell'azione di governo. L'affermazione della sovranità popolare e la limitazione dei poteri del senato erano principi che risalivano ai grandi capi del movimento popolare, ai Gracchi e a Saturnino; Clodio tuttavia puntò esclusivamente sulla plebe urbana, trascurando quella rurale e i ceti intermedi e la usò per fronteggiare la violenza dell'oligarchia.

La sua linea politica gli consentì successi a breve termine, ma la sola plebe urbana non gli bastò, perciò il suo dominio fu effimero; tuttavia l'organizzazione che Clodio seppe dare alla plebe urbana e la costante tutela dei suoi interessi fecero sì che essa gli rimanesse fedele fino alla sua morte. In questo senso, il funerale del tribuno fu unico, a testimonianza di quanto la plebe gli fosse affezionata e della popolarità da lui raggiunta. La folla creò una vera e propria celebrazione antiaristocratica e popolare: per un giorno essa fu protagonista e si mosse dalla periferia per occupare i centri del potere. Il funerale fu dominato dalla plebe scatenata e inferocita. Fu il popolo a portare avanti la processione, che quindi non ebbe le forme tradizionali della rappresentazione che era riservata agli aristocratici. La violenza, che aveva

caratterizzato gli ultimi secoli, toccò il suo culmine: la plebe stessa seppe organizzare un vero e proprio funerale antiaristocratico.

Il 10 febbraio del 56 l'ennesimo senatoconsulto dispose lo scioglimento delle associazioni di carattere anche latamente politico (definite come *sodalitates*, e responsabili specialmente di casi di corruzione elettorale) e delle organizzazioni paramilitari (le *decuriae*) costituite a scopo di intimidazione nelle elezioni. Esso introdusse il nuovo reato di *crimen violentiae*. Fu insomma la violenza in quanto potenza che si volle colpire, mentre la libertà di associazione non venne affatto intaccata. Tuttavia il senatoconsulto del 56 si pone come una limitazione alla piena libertà di associazione stabilita dalla *lex Clodia*; infatti il senato, non potendo in nessun modo abrogare una legge, sostituendo la sua volontà a quella del popolo, ebbe cura di mettere in rilievo che sarebbe intervenuta un'altra *lex publica*.

Infine nel 56 a.C. la legge Licinia di Crasso sciolse tutte le consorterie che si erano macchiate di brogli elettorali, colpendo sia le bande dei popolari che quelle degli ottimati. Fu un provvedimento politico durissimo, per mezzo del quale gli autocrati, riuniti nel patto politico privato che è noto come primo triumvirato, spezzarono l'arma potentissima delle elezioni, che ancora rimaneva in mano agli avversari. Essa rimase in vigore fino alla *lex Iulia*. Il decennio 65- 55 a.C. era stato caratterizzato dunque da aspre lotte sul diritto di associazione.

La legge Licinia non riuscirà a sistemare una volta e per tutte la situazione, a causa del clima di scontri civili che caratterizzarono quegli anni; Cesare, volle eliminare la possibilità che i cittadini potessero riunirsi in un collegio per cospirare contro lo stato, favorendo disordini politici. Più tardi il regime imperiale si preoccuperà di attenuare l'eccessivo rigore della *lex Iulia*, visto che il pericolo non sarà più rappresentato dalle persone di umile estrazione sociale, che avranno anzi tanto entusiasmo nei confronti dell'imperatore, ma dai ricchi e dai potenti.

La politica imperiale sulle associazioni non seguirà svolgimento univoco e dopo un periodo iniziale di severità e controllo, si tornerà lentamente a momenti di grande elasticità e sarà dunque perfettamente logica e coerente ai suoi principi, che la porteranno a favorire e a incrementare il benessere e la prosperità delle varie classi sociali, soprattutto di quelle meno favorite.

Condizione di legalità e di sussistenza per i collegi sarà sempre l'indiscussa solidarietà verso l'imperatore: ecco perché soprattutto da Adriano ai Severi emerse la preoccupazione costante da parte dei collegi di pubblicizzare la loro lealtà nei confronti dello stato, per

assicurarsene la benevolenza. Solo a partire da Severo Alessandro in avanti le attestazioni di omaggio verso i membri della famiglia imperiale si faranno sempre più rare e le associazioni professionali di Roma si rivolgeranno piuttosto ai prefetti urbani per ottenere agevolazioni e alleggerimenti fiscali.

Nei decenni finali dell'età repubblicana, i tribuni avevano potuto contare sull'orgoglio e sulla coscienza di sé della plebe urbana nella lotta contro l'oligarchia e questa plebe urbana aveva esercitato forte pressione grazie alla sua costante presenza nei comizi. Ma essa rappresenterà solo una minoranza nel complesso dei gruppi sociali che costituiranno l'impero. E così quando la plebe urbana sembrava aver raggiunto la massima potenza, i termini della lotta politica cambiarono e gli imperatori che sostituirono l'oligarchia senatoria si preoccuparono di assicurare ad essa tollerabili condizioni di vita.

Il suo peso politico divenne scarsamente rilevante se confrontato con quello di altre componenti della società, anche se gli imperatori mantennero alla plebe della capitale una posizione di privilegio, sia per garantirsi tranquillità sociale, sia per trarre popolarità e prestigio dall'adesione dei ceti inferiori dell'Urbe al regime.

BIBLIOGRAFIA

- A. Abramenko, *Liberti als Dekurionen. Einige Überlegungen zur lex Malacitana*, «Laverna», 3 (1992), pp. 94-103.
- G. Alföldy, *Storia sociale dell'antica Roma*, Bologna 1987.
- W. Allen, *In Defense of Catiline*, «CJ», 34 (1938), pp. 70-85.
- G.P. Amato, *La rivolta di Catilina*, Messina 1934.
- J. Andreau, *Les commerçants, l'élite et la politique romaine à la fin de la République (IIIe-Ier siècles av. J.C.)*, «Mercanti e politica e nel mondo antico», a cura di C. Zaccagnini, Roma 2003, pp. 217-243.
- J. Andreau, *Les esclaves "homme d'affaires" et la gestion des ateliers et commerces*, «Mentalités et choix économiques des Romains», a cura di J. Andreau – J. France – S. Pittia, Bordeaux 2004, pp. 111-126.
- J. Annequin, *Esclaves et affranchis dans la conjuration de Catilina*, «Actes du colloque 1971 sur l'esclavage», Paris 1972, pp. 193-238.
- J. Annequin – M. Letroublon, *Une approche des discours de Cicéron: les niveaux d'intervention des esclaves dans la violence et les esclaves dans les bandes armées d'après les discours de Cicéron de 57 à 52*, «Actes du colloque 1972 sur les esclavage», Paris 1974, pp., 211-247.
- J.J. Aubert, *Business Managers in Ancient Rome. A Social and Economic Study of Institores, 200 BC - AD 250*, Leiden – New York – Köln 1994.
- E. Badian, *From the Gracchi to Sulla*, «Historia», 11 (1962), pp. 232-233.
- E. Badian, *Roman Politics and the Italians*, «DdA», 4-5 (1970-1971), pp. 405-409.
- E. Badian, *Marius' Villas: The Testimony of the Slave and the Knave*, «JRS», 63 (1973), pp. 121-132.
- A. Barbieri, *Le tabulae novae ed il Bellum Catilinae*, «RCCM», 1-2 (1994), pp. 307-315.
- C. Becker, *Sallust*, «ANRW», I, 3, Berlin – New York 1977, pp. 720-754.
- E. S. Beesly, *Catiline, Clodius, and Tiberius*, London 1878.
- M. Bellicioni, *Cicerone politico nell'ultimo anno di vita*, Brescia 1974.
- H. Benner, *Die Politik des P. Clodius Pulcher. Untersuchungen zur Denaturierung des Clientelwesens in der ausgehenden römischen Republik*, Stuttgart 1987.

- A. Bernardi, *La guerra sociale e le lotte dei partiti in Roma*, «NRS», 28-29 (1944-1945), pp. 60-99.
- L. Bessone, *A proposito della prima congiura di Catilina*. «ACD», 34-35 (1998-1999), pp. 293-302.
- L. Bessone, *Le problème de la première conjuration de Catilina*, «Patavium», 15 (2000), pp. 23-36.
- P. Bicknell, *Marius, the Metelli, and the lex Maria Tabellaria*, «Latomus», 28 (1969), pp. 327-348.
- H. Bolkestein, *Wohltätigkeit und Armenspflege in vorchristlichen Altertum*, Utrecht, 1939.
- P. Botteri, *Les Fragments de l'histoire des Gracques dans la Bibliothèque de Diodore de Sicile*, Genève 1992.
- K. R. Bradley, *Slaves and the Conspiracy of Catiline*, «CPh», 73 (1978), pp. 326-336.
- P. A. Brunt, *The Army and the Land in the Roman Revolution*, «JRS», 52 (1962), pp. 69-86.
- P.A. Brunt, *The Roman Mob*, «P&P», 35 (1966), pp. 3-27.
- P.A. Brunt, *Classi e conflitti sociali nella Roma repubblicana*, Bari 1972.
- P.A. Brunt, *Nobilitas and novitas*, «JRS», 72 (1982), pp. 1-17.
- P.A. Brunt, *The Equites in the Late Republic*, «*The Fall of the Roman Republic and Related Essays*», Oxford 1988, pp. 144-193.
- P.A. Brunt, *La caduta della Repubblica romana*, Roma – Bari 2004.
- S. Butler, *The Hand of Cicero*, London – New York 2002.
- E. Canetti, *The Conscience of Words*, New York 1979.
- L. Canfora, *Studi di storia della storiografia romana*, Bari 1993.
- L. Canfora, *Giulio Cesare, il dittatore democratico*, Roma – Bari 1999.
- J. Carcopino, *Silla, ou la monarchie manquée*, Paris 1942.
- J. Carcopino, *Autour des Gracques*, Paris 1967.
- F. Cassola, *I gruppi politici del III secolo a.C.*, Trieste 1962.
- E. Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi*, Milano 1939.
- W. Cotter, *The Collegia and Roman Law. State Restrictions on Voluntary Associations, 64 BCE-200 CE*, «*Voluntary Associations in the Graeco-Roman World*», a cura di J. S. Kloppenborg – S. G. Wilson, London 1996, pp. 74-89.
- L. Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, «*Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XVIII, Artigianato e tecnica nella società dell'alto Medioevo occidentale, 2-8 aprile 1970*», Spoleto 1971, pp. 59-193.

- L. Cracco Ruggini, *Rome in Late Antiquity: Clientship, Urban Topography, and Prosopography*, «CPh», 98 (2003), pp. 366-382.
- N. Criniti, *M. Aimilius Q.F.M.N. Lepidus «ut ignis in stipula»*, «Memorie dell'Istituto Lombardo», 30 (1969), pp. 319-460.
- A. Cristofori, *Non arma virumque. Le occupazioni nell'epigrafia del Piceno*, Bologna 2004².
- C. Damon, *Sex. Cloelius Scriba*, «HSCPh», 94 (1992), pp. 227-250.
- G. De Benedetti, *L'esilio di Cicerone e la sua importanza storico-politico*, «Historia», 3 (1929) pp. 559-565.
- F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, Napoli 1972-1990.
- A. Duplà, *Interpretaciones de la crisis tardorepublicana: del conflicto social a la articulaciòn del consenso*, «SHHA», 25 (2007), pp. 185- 201.
- W. Eck, *Ordo equitum romanorum, ordo libertorum. Freigelassene und ihre Nachkommen im römischen Ritterstand*, «L'ordre équestre, histoire d'une aristocratie (II^e siècle av. J.-C. - III^e siècle ap. J.-C.) . Actes du colloque international», Rome – Paris 1999, pp. 5-29.
- A. Everitt, *Cicerone. Vita e passioni di un intellettuale*, Roma 2003.
- G. Fabre, *Libertus. Recherches sur les rapports patron-affranchi à la fin de la république romaine*, Paris 1981.
- G. Falcone, *Liv. 10.8.9: 'Plebeii gentes non habent'?*, «SDHI», 60 (1994), pp. 613-622.
- F. Favory, *Clodius et le péril servile: fonction du thème servile dans le discours polémique cicéronien*, «Index», 8 (1978-1979), pp. 173-205.
- R. Feig Vishnia, *Written ballot, secret ballot and the iudicia publica: a note on the leges tabellariae (Cicero, De legibus 3.33-39)*, «Klio», 90 (2008), pp. 334-346.
- A. Ferraro – V. Gorla, *Le tribù urbane: verifica della loro composizione sociale sulla base della documentazione epigrafica*, «Le tribù romane. Atti della XVI^e "Rencontre sur l'épigraphie" (Bari 8-10 ottobre 2009)», a cura di M. Silvestrini, Bari 2010, pp. 341-347.
- L. Ferrary, *Le idee politiche a Roma nell'età repubblicana*, «Storia delle idee politiche economiche e sociali», a cura di L. Firpo, I, Torino 1982, pp. 723-804.
- C. Feuvrier-Prévotat, *Negotiator et mercator dans le discours cicéronien: essai de définition*, «DHA», 7 (1981), pp. 367-405.
- L. Fezzi, *La legislazione tribunitia di Publio Clodio Pulcro (58 a.C.) e la ricerca del consenso a Roma*, «SCO», 47 (1999), 1, pp. 245-341.
- L. Fezzi, *Il tribuno Clodio*, Roma – Bari 2008.
- L. Fezzi, *Fine della Repubblica*, «Storia d'Europa e del Mediterraneo, V, La res publica e il Mediterraneo», a cura di G. Traina 2008, pp. 211-241.

- J. M. Flambard, *Collegia Compitalicia. Phénomène associatif, cadres territoriaux et cadres civiques dans le monde romain à l'époque républicaine*, «Ktèma», 6 (1981), pp. 144-166.
- M.W. Frederiksen, *Caesar, Cicero and the Problem of Debt*, «JRS», 56 (1966), pp. 128-141.
- E. Gabba, *Politica e cultura in Roma agli inizi del I secolo a.C.*, «Athenaeum», 31 (1953), pp. 259-272, ora in E. Gabba, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 175-191.
- E. Gabba, *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano 1988.
- E. Gabba, *Assemblee ed esercito a Roma fra IV e III sec. a.C.*, «Roma tra oligarchia e democrazia. Classi sociali e formazione del diritto in epoca medio-repubblicana. Atti del convegno di diritto romano. Comanello 28-31 maggio 1986», Napoli 1989, pp. 41-54.
- M. Galentino, *Guerriglia per le strade di Roma: i collegia clodiani negli anni Cinquanta del I secolo a.C.*, «Miscellanea di Studi Storici», 16 (2009-2010) [2011], pp. 103-118.
- G. García Brosa, *Mercatores y negotiatores: ¿simples comerciantes?* «Pyrenae», 30 (1999), pp. 173-190.
- M. Gelzer, *Caesar*, Oxford 1968.
- M. Gelzer, *Cicero. Ein biographischer Versuch*, Wiesbaden 1969.
- M. Gelzer, *Die Nobilitat der römischen Republik*, Leipzig – Berlin 1912.
- A. Giardina, *Il tramonto dei valori ciceroniani (ponos ed emporia tra paganesimo e cristianesimo)*, «Continuità e trasformazioni fra repubblica e principato. Istituzioni, politica, società», a cura di M. Pani, Bari 1991, pp. 275-296.
- A. Gonzales, *Les relations d'obsequium et de societas à la fin de la République*, «DHA», 33 (1997), 1, pp. 155-187.
- A. Gonzales (a cura di), *La fin du statut servile? (affranchissement, libération, abolition...)*. 30e colloque du Groupe international de recherches sur l'esclavage dans l'Antiquité (GIREA), Besançon, 15-16-17 décembre 2005. *Hommage à Jacques Annequin*, Besançon 2008.
- A. Grilli, *Cicerone tra retorica e filosofia*, «Interpretare Cicerone. Percorsi della critica contemporanea. Atti del II Symposium Ciceronianum Arpinas», a cura di E. Narducci, Firenze 2002, pp. 53-65.
- A. Grilli, *L'idea di stato dal De re publica al De Legibus*, «Ciceroniana» 7 (1990), pp. 249-262.
- E.S. Gruen, *The Last Generation of Roman Republic*, Berkeley – Los Angeles 1995.

- E.G. Hardy, *The Catilinarian conspiracy in its context: a re-study of the evidence*, «JRS», 7 (1917), pp. 153-228.
- L. Havas, *Un programme social et économique au déclin de la république romaine*, «ACD», 2 (1966), pp. 29-41.
- L. Havas, *Crassus et la première conjuration de Catilina. Les relations de Cicéron et de Crassus*, «ACD», 6 (1970), pp. 35-43.
- L. Havas, *Le mouvement de Catilina et les esclaves*, «ACD», 10-11 (1974-1975), pp. 21-29.
- L. Havas, *The plebs Romana in the late 60's B.C.*, I, «ACD», 15 (1979), pp. 23-33.
- M.J. Hidalgo de la Vega, *Algunos aspectos del pensamiento político de Salustio*, «SHHA», 2-3 (1984-1985), pp. 103-118.
- F. Hinard, *Silla*, Roma 1990.
- N. Horsfall, *The Cultural Horizons of the Plebs Romana*, «MAAR», 41 (1996), pp. 101-119.
- H.G. Ingeknamp, *Plutarch's 'Leben der Gracchen'. Eine Analyse*, «ANRW», II, 33, 6, Berlin – New York 1992, pp. 4298-4346.
- M. Jehne (a cura di), *Demokratie in Rom? Die Rolle des Volkes in der Politik der römischen Republik*, Stuttgart 1995.
- P. Kneissl, *Mercator - negotiator. Römische Geschäftsleute und die Terminologie ihrer Berufe*, «MBAH», 2 (1983), 1, pp. 73-90.
- H. Kühne, *Zur Teilnahme von Sklaven und Freigelassenen an den Bürgerkriegen der Freien in 1. Jahrhundert v.u.Z. in Rom*, «StudClas», 4 (1962), pp. 189-209.
- B. Kühnert, *Die plebs urbana der späten römischen Republik. Ihre ökonomische Situation und soziale Struktur*, Berlin 1991.
- B. Kühnert, *Populus Romanus und sentina urbis: zur Terminologie der plebs urbana der späten Republik bei Cicero*, «Klio», 71 (1989), pp. 432-441.
- B. Kühnert, *Zur sozialen Mobilität in der späten römischen Republik: plebs und ordo equester*, «Klio», 72 (1990), 1, pp. 151-159.
- K. Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, Roma 1972.
- L. Labruna, *Il console sovversivo*, Napoli 1976.
- L. Labruna, *La violence, instrument de lutte politique à la fin de la république*, «DHA», 17 (1991), 1, pp. 119-137.
- A. La Penna, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano 1973.
- R. Lapyrionok, *Die Entwicklung der Begriffe optimates und populares in den Werken von M. Tullius Cicero*, «AAWW», 140 (2005), 1, pp. 145-151.
- G. Le Bon, *The Crowd: A Study of the Popular mind*, London, 1908.

- E. Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954.
- E. Lepore, *Il pensiero politico romano del primo secolo*, «*Storia di Roma*», II, 1, Torino 1990, pp. 858-881.
- M.A. Levi, *Plebe e patriziato nei primi libri di Livio*, «RAL», 44 (1989), pp. 181-190.
- M.A. Levi, *Plebei e patrizi nella Roma arcaica*, Como 1992.
- A.W. Lintott, *P. Clodius Pulcher - Felix Catilina?*, «G&R», 14 (1967), pp. 157-169.
- A.W. Lintott, *Violence in Republican Rome*, Oxford 2004.
- P. López Barja de Quiroga, *El beneficium manumissionis: la obligacion de manumitir y la virtud estoica*, «DHA», 19 (1993), 2, pp. 47-64.
- T. Loposzko, *Gesetzenwürfe betreffs der Sklaven im Jahre 53 v.u.Z.*, «Index», 8 (1978-79), pp. 154-166.
- T. Loposzko, *Clodio e gli schiavi*, «ACD», 21 (1985), pp. 43-72.
- N.D. Luisi, *Sul problema delle tabelle di voto nelle votazioni legislative: contributo all'interpretazione di Cic. ad Att. 1.14.5*, «Index», 23 (1995), pp. 419-452.
- N. Marinone, *Cronologia ciceroniana*, Roma 1997.
- F.B Marsh, *The Policy of Clodius from 58 to 56 B.C.*, «CQ», 21 (1927), pp. 30-36.
- C. Masi Doria, *Civitas operae obsequium. Tre studi sulla condizione giuridica dei liberti* Napoli 1993.
- N.A. Masckin, *Il principato di Augusto*, Roma 1956.
- J.S. McClelland, *The Crowd and the Mob*, London 1979.
- W. B. McDaniel, *Cicero and his House on the Palatine*, «CJ», 23 (1928), 9, pp. 651-661.
- C. Meier, *Res Publica Amissa*, Wiesbaden 1966.
- C. Meier, *The end of the Roman Republic*, «CR», 19 (1969), pp. 325-330.
- F. Millar, *The Crowd in Rome in the Late Republic*, Ann Arbor 1998.
- T. Mommsen, *Römische Geschichte*, Berlin 1889.
- H. Mouritsen, *Plebs and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge 2001.
- H. Mouritsen, *The Freedmen in the Roman World*, Cambridge 2011.
- E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Roma – Bari, 2005.
- E. Narducci, *Cicerone e i suoi amici*, Milano 1988.
- E. Narducci, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989.
- E. Narducci, *Pratiche letterarie e crisi della società. Oratoria, storiografia e filosofia nell'ultimo secolo della repubblica*, «*Storia di Roma*», II, 1, Torino 1990, pp. 885-922.
- C. Nicolet, *Les Gracques. Crise agraire et revolution à Rome*, s.l. 1967.
- C. Nicolet, *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Roma 1980.

- C. Nicolet, *Strutture dell'Italia romana*, Roma 1984.
- C. Nicolet, *Il cittadino. Il politico*, «L'uomo romano», a cura di A. Giardina, Roma – Bari 2000, pp. 1-44.
- W. Nippel, *Die plebs urbana und die Rolle der Gewalt in der späten römischen Republik*, «Vom Elend der Handarbeit. Probleme historischer Unterschichtenforschung», a cura di H. Mommsen – W. Schulze, Stuttgart 1981, pp. 70-92.
- W. Nippel, *Die plebs urbana und die politische Gewalt in der späten Republik im Spiegel der jüngeren französischen und deutschen Forschung*, «Die späte römische Republik. La fin de la république romaine. Un débat franco-allemand d'histoire et d'historiographie», a cura di H. Bruhns – J.-M. David – W. Nippel, Rome 1997, pp. 237-252.
- M. Pani, *La politica in Roma antica*, Roma 1997.
- L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, III, Torino 1953.
- J.R. Patterson, *The City of Rome: from Republic to Empire*, «JRS», 82 (1992), pp. 186-215.
- L. Perelli, *Il movimento popolare nell'ultimo secolo della repubblica*, Torino 1992.
- L. Perelli, *I Gracchi*, Roma 1993.
- E. J. Phillips, *Catiline's Conspiracy*, «Historia», 25 (1976), pp. 441-448.
- L.G. Pocock, *Publis Clodius and the acts of Caesar*, «CQ» 18 (1924), pp. 59-65.
- L.G. Pocock, *A note of the Policy of Clodius*, «CQ» ,19 (1925), pp. 182-184.
- L.G. Pocock, *A commentary of Cicero in Vatinius*, London 1926.
- N. Purcell, *The City of Rome and the plebs urbana in the Late Republic*, «Cambridge Ancient History», IX, Cambridge 1994², pp. 644-688.
- J.-C. Richard, *Les origines de la plèbe romaine. Essai sur la formation du dualisme patricio-plébéen*, Rome 1978.
- J.-C. Richard, *Quelques remarques sur les origines de la plèbe romaine*, «Opus», 11 (1992) [1994], pp. 57-68.
- J.-C. Richard, *Réflexions sur les «origines» de la plèbe*, «Bilancio critico su Roma arcaica fra monarchia e repubblica. In memoria di F. Castagnoli (Roma 3-4 giugno 1991)», Roma 1993, pp. 27-42.
- R. T. Ridley, *Notes on the Establishment of the Tribunate of the Plebs*, «Latomus», 27 (1968), pp. 535-554.
- A. Rini, *La plebe urbana a Roma dalla morte di Cesare alla sacrosancta potestas di Ottaviano*, «Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane», a cura di M. Pani, Bari 1983, pp. 161-190.

- B. Rink, *Sklavenfreilassungen in der späten römischen Republik als Beispiel für soziale Mobilität*, «Laverna», 4 (1993), pp. 45-54.
- J.M. Roldán Hervas, *La comunidad romana primitiva, la clientela y la plebe*, «MHA», 2 (1978), pp. 19-39.
- R.F. Rossi, *Dai Gracchi a Silla*, Bologna 1980.
- W. M. F. Rundell, *Cicero and Clodius: The Question of Credibility*, «Historia», 28 (1979), pp. 301-328.
- L. Rusca, *Marco Tullio Cicerone, Tutte le lettere*, III, Milano 1978.
- E.T. Salmon, *Catiline, Crassus, Caesar*, «AJPh», 56 (1935), pp. 302-316.
- R. Seager, *Cicero and the Word Popularis*, «CQ», 22 (1972), pp. 328-338.
- R. Seager, *Sulla*, «Cambridge Ancient History», IX, Cambridge 1994², pp. 165-207.
- F. Serrao, *I partiti politici nella repubblica romana*, «Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo», Milano 1970, I, p. 503-536, ora in *Classi, partiti e legge nella repubblica romana*, Pisa 1974.
- D. R. Shackleton Bailey, *The Roman Nobility in the Second Civil War*, «CQ» 1960, pp. 253-267.
- D.R. Shackleton Bailey, *Cicero: Epistulae ad Familiares*, II, Cambridge 1977.
- D.R. Shackleton Bailey, *Nobiles and Novi Reconsidered*, «AJPh», 107 (1986), pp. 255-260.
- W. Scheidel, *Human Mobility in Roman Italy, II: The Slave Population*, «JRS», 95 (2005), pp. 64-79.
- H. Schneider, *Die politische Rolle der Plebs urbana während der Tribunate des L. Appuleius Saturninus*, «AncSoc», 12-14 (1982-1983), pp. 193-221.
- H. H. Scullard, *From the Gracchi to Nero*, New York 1963.
- R. Seager, *Clodius, Pompey and the exile of Cicero*, «Latomus», 24 (1965), pp. 519-531.
- R. Seager, *Iusta Catilinae*, «Historia», 22 (1973), pp. 240-248.
- V.A. Sirago, *I catilinari piceni*, «Picus», 2 (1982), pp. 69-85.
- J. B. Sirks, *Informal manumission and the Lex Iunia*, «RIDA», 28 (1981), pp. 247-276.
- J. Spielvogel, *P. Clodius Pulcher - Eine politischen Ausnahmeerscheinung der späten Republik?*, «Hermes», 125 (1997), pp. 56-74.
- E.M. Staerman, *Les esclaves et les affranchis dans les luttes sociales à la fin de la République*, «VDI», 79 (1962) pp. 20-45.
- E. M. Staerman, *Die Blütezeit der Sklavenwirtschaft in der römischen Republik*, Wiesbaden 1969, pp. 248-250.

- R. Stewart, *Catiline and the Crisis of 63-60 B.C.: the Italian Perspective*, «Latomus», 54 (1995), pp. 62-78.
- D.L. Stockton, *Cicerone. Biografia politica*, Milano 1971.
- G.S. Sumi, *Power and Ritual: The Crowd at Clodius 's Funeral*, «Historia», 46 (1997), pp. 80-102.
- R. Syme, *Sallustio*, Brescia 1968.
- R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939.
- W. J. Tatum, *Cicero Opposition to the Lex Clodia de collegiis*, «CQ», 40 (1990), 1, pp. 187-194.
- W.J. Tatum, *The Patrician Tribune: Publius Clodius Pulcher*, London – Chapel Hill 1999.
- L.R. Taylor, *The Voting Districts of Roman Republic*, Rome 1960.
- S. Treggiari, *Roman Freedmen During the Late Republic*, Oxford 1969.
- S.M. Treggiari, *Urban Labour in Rome: mercennarii and tabernarii*, «Non-Slave Labour in the Greco-Roman World», a cura di P. Garnsey, Cambridge 1980, pp. 48-64.
- J.J. Vanderbroeck, *Popular Leadership and Collective Behavior in the Late Roman Republic*, Amsterdam 1987.
- K. Verboven, *Mentalité et commerce. Le cas des negotiatores et de ceux qui negotia habent: une enquête préliminaire*, «Mentalités et choix économiques des Romains», a cura di J. Andreau – J. France – S. Pittia, Bordeaux 2004, pp. 179-197.
- A. Yakobson, *Petitio et largitio: Popular Participation in the Centuriate Assembly of the Late Republic*, «JRS», 82 (1992), pp. 35-52.
- Z. Yavetz, *The living conditions of the Urban plebs in Republican Rome*, «Latomus», 17 (1958), pp. 500-517.
- Z. Yavetz, *The failure of Catiline's conspiracy*, «Historia», 12 (1963), pp. 485-499.
- Z. Yavetz, *Plebs sordida*, «Athenaeum», 43 (1965), pp. 295-311.
- J. P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain 1895-1900.
- K. H. Waters, *Cicero, Sallust and Catilina*, «Historia», 19 (1970), pp. 195-215.
- C. R. Whittaker, *Il povero*, «L'uomo romano», a cura di A. Giardina, Roma – Bari 2000, pp. 299-333.
- C. Wirzubski, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, Cambridge 1950.
- N. Wood, *Cicero's Social and Political Thought*, Berkeley-Los Angeles 1988.

P. Zamorani, *Ancora sul problema dei patrizi e plebei in epoca repubblicana*, «SDHI», 57 (1991), pp. 302-334.